

Amministrazione di pubblica sicurezza. S. M. con decreto del 30 settembre 1848, abolita l'antica polizia, e stabilito il servizio della medesima sotto forme diverse, creò per tutto lo stato un'amministrazione di sicurezza pubblica, cui appartiene di vegliare e provvedere preventivamente all'ordine ed all'osservanza delle leggi nell'interesse sì pubblico che privato. Essa è posta sotto l'immediata dipendenza del ministero dell'interno, ed è affidata in ogni divisione amministrativa all'intendente generale; in ciascuna provincia all'intendente; ne' mandamenti ai delegati; e nei comuni ai sindaci. Nei capi di divisione per altro è anche affidata ad un questore, dipendente dall'intendente generale, e coadiuvato da assessori, che sono assistiti da apparitori di pubblica sicurezza.

Ne' capiluoghi di mandamento (eccettuati quelli che sono pure capiluoghi di divisione) risiede un delegato che sopravvede alla pubblica sicurezza per tutto il mandamento, eseguisce le richieste fattegli dai sindaci, senza però che questi sieno esonerati dall'obbligo di provvedere direttamente nei casi di massima urgenza; tuttavia potrà essere nominato uno speciale delegato per un solo comune, quando, o per l'estensione del mandamento, o per altre considerazioni se ne riconoscesse la convenienza: il comune però che ne fa domanda, ne assume la spesa. I delegati ne' capiluoghi di provincia sono assistiti da apparitori.

L'esecuzione degli ordini di pubblica sicurezza è specialmente commessa al corpo dei carabinieri reali. Nei capiluoghi di divisione, centri di maggior popolazione, tale servizio è più particolarmente affidato a compagnie o distaccamenti di carabinieri veterani.

I questori, gli assessori e i delegati sono nominati dal Re. I primi sono scelti nell'ordine giudiziario; gli assessori debbono essere laureati in leggi, aver fatto la pratica legale, e possibilmente un anno di volontariato in un ufficio del pubblico ministero; i delegati sono scelti fra persone che abbiano per due anni almeno, e con lode servito lo stato, od una pubblica amministrazione. Gli assessori e i delegati debbono anche riportare il voto favorevole del consiglio del comune, in cui è fissata la loro residenza.

I questori hanno grado, stipendio e divise eguali agli intendenti, e sono di due classi; gli assessori sono uguali in grado e stipendio ai consiglieri d'intendenza; vestono le divise già stabilite pei sotto-intendenti, e sono compresi nella classe medesima cui appartiene l'intendenza generale presso cui risiedono. In Torino, come anche in Genova, oltre un assessore di prima classe, che prende il titolo di assessore capo, ed è specialmente destinato presso il questore, vi sono tre assessori di seconda classe, e quattro assessori di terza classe.

Gli apparitori sono nominati dall'intendente generale sulla proposta del questore e dell'intendente della provincia; e sono scelti uomini intelligenti, e notoriamente onesti, che non siano mai soggiacciati a procedimenti criminali, nè a condanne per debiti.

I carabinieri veterani continuano a far parte integrale del corpo dei carabinieri reali, ed a vestirne le divise; conservano lo stesso soldo, soprassoldo, ed i medesimi vantaggi assegnati agli altri carabinieri dello stesso loro grado nel corpo, ed hanno ragione alle stesse prerogative, preminenze, e promozioni concesse agli altri carabinieri. I loro anni di servizio, come veterani, sono valutati, in caso di giubilazione, non altrimenti che gli anni percorsi nel servizio attivo del corpo. Sono tutti dell'arma a piedi e per ciò che concerne il servizio della pubblica sicurezza sono, sì collettivamente che individualmente a totale disposizione dell'ufficio di sicurezza pubblica, e per la disciplina dipendono dai loro capi.

Sono stabiliti dal sopraccennato decreto i doveri e le attribuzioni degli assessori, dei delegati, e degli apparitori: questi ultimi sono provvisti d'una medaglia, di cui devono sempre essere portatori per giustificare la loro qualità in caso di bisogno. Gli assessori ed i delegati, presentandosi al pubblico per atti del loro ministero, sono fregiati di un nastro tricolore che portano ad armacollo.

Per formare il personale dei differenti uffizi sono stabiliti:

Presso le intendenze generali di prima classe un segretario capo, un segretario, ed uno scrivano:

Presso le altre intendenze generali, un segretario ed uno scrivano.

Presso le intendenze provinciali un sotto-segretario ed uno scrivano:

Presso i questori residenti in un capoluogo di divisione di prima classe un segretario capo, un segretario, un sotto-segretario, uno scrivano e due volontari:

Presso i questori stabiliti nella divisione di seconda classe un segretario capo, un segretario ed uno scrivano:

Presso i questori delle provincie appartenenti alle divisioni di terza classe, un segretario ed uno scrivano:

Presso gli assessori, un sotto-segretario ed uno scrivano: I segretarii capi sono di due classi.

In forza dello stesso decreto si abolirono i consigli divisionali di governo, la carica di governatore generale di divisione, le intendenze generali di polizia, le sottointendenze locali ed i commissariati e guardie di polizia, qualunque sia di queste ultime la denominazione. Da questo decreto nacque un bene grandissimo, cioè la tranquillità e la sicurezza delle persone quiete ed oneste, le quali per l'addietro non erano mai sicure dai sospetti, e dalle inique vessazioni di una polizia sempre capricciosa, e dispoticamente esercitata.

Azienda generale economica dell'interno. L'azienda generale economica dell'interno fu istituita con lettere patenti del 19 di marzo 1816, e dipende immediatamente dalla R. segreteria di Stato per gli affari dell'interno. Parti principali dell'amministrazione di questa generale azienda sono: 1.° i ponti, le strade regie, provinciali, e comunali; le acque dei fiumi, torrenti e rivi: le fabbriche civili di spettanza del governo, e la contabilità concernente alla statistica, alla geografia, al commercio, ai confini, ai pesi, ed alle misure. 2.° Le congrue, e i supplimenti di congrue che S. M. si degnò concedere ai parroci, le opere pie, le carceri, e la contabilità relativa alla sanità, ed al vaccino. 3.° I boschi e le selve, le miniere, i marmi e l'agricoltura. 4.° Le spese giudiziarie, le pensioni, gli stipendii degl'impiegati civili, le spese varie, ed accidentali dipendenti dal bilancio del ministero per gli affari dell'interno.

Presiedono a quest'uffici un intendente generale, un vice-intendente generale ed un intendente applicato: si compone questa

azienda di quattro divisioni: la prima si occupa del movimento generale delle carte, della loro registrazione, verifica e classificazione: le spettano inoltre: personale, mobili e locale dell'azienda; ordinamento e conservazione degli archivii, biblioteca, stampe, modelli e planigrafia, cassa e minute spese d'ufficio, personale dall'amministrazione dell'azienda dipendenti, appalti e stipulazioni di tutti i contratti; adunanze e registrazione delle deliberazioni del congresso permanente di acque e strade, affari generali, misti ed indeterminati, che non sono specialmente assegnati ad altra divisione. Il personale di questa divisione è composto di un capo di divisione, di tre segretarii, di due sotto-segretarii, e di due scrivani.

La seconda divisione si occupa dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del commercio e della contabilità relativa: si compone di un capo di divisione, di quattro segretarii, di altrettanti sotto-segretarii, di un applicato e di cinque scrivani.

La terza divisione si occupa dei boschi, delle miniere, dei marmi, della contabilità relativa, delle raccolte mineralogica, e metallurgica, non che dei boschi dei R. stati: si compone di un capo di divisione, di un segretario, di due sotto-segretarii, di un applicato e di due scrivani.

La quarta divisione si occupa della contabilità generale pei bilanci passivi del ministero dell'interno, e di quello per gli affari di grazia e giustizia, e per gli affari ecclesiastici, non che pei bilanci attivi e passivi dell'ordine civile di Savoia, del ministero della pubblica istruzione; e sono inoltre di sua spettanza i bilanci e conti degli ospizii dei trovatelli, gl'incombenti pel ricovero e mantenimento pei pazzi poveri e furiosi ecc.: questa divisione è composta di un capo di divisione, di tre segretarii, di cinque sotto-segretarii, di un applicato e di cinque scrivani.

Amministrazione di acque e strade. Le discipline, che governano l'amministrazione d'acque e strade in questi R. stati di terraferma sono: 1.º R. patenti del 19 marzo 1816, che stabiliscono un intendente generale dei ponti e strade, acque e selve. 2.º Determinazioni di S. M. del 1.º maggio 1816 relative all'organizzazione del genio civile, come ag-

gregato al genio militare. 3.° Altre simili del 3 maggio dello stesso anno per l'organizzazione della suddetta intendenza generale. 4.° R. patenti del 31 marzo 1817, colle quali è ordinato che l'intendenza d'acque e strade assumerà il titolo di azienda economica dell'interno. 5.° R. patenti del 29 maggio 1817, che precedono il regolamento d'acque e strade, diviso in quattro parti. 6.° R. patenti del 2 ottobre 1818 che dividono il genio civile dal genio militare, mettendo il primo sotto la dipendenza immediata della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno, e riservando per le nuove nomine la concessione delle divise militari al ministero di guerra dopo un esame dei candidati sulle materie militari. 7.° R. patenti del 4 gennajo 1825, colle quali vien dato un nuovo ordinamento al corpo reale del genio civile ed al congresso permanente.

L'amministrazione generale delle acque e strade appartiene alla R. segreteria di stato per gli affari interni, la quale vi provvede col mezzo dell'azienda economica che da lei dipende.

L'Azienda ha per suoi rappresentanti nelle provincie gl'intendenti, i quali possono in certi casi determinati delegare i giudici ed i sindaci.

Le strade sono divise in reali, provinciali, comunali, private affette di servitù pubblica, o semplicemente private. Le strade reali sono in numero di nove, ed a carico del regio erario mediante un determinato annuale assegno. La ripartizione di questo fondo, non meno che l'assegno dei lavori da intraprendersi in ogni anno, appartengono al consiglio superiore in dipendenza delle preventive proposizioni del capo dell'azienda economica.

Questo consiglio è composto del primo segretario di stato per gli affari dell'interno, dei primi segretarii di guerra e di finanze, del capo dell'azienda economica, e degli ufficiali superiori del genio militare e civile, che vi sono espressamente chiamati. Il più anziano fra i primi segretarii per gli affari dell'interno e di guerra presiede il consiglio. Le spese relative alle strade provinciali, che furono classificate dall'eccellentissimo consiglio superiore il 9 dicembre 1825, sono sostenute mediante una sovra imposta speciale sul tasso regio.

Questa sovra imposta è individua per ogni provincia; e per fissarne l'ammontare, non meno che l'impiego, gl'intendenti sono in obbligo di convocare ogni anno nel mese d'agosto i maggiori possidenti delle rispettive loro provincie, i quali debbono esternare il loro voto sulle proposizioni dell'ingegnere. Le operazioni delle congreghe provinciali, corroborate dal parere del capo dell'azienda economica, sono rassegnate al consiglio superiore sopraccennato per le definitive determinazioni.

Le provincie, nelle quali trovasi qualche strada d'un interesse generale pel commercio, ed alle quali manchi modo a sostenerne la spesa, ottengono dal R. erario un sussidio maggiore o minore, secondo la maggiore o minor importanza dell'opera.

Il corpo reale del genio civile è composto d'ispettori di prima e di seconda classe, di sotto-ispettori, d'ingegneri di 1.^a e di 2.^a classe, di allievi in servizio ordinario e straordinario, d'ajutanti anziani di 1.^a, 2.^a e 3.^a classe, e di volontari. Ufficio di questo corpo è d'invigilare al buon governo delle strade, di compilare i progetti di perizia necessari per le nuove costruzioni, gli adattamenti e le manutenzioni; di riferire sopra tutte le emergenze, che le medesime presentano, e di rilevare e far rilevare le contravvenzioni che fossero commesse contro la pulizia stradale.

È anche special dovere del corpo del genio civile il buon regime delle acque, e di aver cura che non si commetta nelle medesime povertà alcuna contraria ai regolamenti annessi alle sopradette R. patenti del 29 marzo 1817.

Per l'esame dei progetti d'acque e strade è stabilito presso l'azienda dell'interno un congresso permanente d'ingegneri denominato Corpo Reale del Genio civile, che ha l'ispezione di tutto ciò che riguarda le acque e le strade dei R. Stati: esso dipende dall'azienda economica dell'interno, ed è composto di un presidente e di otto membri del congresso. Alcuni membri del medesimo corpo del genio civile sono applicati al servizio delle provincie, cioè quindici per la provincia di Torino, quattro per quella di Pinerolo, e cinque per quella di Susa, le quali provincie formano sinora la divisione amministrativa di Torino.

Direzione generale dei telegrafi del regno. Questa direzione forma eziandio una delle dipendenze dell'azienda economica dell'interno; fu creata con R. decreto del 9 febbrajo 1849, e si compone di un ingegnere capo direttore generale, e di varii assistenti in ciascun punto telegrafico.

Amministrazione dei boschi e selve. Con R. patenti del 15 d'ottobre 1822 fu creata l'amministrazione dei boschi e selve, composta dell'intendente generale dell'azienda economica dell'interno, degl'intendenti delle rispettive provincie, dei sindaci di ciascun comune, di un ispettore per ogni divisione, di un sotto-ispettore in ciascuna provincia, di parecchi brigadieri di 1.^a e di 2.^a classe, dei campari dei comuni, e dei guardaboschi nominati dai privati che ne ottennero facoltà. L'amministrazione dipende dal ministero per gli affari dell'interno. L'azienda economica dell'interno veglia sopra tutti gli amministratori, provoca dal ministero dell'interno i provvedimenti che reputa utili, e dirama quindi le necessarie istruzioni agl'intendenti, ispettori e sotto-ispettori.

Gl'intendenti delle provincie procurano l'eseguimento degli ordini che sono loro trasmessi dal ministero, e dall'azienda suddetta; propongono i candidati che debbono scegliersi a brigadieri; danno il loro voto sulla convenienza di permettere i dissodamenti, concedono le permissioni pei tagli dei boschi comunali d'ogni sorta, non che per quelli di alto fusto appartenenti ai particolari, e per la costruzione delle carbonaje. I sindaci dei comuni vegliano principalmente a che non si commettano contravvenzioni al regolamento dei boschi nel territorio del comune da essi amministrato.

Le attribuzioni dell'amministrazione dei boschi e selve sono di conservare ed accrescere le boscaglie e le foreste.

Posteriormente alle premesse disposizioni ne furono emanate alcune altre; fra le quali sono notevoli il R. biglietto del 21 settembre 1823, e le R. patenti del 16 agosto 1824, che contengono opportuni provvedimenti per la conservazione delle piante necessarie al servizio della R. marineria.

Lo stato dividesi, a questo riguardo, in tanti circondarii, e distretti forestali, i quali assumono la loro denominazione dal luogo in cui gl'ispettori ed i capi-guardia risiedono.

Un ingegnere ispettore di prima classe risiede in Torino,

capo di circondario, ed un capo-guardia per ciascuno dei distretti di Torino, Ciriè, Casalborgone, Lanzo e Rivarolo. Il circondario di Susa che ha un ispettore di 3.^a classe, si suddivide nei distretti di Susa, Salbertrand, ed Avigliana, aventi ciascuno un capo-guardia. La provincia di Pinerolo non forma circondario, ma solo comprende i distretti di Pinerolo, Fenestrelle, Luserna e None aventi pure ciascuno un capo-guardia. L'amministrazione dei boschi e selve dipende anche dall'azienda economica dell'interno.

Amministrazione delle miniere: fu creata con R. patenti del 18 d'ottobre 1822: con esse fu stabilito il modo per la ricerca e scoperta delle miniere; furono prefisse ai particolari le regole per ottenerne la concessione, come anche per essere autorizzati alla coltivazione dei combustibili fossili, delle sostanze saline, delle escavazioni dei marmi e delle petriere. Fu istituito un corpo reale d'ingegneri delle miniere, composto di due ispettori, di due ingegneri di 1.^a classe, e di due di 2.^a classe.

Un consiglio delle miniere è incaricato di procedere alla disamina e discussione degli affari che gli sono rimandati dall'azienda economica dell'interno o da altre autorità superiori. Per lo studio delle scienze concernenti alle miniere veniva fondata una scuola a Moutiers. Con un regolamento del 24 febbrajo 1824, emanato dal ministero dell'interno, le varie provincie dello stato furono divise in sei circondarii per ciò che riguarda all'amministrazione delle miniere, e vi si determinarono le incumbenze degli ispettori e degli ingegneri. Finalmente con R. patenti del 10 settembre 1824 furono emanate parecchie disposizioni per lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraje e di altri simili opifizii.

Ora lo stato, a questo riguardo, dividesi in tanti circondarii, e distretti delle miniere; il circondario di Torino comprende i distretti di Torino, Alessandria e Casale. In Torino risiede un consiglio delle miniere composto di un presidente, di sette membri effettivi, di tre onorari, e di un segretario. I varii uffiziali di questo ramo della pubblica amministrazione appellansi membri del corpo reale degli ingegneri delle miniere, e dipendono tutti dall'intendente generale della predetta azienda economica.

Azienda generale delle strade ferrate. Presiedono a quest'azienda un intendente generale ed un vice-intendente generale: comprende tre divisioni: la prima composta d'un capo di divisione, di un segretario, di tre sotto-segretarii, di un applicato e di quattro scrivani: si occupa del movimento generale delle carte, degli archivii, degli appalti, della stipulazione dei contratti, della contabilità generale e delle spese d'ufficio. La seconda divisione si occupa delle opere di costruzione, e di manutenzione materiale per le vie provvisorie, del materiale fisso o movente delle strade, delle tariffe, dei regolamenti, e del contenzioso, al qual uopo vi ha un capo di divisione con un segretario, tre sotto-segretarii, tre applicati ed un volontario. La terza divisione composta di un capo di divisione, di un segretario, di un applicato e di due scrivani si occupa unicamente della locomozione. Evvi inoltre un gabinetto pel protocollo e pel personale, i quali uffizi sono eserciti da uno scrivano.

Dipendono dalla medesima azienda gli uffiziali del genio civile, addetti al servizio delle strade ferrate: l'ufficio centrale d'ispezione di tutta la linea è composto di un ispettore incaricato dei lavori di sistemazione di tutta la linea, di un ispettore incaricato della parte architettonica, di un segretario dell'ufficio centrale, di sei allievi ingegneri, di due ajutanti e di diversi disegnatori. Per l'esercizio della strada sono addetti due ingegneri di seconda classe, ed otto meccanici.

Quest'azienda mantiene inoltre nel Belgio quattro ingegneri per studiare il servizio di locomozione, e nove bass'uffiziali del real corpo di artiglieria, e tre uomini addetti alla meccanica per lo studio della locomozione.

Nel corso della strada ferrata, nei siti principali di stazione, esistono direzioni speciali, composte di un ingegnere direttore, di varii allievi ingegneri e di assistenti.

Commissione per la verificazione dei pesi e delle misure. Quest'ufficio era composto di un ispettore superiore dei pesi e delle misure sotto gli ordini della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno, e di cinque membri della commissione. Da essa commissione dipendono i verificatori dei pesi e delle misure sparsi pei diversi circondarii dello stato. Dopo la promulgazione dello statuto, e dopo che si adottò il si-

stema metrico-decimale, quest'ufficio divenne una dipendenza del ministero d'agricoltura e commercio.

Azienda generale di guerra. Presiedono a quest'ufficio un intendente generale, e due viceintendenti generali: alla divisione degli archivi sono addetti tre commissarii di guerra: presso la medesima azienda sono applicati nove commissarii di guerra, dieci sotto-commissarii, tre ufficiali, un ispettore delle R. caserme, e quattro applicati con titolo e grado di sotto-commissarii. Alla divisione del R. magazzino delle merci soprintende un ispettore superiore, che ha sotto di se un commissario di guerra incaricato della direzione del magazzino, un vice-direttore, un assistente direttore, e due guardamagazzini. Dalla medesima azienda dipendono la tesoreria militare, un commissario, e nove sotto-commissarii di guerra applicati alla divisione di Torino, e tutti gli uffizii di commissariato di guerra sparsi nelle varie divisioni del regno.

Fanno eziandio parte dell'azienda generale di guerra, l'intendenza generale d'armata, l'amministrazione delle sussistenze militari, ed il corpo sanitario addetto al quartiere generale.

Azienda generale d'artiglieria, delle fortificazioni, e fabbriche militari. Presiedono a quest'azienda un intendente generale, e due viceintendenti generali: essa dividesi in sette divisioni: la prima, incaricata della segreteria, si compone di un capo di divisione, di un sotto-capo commissario d'artiglieria, di un sotto-segretario, e di cinque applicati. La seconda divisione, che si occupa dell'artiglieria, si compone di un capo e di un sotto-capo di divisione, e di un applicato. La terza divisione per le fortificazioni e fabbriche militari è composta di un capo di divisione, di un sotto-capo, di un sotto-commissario, di quattro applicati, e di due volontari. La quarta divisione, a cui è assegnata la contabilità generale, si compone di un capo, e di un sotto-capo di divisione, di cinque sotto-commissarii, di sette applicati, e di due volontari. La quinta divisione si occupa dei contratti, ed ha un capo ed un sotto-capo di divisione, un sotto-commissario, e cinque applicati.

La sesta divisione si occupa della contabilità in materia, ed è composta di un capo di divisione, di sei applicati, e

di un volontario. L'ultima divisione, destinata all'ordinamento ed alla conservazione degli archivii, ha un capo di divisione, un sotto-capo, ed un applicato. Quest'azienda ha inoltre un sotto-commissario, ed un applicato destinati presso il ministero di guerra.

Dipendono pure dall'azienda di artiglieria il magazzino della munizione generale di guerra, il magazzino di fornimento, e quello delle fortificazioni, la R. fabbrica d'armi, le R. sale d'armi, le officine di costruzione, la R. polveriera e raffineria dei nitri, la fonderia ed il laboratorio chimico, il laboratorio dei bombardieri, e tutti i magazzini di artiglieria nelle fortezze di Torino, Lesseillon, Monaco, Alessandria, Fenestrelle, Bard, Vinadio, Exilles, Ventimiglia, Genova, Gavi, Nizza, e tutti gli oggetti spettanti all'artiglieria leggera stanziata nel luogo della Veneria Reale.

Ispezione generale delle leve. È composta di un ispettore generale, di un sotto-ispettore generale, e di un ajutante generale: al gabinetto particolare sono addetti un capo d'ufficio, e cinque applicati. Ha inoltre due divisioni; la prima si compone d'un capo di divisione, d'un segretario, d'un sotto-segretario, d'un archivista, d'un furiere maggiore comandato, e di tre scrivani: compongono la seconda divisione un capo di divisione, un segretario, tre sotto-segretarii, e due applicati. Dalla medesima ispezione generale dipendono tutti i commissarii di leva sparsi in ciascun capoluogo di provincia degli stati di terraferma.

Comando militare della divisione di Torino. Con decreto del 30 settembre 1848 furono soppressi i consigli divisionali di governo, le cariche di governatore generale di divisione, le intendenze generali di polizia, qualunque fosse la denominazione di quest'ultime. Con altro successivo decreto del 18 novembre dello stesso anno fu creato un comandante generale militare nelle divisioni di Torino, Genova, Cagliari, Alessandria, Ciampelli, Nizza, Novara e Cuneo, le cui attribuzioni sono affatto ristrette agli affari spettanti alla sfera militare.

In forza di tal decreto, il comando della divisione di Torino si compone del comandante generale, di un capo di stato maggiore, di quattro uffiziali applicati, e di un segre-

tario. Da questo comando dipendono il comandante, i due maggiori di piazza della città e provincia di Torino, il comandante, e i due maggiori della torinese cittadella, gli addetti ai comandi delle fortezze di Bard, Exilles, e Fenestrelle, non che gli ufficiali componenti i comandi di piazza delle città e provincie di Biella, Ivrea, Aosta, Pinerolo, Susa, e i due maggiori comandanti le città di Chieri, e di Chivasso.

Corpo dei R. carabinieri. Il corpo dei R. carabinieri fu creato con lettere patenti del 3 luglio 1814, e l'ordinamento del medesimo procede essenzialmente da altre lettere patenti del 12 ottobre 1832, e del 31 maggio 1836. Un nuovo scompartimento della forza di esso venne stabilito con R. brevetto del 15 settembre 1843. In ultimo, con sovrano decreto del 7 novembre 1848, si formarono tre compagnie di carabinieri veterani in aggiunta alla forza del corpo suddetto.

Per la divisione di Torino la forza dei R. carabinieri è composta di un comandante, di tre compagnie, di nove luogotenenze, e di ottanta stazioni. Una compagnia destinata al servizio interno della città di Torino, si divide in sette stazioni, una per ciascuna sezione, ed una per ciascun borgo della città; evvi inoltre una compagnia, ed una luogotenenza destinate al servizio esterno della città, cioè divise in altrettante stazioni, quanti sono i capiluoghi di mandamento formanti la torinese provincia. La terza compagnia ha il suo centro in Ivrea. Le rimanenti luogotenenze sono nelle città di Pinerolo, Chivasso, Susa, Aosta, Biella; le quali si suddividono in varie stazioni composte di un brigadiere, e di quattro carabinieri residenti nei capiluoghi di mandamento.

Il comando della divisione di Torino è composto di un comandante in primo, d'un comandante in secondo, e di sette ufficiali applicati allo stato maggiore del corpo, cioè d'un colonnello relatore del consiglio generale d'amministrazione, di un maggiore comandante il deposito, d'un capitano incaricato della direzione degli allievi-carabinieri, di due luogotenenti, di due sottotenenti, di un quartiermastro, di due chirurghi maggiori, e del cappellano.

Amministrazione delle R. poste per la divisione di Torino. Quanto riguarda la pubblica corrispondenza, ed il servizio della posta dei cavalli è attribuzione esclusiva di un'ispezione generale, la quale esercita l'autorità economica sovra questi due rami, sotto la dipendenza del ministero per gli affari esteri, cui è attribuita la sovrintendenza generale.

L'ispezione generale composta di varii uffizii è il centro dell'amministrazione, e si divide in uffizii principali interni, ed uffizii esterni. Presiede a tutta l'amministrazione un ispettore generale con un segretario generale, ed un ispettore principale. Gli uffizii interni sono composti delle direzioni principali di segreteria, di verificaione, di contabilità generale, e di quella degli archivii.

Gli uffizii esterni si compongono di una direzione divisionale, di una ispezione, di cinque vice direzioni, di tre uffizii a paga fissa, di settantaquattro uffizii a provvisione, di cinquantaquattro distribuzioni mandamentali, e di trent'otto distribuzioni comunali. Questi uffizii esterni esistono pure in tutte le altre divisioni dello stato.

I corrieri delle R. poste hanno un proprio uffizio, diretto da un agente generale; ventisei di essi sono effettivi, e dieci onorari. In tutti gli stati di terraferma del Re di Sardegna si contano 140 stazioni delle poste dei cavalli. Vi sono inoltre 6 corrieri speciali di gabinetto per S. M.

Controllo generale. Presiedono a quest'ufficio un controllore generale, un primo uffiziale, ed un intendente applicato: comprende sei divisioni; la prima destinata alla corrispondenza generale; la seconda alla registrazione delle leggi e provvisioni, all'esame dei diritti e degli emolumenti dovuti al R. erario per le medesime, alla conservazione degli archivii ed all'economia. Alla terza spettano la ricognizione e registrazione dei recapiti delle aziende generali delle R. finanze, gabelle, e R. casa; la quarta è destinata alla ricognizione e registrazione dei recapiti delle aziende generali delle strade ferrate, dell'interno, della grande cancelleria, e della R. università; alla quinta è assegnata la ricognizione e registrazione dei recapiti delle aziende generali di guerra, artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari; la sesta si occupa della contabilità generale dei R. stati di terraferma,

e della Sardegna, non che dei libri mastri delle generali aziende.

Evvi inoltre un controllo presso l'azienda generale della R. marina destinata alla ricognizione e registrazione dei recapiti della marina militare, e mercantile, e della sanità. Compongono il personale di questi speciali uffizii un capo di divisione, venti controllori di prima e seconda classe, ed alcuni scrivani per ciascun uffizio.

Dipendono dal controllo la tesoreria generale, quella delle R. finanze e gabelle, quella di artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, quella della istruzione pubblica, quella della marina militare e mercantile, la cassa dell'amministrazione del debito pubblico, la R. tesoreria provinciale di Torino, e tutte le altre tesorerie degli stati di terraferma.

Azienda generale delle R. finanze. Si compone d'un intendente generale, d'un viceintendente generale, d'un segretario, d'un sotto-segretario, di due segretarii di gabinetto, e di sei divisioni composte d'un capo, d'un sotto-capo di divisione, di alcuni segretarii e sotto-segretarii, e di diversi scrivani. Evvi inoltre un uffizio d'arte con sei ispettori ingegneri delle R. finanze, tre sotto-ispettori, un allievo, sei ajutanti ingegneri, ed uno scrivano.

Dipendono da quest'azienda gli uffizii d'insinuazione, del demanio, del bollo, dei R. canali, il R. stabilimento balneo-sanitario d'Acqui, l'arginamento dell'Isero, e dell'Arco nella Savoia. Fanno parte del personale dell'azienda generale delle R. finanze i guarda-canali, le guardie delle foreste, dei tenimenti, e dei laghi demaniali, i conservatori delle ipoteche, i ricevitori demaniali, gli emolumentatori, e gli insinuatori.

Oltre ai diritti d'insinuazione, e le riscossioni demaniali, gli insinuatori sono eziandio incaricati di riscuotere i diritti delle successioni, dei legati, e delle donazioni per causa di morte introdotti per lettere patenti del 18 giugno 1821. Questi diritti sono regolati nel modo seguente: pagasi il due per cento tra fratelli e sorelle, marito e moglie; il tre per cento fra zii, e nipoti, fra prozii, e prenopiti, e viceversa; il quattro per cento fra cugini di primato grado, ossia figliuoli di fratelli; il sei per cento fra gli altri parenti ed affini; e finalmente il dieci per cento fra estranei.

I doveri degli esattori dei tributi regii, e le norme che debbonsi tenere nella riscossione dei medesimi sono determinate dal regolamento del 1.^o aprile 1826: eglino sono nominati dal Re sulla lista che gli rassegna il primo segretario di stato per le finanze. In forza del R. brevetto del 21 giugno 1824 la loro nomina aveva luogo per un quinquennio soltanto, ma per lettere patenti del 30 agosto 1827 è stata dichiarata progressiva secondo il beneplacito di S. M. I tributi si pagano dai contribuenti per dodicesimi, e sono in ciascun anno determinati da speciale editto.

I canali di proprietà demaniale sono i navigli d'Ivrea, e di Bra, i canali di Caluso, di Fossano, e quello denominato da Carlo Alberto nella provincia d'Alessandria, non che varii canali del vercellese, e della provincia di Torino.

Fanno parte dell'azienda generale delle R. finanze le ispezioni e le ricevitorie del R. lotto, l'azienda generale delle R. gabelle, le direzioni, e le ispezioni delle R. dogane, le R. fabbriche del tabacco, la salina di Moutiers, e tutti i banchieri del sale, e magazzinieri del tabacco.

Ispezione generale del R. erario. Presiede ad essa un ispettore generale con un primo segretario, un sotto-capo d'ufficio, due sotto segretarii, ed uno scrivano. Quest'ispezione comprende tre uffizii, cioè uno pei mandati e per le pensioni, uno per gli assegni e pagamenti in provincia, ed uno per la contabilità centrale: ha inoltre unita la tesoreria generale dei R. stati di terraferma, da cui dipendono le tesorerie delle aziende, e le provinciali.

Amministrazione centrale delle R. zecche. L'amministrazione centrale delle R. zecche istituita con regie patenti del 23 dicembre 1822 è incaricata, sotto la dipendenza del ministro di finanze, di vegliare al buon andamento così del servizio monetario, come di quello del saggio, e marchio dei lavori d'oro e d'argento; dirige essa la fabbricazione e la stampa delle monete, ne fa verificare il peso ed il titolo; assiste alle operazioni necessarie per giudicare della loro bontà, e delibera, di concerto col delegato camerale, sulla loro accettazione, e successiva emissione, o sul loro rifiuto; dirige egualmente la fabbricazione delle medaglie; invigila sul personale degli impiegati tanto dell'ufficio centrale, quanto delle

zecche, officine monetarie, e degli uffizii del marchio; trasmette ai commissarii delle zecche le istruzioni loro necessarie; provvede e veglia alla formazione dei punzoni, e dei conii, e ne regola l'impiego; tratta la conciliazione delle contestazioni, che insorgono sui saggi delle paste portate al cambio; invigila che le macchine delle officine monetarie non vengano impiegate in oggetti estranei al R. servizio; esamina le domande degli aspiranti all'uffizio di saggiatore, ed assiste all'esame dei medesimi; riceve dai commissarii i conti mensuali di tutte le operazioni d'introito, e di uscita tanto in materiali, quanto in danaro fatte dai cassieri delle zecche; ha l'ispezione sulle fabbriche delle zecche, ed officine monetarie; propone al ministero di finanze le rettificazioni che possono occorrere nella tariffa delle monete in corso ne' regi stati; gli propone quella delle paste che si portano in cambio; ed infine propone i regolamenti e le disposizioni generali, o speciali che crede utili sia in fatto di monetazione, che relativamente ai saggi, ed al marchio degli oggetti d'oro e d'argento.

Quest'amministrazione è composta d'un amministratore in capo, di due segretari, d'un sotto-segretario, e di tre scrivani. Il gabinetto d'incisione si compone d'un incisore in capo, d'un aggiunto, e di uno straordinario. All'uffizio dei saggi sono applicati un verificatore, e due saggianti. La regia zecca è diretta da un commissario, da un direttore della fabbricazione monetaria, da un controllore camerale, e da un assistente. Da questa amministrazione centrale dipendono la R. zecca stabilita in Genova, e tutti gli uffizii del marchio stabiliti nei capi di divisione.

Amministrazione del debito pubblico nei R. stati di terraferma.
Fu creata con R. editto del 24 dicembre 1819. Posteriori R. patenti ne stabilirono le funzioni, e determinarono quanto riguarda il debito perpetuo, il debito redimibile, e ciò che spetta alle obbligazioni dello stato al portatore. È composta d'un consiglio generale di quaranta membri, oltre quelli componenti la direzione generale; il qual consiglio si raduna ordinariamente il 15 di febbrajo, straordinariamente all'occorrenza con regia autorizzazione, e delibera sul rendimento dei conti annuali, e su tutti gli oggetti di massima, d'intere-

resse generale relativi al debito pubblico iscritto, con prerogativa di presentare direttamente al Re le sue rappresentanze. Le appartengono un consiglio ordinario di nove membri, con due supplenti presi dal seno del consiglio generale, oltre quelli componenti la direzione generale, il quale si raduna ordinariamente almeno una volta al mese, prende cognizione della situazione dei conti, delibera sulle spese d'ufficio, e consultivamente su tutte le emergenze dell'amministrazione che gli sono riferite. Evvi inoltre una direzione generale composta del direttore generale, d'un vice-direttore, e del segretario generale, incaricata dell'eseguimento di tutto ciò che riflette l'ordinaria amministrazione del debito pubblico.

Un regio commissario presso l'amministrazione è incaricato di vegliare generalmente sulle operazioni della medesima, e di parlare consultivamente e particolarmente sugli interessi degli stabilimenti, e delle persone amministrate titolari di rendite con intervento nei consigli generale ed ordinario: vi sono ancora sei agenti di cambio in Torino, ed altrettanti in Genova, accreditati presso l'amministrazione, dei quali nelle provincie tengono luogo i notai certificatori. Gli uffizii dell'amministrazione, compresa la cassa, sono aperti in tutti i giorni non festivi dalle ore 9 del mattino sino alle 4 pomeridiane.

Ogni domanda è presentata alla segreteria generale. Le carte si distribuiscono alle parti dalla sezione dell'archivio. Il direttore generale dà udienza alle ore d'ufficio.

Con R. patenti del 25 novembre 1817, le funzioni dei notai certificatori stabiliti nelle provincie dei R. stati, furono in modo particolare estese alle operazioni del debito pubblico, sia in concorrenza cogli agenti di cambio, sia per le facilitazioni concesse con R. biglietto del 6 novembre 1820; le quali facilitazioni si riferiscono al trapasso delle rendite del debito pubblico, per cui sono ammesse le procure per semplici testimoniali, o non sono soggette alle formalità dell'insinuazione, sempre che sieno rogate da notai certificatori, i quali in Torino sono in numero di sei.

R. commissione superiore di liquidazione. Con R. patenti del 11 gennajo 1834 fu soppressa la R. commissione di liquidazione ch'era stata creata con altre R. patenti del 31 di

agosto 1819, e del 26 settembre 1820, e le sue incumbenze vennero affidate alla suddetta commissione superiore, la quale è divisa in ordinaria e straordinaria. Con altre R. patenti del 29 maggio 1845 la commissione superiore in seduta straordinaria, composta come risulta da R. biglietto dello stesso giorno, venne incaricata di pronunziare sui ricorsi in revisione stati presentati prima delle stesse R. patenti.

Banca di Torino. Questo stabilimento creato con R. patenti del 16 ottobre 1847, eseguisce le medesime operazioni della banca di Genova. Ha un R. commissario, ed un R. vice-commissario: evvi un consiglio di reggenza, composto di 10 membri; di alcuni reggenti provvisorii, di tre censori provvisorii; di un direttore, di un cassiere principale, e di un primo razionale.

R. esercito. Prima di Emmanuele Filiberto l'esercito di Savoia era feudale; cioè il principe chiamava alle armi i grandi vassalli, i quali ripetevano il cenno ai gentiluomini dipendenti da loro: questi e quelli salivano armati a cavallo, e si schieravano sotto l'insegna del maresciallo di Savoia. Nei casi di pericolo una seconda chiamata convocava il retro-bando, e tutti gli uomini atti all'arme accorrevano sotto i cavalieri banderisi in ajuto della patria.

La facilità, con che svizzeri e francesi avevano occupato gli stati di Carlo III, e l'universale mutamento degli ordini guerreschi in Europa, mossero Emmanuele Filiberto a dismettere il sistema militare de' suoi maggiori, ed a creare una milizia stanziale conforme al tempo, ed acconcia ad assicurare il paese. Egli adunque dispensò i feudatarii dalle antiche obbligazioni militari, mercè di un certo tributo di danari in compenso; stabilì una cavalleria permanente, e creò la fanteria. Antonio di Levo piacentino, profondo nella tattica, ajutò le riforme militari di Emmanuele Filiberto.

Questo duca impertanto istituì quella forma di milizie nazionali che allora si chiamarono ordinanze, e dappoi battaglioni provinciali, che con la terza parte del solito stipendio se ne stavano alle loro case in tempo di pace, salvo che a certi giorni dell'anno destinati alla rassegna militare, e quindi in occasione di guerra servivano come gli altri

soldati, e sceglievansi da ogni terra a misura della popolazione. Emmanuele Filiberto inoltre fortificò varie città, fece gittar cannoni, edificò polveriere e fabbriche d'armi da tiro e da taglio, ed innalzò dalle fondamenta l'amministrazione economica dell'esercito.

Sotto Carlo Emanuele I, che per la brama smoderata di allargare i suoi dominii fu in continue guerre, la nostra nazione divenne tutta militare; di modo che ad un ambasciatore straniero, il quale gli chiese quanti uomini potesse armare, egli rispose: *quanti ho sudditi, tanti sono i miei soldati.*

Carlo Emanuele II rinnovò le istituzioni guerresche molto scadute nei procellosi tempi che lo precedettero; ristabilì l'ordine, e la disciplina dell'esercito; riordinò la milizia reale, ossia dei coscritti fondata da Emmanuele Filiberto: istituì corpi di riserva, creò i primi reggimenti stanziali di fanteria, che presero il nome di Savoia, di Monferrato, di Piemonte, di Saluzzo, ed i reggimenti delle guardie, non che un reggimento di corazzieri, e di gente di arme a cavallo; accrebbe l'artiglieria e gli artiglieri, cui diede buoni statuti, e provvide acciocchè fossero bene amministrati gli affari militari.

Vittorio Amedeo II fece nuovi statuti per la milizia; e Carlo Emanuele III antiveggendo qual nuovo incendio di guerra destato avrebbe in Europa la morte dell'imperatore Carlo VI applicossi a provvedere quant'era d'uopo per avere un esercito ben disciplinato, fornito di artiglieria e di ogni altra cosa da guerreggiare.

E di fatto l'esercito subalpino, sotto Carlo Emanuele III che ne fu costantemente il condottiere, si cinse di gloria; ma, inconcepibil cosa! da che questo sovrano ebbe ammesso lo stabilimento di pace, soddisfatto degli ultimi regolamenti che aveva fatto sull'amministrazione, sul servizio, sull'arte d'indrappellare gli eserciti, sull'ordine militare, lasciò nel rimanente del suo regno languire nell'uso stesso le sue truppe, che così bene lo avevano servito, a malgrado dei progressi, che la milizia d'Europa faceva ogni giorno.

Il suo figliuolo Vittorio Amedeo III, salito appena sul trono, affrettossi a dare un nuovo ordinamento alle sue schiere. Sembra che tale ordinamento venne eseguito con-

forme alle opinioni di Sinclair che il nuovo Monarca arricchì di una costante alternativa de' numeri tre e quattro fra' pezzi, i quali formarono la sua macchina militare, non che di una molto ricercata simmetria tra gli uffiziali di diversa categoria, che reggevano que' pezzi. Tutta la fanteria stanziata fu in tre spartimenti divisa; ogni spartimento in quattro brigate; la brigata in tre battaglioni; il battaglione in quattro compagnie di soldati; la compagnia in tre squadre; la squadra in quattro drappelli; il drappello era di tre file in guerra e di due in pace; i soldati erano in tre categorie divisi; di veterani, di ordinarii e di soprannumerarii con diverso soldo: l'esercito, lo spartimento, la brigata, il battaglione avean ciascheduno uno stato maggiore particolare, i cui membri mantenevano fra di essi la medesima consuetudine, che regnava fra queste diverse parti: lo spartimento, per modo d'esempio, era, relativamente all'esercito, ciò che il battaglione alla brigata; la compagnia al battaglione quanto la brigata allo spartimento; e nella stessa foggia il capitano generale era nell'esercito ciò che il generale nello spartimento; il capo nelle brigate aveva relazione al maggior di battaglione nel battaglione; il capitano nella compagnia al sergente di squadra nella squadra: l'ispettore generale era, per rispetto all'esercito, ciò che l'ispettore di spartimento allo spartimento; e questi ciò, che il maggior di brigata nella brigata, il capitano maggiore nel battaglione, il sergente di compagnia nella compagnia.

La fanteria provinciale che, colla leva di quelli di Tortona e di Novara, formava dodici battaglioni, fu anch'essa in tre spartimenti divisa, a comporre la seconda fila prescelti; ma questi spartimenti non erano che di quattro battaglioni della stessa formazione degli stanziali con una compagnia di volontari. Queste dodici compagnie, in un colle trentasei di granatieri, somministravano eziandio altri dodici battaglioni, composti di cappate genti per servire alle riscosse: una schiera di corridori, formata come le brigate stanziali, ed una tangente di trecento ottantacinque cavalli era applicata all'esercito; un'altra detta degli accampamenti, composta di scelti provinciali, era com'essi formata; vennero altresì ordinate una compagnia di spianatori, ed una di

artiglieri: ogni brigata stanZIALE poteva in tal guisa aver seco una compagnia di queste due legioni.

La cavalleria, fatta sommare ad otto reggimenti col mezzo della creazione de' dragoni del Ciabrese e di Aosta-cavalleria, fu soltanto divisa in due ale; la prima di dragoni, la seconda di cavalleria, ognuna di due brigate, ed ogni brigata di due reggimenti; il reggimento in due divisioni distinto; la divisione in due squadroni; lo squadrone in due compagnie di tre camerate: ogni reggimento aveva inoltre una compagnia scelta di granatieri a cavallo ne' dragoni, e di carabinieri nella cavalleria.

L'artiglieria venne distinta in ischiera reale ed in artiglieria di battaglione; la prima formata come le altre brigate stanziali, ove gli operai ed i minatori facevano le veci di granatieri: venticinque soldati per battaglione, a fine di comporre la seconda, furono eletti ed ammaestrati al maneggio de' pezzi a molla, due de' quali ad ogni battaglione applicati: tre uffiziali, tratti dalla schiera reale, per ogni brigata, e ad un particolare stato maggiore sottomessi, erano incaricati dell'ammaestramento.

L'ordinamento dell'uffizio del soldo ebbe eziandio una modificazione analoga alla nuova formazione dell'esercito. L'uffizio generale in Torino fu accresciuto di un ottavo spartimento, destinato alla revisione delle carte; ma il numero de' commessarii nelle provincie fu ristretto a tre, che ebbero le loro stanze nelle città di Cuneo, Alessandria e Ciamberti; gli altri presidii erano retti da semplici uffiziali del soldo. L'isola di Sardegna e la Marineria proseguirono ad aver commessarii a Cagliari ed a Villafranca con uffiziali del soldo sotto la loro ubbidienza.

Lo speciale ordinamento delle soldatesche richiedea nuove particolarità di ordine e di servizio. Un regolamento per a tempo lo determinò; un secondo prescrisse un modo più spedilivo di maneggiar le armi; un terzo particolarizzò i doveri da adempirsi conformemente a questa nuova formazione, dagli uffiziali, dai sotto-uffiziali e dai soldati nell'esercizio del loro ministero, e fissò la progressione da osservarsi nelle relazioni e negli ordini: un quarto diè nuove divise fregiate d'oro e d'argento a tutte le militari categorie, atte a compartir loro un certo splendore agli occhi del volgo.

Un nuovo regolamento dopo i progressi dell'arte chimica relativa al depuramento del salnitro prescrisse le proporzioni fra gli ingredienti della polvere di artiglierie, e la sua fabbricazione: esse vennero determinate a sei parti di salnitro, ad una di zolfo e ad una di carbone del più leggero, il tutto pesto per ventiquattr'ore, e furono distinte tre qualità secondo la grossezza de' granelli detti da caccia, da archibugio e da artiglierie.

Non andò gran pezza che la soprabbondanza delle cariche d'ispezione, la sproporzionata massa di ufficiali dello stato maggiore, relativamente al novero dei soldati; gli inconvenienti che nascono da' duplici comandi; la enorme spesa, cui tutto ciò cagionava al tesoro, onde il menomo evento in guerra non poteva che scomporre la simmetria, determinarono Vittorio Amedeo a distruggere tutte le cariche parassitiche, fatte soltanto a campeggiare in un ruolo, e più ancora per recare impaccio al servizio, e dar quindi al suo esercito una più semplice formazione, ch'egli stabilì sulla binaria combinazione.

L'esercito fu diviso in due file; ogni fila in due ale, ogni ala in due sezioni di due brigate, la brigata di due reggimenti; il reggimento di due battaglioni; il battaglione di due centurie; la centuria di due compagnie; la compagnia di due drappelli; questi di due squadre; la squadra di due parti; la parte in fine di due camerate di due file. Ogni battaglione ebbe inoltre una compagnia di granatieri; ogni reggimento una compagnia di cacciatori, ed una centuria di sovvenimento.

A fine di riempire questo ruolo fu di mestieri accrescere il numero de' reggimenti, e da ventiquattro farlo sommare a trentadue: quello de' dodici reggimenti provinciali che vennero ordinati nello stesso modo degli stanziali, ma senza cacciatori, fu dalla leva di quelli d'Acqui e di Susa cresciuto; i dodici stanziali furono intanto ingrossati dalla creazione del reggimento Lombardia e da un aumento a' due della marina e della Regina recati a numero come gli altri. Alcuni anni dopo si formarono altresì i due reggimenti Oneglia e Schmidt elvetico. Per avere un battaglione di fanti leggieri ed uno degli accampamenti ad ogni ala o gran divisione

dell'esercito applicati, queste due legioni si fecero ascendere a due battaglioni ciascheduna, e della stessa formazione degli altri.

Scorsi erano già due anni dappoichè l'inconveniente di aver la stessa milizia sotto due direzioni, spesse volte divergenti, aveva cagionato la soppressione dell'artiglieria de' battaglioni, il cui ministero, coll'aumento di due compagnie; era stato affidato alla schiera reale; ora due compagnie, di recente formate, lo fecero sommare a quattro battaglioni, per essere nel caso di applicarne una ad ogni gran divisione. Per portare a numero sul modo di guerra una milizia di così alta importanza, e che richiede un lungo ammaestramento, senz'aggravio del pubblico tesoro, la quarta squadra di ogni compagnia fu ordinata di artiglieri, tratti da provinciali, che per venti giorni in ciascun anno erano nella armeria ammaestrati al maneggio de' pezzi, e vi ebbe ognora ne' reggimenti di fanteria due uomini scelti per compagnia, i quali convenivano ogni anno a Torino, a Cuneo, e ad Alessandria, secondo la propinquità de' loro presidii, per ricevervi dagli ufficiali della schiera reale le istruzioni analoghe alle operazioni di quella milizia.

Lo stato maggiore de' reggimenti fu semplicemente composto di un colonnello, di un luogotenente colonnello, due maggiori, di due ajutanti maggiori, ec. L'alto stato maggiore dell'esercito fu composto di quattro capitani generali, comandanti delle ale, o gran divisioni, ognun de' quali aveva sotto i suoi comandamenti un generale, due luogotenenti generali, un maggior generale, e due brigadieri.

Il picciolo stato maggiore fu diviso in tre spartimenti sotto il comando dell'ispettore generale: il primo spartimento, incaricato della distribuzione degli ordini e delle relazioni, era sotto la particolar direzione dell'ajutante generale dell'esercito; il secondo, spettante agli attendamenti, alla loro disciplina, ed alle stanze, avea per capo il quartiermastro generale: il terzo spartimento, destinato a sovrapvedere le mosse, il bagaglio e le vettovaglie, era affidato ad un quartiermastro: ognuno di questi capi aveva sotto-ajutanti per essere ajutati nel loro ministero.

La cavalleria, già costituita a norma della binaria com-

binazione, capace di essere accomodata alla novella formazione, rimase qual era. Il Re, per dare soltanto un maggiore spicco alla prima schiera di questa milizia, cioè alle guardie del corpo, concedè loro, oltre ad un aumento di soldo, un grado progressivo di ufficiale nell'esercito dopo quattro anni di servizio, il quale da sottotenente iva sino a quello di capitano, ma senza priorità, ed un compenso di riposo dopo dieci anni, fisso ad un terzo da dieci a venti, alla metà da venti a trentacinque, ed all'intero stipendio da trentacinque in poi, indi la croce di s. Maurizio dopo i quaranta.

Tale era, circa l'anno 1790, l'esercito subalpino, allorchè il vulcano della rivoluzione scoppiò nelle Gallie: la propinquità delle frontiere, da quel flagello disertate, richiedeva celeri provvedimenti per mettere a schermo i domini dei Reali di Savoia contro l'incendio che li minacciava: questi provvedimenti furono dati, ma sgraziatamente senza buon successo. Nel 1793 Vittorio Amedeo III ridotto a deboli soccorsi ricevuti dall'Austria e dall'Inghilterra, ordinò grosse leve di soldati; stabilì numerose riserve; formò nuovi reggimenti, fra cui se ne videro tre composti d'elvetici; portò il corpo reale d'artiglieria a 5000 uomini, ed ebbe cura di organizzare un corpo di truppe leggiera composto di tre mila soldati, divisi in compagnie franche. Così quel buon Re mirò con singolar compiacenza che il suo esercito sommasse a più di sessantamila battaglieri, e gli nacque la fiducia di poter fare un'efficace resistenza all'impeto delle repubblicane schiere di Francia. Ma non si avvide se non tardi, che tra i molti suoi generali, tutti, secondo la nuova riforma, pomposamente vestiti, non ve n'era nessuno a cui si potesse affidare la somma della guerra; onde gli fu d'uopo chiedere alla corte di Vienna un abile e sperimentato condottiere, il quale si crede veramente che avrebbe fatto assai a vantaggio degli stati sabaudi, se le segrete istruzioni della corte di Vienna, che non desiderava prosperi successi al re di Sardegna, non lo avesse ritenuto dall'operare quello che abbisognava; ond'è, che a malgrado l'ammirabile valore delle schiere subalpine, ebbero esse a sopportare quei disastri, e quelle sconfitte che abbiamo stesamente narrate nella storia generale del Piemonte.

Quando per la morte di Vittorio Amedeo III salì al trono il suo primogenito Carlo Emanuele IV, erano tristissime le condizioni del nostro paese. Questo Re vide che per porre un qualche rimedio ai danni cagionati per le enormi spese di cinque anni di guerra, cominciò aggiungere replicate emissioni di biglietti monetati a quelli che già erano in circolazione, e si pose senza indugi a diminuire le soldatesche. Nel 1797 tutti i fanti leggeri, regolari ed irregolari, non che le compagnie di cacciatori e di sovvenimento ne' reggimenti stanziali furono annullati; i reggimenti Oneglia, Granatieri reali, Novara, Tortona, ed il battaglione di presidio furono accommiatati; i due reggimenti altresì Genevese e Moriana furono licenziati perchè i loro distretti erano rimasti sotto lo straniero dominio. Le fanterie in tal modo vennero ridotte a dieci reggimenti stanziali, compresi il già francese reggimento, che divenuto nazionale fu chiamato Alessandria, e a dieci battaglioni provinciali, avendo quello di Nizza assunto il nome di Cuneo.

De' quattro antichi reggimenti stranieri, quello di Reale-Alemanno fu circoscritto ad un solo battaglione; quello dei Vallesani a due; quello de' Reti ad uno e mezzo; il Bernese stette conforme alla capitolazione; i tre nuovi reggimenti elvetici furono eziandio della metà scemati, ma il battaglione, già delle quattro compagnie, venne recato a sei col l'aumento di due, non che il novello battaglione degli spianatori.

L'artiglieria era stata la prima soggetta allo scemamento; i cannonieri provinciali e quelli delle bande paesane erano già stati rimandati ai loro tetti, e gli ausiliarii ai loro reggimenti: la schiera reale di artiglieria videsi ordinata come gli altri reggimenti di due battaglioni di sei compagnie di artiglieri, e di due sbrancate per ciascheduno: trecento artiglieri provinciali proseguirono a far novero nelle compagnie, e ad essere come per lo addietro ammaestrati. La cavalleria fu resa all'antico numero di sei reggimenti di quattro squadroni, mercè del commiato che si diede a due nuovi reggimenti Aosta e Ciabrese; ma la economica amministrazione degli squadroni fu posta in massa sul totale del reggimento.

Frattanto il governo coll'accommiatare i fanti leggeri si era spogliato di una milizia, divenuta indispensabile nella costituzione dei nostri eserciti: un reggimento di cacciatori reali, dello stesso ordinamento degli altri, fu levato di bel nuovo, per surrogarla. Lo stato maggiore che gl'intrighi di corte avevano ingrossato soverchiamente, venne assottigliato e posto sotto la direzione del quartiermastro generale, della parte geografica incaricato. Per tal modo l'esercito, che nel 1795 sommava a settantadue mila uomini, fu, siccome era innanzi, a trentatre mila ristretto. L'ufficio del soldo finalmente, col commiato degli ufficiali del soldo straordinarii, applicati a' reggimenti, i quali avevano soltanto ricoperto di un velo, e moltiplicato gli abusi, venne riordinato come nel 1752.

L'esercito piemontese, dopo il ritorno dei Reali di Savoia nei loro stati di terraferma, fu rinnovato sulla foggia degli altri eserciti europei, e principalmente del prussiano. Vi si introdusse il comando delle armi in italiano, che prima era in francese. Il *dizionario militare* di Giuseppe Grassi, e meglio ancora il susseguente *dizionario dell'artiglieria*, compilati e pubblicati in Torino, arricchirono di voci militari italiane il dizionario generale della lingua italiana.

Il re Carlo Alberto si diede a ricomporre in ogni sua parte il nostro esercito. Per agguerrirlo introdusse le rassegne settimanali sulla piazza d'arme, ed il campo, ordinariamente annuo, per le grandi evoluzioni militari sui piani, detti la Vauda di s. Maurizio; ma intanto non provvide, che, in occasione di una guerra, l'arsenale fosse subito in grado di fornire i mezzi necessarii per sostenerla, e si avesse in pronto tutto quanto si richiede pel sostentamento delle truppe; non provvide, che nei giorni delle battaglie i feriti ricevessero senza indugio tutti i soccorsi dell'arte chirurgica, nè può egli venire scusato del non aver posto mente che la massima parte degli ufficiali da lui promossi al grado di generale, erano incapaci di adempiere i doveri annessi a così eminente grado: e questa forse fu una delle principali cagioni, per cui a malgrado del valore delle nostre schiere, valore indicibile, che in esse non venne mai meno, sopportammo i gravi disastri delle campagne del 1848-49.

Verso la metà dello scorso secolo, formavansi in Piemonte un corpo d'ingegneri topografi dipendenti dal quartiermastro generale dell'esercito, colla sola e speciale incumbenza di levare i piani e far le carte per l'uso dell'esercito, mentre per tutti gli altri rami di servizio militare venivano aggregati al quartier generale ufficiali di tutte le armi, i quali, cessato il bisogno, rientravano ai corpi loro.

Nel 1814 ordinavasi il corpo di stato maggiore generale permanente, composto di un numero d'ufficiali d'ogni grado, a cui fu subordinato il corpo della topografia reale, diviso in sezioni d'ingegneri topografi di varie classi. Questo primo ordinamento soggiacque poi nel 1816 ad una riforma generale, per cui i due corpi furono riuniti sotto lo stesso titolo di stato maggiore generale, e vennero determinate le sue funzioni sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. Non fu che nel 1831, che ricevette il titolo di corpo reale, ed una nuova forma atta a riempiere lo scopo della sua istituzione, ed a prestare gl'importanti servigi, che secondo questa si richiedono.

Il R. corpo, di cui qui parliamo, si compone in tempo di pace di ufficiali dei diversi gradi, di disegnatori topografi, di incisori, ed altresì di furieri addetti all'ufficio particolare del capo del Corpo; il suo personale è aumentato nel caso di guerra a norma dei bisogni. Gli ufficiali subalterni vennero scelti finora tra gli allievi della R. militare accademia destinati per le armi che si chiamano dotte, ed a tale effetto essi impiegano due anni nello studio delle teorie speciali a ciascun corpo, e quantunque già ammessi a far parte dello stato maggior generale, continuano alla scuola complementare dell'accademia la pratica delle materie che il loro servizio più specialmente richiede. Siffatta maniera di mantenere a numero lo stato maggiore generale non esclude gli ufficiali degli altri corpi dotti dall'esservi ammessi, e nè anco quelli delle armi comuni, purchè facciano prova della necessaria abilità.

Nei lavori in campagna che sono annualmente determinati, sieno trigonometrici, o topografici, per levare il paese, o farne la ricognizione, s'impiegano sempre i giovani ufficiali diretti dagli anziani, a fine di render loro famigliare questa

parte del servizio, che contribuisce ad abitar l'occhio nel giudicare delle distanze, alla cognizione delle forme fisiche del terreno, all'apprezzamento del suo valore strategico, e giova a saper usare con facilità i piani e le carte in tutte le esigenze della guerra.

Le principali attribuzioni degli ufficiali del R. corpo di stato maggiore generale in tempo di guerra, si aggira intorno alle ricognizioni del nemico, allo scopo di esplorarne la forza, la composizione, le disposizioni e le mosse; intorno alla scelta dei punti da fortificarsi più o meno fermamente; all'apertura di strade nuove; allo stabilimento de' ponti, ed altre maniere di transiti; alla scelta de' quartieri dell'esercito sia a campo, sia ad alloggiamento, sia a cielo scoperto; ed al miglior modo di guardarsi ne' quartieri, nelle posizioni, e nelle mosse. Gli uffiziali anzidetti attendono eziandio in tempo di guerra a levare il paese, e disegnare i piani per l'uso dell'esercito; porgono le norme pel governo delle cose annonarie, e vegliano sulla osservanza degli ordini sopra le cose medesime, su la disciplina, e il reggimento sanitario; regolano la spartizione de' contributi, il servizio delle guide, delle salvaguardie, e degli esploratori; la condotta dei prigionieri e disertori, e de' parlamentarii; somministrano le norme per i trattati e gli accordi da tenersi, occorrendo, col nemico; compilano il diario di ogni qualunque operazione si eseguisca dall'esercito; spediscono parimente gli atti di cancelleria, passaporti, salvaguardie, salvocondotti, ec.; e tengono aperti ed ordinati i registri ed il carteggio per le varie parti del servizio sia militare, sia di amministrazione, dipendenti dal quartier generale; provvedono ancora per la spedita e facile comunicazione delle varie parti dell'esercito tra di loro, e di ognuna col capo.

In tempo di pace sono più specialmente destinati a per-
 lustrare e riconoscere con somma diligenza ogni parte del
 regno; a levare sul terreno e disegnare la figura dei luoghi
 più notevoli per riguardi militari; a raccogliere le notizie
 statistiche conferenti allo scopo di rendere più fruttuose le
 anzidette operazioni, a raccogliere le notizie storiche di
 guerra; compilar le istruzioni pel miglior governo ed im-
 piego delle truppe; trarre da' libri sia nostrali che esteri ciò

che può esser utile al R. militare servizio; finalmente a dirigere gli uffizii diversi, ed i lavori di topografia e d'incisione che vi si eseguiscano.

Nei campi d'istruzione gli uffiziali di stato maggiore mettono in pratica verso le truppe tutti i doveri tra quelli dianzi accennati che siano adattati al caso; e nelle simulate azioni contribuiscono coll'assistenza loro all'impiego delle varie armi, secondo il terreno e le istituzioni tattiche.

Il servizio del R. corpo di stato maggiore generale, così in tempo di pace, come in tempo di guerra essendo d'armi e di uffizii, quello d'armi, avuto riguardo alle cose che nel corpo medesimo sono relative al servizio delle armi diverse, si distingue in tre direzioni, cioè di fanteria e cavalleria, di artiglieria ed ingegneri, e di stato maggior generale. Il servizio d'uffizii è del pari distinto in tre direzioni; la 1.^a ufficio particolare del quartiermastro generale, archivii e biblioteca; la 2.^a ufficio topografico, ed incisione; la 5.^a ufficio generale. Gli uffiziali addetti agli uffizii ed alle varie direzioni vi sono destinati dal comandante generale del corpo.

A voler far conoscere quanta sia la parte presa da questo corpo nei lavori geodetici e topografici, daremo una succinta enumerazione analitica dei principali tra essi cui attese recandoli a buon termine in un breve periodo di tempo.

Nel 1821 intraprendeva su questi R. stati di terraferma la continuazione della misura dell'arco del parallelo medio, compreso tra la torre Cordouan presso Bordeaux, e quella di Fiume; la qual misura essendo stata ultimata in Francia sin presso il Rodano, e verso l'Italia sino al Ticino, restava in parte interrotta, dovendosi ancora superare il masso delle alpi. Lo scopo di questa grande operazione era di far conoscere nel senso dei paralleli all'equatore la vera figura della terra, e si può francamente asserire che nessuna operazione geodetica ed astronomica erasi fatta in altri tempi col concorso di tanti elementi favorevoli per conseguire colla massima precisione il divisato fine. Fra tali mezzi debbesi annoverare la facoltà illimitata di spendere la somma necessaria, il poter adoperare stromenti perfezionati dalle

prime officine tedesche, francesi ed inglesi; l'aver potuto stabilire al Moncenisio e sul monte Colombier due osservatorii astronomici ne' quali attendevano indefessi alle delicate loro osservazioni i celebri astronomi di Torino e di Brera associati a quella grande operazione.

In essa rifulse l'efficacia dei segnali istantanei per determinare le differenze di longitudine, e la condizione dei triangoli in tutta la catena non diede angoli inferiori a 57° gradi, i quali furono determinati da una medio non minore di sessanta ripetizioni fatte in circostanze atmosferiche le più favorevoli. Colle distanze zenitali si determinarono le differenze di altezza d'ogni stazione paragonate col livello dell'Oceano, e si ebbero per tal modo le tre ordinate di tutti gli apici dei triangoli. Si fecero ad un tempo le osservazioni barometriche a fin di ottenere le medesime altezze che, fatte con somma cura, diedero risultamenti soddisfacentissimi e pressochè uguali ai primi.

Siccome era stato inteso, gli uffiziali dello stato maggiore austriaco fecero essi pure l'intera operazione geodetica nella stessa guisa che fu eseguita dagli uffiziali sardi, e solamente la media dei due risultamenti si tenne come definitiva. Contemporaneamente fu verificata la misura tanto geodetica quanto astronomica dell'arco del meridiano, fatta nello scorso secolo dal P. Beccaria. L'esito di tutte queste operazioni corredato dai relativi elementi si pubblicò a Milano nel 1825 in due vol. in 4.^o con un atlante.

Non così tosto terminata la misura dell'arco del parallelo, si diede principio ad una triangolazione di primo e di secondo ordine, che doveva cuoprire con una rete generale l'intera superficie dei R. stati sul continente, allo scopo di coordinare una quantità di materiali topografici che già si erano raccolti per formare una carta al 50 millesimo, divisa in 96 fogli. Questi elementi vennero assoggettati alla proiezione Flamsteedt modificata, pigliando per centro di sviluppo il meridiano ed il parallelo dell'osservatorio reale di Torino, che per una fortuita combinazione divide lo stato in quattro sezioni pressochè di uguale estensione.

I lati della triangolazione per la misura dell'arco di parallelo, servirono di base e ad un tempo di verificaione

alle diverse catene di triangoli come sopra formati, il cui insieme compone l'importante operazione ora accennata, e recata quasi al suo termine colle medesime cure e coi mezzi impiegati nella precedente misura. I registri degli elementi tutti e dei calcoli relativi a tale importante operazione si conservarono dal R. corpo per essere pubblicati. Moltissime altezze di punti cospicui ed essenziali vi furono del pari determinati col mezzo delle osservazioni barometriche, mediante la corrispondenza esatta di quelle fatte al medesimo tempo colla maggiore accuratezza e regolarità nelle sale dell'ufficio topografico.

Triangolazioni minori appoggiate ai triangoli di primo e secondo ordine dianzi accennati, somministrarono successivamente una quantità sufficiente di punti per levare la pianta topografica ed il paese al 10 millesimo in varie parti dello stato, lavoro continuato lungo la zona della frontiera col metodo rigoroso delle sezioni orizzontali, a fin di ottenere colla massima esattezza le forme del terreno.

La soprammentovata carta generale in 96 fogli fu ridotta in 6, alla proporzione del 250 millesimo; e questa riduzione venne incisa dalla sezione di artisti del R. corpo di stato maggiore generale, unitamente ad un settimo foglio di unione. Finalmente s'intraprese un'opera di vasta mole, la quale, già condotta a termine, deve riuscire di somma utilità sotto l'aspetto militare e topografico; essa ha per titolo: *dell'antica e moderna condizione fisica, politica e militare dell'Alta Italia*: è divisa in cinque parti, delle quali, due sono descrittive, due storiche, ed una grafica.

Del resto l'esercito sardo di terra è composto del R. corpo d'artiglieria, di dieci brigate, cioè di quelle dei granatieri, di Savoia, di Piemonte, di Aosta, di Cuneo, della Regina, di Casale, di Pinerolo, di Savona e di Acqui, del corpo dei bersaglieri, del battaglione cacciatori franchi, di dieci reggimenti di cavalleria denominati Piemonte reale, Genova, Novara, Savoia, cavalleggeri di Saluzzo, Monferrato, Alessandria, Aosta, Sardegna.

Con decreto dell'1 d'ottobre 1850 S. M. il re Vittorio Emanuele II sulla proposizione del ministro segretario di stato per gli affari di guerra Alfonso la Marmora, ordinava

il R. corpo di artiglieria nel modo seguente: al primo giorno del 1851 s'intenderà costituito di uno stato maggiore e di tre reggimenti. Lo stato maggiore sia composto del comandante generale col grado di tenente generale, del vice-comandante che sarà del grado di luogotenente, o maggior generale; del maggior generale direttore del materiale, del maggior generale comandante il personale; dell'uffiziale superiore segretario del comitato centrale, e del personale; del personale delle dieci direzioni dell'arma, e di quello dei sedici comandi d'artiglieria locale.

Il congresso permanente, e la commissione ordinaria di artiglieria stati creati con R. biglietto del 25 d'agosto 1846 sono soppressi, ed è in loro vece istituito un comitato centrale d'artiglieria, composto del comandante generale del corpo, di due maggiori generali, e di tre colonnelli, a cui è pure addetto un segretario, un capitano a disposizione, tre uffiziali subalterni, undici scrivani, un bibliotecario, e conservatore del museo, un disegnatore, due litografi, quattro incisori e disegnatori, due torcolieri, un direttore del laboratorio di precisione, un macchinista e due mastri operai.

I tre reggimenti, secondo il sopraccennato R. decreto, deggiono essere, uno di operai, uno di artiglieria di piazza, ed uno di artiglieria di campagna: il primo in tempo di pace è composto di due brigate dette una di operai, e l'altra di pontieri; quella degli operai si compone di due compagnie di maestranza, di una d'artificieri, di una di polveristi, e di una d'armajuoli: la brigata dei pontieri dee essere composta di due compagnie: questo reggimento, compreso lo stato maggiore, sarà della forza di novecento uomini. Ad esso è pure unita la compagnia di deposito, la quale amministra tutte le competenze dovute agli uffiziali, ed ha pure il carico dell'amministrazione dei cannonieri veterani: a questa compagnia sono assegnati sessanta cannonieri per poter somministrare gli uomini di confidenza agli uffiziali dello stato maggiore, ed a quelli delle compagnie maestranza, artificieri, polveristi, ed armajuoli, ai quali non è fatta facoltà di ritenere un soldato di confidenza tra gli uomini delle loro compagnie.

Il reggimento di artiglieria da piazza, è composto di due

brigade, aventi ciascuna sei batterie, e formano unite una forza di 1100 uomini. Il reggimento d'artiglieria di campagna si compone di sette brigade con tre batterie di battaglia ciascuna, eccetto però la prima brigata, la quale non si compone che di due batterie a cavallo: questo reggimento forma in totale una forza di 1200 uomini. Ognuno dei reggimenti suddetti ha il proprio consiglio d'amministrazione separato, e indipendente l'uno dall'altro, presieduto dal rispettivo comandante.

Con R. decreto del 29 maggio 1849, il re Vittorio Emanuele II stabiliva una commissione affinchè ella facesse gli studi opportuni per l'ordinamento definitivo dell'esercito, e ben vedendo che tali studi non si potevano fare con celerità emanava, il 12 ottobre dello stesso anno, un decreto, con cui modificava il quadro degli ufficiali generali da mantenersi in effettivo servizio attivo, e stabilivane le incumbenze nel modo seguente.

Art. 1.º In tempo di pace il quadro degli ufficiali generali da conservarsi in effettivo servizio attivo s'intenderà, ed è per intanto determinato nel numero di 15 luogotenenti generali, e di 33 maggiori generali. In tal numero che talora potrà essere minore bensì, ma non mai maggiore, s'intendono e sono annoverati gli ufficiali generali occorrenti per qualunque arma dell'esercito. I luogotenenti generali possono essere promossi al grado, ed alla dignità di *generale d'armata*, qualora soltanto abbiano prima, durante per lo meno una campagna, od il comando in capo dell'armata, od il comando di un corpo d'armata, formato di più di una divisione, od abbiano esercitato la carica di capo dello stato maggiore generale dell'armata. Qualora in tempo di pace esistano generali d'armata, il numero dei luogotenenti generali vuolsi intendere diminuito di altrettanti, quanti sono i generali d'armata. I maggiori generali non possono esser promossi al grado di luogotenente generale, se prima non hanno esercitato, durante per lo meno un anno od una campagna, una delle cariche che di regola sono assegnate ai luogotenenti generali.

Art. 2.º In tempo di pace i luogotenenti generali sono destinati alle cariche d'ispettore generale, e d'ispettore del-

l'armata; di comandante delle divisioni territoriali; di comandante generale del R. corpo dell'artiglieria; di comandante generale del R. corpo di stato maggiore generale; di primo aiutante di campo del Re; di presidente del congresso permanente d'artiglieria; di presidente del consiglio del genio, come altresì al comando delle truppe che siano riunite nei campi d'istruzione; e così pure intendasi detto dei generali d'armata, qualora ne esista in tempo di pace. I maggiori generali sono adoperati in tempo di pace alle cariche di aiutante di campo del Re; di comandante delle guardie del Corpo, delle guardie reali del palazzo, del corpo dei carabinieri reali; di comandante del personale, e di direttore del materiale d'artiglieria; di comandante generale del R. corpo del genio, della R. militare accademia, della R. scuola militare di equitazione, di membro del congresso di artiglieria, o del congresso del Genio; d'ispettore specialmente per le rimonte; di direttore dell'ufficio topografico, o della parte militare nello stato maggiore generale; di comandante delle brigate, e truppe che sono alle stanze nelle divisioni territoriali, o che sono adunate nei campi di istruzione, e per mancanza di luogotenenti generali, cui affidarle, in talune delle cariche che sono a queste anche riservate. Due maggiori generali, uno dei quali proveniente dall'arma di cavalleria, sono pure riservati alla disposizione del ministro della guerra per l'adempimento di quelle eventuali incumbenze che possan succedere. In tempo di guerra poi i luogotenenti generali sono inoltre adoperati nelle cariche di comandanti delle divisioni attive dell'armata, o di capo dello stato maggiore generale; e qualora difettino i generali d'armata cui affidarle, nelle cariche pure di comandante di un corpo d'armata, ed anche di comandante in capo dell'armata.

I maggiori generali sono similmente impiegati nelle cariche di comandanti delle brigate attive; di sotto capo dello stato maggiore generale; di comandante superiore dell'artiglieria, e del Genio; e per difetto di luogotenenti generali, a cui poterle affidare, nelle cariche altresì di comandante di una divisione attiva, o di capo dello stato maggiore generale.

L'assegnazione degli ufficiali generali alle diverse cariche sin qui divisate è fatta sempre con riguardo all'arma cui appartengono, o da cui provengono; ed è determinata dal Re, sulla proposta del ministro segretario di stato per la guerra.

In tempo di pace l'assegnazione degli ufficiali generali alle diverse incumbenze dianzi mentovate, s'intenderà essere bensì tale per ora, ma potrà talvolta, e secondo le occorrenze del servizio, essere variata, sì veramente che il numero degli ufficiali generali per ogni grado determinato, non debba aumentarsi.

Art. 3.^o Qualora sieno ufficiali generali i R. principi non faranno numero nel quadro stabilito degli ufficiali generali, e saranno considerati ognora come fuori del medesimo, eccettuato il caso in cui abbiano un comando effettivo.

Il ministro segretario di stato della guerra farà numero bensì, qualunque sia il suo grado nel generalato, nel quadro stabilito degli ufficiali generali in effettivo servizio attivo; e qualora cesserà dal ministero, riprenderà la stessa carica, che prima di essere ministro gli era assegnata, se questa avrà potuto essere mantenuta vacante; e quando tale sua prima carica non abbia potuto conservarsi vacante, nè altra ve n'abbia da potergli assegnare nel grado suo, starà temporaneamente in soprannumero al quadro, per occupare la prima vacanza del grado suo che sia per succedere nel medesimo, conservando intanto lo stipendio ed i vantaggi del proprio grado. E così pure s'intenda stabilito per riguardo al suo primo ufficiale quando venga scelto nel generalato; e così anche di quell'uffiziale generale che fosse eletto a ministro di un altro dicastero.

Art. 4.^o Le brigate permanenti di cavalleria e fanteria s'intendono e sono sciolte. I reggimenti che le compongono, torneranno, in tempo di pace, secondo le guarnigioni dove si troveranno alle stanze, e giusta gli ordini che verranno dati a tal effetto dal ministro della guerra, brigate eventuali, le quali saranno comandate dai maggiori generali per tal fine destinati nelle divisioni territoriali, sotto gli ordini dei comandanti di tali divisioni. In tempo di guerra nel determinare la formazione dell'esercito, sarà pure determinata la

formazione delle brigate eventuali, e la designazione dei reggimenti che ne fanno parte.

Art. 5.^o Il congresso consultivo permanente sarà da quindi innanzi composto, dell'ispettore generale dell'armata; dei due ispettori; del presidente del consiglio permanente dell'artiglieria; del presidente del consiglio del genio; del comandante generale del R. corpo di stato maggiore generale; dei due maggiori generali che sono alla disposizione del ministero; dell'intendente generale di guerra. Sarà presidente permanente di tale congresso quello de' suoi membri che sia più elevato in grado, od a parità di grado, più anziano. Le disposizioni adunque, fatte con decreto del 6 gennajo 1849, rispetto alla composizione del mentovato congresso, s'intenderanno e sono rivate.

Il congresso consultivo permanente della guerra continuerà bensì ad esercitare tuttora le medesime incumbenze che gli furono assegnate col decreto del 29 di luglio 1848, il quale s'intenderà mantenuto fermo in tutte le sue parti che non sieno variate dal tenore del presente decreto 12 ottobre 1849, o non si trovino al medesimo contrarie; se non che il ministero della guerra dovrà ordinariamente affidare al congresso l'incumbenza di discutere, preparare e distendere i concetti di leggi, decreti, o regolamenti organici occorrenti per l'armata: e quando non abbia stimato di affidargliene la compilazione, dovrà quanto meno sentir sempre le osservazioni e l'avviso di esso, prima di dar corso agli atti sopraccennati.

Art. 6.^o Gli ufficiali generali in attivo servizio, che non possono trovar luogo nel quadro stabilito dal presente decreto art. 1.^o, saranno provveduti secondo il tenore del decreto del 25 di luglio dello stesso anno 1849; oppure saranno giubilati a norma dei loro servizii, e dei regolamenti attuali, salvo poi sempre ai medesimi il diritto ad una pensione maggiore che loro fosse conferita dalla legge sulle giubilazioni.

Afinchè sieno eseguite le determinazioni emanate col precitato decreto, si diedero le seguenti istruzioni: i reggimenti delle attuali brigate di fanteria, meno quelli della brigata guardie, saranno ordinati a seconda dello specchio stato an-

nesso alle presenti istruzioni; e così pure i reggimenti dell'attuale brigata guardie, tanto quelli dei granatieri, quanto quelli dei cacciatori; il reggimento dei bersaglieri, e quello dei zappatori del genio.

Affine di procedere in modo uniforme e regolare alla riduzione dei battaglioni e compagnie, rimane stabilito: che nei reggimenti della brigata guardie i battaglioni che debbono essere sciolti sono i seguenti; il terzo, quanto ai reggimenti granatieri; il terzo ed il quarto, quanto al reggimento cacciatori; che negli altri reggimenti di fanteria sieno sciolti i battaglioni de' cacciatori, e le compagnie dei granatieri.

Che nel corpo dei bersaglieri saranno sciolti il terzo e quinto battaglione. Che nel reggimento dei zappatori del genio saranno sciolte le due ultime compagnie dell'attuale sua formazione, cioè la settima e l'ottava.

Le compagnie scelte dei reggimenti granatieri e cacciatori dell'attuale brigata guardie, saranno formate coi scelti ora esistenti, e però nei reggimenti dei granatieri; la prima compagnia scelta sarà formata coi scelti delle attuali prime sei compagnie d'ogni reggimento. La seconda compagnia scelta sarà formata coi scelti delle altre sei compagnie del reggimento rispettivo. Nel reggimento cacciatori, la prima compagnia scelta sarà formata coi scelti del primo e terzo battaglione. La seconda compagnia scelta coi scelti del secondo e quarto battaglione.

I scelti ora esistenti, solamente conservano adesso l'alta paga di cui godono, sia che vengano chiamati a far parte delle compagnie scelte, sia che continuino ad appartenere ad altre compagnie, per difetto di posto nelle prime, cioè per trovarsi in eccedenza al quadro stabilito per le medesime.

Le compagnie ordinarie nei reggimenti granatieri dell'attual brigata guardie saranno formate colle seguenti compagnie:

Nel primo reggimento:

La 1. ^a ordinaria	coll'attuale	1. ^a compagnia.
La 2. ^a	»	2. ^a »
La 3. ^a	»	3. ^a »

La 4. ^a	<i>ordinaria</i>	coll'attuale	4. ^a	compagnia.
La 5. ^a	»	»	9. ^a	»
La 6. ^a	»	»	10. ^a	»
La 7. ^a	»	»	11. ^a	»
La 8. ^a	»	»	12. ^a	»

Nel secondo reggimento ;

La 1. ^a	<i>ordinaria</i>	coll'attuale	5. ^a	compagnia.
La 2. ^a	»	»	6. ^a	»
La 3. ^a	»	»	7. ^a	»
La 4. ^a	»	»	8. ^a	»
La 5. ^a	»	»	13. ^a	»
La 6. ^a	»	»	14. ^a	»
La 7. ^a	»	»	15. ^a	»
La 8. ^a	»	»	16. ^a	»

Gli uomini delle compagnie sciolte dei tre battaglioni dei reggimenti granatieri dell'attuale brigata guardie, saranno ripartiti nelle compagnie dei due battaglioni conservati, in guisa che gli uomini della soppressa 17.^a compagnia del 1.^o reggimento passino per una metà nella 1.^a compagnia, per l'altra metà nella 2.^a; quelli della 18.^a compagnia soppressa, passino per una metà nella 3.^a e l'altra metà nella 4.^a, e così via via; e nel 2.^o reggimento gli uomini della soppressa 21.^a compagnia passino per una metà nella 1.^a compagnia, e l'altra metà nella 2.^a; quelli della soppressa 22.^a compagnia passino per una metà alla 3.^a, e l'altra metà alla 4.^a, e via via.

Gli uomini delle compagnie sciolte del 3.^o e 4.^o battaglione del reggimento cacciatori si verseranno intieramente nelle compagnie conservate; cioè gli uomini della 9.^a compagnia soppressa passeranno nella 1.^a; quelli della 10.^a nella 2.^a, quelli dell'11.^a nella 3.^a, e così di seguito.

Le tre compagnie scelte degli altri reggimenti di fanteria saranno formate con granatieri e cacciatori. La prima compagnia scelta sarà formata con 34 uomini di *bassa forza* della 1.^a granatieri, 51 della 1.^a cacciatori, e 17 della 4.^a cacciatori. La 2.^a compagnia scelta sarà formata con 34 uomini di *bassa forza* della 2.^a granatieri, 51 della 2.^a cacciatori, e 17 della 4.^a cacciatori. La 3.^a compagnia scelta sarà formata con 17 uomini di *bassa forza* della 1.^a granatieri, 17 della

2.^a granatieri, 51 della 3.^a cacciatori, e 17 della 4.^a cacciatori.

Le attuali dieci compagnie dei fucilieri diventeranno compagnie ordinarie, e conserveranno il numero di compagnia che ora tengono. L'11.^a compagnia ordinaria si formerà colla forza rimanente delle soppresse compagnie 1.^a granatieri, 1.^a e 2.^a cacciatori. La 12.^a compagnia ordinaria sarà formata colla forza rimanente delle soppresse compagnie 2.^a granatieri, 3.^a e 4.^a cacciatori. I granatieri sia che facciano parte delle compagnie scelte, o non, conserveranno per ora la maggior paga che è loro assegnata, e sino al riordinamento definitivo dell'esercito. I granatieri e cacciatori, quantunque nella medesima compagnia scelta, conserveranno per ora il proprio attuale distintivo.

Le compagnie del 1.^o e del 2.^o battaglione dei bersaglieri conservano la loro attuale denominazione di 1.^a, 2.^a, 3.^a, 4.^a, 5.^a, 6.^a, 7.^a ed 8.^a L'attuale 4.^o battaglione de' bersaglieri diventerà 3.^o, e le compagnie prenderanno la denominazione seguente; la 13.^a di 9.^a compagnia, la 14.^a di 10.^a, la 15.^a di 11.^a, la 16.^a di 12.^a Gli uomini del 3.^o battaglione attuale dei bersaglieri, che verrà a sciogliersi, passeranno nel 1.^o e nel 2.^o battaglione. Gli uomini del 5.^o battaglione, sciogliendosi, saranno versati nei battaglioni conservati, e nel modo seguente, cioè: quelli della 17.^a compagnia nel 2.^o battaglione. Quelli della 18.^a nel 1.^o battaglione. Quelli della 19.^a e 20.^a nel 3.^o battaglione di nuova formazione.

Le due compagnie attuali di deposito saranno versate nel 3.^o battaglione di nuova formazione. Nel calcolare la forza delle compagnie conservate non si avrà per ora a far distinzione tra l'ordinanza ed i provinciali, bastando che in totalità i soldati sommino alla forza stabilita degli specchi rispettivi. Tuttavia le classi sempre si conserveranno separate dall'ordinanza, e non vorranno essere confuse una con l'altra. Una compagnia, p. e., potrà avere più ordinanza, e meno provinciali e viceversa, purchè in totalità abbia la sua forza, ma questa vuole essere mai sempre partita in ordinanza e provinciali. La ripartizione dei provinciali che si trovano a casa in congedo illimitato, e che appartengono alle compagnie state soppresse, vorrà essere fatta in modo, che gli uomini di una stessa classe d'una compagnia abolita, passino tutti ad una compagnia conservata.

I bass'uffiziali che rimarranno in soprannumero al quadro d'ogni corpo, staranno aggregati allo stato maggiore del 1.º battaglione d'ogni reggimento.

Negli attuali reggimenti dei granatieri della brigata guardie, non dovendo, a mente del R. decreto 12 ottobre 1849, esistere che un sol deposito per i due reggimenti, rimane stabilito che siffatto deposito sia tenuto in forza al 1.º reggimento. Alla formazione del medesimo concorreranno però i due reggimenti. Quantunque dal sopraccennato decreto sia prescritto che i bass'uffiziali di servizio temporario che si troveranno in eccedenza al quadro stabilito, vengano licenziati con congedo illimitato, ciò non pertanto vuolsi avvertire che, a riguardo dei furieri di tale categoria di servizio, i colonnelli potranno trattenerli ancora sotto le armi per l'assestamento dei conti delle loro compagnie rispettive, sempre quando la loro presenza al corpo sia riconosciuta indispensabile: tali disposizioni saranno altresì attivate dal reggimento cacciatori della brigata guardie, ma attesa l'attuale separazione de' suoi battaglioni, s'intenderà ritardato l'eseguimento delle operazioni relative al prescritto riordinamento, sino a che possa essere mandato ad effetto. Tali sono le precipue istruzioni date il 18 ottobre 1849, affinché si eseguiscono le determinazioni emanate con R. decreto del 12 ottobre di quell'anno.

Guardia nazionale. La guardia nazionale venne istituita dal re Carlo Alberto per decreto del 4 marzo 1848, a scopo di difendere la monarchia, ed i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare, o ristabilire l'ordine, e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle frontiere, o delle coste marittime, assicurare l'integrità, e l'indipendenza dello stato.

Essa componesi di tutti i cittadini che pagano un censo, o tributo qualunque. Il Re può disciogliere o sospendere la guardia nazionale in luoghi determinati, ma è tenuto a porla di nuovo in attività nel corso di un anno, dal giorno della sospensione, o del discioglimento. Essa è posta sotto l'autorità dei sindaci, degl'intendenti di provincia, degl'intendenti generali di divisione amministrativa, e del primo segretario di stato per gli affari dell'interno.

Tutti i regnicoli in età dagli anni 21 ai 55 sono chiamati al servizio della milizia comunale nel luogo del loro domicilio reale: questo servizio è obbligatorio, è personale, salve le eccezioni che saranno indicate qui sotto. I giovani in età di anni 18 ai 21 potranno sulla loro richiesta, e col consenso del padre, della madre, del tutore, o del curatore essere aggregati alla milizia comunale, sia per il servizio di riserva, sia nei casi previsti dalla legge in circostanze straordinarie. Non saranno chiamati a questo servizio 1.º gli ecclesiastici; coloro che in abito chiericale attendono alla carriera ecclesiastica; nè i ministri di culto non cattolico; 2.º i consoli e viceconsoli delle potenze straniere, legalmente riconosciuti in questi R. stati, ancorchè sudditi, od ammessi a godere dei diritti dei sudditi; 3.º i militari dell'esercito, e dell'armata in attività di servizio; coloro che avranno ricevuto una destinazione dal ministero della guerra, e della marineria; gli amministratori, od agenti commessi ai servizi di terra o di mare, parimente in attività; gli operai dei porti, degli arsenali e delle manifatture d'armi, ordinati militarmente; 4.º le persone che fanno parte d'una compagnia di guardie del fuoco; 5.º gli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati delle guardie comunali, ed altri corpi assoldati; 6.º i preposti dei servizi attivi delle dogane, dei dazi, delle amministrazioni sanitarie; le guardie campestri e forestali.

Non sono ammesse a far parte della milizia comunale le persone che la legge esclude dal concorrere nella leva militare; e ne sono altresì esclusi coloro, i quali furono condannati alla interdizione dei pubblici impieghi, ovvero a pena anche solamente correzionale per furto, truffa, bancarotta semplice, abuso di confidenza, e sottrazione commessa nella qualità di ufficiale, o depositario pubblico. I chiamati al servizio della milizia saranno iscritti sovra un registro di matricola stabilito in ogni comune. Saranno perciò formati dai sindaci, e prese ad esame da un consiglio di ricognizione apposite liste di ascrizione, le quali saranno depositate nella segreteria del comune. Sarà dato avviso ai cittadini che loro è fatta facoltà di prenderne cognizione.

In gennajo di ciascun anno il consiglio di ricognizione inseriverà sulla matricola i giovani che nel corso dell'anno

precedente saranno entrati nel loro anno ventunesimo, come coloro eziandio, che novellamente avranno acquistato il loro domicilio nel comune; cancellerà dalla suddetta matricola coloro che nel corso dell'anno precedente saranno entrati nel loro anno cinquantesimoquinto, coloro che avranno mutato domicilio, ed i mancati alla vita.

La milizia comunale sarà formata in ciascun comune, per suddivisioni di compagnia, per compagnie, per battaglioni e per legioni. Ciascun battaglione avrà la sua bandiera. Saranno con provvedimenti speciali determinate le regole da seguirsi per la formazione, che fosse autorizzata dal Re di squadroni di cavalleria, o di compagnie ausiliarie d'armi speciali.

La forza ordinaria delle compagnie sarà da 60 a 150 uomini; tuttavia il comune il quale non avrà che da 50 a 60 militi, formerà una compagnia. Vi sarà per compagnia di militi comunali:

NUMERO TOTALE D'UOMINI			
	da 50 a 80	da 80 a 100	da 100 a 150
Capitano	1	1	1
Luogotenente . .	1	1	2
Sottotenenti . .	1	2	2
Sergente furriere	1	1	1
Sergenti	4	6	6
Caporale furriere	1	1	1
Caporali	8	12	12
Tamburi	1	2	2

Il battaglione sarà formato di quattro compagnie il meno, e di sei il più, salvo che per casi speciali l'autorità superiore credesse di altrimenti determinare. Comporranno lo stato maggiore del battaglione, un maggiore; un ajutante maggiore in 2.º; un porta bandiera, sottotenente; un chi-

burgo in 2.º; un furiere maggiore; un caporale maggiore; un capo tamburo.

In tutti i comuni dove i militi iscritti sul controllo del servizio ordinario sommeranno a più di cinquecento uomini, la milizia comunale sarà formata per battaglioni. Quando, nel caso previsto dall'art. 4.º di questo decreto, un decreto del re avrà prescritto la formazione in battaglioni delle milizie di più comuni, il decreto medesimo indicherà i comuni le cui milizie debbono concorrere alla formazione di uno stesso battaglione. La compagnia o le compagnie di un comune mai non potranno essere ripartite in battaglioni diversi.

Nei mandamenti e nelle città, in cui la milizia comunale presenta per lo meno due battaglioni di 500 uomini ciascheduno, potrà per decreto del re essere riunita in legione, in niun caso la milizia comunale potrà essere riunita per divisione amministrativa nè per provincia. Comporranno lo stato maggiore di una legione un capo di legione, colonnello; un capitano, ajutante maggiore; un chirurgo maggiore; un capo tamburo.

Per riguardo alla nomina ai gradi, in ciaschedun comune i militi chiamati a formare una compagnia, o suddivisione di compagnia si aduneranno senz'armi e senza divisa, per procedere, in presenza del presidente del consiglio di ricognizione, assistito dai due membri più attempati del consiglio medesimo, all'elezione de' loro ufficiali, sotto-ufficiali e caporali, a norma dei quadri stabiliti da particolari articoli della presente legge. Se più comuni sono chiamati a formare una compagnia, i militi di essi comuni si aduneranno in quello di maggior popolazione per eleggere il loro capitano, il loro sergente furiere ed il loro caporal furiere.

L'elezione degli ufficiali avrà luogo per ciascun grado successivamente, cominciando dal più alto, a squittinio individuale e segreto, alla maggioranza assoluta dei voti. I sotto-ufficiali e caporali saranno eletti a maggioranza relativa di voti. Lo spoglio della votazione sarà fatto dal presidente, assistito da due membri almeno del consiglio medesimo, i quali faranno l'ufficio di squittinatori. Nelle città e nei comuni che hanno più di una compagnia, ciascheduna compagnia sarà chiamata separatamente e l'una dopo l'altra per

procedere alle sue elezioni. Il maggiore ed il portabandiera saranno dal re scelti sopra una rosa, disposta per ordine alfabetico, formata per ciascuno di essi gradi, contenenti altrettanti candidati quante sono le compagnie.

Queste rose saranno formate, a maggioranza relativa di voti, da tutti gli ufficiali del battaglione riuniti ad egual numero, in complesso, di sotto-ufficiali, caporali, o militi in un' assemblea convocata e presieduta dal sindaco, se il battaglione è comunale, e dal sindaco delegato, dall'intendente se il battaglione è mandamentale. I sotto-ufficiali, caporali e militi che avranno a far parte della suddetta assemblea saranno nominati in ciascuna compagnia. Gli squitini per la formazione di dette due rose saranno individuali e segreti.

I richiami per inosservanza delle forme prescritte per l'elezione degli ufficiali e sotto-ufficiali saranno portati davanti al comitato di revisione che giudicherà senz'appello. Gli ufficiali d'ogni grado, eletti in conformità della legge, quando al termine di due mesi non sieno di tutto punto armati, forniti e vestiti secondo la divisa, saranno considerati come demissionari, e si procederà senza ritardo alla surrogazione. I capi di legione saranno scelti dal re sopra una rosa disposta per ordine alfabetico, di dieci candidati presentati, a maggioranza relativa di voti della riunione di tutti gli ufficiali della legione; di tutti i sotto-ufficiali, caporali e militi comunali designati in ciascuno dai battaglioni della legione per concorrere alla formazione delle rose.

I capitani ajutanti maggiori, gli ajutanti maggiori in 2.^o, i capitani di armamento, i chirurghi maggiori e i chirurghi in 2.^o saranno dal re nominati.

Il furiere maggiore, ed il caporal maggiore saranno nominati dal maggiore, il primo tra sergenti furieri e sergenti, il secondo fra caporali furieri e caporali del battaglione. L'ufficial pagatore sarà nominato dal comandante superiore, ove esiste, o in difetto dall'intendente generale, sulla proposta del capo di legione. Le funzioni di capitano d'armamento e di ufficial pagatore saranno esercitate ne' battaglioni isolati, da ufficiali destinati dal maggiore.

Agli impieghi, altri da quelli sovra indicati, nomineranno,

sulla proposta del capo del corpo, il sindaco, quando si tratta della milizia del comune; l'intendente, quando si tratti di battaglioni mandamentali.

In ogni comune il sindaco farà riconoscere alla milizia sotto le armi il comandante della milizia medesima. Questi, in presenza del sindaco farà riconoscere gli ufficiali. Per le compagnie ed i battaglioni che comprendono più comuni, l'intendente od un suo delegato farà riconoscere l'ufficiale comandante in presenza della compagnia o del battaglione assembrato. Gli ufficiali d'ogni grado, tosto che saranno riconosciuti, presteranno giuramento di fedeltà al re, di obbedienza allo Statuto, ed alle leggi della monarchia. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e caporali saranno eletti per cinque anni, e potranno essere rieletti. Ogni ufficiale della milizia comunale potrà, sul parere del sindaco e dell'intendente, venir sospeso dalle sue funzioni per due mesi con decisione motivata dell'intendente generale presa in consiglio d'intendenza, dopo che l'ufficiale sarà stato inteso nelle sue osservazioni. La decisione dell'intendente generale sarà immediatamente trasmessa al ministro dell'interno, sulla relazione del quale la sospensione potrà essere prorogata con decreto del re. Se, durante l'anno, il predetto ufficiale non sia stato restituito alle sue funzioni, si procederà ad una nuova elezione.

Tosto che un qualsivoglia impiego si farà vacante, si procederà alla surrogazione secondo le regole stabilite nella presente legge. Nei comuni dove la milizia formerà più legioni, sarà in facoltà del re di nominare un comandante superiore. Quando il re crederà a proposito di nominare da un comune un comandante superiore, lo stato maggiore sarà quanto ai numeri, ed ai gradi che dovranno comporlo, stabilito con R. decreto. Gli ufficiali di stato maggiore saranno dal re nominati sulla proposta del comandante superiore, il quale non potrà scegliere se non fra' limiti del comune. Non potranno esservi nella milizia comunale gradi senza impiego. Verun ufficiale, che sia in esercizio d'impiego attivo nell'esercito, o nell'armata, non potrà essere nominato ufficiale, nè comandante superiore delle milizie comunali in servizio ordinario.

La milizia comunale è posta, riguardo alla sua amministrazione ed alla sua contabilità, sotto l'autorità amministrativa e comunale. Le spese della milizia comunale sono votate, regolate, e sorvegliate nella guisa medesima che tutte le altre spese del comune. In ciascuna legione o in ciascun battaglione formato dai militi di un medesimo comune, vi sarà un consiglio d'amministrazione incaricato di presentare annualmente al sindaco lo stato delle spese necessarie, e di vidimare i documenti giustificativi dell'uso fattosi de' fondi. Il consiglio sarà composto del comandante della milizia comunale che presiederà, e di sei membri scelti fra gli ufficiali, sotto-ufficiali e militi comunali. Vi sarà parimente, per battaglione mandamentale un consiglio d'amministrazione, incaricato delle medesime funzioni, il quale dovrà presentare all'intendente lo stato delle spese risultanti dalla formazione del battaglione. I membri del consiglio d'amministrazione saranno nominati dall'intendente generale sopra una triplice lista di candidati presentati dal capo di legione, ovvero dal capo di battaglione in que' comuni ove non è formata legione. Nei comuni dove la milizia comprenderà una o più compagnie non riunite in battaglione, lo stato delle spese verrà sottoposto al sindaco dal comandante della milizia comunale.

Le spese ordinarie della milizia comunale sono quelle: 1.º di compra delle bandiere e de' tamburi; 2.º di conservazione delle armi, per quella parte che non è a individual carico dei militi comunali; 3.º di registri, carta, controlli, bullette di guardia, e tutte le minute spese d'ufficio che il servizio della milizia comunale renderà necessarie. Le spese straordinarie sono: 1.º in quelle città che riceveranno un comandante superiore, le indennità per ispese assolutamente necessarie di esso comandante e del suo stato maggiore; 2.º nei comuni e nei mandamenti dove saranno formati battaglioni o legioni, le paghe degli ufficiali pagatori, degli ajutanti maggiori, e dei furieri maggiori, se tali funzioni non possano venir esercitate gratuitamente; 3.º l'abbigliamento ed il soldo dei tamburi. I consigli comunali giudicheranno della necessità di cotali spese. Quando saranno creati battaglioni mandamentali, la ripartizione della quota dovuta da

ciaschedun comune per le spese del battaglione, diverse da quelle delle compagnie, sarà fatta dall'intendente generale in consiglio d'intendenza, dopo aver preso il parere de' consigli comunali.

Vi sarà un consiglio di disciplina: 1.° per battaglione comunale, o mandamentale; 2.° per comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione; 3.° per compagnia formata di militi di più comuni.

Nelle città che comprenderanno una o più legioni, vi sarà un consiglio di disciplina per giudicare gli uffiziali superiori di legione, e gli uffiziali di stato maggiore, non soggetti alla giurisdizione dei consigli di disciplina, di cui sovra.

Il consiglio di disciplina della milizia di un comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione, e quello di una compagnia formata di militi di più comuni, saranno composti di cinque giudici, cioè di un capitano presidente, di un luogotenente o sottotenente, di un sergente, un caporale, ed un milite. Il consiglio di disciplina del battaglione sarà composto di sette giudici, cioè: di un maggiore presidente, di un capitano, di un luogotenente o sottotenente, di un sergente, un caporale e due militi. Il consiglio di disciplina per giudicare gli uffiziali superiori, e gli uffiziali di stato maggiore, sarà composto di sette giudici, cioè: di un capo di legione presidente, di due maggiori, di due capitani, e due luogotenenti o sottotenenti.

Quando una compagnia sarà formata delle milizie di più comuni, il consiglio di disciplina siederà nel comune di maggior popolazione. Nel caso che l'incolpato fosse uffiziale, due uffiziali del suo grado faranno parte del consiglio di disciplina, surrogati a due ultimi membri. Se nel comune non vi sono due uffiziali del grado dell'incolpato, l'intendente li designerà, traendoli a sorte fra quelli del mandamento, e se nel mandamento non ve n'abbia, fra quelli della provincia. Trattandosi di giudicare un maggiore, l'intendente generale della divisione designerà per sorte, due maggiori dei mandamenti o delle provincie vicine. Ogni consiglio di disciplina di battaglione e di legione, avrà un relatore che abbia grado di capitano o di luogotenente,

ed un segretario che abbia grado di luogotenente o sottotenente.

Nelle città dove saranno più legioni, ogni consiglio di disciplina avrà un relatore aggiunto, ed un segretario aggiunto, del grado inferiore a quello del relatore, e del segretario.

Quando la milizia di un comune non formerà che una o più compagnie non riunite in battaglia, le funzioni di relatore del consiglio di disciplina saranno esercitate da un ufficiale o sotto-uffiziale, quelle di segretario da un sotto-uffiziale. L'intendente sceglierà l'uffiziale o i sotto-uffiziali relatori e segretarii del consiglio di disciplina sopra liste di tre candidati designati dal capo di legione, o, non essendovi legione, dal maggiore.

Nei comuni dove non è battaglia, saranno formate liste di candidati dal capitano più anziano.

I relatori, relatori aggiunti, segretarii, e segretarii aggiunti saranno nominati per cinque anni, e potranno rieleggersi. L'intendente generale potrà, sul rapporto dei sindaci e dei capi di corpo, rivocarli; si procederà in tal caso immediatamente alla surrogazione nella forma di nomina sopra indicata.

I consigli di disciplina sono permanenti: non potranno essi giudicare se non quando cinque membri almeno saranno presenti nei consigli di battaglia e di legione, e tre membri nei consigli di compagnia. I giudici avranno lo scambio ogni quattro mesi; tuttavia, quando non siavi ufficiale di grado pari a quello del presidente o dei giudici del consiglio di disciplina, questi non avranno surrogazioni.

Il presidente del consiglio di ricognizione, assistito dal maggiore, ovvero dal capitano comandante, se le compagnie non sono riunite in battaglia, formerà, del controllo del servizio ordinario, una tabella generale, per gradi, e per età, di tutti gli uffiziali, sotto-uffiziali e caporali, e di un numero doppio di militi comunali di ciaschedun battaglione, o delle compagnie del comune, o della compagnia formata dai militi di più comuni. Essi depositeranno questa tabella, da loro firmata, nel luogo delle sedute dei consigli di disciplina, dove ciascun milite avrà facoltà di prenderne cognizione.

I giudici di ogni grado, o militi comunali, saranno presi successivamente per ordine della loro iscrizione sulla tabella. Ogni milite comunale, condannato dal consiglio di disciplina tre volte, o dal tribunale di prefettura una volta, sarà cancellato dalla tabella serviente alla formazione del consiglio di disciplina. Ogni richiamo per essere reintegrato sulla tabella, o farne cancellare un milite comunale, sarà portato davanti al comitato di revisione. Non ci occorre di qui riferire altre cose relative alla milizia nazionale, quali sono l'istruzione delle cause e dei giudizi, i distaccamenti della milizia comunale, i corpi distaccati della milizia comunale pel servizio di guerra; formazione, nomina agli impieghi, amministrazione dei corpi distaccati della milizia comunale, e disciplina di essi.

La guardia nazionale della città e dei borghi di Torino novera 7500 militi, non compresa la guardia urbana, cioè i militi che trovansi sparsi nell'agro torinese, i quali non potranno che con gran difficoltà essere riuniti in compagnia a motivo delle loro abitazioni qua e là situate, e distanti l'una dall'altra. È comandata da uno stato maggiore, e da un generale: si divide in quattro legioni denominate di Po, di Dora, di Moncenisio, e di Monviso, comandata ciascuna da un colonnello, ed avente pure ciascuna un corpo di musica. Ha stabilmente sei corpi di guardia, cioè al palazzo reale, al ducale, alla camera dei senatori, a quella dei deputati, al palazzo civico, ed allo stato maggiore di essa guardia. Non in tutti i paesi dello stato trovasi in fiore questa eccellente istituzione; ma con fondamento si spera che non tarderassi più oltre a conoscerne il pregio, e ad attivarla energicamente. Al quale utile scopo gioverà per certo l'esempio della capitale, la cui guardia eccita la meraviglia di tutti così per la tenuta, come per l'istruzione.

Nel bilancio della città di Torino pel corrente anno 1851, trovansi una passività di 129,242 lire per le spese ordinarie del servizio della guardia nazionale, cioè, lire 64,130 per le spese del personale, e lire 65,112 per quelle del materiale, a cui debbonsi ancora aggiungere lire 3200 per le spese straordinarie. Dalla quale passività debbesi però dedurre la

somma di lire 40,000 che i militi pagano a titolo di contributo per la spesa della musica.

Palazzi. Palazzo del Re. I conti di Savoja quantunque già fossero padroni d'una parte del Piemonte, tuttavia non vennero quasi mai ad abitare in questo paese: stabilirono essi da prima la loro dimora a s. Giovanni di Moriana, poi a Ciamberi, e sovente eziandio nella Bressa. Soltanto verso il 1255 un ramo di questi principi essendosi stabilito al di qua delle alpi fissò il suo domicilio a Pinerolo. Se essi venivano qualche volta a Torino, ciò era solo ad intervalli, ed appena una vecchia tradizione ci conservò la memoria di una casa che il conte di Piemonte Ludovico aveva nella via dei pasticcierei vicino all'antica chiesa di s. Giorgio, e di un palazzo che gli ultimi conti di Savoja Amedeo VI, e VII probabilmente avevano sulla piazza delle erbe vicino all'arco detto della vòlta rossa. Il palazzo del vescovo essendo il più ampio ed orrevole che fosse in Torino, i principi di Acaja e quelli di Savoja quando venivano a Torino lo eleggevano di preferenza a loro stanza: vero è per altro che talvolta dimoravano anche nel castello, od in qualche pubblico albergo. Il palazzo vescovile occupava lo spazio che tiene ora la galleria detta di Beaumont, ed il nuovo palazzo reale; ma spingevasi un po' meno verso il duomo, dietro al quale eravi alquanto spazio libero: seguitava poi dietro i chiostri dei canonici verso la porta palatina lungo il muro della città, e così sulla linea del secondo cortile del palazzo vecchio; comprendendo in tal guisa case di varie forme ed altezze, varii cortili orti e giardini. Nel 1497 si costruì, poggiandola al muro stesso della città, una galleria che dal castello desse comunicazione al palazzo del vescovo: dal conto del tesoriere generale a quell'epoca risulta che tale galleria ebbe volgarmente il nome di *gabinetti*.

Poichè Torino cadde in potere dei francesi nel 1536, i vicerè del Piemonte abitarono il palazzo vescovile, ed appunto la parte orientale del medesimo, mentre nella casa presso a s. Giovanni, che era più elevata delle altre, stavano i suffraganei degli arcivescovi. Il generale Brissacco si diede anzi a murare una fabbrica verso l'oriente, che si chiamò *Paradiso*.

La ragione per cui i vicerè francesi dimorarono in tale palazzo, fu non solo la sua capacità, ma eziandio il sito in cui era posto, occupando un angolo importante della città, e signoreggiando quasi due porte della medesima; onde conveniva tenerlo ben fornito d'armati, o distruggerlo: anzi per maggiore difesa i francesi costrussero all'angolo verso greco un fortissimo bastione chiamato degli angeli, a cui non si aveva l'accesso fuorchè dal palazzo.

Queste medesime cause indussero Emmanuele Filiberto a sceglierlo per sua dimora (1562), e trovatolo in condizione misera, ampliò l'ala chiamata Paradiso, ove pose i magistrati del Senato, e della Camera; e comprate le case dei canonici a tramontana del duomo, riedificò una galleria, e varie stanze, nelle quali abitò poi egli stesso, ed in cui potè ricevere ospite Arrigo III re di Francia, mentre ad altri principi, e grandi personaggi che avrebbe voluto aver seco ad ospizio, era costretto a cercare stanze in case private. Varii decreti del duca Emmanuele Filiberto furono fatti nell'ala detta del paradiso, e fra gli altri notasi uno schizzo del suo testamento.

Sin dal tempo in cui Emmanuele Filiberto si mise in possesso del palazzo arcivescovile, si può dire che mai non si dimettesse di lavorare attorno a quel vasto edificio: incominciò dal far murare un nuovo palazzo allato a s. Giovanni nel sito prima occupato dalla canonica; crebbe a maggiore altezza in verso l'oriente l'ala chiamata paradiso; vi crebbe e nobilitò il giardino; vi fece una fontana, un bagno ed una grotta.

Nè meno operosa fu la cura di Carlo Emmanuele I intorno agli edifici palatini: essendo egli ancor principe di Piemonte, in una piccola galleria presso al giardino, aveva già fatto conserva di belle e rare armature, di eccellenti quadri, e di curiosità d'arte, o di natura; più tardi fece bellamente apparecchiare l'altra galleria che univa il castello al palazzo, e vi ripose la sua collezione: egli non solo propose i soggetti dei dipinti di cui doveva ornarsi, ma dettò il modo con cui si dovevano comporre, e le fantasie, e le allegorie, ed ogni altro accessorio, e sino gli scomparrimenti delle volte.

La sua famosa galleria conteneva i ritratti dei principi di Savoia suoi antecessori, ed allato, i paesi conquistati, e le grandi fabbriche costrutte durante il loro regno; di modo che l'invenzione di questa galleria tanto lodata torna tutta ad onore di Carlo Emmanuele I. In una nota scritta di sua mano, conservata negli archivii di corte, si vede donde traesse l'effigie de' suoi gloriosi predecessori, di modo che le sembianze dei principi sabaudi riprodotte più tardi nelle opere del Guichenon, e del Ferrero, e nelle gallerie dei castelli reali non sono immaginarie fuorchè per pochi dei primi sovrani.

Nella medesima galleria Carlo Emmanuele aveva raccolto oggetti appartenenti ai tre regni della natura, e mandati a comprare in Olanda. In una nota pure scritta di sua mano egli comanda l'acquisto non solo di lions e di tigri, ma anche di onze, giraffe, ed ippopotami: in quanto ai cani ci ne divisa di quattordici sorta, dai limieri grandi di Bretagna, sino ai barbetti ed ai turchetti piccoli di Lione. Volle anche far mostra delle ricchezze minerali del suo stato, e nella galleria comparivano i saggi dei seguenti marmi, alcuni dei quali non si sono continuati a scavare: il marmo bianco tendente al color bigio, il nero e il lionato di Frabosa; il bianco di Coazze, il bigio brocatello di Gassino; il nero, il bianco e il giallo di Pesio; quello color di zolfo di Lanzo; il giallo diverso, o *ensejado* di Rivoli; il bianco venato di nero del luogo di Venasca; il rosso venato di bianco, il rosso a grandi macchie bianche, il lionato con del rosso assai, il nero, l'aranciato ed il giallo, tutti di Gressio.

Dipinsero nella galleria sul finire del secolo xvi, ed in principio del seguente, fra gli altri artisti Giovanni Charraca fiammingo, Giacomo Rossignoli, Antonio Parentani, Nicolò Ventura, il cav. Federico Zuccari, il cav. Isidoro Bianchi, il cav. Francesco Cayre, ambidue rinomati discepoli del Morazzone, Giulio Mayno d'Asti, Pellegrino Broccardo, Vittorio Mombarchi, Cristoforo Lucchese, Carlo Conti, il cav. Francesco De Franceschi, Ambrogio Cantù, Pompeo e Francesco fratelli Bianchi, Giovanni Francesco ed Antonio Cerretti-Fea, Innocenzo Guiscardi, Agostino Parentani, Giovanni

Grattapaglia, Bartolomeo Caravoglia, monsieur Dauphin, Andrea e Giacomo Casella, scolari di Pier da Cortona, Domenico Martiano, Alessandro Maccagno, Amiantio Perlasca, Luigi Tuffo, e parecchi altri. Ma le sale della reggia, ai tempi di Carlo Emmanuele I, si abbellivano di tavole fatte venire da lontane contrade, e con gran dispendio raccolte.

Le nuove fabbricazioni ordinate da Carlo Emmanuele I furono eseguite sui disegni dell'architetto Vittozzi; fra cui vuolsi notare la costruzione di una sala in cui rappresentarsi dovea per la prima volta la commedia intitolata il *pastor fedele* del celebre Guarini. Ciò che ancor rimane di questo palazzo ora denominato il vecchio, dimostra ch'esso era di assai bella struttura: ammiravasi una rotonda sostenuta da colonne d'ordine jonico, in cui già veniva deposta la veneratissima reliquia della s. Sindone, ed esiste ancora di presente facendo parte del guarda-mobili di S. M.: la sua architettura è osservabile; e persone intelligenti ne attribuirono il disegno al Palladio; ma questa opinione non è corroborata da verun documento.

Questo palazzo aveva una bella facciata dalla parte del giardino, ornata di statue e di busti: le gallerie fatte dal Vittozzi si prolungavano in modo da dare l'accesso tra il castello ed il palazzo. Un resto di queste gallerie ancora esisteva nell'anno 1799; ma venne atterrato nel tempo del governo francese.

Il duca Carlo Emmanuele I, ed il suo successore Vittorio Amedeo I abitavano in questo palazzo, che a' suoi tempi non mancò di essere ammirato. Verso il 1660 Carlo Emmanuele II figliuolo di Vittorio Amedeo I pensò d'innalzare un altro palazzo più vasto, e di una magnificenza proporzionata all'importanza che acquistava in Europa l'augusta casa di Savoia. Egli adunque volendo conservare il vecchio palazzo per avere la comunicazione colla chiesa di s. Giovanni, e godere nel tempo stesso della comodità del giardino, ordinò che il nuovo palazzo s'innalzasse sopra una linea tracciata al mezzodì, affidando l'esecuzione del disegno al conte Amedeo di Castellamonte figliuolo di un architetto del medesimo nome, che già era al servizio dei duchi di Savoia suoi antecessori.

Questo edificio, la cui facciata verso mezzodì è lunga quanto la piazza che gli sta davanti, è di una grande elevazione, e si presenta con due padiglioni ai lati: veduto nel suo interno esso è quadrato, avendo nel mezzo uno spazioso cortile circondato da portici. Gli appartamenti sono distribuiti nelle tre ale che stanno ad ostro, a levante, ed a borea; quella che trovasi a ponente è addossata alla cappella della SS. Sindone. Oltre la facciata che guarda sulla piazza, avviene un'altra verso il giardino, la quale è adorna di un vago terrazzo.

Questo vasto palazzo ha una porta di entrata priva di decorazioni, ed il suo vestibolo è molto semplice, quantunque veggasi adorno di statue che furono qui traslocate dal castello, che i duchi di Mantova possedevano a Casal di Monferrato. In fronte dello scalone vedesi una statua equestre in bronzo che rappresenta il duca Vittorio Amedeo I: il cavallo, che è di un sol pezzo di marmo, calpesta due schiavi, i quali sono di marmo colorato: egli è d'uopo confessarlo che questa mescolanza di marmo e di bronzo cotanto in uso presso gli antichi non è senza effetto in questo monumento; ma un tal gruppo ha il difetto di esser lavoro di varie mani. Il cavallo di marmo, che forma l'ammirazione della gente rozza, è opera così mediocre da non meritarsi la pena di andar in cerca del suo autore: Onorato Derossi crede che sia opera del Tacca; il che non è probabile se egli intende parlare dell'artista che gettò a Firenze la statua equestre di Enrico IV per essere allogata a Parigi sul ponte nuovo. La statua in bronzo del duca Amedeo I, è lavoro assai pregiato, e creduto del Duprè. Ciò che in questo monumento vi ha di migliore nell'arte sono i due schiavi, che si credono lavori di Adriano Trisio, allievo di Gio. da Bologna. L'iscrizione posta sul piedestallo è del cavaliere Emanuele Tesauvo, il quale compose quasi tutte quelle che leggonsi sui monumenti innalzati dai principi di Savoia verso il fine del secolo XVII.

Sul secondo pianerottolo dello scalone, tutto di bianco marmo, si vedono due nicchie; nelle quali, alcuni anni fa, si allogarono antiche statue di marmo bianco. La prima sala, che comunemente appellasi il *salone*, a motivo della sua

grande vastità ed altezza, dà l'accesso ai diversi appartamenti non che alla cappella della SS. Sindone: questa sala è il luogo destinato al popolo che accorre in gran folla per vedere la famiglia reale quando va ad assistere alla celebrazione dei divini misteri. Il vólto era dipinto da Giovanni Miele, e presentava allo sguardo soggetti allegorici; ma queste pitture trovandosi in cattivo stato, si rifece intieramente il vólto in stile moderno, cioè a *gastoni*, collocandovi nel mezzo un pregevole quadro del Bellosio, rappresentante l'instituzione dell'ordine supremo della Nunziata, fatta dal duca di Savoia. In questa medesima occasione si rimodernò intieramente la sala, non conservando dell'antico tranne la larga cornice dipinta a fresco, rappresentante varii fatti memorabili de' sabaudi Principi, sotto cui leggonsi iscrizioni analoghe ai diversi soggetti. I lambrici erano dipinti alla foggia di bassorilievo da Giuseppe Sariga, ma ora sono tutti di marmo verde di Susa, del qual marmo furono pure eseguiti gli ornati che ne arricchiscono le quattro porte, le quali già erano di marmo nero.

In questa sala vedesi un grande camino adorno di marmi preziosi: è sormontato da una specie di quadro sostenuto da colonne di marmo di Susa, il quale pareggia quasi il verde antico; a piè di esse ammiransi tre putti di marmo bianco, uno dei quali accarezza un cane: sulle colonne stanno tre busti, pure di bianco marmo, le cui teste sono antiche: il fondo del quadro è formato da un mosaico in pietre dure; ed un altro mosaico ottagonale, fatto delle medesime pietre, è collocato al dissopra del colonnato. In prospetto al camino vedesi un ampio quadro creduto lavoro del Palma il vecchio, che rappresenta la famosa battaglia di s. Quintino, vinta dal duca Emanuele Filiberto, il quale comandava l'esercito del re Filippo II. Nelle grandi solennità di corte, questa sala viene splendidamente illuminata col gaz-luce.

Di qui si ha l'adito alla sala detta delle guardie del corpo, nel cui mezzo fu innalzata una statua che rappresenta il principe Eugenio, pregiato lavoro del Canigia, alessandrino. La vólta, e la cornice sono ricche d'ornati dorati; nella cornice sono incastrati varii quadri dipinti a fresco dal Gonin, i

quali s'appresentano fatti dei duchi di Savoja. Le pareti, su cui prima non vedevansi che stupendi tappeti di Fiandra, furono, non è guari, adorne di due eccellenti quadri, uno colossale che rappresenta i lombardi all'assedio di Gerusalemme, lavoro dell'Ayes, ed uno di minor mole, che offre allo sguardo il conte di Savoja Amedeo VI nell'atto di presentare il patriarca greco al sommo pontefice Urbano V. Così questa, come la sopra descritta sala, furono ridotte alla foggia moderna sui disegni del cavaliere Pelagio Palagi da Bologna.

Tutte le altre sale sono riccamente decorate, i vólti sono scolpiti, splendidamente dorati, e contengono nel mezzo varii pregevoli quadri, che sono lavori di Claudio Dauphin, Giovanni Miele, Daniele Seitez, Beaumont, Orazio Gentileschi, Francesco Demorra, Francesco Porbus: avvene pure di Guido Reni: le soprapporte sono in massima parte del Ricci. I libri di viaggi del secolo scorso sono pieni di racconti intorno alla magnificenza di questo palazzo reale: essi ne celebrano le vaste sale, gli intagliati e dorati soffitti, i quadri, gli arazzi, le lampade di cristallo di monte, gli arredi, ed arnesi cesellati, intarsiati, ricchi d'oro, di pietre preziose, di madreperla, e d'avorio, ed i pavimenti commessi, ed intarsiati di varie specie di legno: di questi pavimenti così scrive il Millin: « *ils sont partout d'une rare beauté pour les bois et l'exécution, et même d'un bon goût et dessin. Je n'en ai vu nulle part d'aussi parfaits* ».

Nella seconda sala, che chiamasi dei valletti, si vedono ricchi tappeti di Fiandra che ne cuoprono le pareti, e nel mezzo si erge una statua che rappresenta s. Michele. Nella terza sala detta dei paggi, si ammirano tre grandi quadri; quello che rappresenta il beato Amedeo di Savoja in atto di far elemosina ai poveri, è lavoro eseguito nel 1841 da Camillo Pucci; quello che offre allo sguardo il conte Amedeo III che presta il giuramento nelle mani del vescovo di Susa, è opera del Cavalleri; il terzo fatto da Gonin rappresenta una levata in massa degli abitanti d'Isone in val di Stura.

Fa seguito alla suddetta sala quella del trono, d'una ricchezza straordinaria, e sfolgo-reggiante d'oro: la balastra,

ed il baldacchino sono veramente splendidi; ed il pavimento in legno, fatto, pochi anni sono, dal cav. Capello detto il Moncalvo, compie la magnificenza della sala. Di qui si ha l'adito alla sala del trono della Regina, che per lusso e buon gusto non la cede punto alla sopradescritta.

Dopo la sala del trono del Re vi è quella, ov'ei tiene pubblica udienza, assai modesta a paragone delle altre; aprendo la porta che trovasi nell'angolo a destra, vedesi una piccola cappella, ove il Re sente la messa; l'altare vi è adorno d'un quadro rappresentante la sacra famiglia, pregiato lavoro del cav. Pelagio Palagi. Le pareti della sala sono coperte da tappezzerie antiche di velluto, ed i mobili sono tutti scolpiti, o riccamente dorati.

La sesta sala è quella del consiglio, tappezzata in velluto verde con fregi d'oro: vi sono due tavole stupende, ornate di squisiti lavori in tartaruga, madreperla, ed ottone: alle pareti stanno appesi nove quadri rappresentanti varii personaggi della R. casa di Savoja, che morirono in concetto di santità; essi sono lavori del Gonin, del Cusa, e del Serangioli.

La sala detta della collezione, o dell'alcova, contiene una preziosissima raccolta di vasi etruschi, ed una di chinesi e giapponesi, non che alcuni oggetti di antichità; ammiransi inoltre diciotto degl'incantevoli quadri di paesaggi del celebre Bagetti, un busto in bronzo di Carlo Emanuele principe di Piemonte, quando questi non avea che dieci anni di età, e due stupendi sarcofagi, su cui sono scolpite in bassorilievo moltissime figure: questi due rari monumenti di antica scultura in legno furono acquistati in Genova dal re Carlo Alberto. Le pareti di questa sala sono coperte di un gran numero di quadri di pittori contemporanei, fra cui notiamo: quello che rappresenta s. Francesco d'Assisi in atto di dare una manica del suo abito alla contessa Adelaide, e quello rappresentante il marchese Manfredo di Susa che serve i poveri a mensa nel giovedì santo, entrambi lavori del Pozzi: quello che offre allo sguardo il vescovo di Grenoble in atto di presentare al duca di Savoja Carlo I il giovane Bajardo, lavoro del conte Cesare della Chiesa di Be-nevello: quello che raffigura il conte di Savoja Filippo,

acclamato protettore di Berna, del cav. Stovelli: il quadro che rappresenta una battaglia di cavalieri francesi ed italiani nelle Fiandre alla presenza del principe Tommaso di Savoia; un quadro che offre allo sguardo il marchese Vittorio d'Aix all'assedio di Torino nel 1706, lavori entrambi del Ceralti; un quadro che rappresenta Ludovico di Savoia nell'atto di ricevere la corona di Cipro, del Rasori: uno che raffigura le donne genovesi che offrono le loro gioje per la crociata contro i mori, del Gandolfi: uno che rappresenta Amedeo VI di Savoia in atto di giudicare delle differenze tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, del Belletti: il ritratto di Caterina Segurana, eroina di Nizza, opera di Federico Quesnal: due altri quadri del Gonin, tre del Marghinotti, ed uno del Cusa, rappresentanti diversi fatti di principi dell'augusta casa di Savoia, i ritratti del Cottolengo, dell'Assarotti, del Barbaroux, del San Marzano, e varii altri dipinti di artisti contemporanei.

Sono pure notevoli i gabinetti della regina messi ad oro, a specchi, ad intagli, ed a lavori di tarsia dal Piffetti, artista piemontese del secolo scorso, le cui opere si fanno ammirare per la perfezione con cui sono eseguite. Nei muri e nelle porte di questi gabinetti sono incastrati in mezzo a ricchissime dorature, che si credono un regalo fatto alla corte di Savoia dal guerriero principe Eugenio. Le altre camere sono modestamente decorate di pregevoli lavori di arte.

Per compiere la magnificenza di questo R. palazzo si è creduto che mancasse una sala da ballo; al che provvide il re Carlo Alberto affidandone il disegno al cav. Palagi: essa venne costrutta, alcuni anni sono, al di sopra dell'atrio verso la corte; è ricca di dorature e di specchi; il cornicione è sostenuto da dodici colonne di bianco marmo, tutte con grandissima fatica internamente vuotate per diminuirne il peso; e ciò non giudicandosi ancor sufficiente a cagione della debolezza del sottostante atrio, una delle medesime colonne si fa tener sospesa al volto della sala. Il pavimento in legno è veramente un capo lavoro; è intarsiato d'olmo, di noce, di sandalo rosso, di ebano, e di altri legni. Ne diede il disegno il Palagi, e lo eseguì il Moncalvo. Questo

pavimento ritrasse l'ammirazione degl'intelligenti, allorché nel 1839 fu esso lasciato per assai tempo alla vista del pubblico, all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale.

La sala da pranzo è pure osservabile per copia di ornati e di quadri recenti. La galleria detta di Daniel dal nome dell'artista che ne dipinse il volto fu decorata sul disegno del conte Alfieri, ed è di un'ammirevole magnificenza.

In somma la reggia di Vittorio Emmanuele II è tuttora la reggia di Carlo Emmanuele III: va ringiovanita e rilucente dei lavori dell'arte contemporanea: la pompa monarchica regna in tutte le sale, e vi spicca l'amore delle arti belle. È ben vero che molti capo lavori di pittura antica che possedeva questo palazzo, or più non vi si veggono, perchè Carlo Alberto volle con essi rendere più preziosa la regia pinacoteca: ma evvi in compenso una copiosissima raccolta di quadri dei più rinomati artisti moderni, la quale contiene in se la storia delle belle arti del secolo in cui viviamo; e sarà monumento durevole della protezione con cui l'augusta casa di Savoia favorì mai sempre le medesime.

Non vogliamo qui tacere che nella camera da letto di cui servivasi Carlo Alberto, conservansi i mobili che si trovavano nella camera, ov'ei morì nella villa d'Intra-Quintas vicino ad Oporto, i quali furono espressamente trasportati a Torino: essi sono quasi tutti di mogano ben lavorato, ma della più modesta semplicità.

Dal primo salone del R. palazzo si ha l'accesso agli appartamenti del piano superiore per mezzo di uno scalone di bianco marmo, disegnato dal Juvara; il quale è di semplice ma elegante architettura: sul primo pianerottolo osservasi una statua rappresentante la dea Minerva, giudicata una delle migliori opere d'Ignazio Collini; e sul secondo pianerottolo vedesi una statua togata di quelle che i municipii consecravano ai loro magistrati; ma il capo di essa è di mano moderna. Gli appartamenti superiori sono assai meno splendidi degli altri.

Vi esistono inoltre al pian terreno appartamenti ove alcuni dei Re di Sardegna tenevano i loro consigli: vi si entra per la porta che trovasi a destra del vestibolo, in faccia alla quale sta il busto del duca Emmanuele Filiberto. Questi



appartamenti sono eleganti assai, ma più semplici degli altri.

Giardino reale. Due ale del R. palazzo mettono verso il giardino, il quale è vasto, ma di forma irregolare, perchè essendo situato sopra le fortificazioni debbe seguire le sinuosità dei ripari: esso comprende il vecchio giardino che era già unito all'antico palazzo dei duchi di Savoia, e prima spettava al vescovo, ed ai canonici di s. Giovanni. Un architetto francese nomato Dupasc, o Duparc ne diede il disegno sul gusto introdotto da Le Nôtre pei giardini del Re di Francia Luigi XIV; ma alcune parti del medesimo furono testè racconciate alla moderna. Il terrazzo e la scala per cui dal palazzo si va nel giardino si fecero sul disegno del conte di Borgaro maggior generale d'infanteria. Le nereidi ed i tritoni, componenti il gruppo che sta nel mezzo della fontana, sono lavori del Martinez; e la macchina idraulica che già serviva al getto dell'acqua è invenzione di Enrico Mattè. I bellissimoi vasi in bronzo furono gettati da Simon Giuseppe Boucheron. Durante la bella stagione, questo giardino viene aperto al pubblico; nei dì festivi principalmente vi è frequente e giocondo il passeggio. Verso il termine di questo giardino nella direzione di levante, il re Carlo Alberto fece innalzare un bellissimo edificio destinato ad uso delle R. scuderie.

Edifizii che fanno parte del R. palazzo. Cappella reale. Al termine della galleria, che dal gran salone del palazzo accenna alla R. tribuna, da cui le persone reali assistono alle sacre funzioni della chiesa metropolitana, vedesi una porta, la quale dà l'adito alla cappella del SS. Crocifisso che per cura del re Vittorio Amedeo veniva istituita in parrocchia di corte: ad essa erano soggette tutte le persone applicate al servizio del Re, ed era dato l'uffizio di parroco ad uno dei più insigni prelati dello stato, il quale d'ordinario facevasi rappresentare da un vicario delegato da lui. Se non che al tempo del governo francese, essa cessò di esser parrocchia, e non venne mai più ristabilita.

Questa cappella è di semplice ma elegante disegno: ha una vaga orchestra; all'altar maggiore vedesi un gran crocifisso, prezioso lavoro di scultura in legno: il tabernacolo è ammirevole per i lavori in tarsia di madreperla e di le-

gni forestieri, opera del Piffetti: ai muri laterali della cappella sono appesi due grandi quadri rappresentanti uno il divin Salvatore in atto di promettere a s. Pietro la suprema podestà delle chiavi, e l'altro il medesimo Salvatore che effettua la sua promessa dando le chiavi a s. Pietro: a piè di entrambi questi quadri leggonsi le seguenti parole: J. B. Vanloo Nicensis 1716.

A sinistra dell'altar maggiore è una cappella ricca di marmi, dedicata al beato Amedeo: la statua in marmo rappresentante il beato Amedeo è lavoro di uno dei fratelli Collini. A destra di questo altare havvi il battistero, ove si amministra il sacramento del battesimo ai bambini, a cui fa da padrino qualcuna delle persone reali. A manca del maggior altare vedesi una piccola tribuna, da dove le persone reali assistono privatamente al sacrificio della messa: in questa tribuna si allogò una ricca urna dorata, contenente il corpo di s. Filomena in cera, nel cui piedestallo è infissa l'iscrizione che trovasi nelle catacombe di Roma sopra le mortali spoglie di quella santa martire.

In questa cappella viene in gran pompa ad udire la messa, durante l'inverno, tutta la corte reale; ed in tutte le stagioni dell'anno v'intervengono alle sacre funzioni nei giorni festivi le persone addette al servizio del Re. Dicemmo più sopra che questa cappella era già cappella di corte; ed ora non sarà discaro ai nostri lettori il vedere quali ne fossero le attribuzioni del paroco; tanto più che le notizie a questo riguardo furono da noi ricavate da documenti autentici che conservansi negli archivii della curia arcivescovile di Torino.

Con breve, in forma di bolla, dato in Roma addì 11 di agosto dell'anno 1745, il sommo pontefice Benedetto XIV concedeva al re Carlo Emanuele la facoltà di nominare un grande elemosiniere, o grande cappellano, il quale, essendo vescovo, veniva per autorità pontificia insignito delle seguenti prerogative.

In qualunque luogo si fosse recato il Re, il grande elemosiniere aveva tutte le facoltà competenti ad un paroco per riguardo al Re, ed a qualunque persona che fosse al suo seguito, così ecclesiastica, come secolare, di cui chiamavasi rettore, ed aveva sulle stesse persone la giurisdizione medesima

che compete ad un vescovo, la quale egli avrebbe eziandio potuto delegare. Erano però eccettuati dall'essergli sottomessi gli arcivescovi, ed i vescovi che si trovassero presso il Re.

L'autorità del grande elemosiniere estendevasi inoltre su tutte le chiese di R. proprietà, e sui sacerdoti inservienti alle medesime: poteva autorizzare per la predicazione in queste chiese qualunque sacerdote regolare o secolare, ed anche assolvere da alcune specie di scomuniche ed irregolarità riservate ai vescovi. Aveva una curia propria, in cui poteva giudicare non solo delle liti tra le persone indistintamente al servizio della corte, ma eziandio tra i cavalieri del supremo ordine della Nunziata, e tra i soldati assegnati alla perpetua custodia del Re, e della reale famiglia.

Spettavano a lui tutti i diritti di sepoltura relativamente alle persone addette alla corte, nominava a tutti gl'impieghi ecclesiastici, non però ai benefizii; poteva amministrare o far amministrare i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia, e del matrimonio in qualunque giorno dell'anno; assolvere dall'interdetto, ordinare di tonsura e degli ordini minori i chierici applicati al R. servizio, approvare sacerdoti per ricevere le confessioni, e concedere duecento giorni d'indulgenza.

Perchè non s'incontrasse verun ostacolo nell'esercizio di queste eccezionali giurisdizioni, il Papa, col suddetto breve, liberò dalla soggezione a qualunque vescovo tutto il clero della real corte, autorizzandolo a farsi dare gli ordini maggiori da qualsiasi vescovo piacesse delegare per ciò il grande elemosiniere, il quale, in siffatta circostanza, era tenuto a spedire le lettere dimissorie.

Ma questo pontificio breve in forma di bolla, diede luogo a gravissime rimostranze fatte presso la s. Sede dall'arcivescovo di Torino, il quale tenevasi offeso ne' suoi diritti; ma alcuni schiarimenti dati dal medesimo Papa intorno al vero senso di quel breve, bastarono per terminare la lite. Cotali schiarimenti furono consegnati in mano del torinese arcivescovo, il 1.^o novembre 1747, dal nunzio apostolico presso la corte di Sardegna: al fine di quegli schiarimenti evvi la designazione speciale di tutte le persone soggette alla giurisdizione del grande elemosiniere.

Con breve del 14 aprile 1758 lo stesso sommo pontefice Benedetto XIV comprendeva nella giurisdizione del grande elemosiniere il palazzo detto del duca del Ciabilese con tutte le sue pertinenze. Ma dopo l'abolizione della carica del grande elemosiniere, così questo, come il palazzo reale furono sottoposti alla parrocchia metropolitana di s. Giovanni.

Il primo ad essere insignito della sublime dignità di grande elemosiniere, fu il cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, e l'ultimo fu il cardinale Vittorio Gaetano Costa di Arignano arcivescovo di Torino.

Di presente il clero della corte è composto di sei elemosinieri effettivi, e due onorarii residenti in Torino e di tre effettivi residenti uno in Sardegna, uno in Savoja, ed uno in Genova, oltre ad un numero di elemosinieri ordinarii in varie diocesi dello stato, di diciotto cappellani effettivi, e di sette sovranumerarii, ed oltre a cinque cappellani pel servizio dei R. castelli di Moncalieri, Ciamberi, Genova, Nizza, Racconigi, e del Valentino.

Biblioteca regia. Nel tratto del R. palazzo parallelo alla R. cappella, eravi già la biblioteca reale; ma questo spazio più non bastando a contenere le opere di cui in gran copia faceva acquisto il re Carlo Alberto, alcuni anni sono, essa venne traslocata al pian terreno del padiglione che unisce il palazzo reale a quello delle R. segreterie di stato, cioè sotto la R. armeria. Gli armadii in legno lavorato elegantemente, sono del disegno del conte Cavalleri di Grosca- vallo: vi si vede una piccola statua equestre in bronzo, la quale rappresenta il duca Emanuele, lavoro molto pregiato dagl'intelligenti.

La biblioteca particolare del Re è ricca delle più scelte e belle edizioni moderne di opere appartenenti a storia, viaggi, arti, economia pubblica, e scienze diverse. Vi si contano più di trenta mila volumi a stampa, tra' quali alcuni in pergamena, e miniati, come la magnifica edizione del canzoniere del Petrarca, fatta dal prof. Marsand, ornata di due ritratti in miniatura del poeta e di Laura, oltre diverse vedute del Migliara. I manoseritti sono circa 1800. Ne' libri a stampa la raccolta militare è copiosissima.

Tra i manoscritti vi si distinguono: 1.° tutti i materiali che il gran Federico trasmise all'Algarotti acciocchè scrivesse la storia della guerra de' sette anni, con molte lettere del Re all'autore; 2.° una raccolta di cinquantatre volumi in atlante di disegni per la storia dell'artiglieria in Europa, del colonnello Rouvroy; 3.° l'unico esemplare compiuto della storia degli arabi dalla loro origine sino al Califato di Moavia, scritta da Ebn-kaldm, opera di cui s'intraprese la pubblicazione con illustrazioni e versione italiana dall'abate Arri, di cui lamentiamo la perdita; 4.° molti codici sì membranacei, che cartacei, tra quali alcuni arabi, persiani, e drusi.

Stanno pure in questa biblioteca varie lettere del duca Emanuele Filiberto, del principe Eugenio di Savoia, del Redi, alcuni autografi di Napoleone Bonaparte, e molti de' suoi generali. Vi è parimente una raccolta di circa due mila disegni antichi, tra' quali 20 di Leonardo da Vinci, ed altri di Raffaello, di Coreggio, di Tiziano, ec. Ai dotti in entomologia piace di trovarvi una raccolta di 166 insetti della China, colà disegnati e miniati su carta serica, col nome cinese di ciascun insetto, e colla rappresentazione di piante e di fiori. È una raccolta preziosa, a cui si può aggiungere quella di 80 miniature, eziandio chinesi, rappresentanti uccelli, insetti, fiori, vestimenta e costumi.

Armeria reale. Al dissopra della biblioteca corre una galleria costrutta sul disegno di Filippo Juvara. Gli ornati però in marmo sono del disegno del conte Alfieri, e i dipinti a fresco del vólto sono del Beaumont, da cui è denominata la galleria. Prima che venisse destinata all'armeria, si vedevano in essa preziosi dipinti di Paolo Veronese, di Giacomo Bassano, del Guercino, di Sebastiano Ricci, e del Pecheux professore di pittura nella scuola di Torino; i quali furono tutti traslocati altrove. Si ha l'adito a questa galleria da un gabinetto attinente all'appartamento del R. palazzo, rivolto a mezzodì; ma il pubblico vi ha l'accesso dallo scalone, che trovasi sotto i portici di piazza castello, inferiormente al padiglione reale: questo grandioso scalone di ottima architettura, è decorato da una statua in marmo rappresentante la dea Minerva, e da altre pregiate sculture.

Prima di entrare nella galleria si vede un magnifico sa-

ione riccamente abbellito dal re Carlo Alberto: vi girano attorno scaffali eleganti, in cui stanno rinserrati tutti i modelli degli attrezzi d'artiglieria, e le armi di recente costruzione, non che alcune armi antiche, ed una preziosa collezione di oggetti chinesi donati al suddetto Re da un padre minore osservante nativo di Santià, che ne fece acquisto durante una sua penosa missione nella China. Nol vólto veggonsi quattro buoni quadri con ricchissima cornice dorata: quel di mezzo, rappresentante Giove che fulmina i giganti, è lavoro del Bellosio: gli altri tre, esprimenti fatti mitologici, sono del pennello di Gonin.

Nel mezzo di questa sala, su piedestallo di granito, si ammira una statua di bianco marmo, la quale rappresenta s. Michele che schiaccia il demonio, lavoro lodatissimo del Finelli. Questa eccellente opera fu donata dalla regina Maria Cristina, consorte al re Carlo Felice, che la fece eseguire in Roma durante il suo soggiorno in quella eterna città. Il re Carlo Alberto adornò inoltre questa sala di varii busti in bianco marmo, che rappresentano Giorgio Basta, Simone da Collobiano, Cristoforo Colombo, Francesco Carmagnola, Facino Cane, Amedeo de Viry, Guido Biandrate, Andrea Massena, Odinetto da Monferrato, Fabrizio del Carretto, Guglielmo Embriaco, Cecchino Broglia, Corrado da Monferrato, Andrea Doria, Galvano Lancia, Ambrogio Spinola, Michele Antonio da Saluzzo, Andrea Provana, Corrado Francesco Manfredi da Lucerna, e Scipione Guasco.

Nei quattro angoli della galleria veggonsi le statue allegoriche della Forza, dell'Abbondanza, della Giustizia e della Sagghezza; bellissime ne sono le figure, ma i panneggiamenti compajono pesanti; sono opere dei fratelli Collini. Migliori d'assai, e degni d'osservazione sono i bassirilievi che riempiono i medaglioni distribuiti attorno alla galleria, i quali sono giudicati siccome i più pregevoli lavori che i Collini abbian fatto: furono essi designati a Roma da Collini Ignazio. Le marmoree tavole che stanno lungo i muri, furono eseguite da Paolo Martinez, scultore del Re, sui disegni del conte Alfieri: sotto le medesime vedonsi gruppi di putti in bianco marmo.

Il re Vittorio Amedeo II, di ritorno da Palermo, dov'era

stato incoronato re di Sicilia, portò preziosi lavori in alabastro, consistenti in varii gruppi di baccanti, e li collocò sopra quelle tavole; ma furono tolti allorchè questa galleria venne destinata alla R. Armeria; il Millin giudicò che quei lavori appartengono al secolo xvi.

Il duca Carlo Emanuele I fu il primo dell'augusta casa di Savoia che raccogliesse un'armeria: tra gli scrittori che ne fecero cenno, notiamo il Gemelli, ove ne' suoi *viaggi* parla di Torino, ed il Marini nel suo *ritratto panegirico* di quel Duca, ove racconta come in essa si conservasse anche il mantello rosso, traforato dai colpi nemici, che Carlo Emanuele I avea portato in battaglia. Questo Duca vi aveva radunato le armature ed i busti dei principi suoi antenati, e dei famosi capitani dell'età sua, disponendole in bell'ordine nella galleria, detta di legno, nel vecchio palazzo. Un incendio distrusse poi quel palazzo, e le armature che sen poterono salvare, furono trasportate all'arsenale.

Il re Carlo Alberto aggradì le indagini fatte al fine di scuoprire armi ed armature antiche, che attestavano il valore di Principi sabaudi, o di altri prodi che con essi guerreggiarono, e che qua e là giacevano inosservate, ed irrugginite.

Sin dall'anno 1855, in cui s'incominciarono queste ricerche, il re Carlo Alberto permise che esse si estendessero pur anche nei R. arsenali di Torino e di Genova, per ritrarre fra le armi, quelle, che scomposte o ricoperte di grossolana vernice, erano state dai fratelli Galliani adoperate in trofei per decorazione d'uno dei padiglioni delle sale d'armi dell'arsenale torinese, o che trovavansi guaste, o neglette nei magazzini di vecchi ferreamenti.

Sullo scorcio dell'anno 1855 già eransi condotte a buon punto tali ricerche, e tutte le cose giudicate di qualche pregio appena ristaurate, furono d'ordine del Re allagate ne' suoi privati appartamenti.

Quando poi S. M. ebbe contezza della bella raccolta di armi antiche posseduta in Milano dal pittore Alessandro Sanquirico, e ne fece acquisto con danaro suo proprio, ordinò ch'essa, tranne i pezzi di poco conto, fosse in un colle armi già prima raunate, deposta nella galleria del suo palazzo detta del Beaumont.

Quindi per i diversi viaggi intrapresi giusta i sovrani comandi, in altre provincie d'Italia, nella Svizzera, nella Germania, in Francia e in Inghilterra, crebbe in breve tempo il numero dei capi della raccolta per modo, che piacque al Re, nella primavera del 1837, di annoverarla tra i reali stabilimenti, ponendola sotto la superiore ispezione di S. E. il grande scudiere. Poscia, con R. brevetto del 16 agosto 1837, nominava il conte Vittorio di Seyssel d'Aix a direttore e conservatore della medesima.

Diversi personaggi scorgendo in tale raccolta il mezzo di conservar viva la memoria delle gesta dei loro antenati, o dei loro concittadini, supplicarono il Re a loro concedere di deporvi quelle armi, armature, o pezzi delle medesime che avean redati, o che fortuitamente erano caduti nelle loro mani. E il primo si fu il cav. Braggione, e dopo lui il cav. Omodei, quindi S. A. reale il principe Eugenio di Savoja-Carignano, il cav. Cesare di Saluzzo, il marchese Roberto d'Azeglio, la contessa della Rocca di Chalant, il cav. della Rocca di Chalant, il marchese Claudio d'Aix, il conte Vittorio Seyssel d'Aix, il conte s. Martino della Motta, il cav. Morbio, il conte Francesetti di Mezenile, il conte Valperga Sanctus, il cav. Rati-Opizzone, il signor Lamperi, il cav. Pozzi, il cav. Alessandro d'Angrogna, il colonnello Giussana, il conte di Boigne, il cav. Saluzzo della Manta, il conte Rinco, l'ospedal maggiore di Vercelli, l'avvocato Revelli, il cav. Francesco Serra, il senatore Signoretto, il sig. Romualdo Tecco, la R. camera de' conti, e l'accademia reale delle scienze. Alcuni distinti stranieri, a cui era pervenuta voce di questa istituzione, ottennero d'inviarvi capi di assai valore, e tra questi offeritori debbono essere menzionati il principe d'Ascoli, il visconte di Chollet, il duca di Mortemar, il conte Waldbourg-Truchsess, ed il conte di Budè.

Per arricchire vieppiù l'armeria, il re Carlo Alberto nel 1839 acquistò dagli eredi della famiglia Martinengo della Fabbrica la bella raccolta che possedeva nel suo palazzo di Brescia, ove già prima della metà del secolo xv erano sempre rimaste le armi di quel nobilissimo casato, che cotanti prodi fornì alla repubblica di Venezia. Fra esse si rinvenne pure qualche armatura de' sabaudi Principi; ma più d'ogni

altra è da ammirare quella che serviva nel 1441 ad Antonio Martinengo.

Per il che l'armeria reale di Torino, essendo ora doviziosa di molti capi, di cui è certa la derivazione, ed il loro numero trovandosi molto considerevole, si può affermare senza tema di errore, che quantunque non dati che da diciassette anni, è una delle più cospicue e scelte di Europa. E fede ne fanno le seguenti armature, le quali, oltre il merito del lavoro, hanno quello ben più difficile a comprovare, cioè della loro autenticità: 1.º l'armatura equestre, tre bellissime spade, e quattro moschetti a ruota del duca Emanuele Filiberto. 2.º L'elmo, due cosciali d'un'armatura di Carlo Emanuele I, una rotella col suo nome, ed impressa, ed il suo pugnale. 3.º L'armatura di tutto punto di Filiberto di Savoia vicerè di Sicilia, e generale d'armi del re di Spagna. 4.º La corazza del principe Tommaso di Savoia. 5.º La corazza, la spada, le pistole, e la barda del cavallo del principe Eugenio di Savoia, ch'ei portava alla battaglia di Torino nel 1706. 6.º La corazza del re Carlo Emanuele III, indossata alla battaglia di Guastalla, esportata dai francesi, e restituitaci dal museo d'artiglieria di Parigi nel 1815. 7.º Alcune corazze con lo stemma della famiglia Martinengo, e tra queste, tre intiere armature proprie di Martinengo Antonio. 8.º Un'armatura della famiglia Ruota di Bergamo. 9.º Un'armatura acquistata a Spoleto dall'erede dell'antica famiglia Tavaglino Zacchei. 10. Molte armature, ed armi, sulle quali sebbene non s'abbiano indicazioni, sono però tali a far tenere per incontestabile la loro provenienza.

Troppo lungo sarebbe il descrivere ogni oggetto di questa R. armeria; onde osserviamo qui solo di passata che i più stimati capi, e di maggior valore sono quelli che, ornati di lavoro a sbalzo, a basso, o ad intiero rilievo, sono inoltre arricchiti di belle cesellature, intarsiature, o damaschinate, come appajono trenta scudi, e vent'otto elmi: ed inoltre quaranta armature di tutto punto dorate, e damaschinate, sette delle quali sono equestri, epperchè colle bardature dei cavalli.

Per lo studio della storia dell'antica cavalleria, ed a mag-

gior utile delle belle arti, e della scienza militare, sarebbe acconcio che la raccolta fosse più ampiamente situata; ma ciò non essendosi potuto ottenere, nè possedendosi attualmente la serie continuata, e compiuta delle armi ed armature secondo il tempo della loro invenzione, si dovette, anche per conservare una certa simmetria di decorazione, e per valersi della maggiore, o minor ristrettezza dei campi, collocar ogni cosa quasi senz'altro ordine, se non quello con cui capitò. Si ha per altro una bella ed accurata descrizione dell'armeria, la quale fu messa alla luce coi tipi di Alessandro Fontana nel 1840 dal soprallodato conte Vittorio Seyssel d'Aix, capitano nel corpo reale d'artiglieria, dei primi scudieri e gentiluomini di camera di S. M., cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, direttore e conservatore della R. armeria.

Adorna pure questo stabilimento una raccolta d'armi, ed utensili orientali, arabi ed indiani, delle Indie orientali, degli isolani del mar pacifico, dei Circassi, e dell'Australia: questi preziosi oggetti furono raccolti dal conte Carlo Vidua nei suoi viaggi per l'Asia centrale, e da lui lasciati alla R. accademia delle scienze, che li offerse in dono al re Carlo Alberto: ai quali oggetti si unirono poi quelli che S. A. R. il principe Eugenio di Savoja-Carignano recava dal suo viaggio nel Brasile, e due sciabole indiane dell'infelice Tippù Saib, regalate dal generale di Boigne.

Sono pure da osservarsi qua e là sparse ne' trofei che adornano l'armeria parecchi stendardi, che rammentano i gloriosi fatti dell'esercito piemontese in diverse battaglie: uno di essi col motto di Luigi XIV *Nec pluribus impar* fu preso nella battaglia di Torino del 1706, ed uno col motto *Guadalaxara* venne preso agli spagnuoli dal reggimento Savoja nella battaglia di Campo Santo. Prima dell'invasione dei francesi nel 1798 questi stendardi stavano riposti nella chiesa metropolitana di Torino.

Al termine dell'armeria in un vago salotto evvi il medagliere di S. M. raccolto anch'esso dal re Carlo Alberto: comprende una collezione assai ricca, e la più compiuta che or siavi delle monete e medaglie dell'augusta casa di Savoja, non meno che di quelle coniate sparsamente ai tempi an-

tichi nelle varie provincie che formano il presente regno sardo. Evvi pure una copiosa serie delle monete e medaglie battute in Italia dalla caduta dell'impero di Roma sino ai dì nostri, oltre a trecento e più sigilli in bronzo. Tutti questi preziosi oggetti stanno chiusi in armadii riccamente intarsiati.

Nel medesimo salotto conservansi eziandio rare anticaglie, cioè lavori in metalli, ed in legni diversi, in avorio, in madreperla degni d'osservazione, oltre ad una raccolta di idoletti gentileschi di bronzo, rinvenuti nella Sardegna, e gli oggetti più preziosi rinvenuti fra i ruderi della rovinata città d'Industria, dal conte Morra di Lavriano, che ne fece dono al re Carlo Alberto. Vedi *Monteu da Po*, vol. XI, pag. 295, e segg.

Palazzo delle R. segreterie di stato. I primi conti di Savoia non avevano dapprima che un cancelliere, del quale risulta l'esistenza sino dal 1150, e gli investiti di questa carica non presero il titolo di gran cancelliere se non nell'anno 1530. Quest'ufficio non ebbe sempre in tutti i tempi la medesima importanza, imperciocchè nella sua origine il cancelliere non era che il segretario del Principe, deputato a ricevere le suppliche dei sudditi, ed a segnare e suggellare tutti gli ordini del Sovrano. Posteriormente quest'ufficio crebbe in tale autorità da tenere il primo luogo fra le dignità della giustizia, e da precedere i cavalieri del supremo ordine della Nunziata; onde ne furono sempre insigniti i personaggi più distinti per nobiltà, sapienza ed integrità: il gran cancelliere aveva la sua sede in un palazzo attinente a quello denominato del Ciabrese, in prospetto al seminario arcivescovile.

I segretarii di stato avevano già la loro sede nel ducale palazzo; ma è da notarsi che gli antichi conti, ed i primi duchi di Savoia non avevano che un sol ministro, il quale stava presso la loro persona, e prendeva ora il titolo di consigliere, ora quello di segretario di stato, e qualche volta eziandio quello di notajo ducale. Si fu il duca Carlo Emanuele I, che dopo la morte del conte Crotti, che perdè la vita valorosamente combattendo (1525) allato del suo Sovrano, durante la guerra pel conquisto della Liguria, con-

cepi il pensiero di portare a due il numero de' segretarii di stato. Uno di essi doveva sempre accompagnare il Principe anche nelle sue imprese militari, e l'altro di permanenza a Torino era incaricato del portafoglio di tutta l'amministrazione dello stato.

Verso il termine del secolo xvii, sotto il regno di Vittorio Amedeo II, il novero de' segretarii di stato fu accresciuto di quello della guerra, che nel 1699 era già insignito del titolo di ministro. Nel 1717 le funzioni dei segretarii di stato furono meglio determinate colla distribuzione di quest'ufficio in due dicasteri, uno per gli affari esteri, e l'altro per gli affari dell'interno; e queste due cariche unite al dicastero della guerra formarono poscia l'insieme del ministero dei re di Sardegna.

Pel corso di circa un secolo il Piemonte e la Savoia vennero amministrati da questi tre ministri, essendo le finanze amministrare da un intendente generale, e la polizia confidata al vicario per la città, e territorio di Torino, ed ai governatori e comandanti militari, ed ai sindaci dei comuni per gli altri paesi.

Il re Vittorio Emanuele dopo l'ingrandimento de' suoi stati per il trattato di Vienna, volendo dare una maggior estensione alle attribuzioni ministeriali, far fiorire il commercio nei porti di Genova, Savona, Nizza e Villafranca collo stabilimento di una marina militare, e creare una polizia amministrativa, portò a sei il numero de' suoi ministri, coll'istituzione di quelli delle finanze, della marina, e della polizia generale. Delle successive modificazioni, e dell'attuale stato dei ministerii sotto il regime costituzionale già tocchammo superiormente.

Il palazzo delle segreterie di stato fu eretto per ordine del re Carlo Emanuele III, sul disegno del conte Benedetto Alfieri: questo edificio di una considerevole lunghezza si distende dalla prima sala di entrata all'armeria reale, ossia dalla galleria del palazzo del Re, detta di Beaumont, sino al R. teatro, e costeggia il giardino reale dalla parte di tramontana, e la piazza castello dalla parte di mezzodì. L'interno di questo palazzo è pienamente adattato all'oggetto della sua destinazione: due grandi scaloni che partono dai

portici accennano ad una galleria , per cui si ha l'accesso agli uffizii. Questa galleria d'un'architettura nobile e semplice è adorna di busti antichi, i quali furono qui trasportati dal castello di Casale: essa venne , alcuni anni sono, dipinta in tutta la sua lunghezza a rabeschi, fiori e figure.

Archivii di corte. Percorrendo tutta la galleria delle segreterie di stato, al suo termine si ha l'adito agli archivii di corte, superbo edificio innalzato sul disegno del Juvara, di cui per altro non vedesi la facciata se non dal cortile della R. accademia militare. Questo edificio compie l'insieme dei palazzi destinati al governo civile, politico, e militare degli stati del re di Sardegna, e pochi Sovrani possono vantarsi di avere una tale distribuzione per collocamento dei loro ministri. Un sotterraneo accoglieva anticamente nel castello di Ciamberti, ed in quello del Bourget i tesori di metallo, e di carte che contenevano le ragioni del Principe, e il fondamento delle sue corrispondenze coi Principi forestieri, coi vassalli, e coi sudditi. Ai tempi di Carlo Emanuele I gli archivii si conservavano in una delle torri del castello. L'attuale fabbrica dei regii archivii di corte fu innalzata nel 1731 da Carlo Emanuele III. Forse quel gran Re già prevedeva la mole delle carte che si sarebbero poi depositate nei R. archivii; perocchè era già venuto in pensiero di far edificare altre dieci grandi sale, che per altro non furono edificate. Quegli archivii contengono i titoli e documenti più preziosi che riguardano all'interesse dello stato, e della corona, ed eziandio documenti relativi alla storia patria. Cotali carte stanno chiuse in grandi armadii, e sono diligentemente ordinate e registrate in cataloghi assai bene compilati. Coll'autorizzazione della R. camera de' conti si concede la visione, ed anche la copia de' documenti. La R. deputazione di storia patria ha facoltà di scegliere e pubblicare quelli di essi ch'ella crede poter meglio convenire.

Ai R. archivii è unita una biblioteca che non è pubblica, ma serve ad uso delle R. segreterie. Essa racchiude molti manoscritti, varii dei quali membranacei, e fra questi, tre messali che già furono del cardinale della Rovere, arcivescovo di Torino, miniati con eccellenza di disegno, e singolare vivacità di colorito. Questi messali sono di un grande

interesse per la storia dell'arte di colorare a minio. Appartengono all'età della giovinezza di Raffaello. Sono pure in questa biblioteca i celebri volumi di Piro Ligorio, il famoso codice dell'epitome di Lattanzio, e varie preziose edizioni del quattrocento e del cinquecento.

Le principali rarità contenute nella biblioteca dei R. archivii di corte, sono quelle indicate nel seguente elenco:

Missale Romanum Pontificale. — Vol. III in fol. MS. membran. con miniature bellissime. Il 1.^o volume contiene dal giorno delle Ceneri sino alla domenica delle Palme. Il II.^o la settimana Santa. Il III.^o le principali solennità dal giorno di Pasqua sino ad Ognissanti, colla messa dei Defunti, e della dedicazione della chiesa. Sul 1.^o foglio del Vol. II.^o havvi l'arme del cardinal della Rovere.

Missale Romanum. Esso principia colle orazioni che dice il celebrante nel vestirsi; contiene solo le messe delle principali solennità dell'anno, e termina colla benedizione che si comparte da' vescovi al popolo finita la messa — Vol. 1 in fol. MS. membran. con dorature e pitture di stile mediocre.

Missale Romanum. A Dominica de Adventu ad Dominicam III post Penthecostes, et propria sanctorum. Vol. 1 in fol. MS. membran. con ornati e dorature, e coll'arme di papa Felice V.

Lactantii (Firmiani) Epitome Institutionum Divinarum. Vol. antichissimo in 4.^o MS. membranacea. Il Millin lo crede del 4.^o o del 5.^o secolo.

Vallurius (Robertus) de re militari — ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Ariminensium Regem ac Imperatorem. — Vol. 1 in fol. Veronae, per Boninum Raguseum, 1483, 13 febr. Esempiare colle majuscole dorate e miniate, e coll'arme in colore della famiglia Malatesta suddetta; varie figure in colore rappresentanti principi, fra i quali varii della Real Casa di Savoia.

Decreta Sabaudiae ducalia tam vetera quam nova ad justiciam, et rem publicam gubernandam, suasu atque ope praeclari juris utriusque doctoris Domini Petri Care Ducalis Consiliarii Advocati-que fscalis, Taurini impressa per insigem Joannem Fabri Lingenensem anno 1477, xv kal. decembris — Vol. 1 in 4.^o

Epistolae Pii II Pontificis Maximi, impressae Mediolani per magistrum Antonium De-Zarotis Parmensem 1473, mai 25.

Canones et decreta sacrosancti Aecumenici et generalis Concilii Tridentini sub Paulo III, Julio III, Pio IV Pontificibus Maximis. Vol. 1 in fol. membran. Romae, apud P. Manutium Aldi F. 1564, cum privilegio Pii IV Pont. Maximi.

Pirro Ligorio — Opere originali, xxx vol. in fol. I 18 primi volumi contengono un dizionario composto di libri xxiv, nel quale si tratta dell'antichità storica e favolosa, come anche delle città, castelli, luoghi, monti, fiumi, mari, isole ecc.; non che delle nazioni e uomini celebri non solo fra i Gentili, ma anche fra i Cristiani. Il tutto disposto per ordine alfabetico.

I rimanenti volumi riguardano varie altre materie, cioè: il vol. 19 tratta delle più chiare famiglie romane antiche, e delle medaglie che loro si riferiscono. Il vol. 20 riguarda alcune famose ville, e particolarmente l'antica città di Tibure (Tivoli), ed alcuni monumenti. Il 21 tratta delle medaglie degl' imperatori romani. Il 22 tratta delle medaglie e dei fatti degl' imperatori romani, non che dei loro figliuoli e dei trenta tiranni. Il 23 riguarda gli uomini illustri nelle scienze, arti e letteratura. Il 24 tratta del significato del Dragone. Il 25 è intitolato — *Veterum notarum explanatio locupletissima, quae in antiquis nummis atque monumentis marmoreis occurrunt.* Il 26 tratta dei Magistrati romani. Il 27 ha per titolo — *libro delle città e popoli, con la figura delle loro medaglie.* Il 28 contiene un trattato di diversi terremoti, ricavato da diversi autori. Il 29 tratta d'alcune cose appartenenti alla nobiltà delle antiche arti, e particolarmente della pittura, della scoltura, e dell'architettura. Il 30 contiene una raccolta di disegni di figura e di ornati originali fatti alcuni colla penna, ed altri col lapis dallo Pirro Ligorio. N. C.

R. Accademia militare. Trovasi al cominciamento della via della R. Zecca: questo edifizio ha un grande e quadrato cortile, circondato di portici da due parti, e da un doppio ordine di gallerie sostenute da colonne in pietra: un lato del cortile, cioè quello in prospetto della porta, è occupato dal palazzo de' R. archivii di corte; ed il lato di ponente è occupato dal R. teatro.

Questo magnifico palazzo fu principiato da Carlo Emanuele II nel 1677 sul disegno del conte Amedeo di Castel-

lamonté; e venne terminato dalla vedova di quel duca, Maria Gioanna Battista di Nemours, mentr'ella reggeva lo stato nella minor età di Vittorio Amedeo II. Il primitivo scopo dell'edificio ci vien dichiarato da esso architetto, che lo dice « per uso di una nobile accademia, nella quale saranno alloggiati oltre i paggi di S. A. R. la nobile gioventù della sua corte e forestieri, ove saranno ammaestrati negli esercizi d'ogni sorte d'armi, de' cavalli, della danza, delle matematiche e delle belle lettere ».

Vicino al sito di quest'edificio il mastro uditore Giovanni Battista Quadro ebbe in dono uno spazio di terreno coll'obbligo di fabbricarvi un *trincotto*, o pallamaglio per comodo della corte, e degli accademisti, ma non si costrusse mai.

In seguito alle guerre che desolarono il Piemonte verso il fine del secolo xvii fu chiusa quest'accademia, la quale venne poi riaperta nel 1715 dopo il trattato di Utrecht, ed eretta in accademia militare da Vittorio Amedeo II. Coloro che desideravano di esservi ammessi dovean essere persone di *nobiltà provata*, ed averne il beneplacito di S. M.; oltre a ciò dovevano dichiarare a qual genere di studi o di esercizi volevano attendere, e non aver meno di dieci, e non più di trent'anni. L'accademia era divisa in tre distinti appartamenti, che servivano per le tre diverse classi di accademisti. Il primo appartamento era destinato per coloro che volevano attendere alle arti cavalleresche, cioè alla scherma, al ballo, ed all'architettura militare, non che alle lingue, alla storia, ed alla geografia: ciascuno degli allievi di questa classe, potea tenere un servitore a sua disposizione, ed anche più, oltre ad un governatore e cameriere a sue spese; potea vestire come più gli piacesse, e tener livrea: ciascuno avea due camere cui potea ornare a suo talento. Le spese mensili pel mantenimento di un allievo in questa classe ascendevano a lire 250, non compreso il vestiario.

Il secondo appartamento era destinato a coloro che volevan proseguire gli studi alla R. università, in qualunque scienza, dalla retorica sino al conseguimento della laurea, ed a quest'effetto si mantenevano nell'accademia a spese regie ripetitori per ogni facoltà. Gli accademisti nelle scuole dell'università avevano un luogo distinto dagli altri studenti.



Quest'appartamento era diviso in più camere tutte uniformi su di un piano medesimo: ciascun accademista aveva una camera per se solo: vestiva in casa un abito uniforme per gli esercizi comuni, e fuori di casa vestiva l'abito nero con spada. La spesa di pensione per un allievo di questa classe non poteva oltrepassare le lire 90 al mese.

Nel terzo appartamento erano ricevuti quei giovani che per la loro tenera età avevan bisogno di erudirsi nei fondamenti delle prime scuole, e che non erano capaci di profittare delle scuole universitarie, nè di appigliarsi di proposito agli esercizi cavallereschi: questi nell'interno dello stabilimento erano provveduti di maestri, e la spesa di mantenimento era di poco inferiore a quella degli allievi della seconda classe.

Quanto alla mensa, quei del primo appartamento erano *serviti nobilmente secondo lo stile con cui si servivano le tavole più onorate della nobiltà di questo paese*: il modo di servire gli altri allievi si accostava a quello delle comunità più colte. Al rimanente delle spese, tanto per i maestri, ufficiali, e domestici inferiori, quanto per i cavalli, e tutto ciò che faceva d'uopo per rendere l'opera più perfetta, suppliva il Re a sue spese.

Nel secondo appartamento eravi un piccolo teatro, ove gli accademisti per loro divertimento in tempo di carnevale si esercitavano a rappresentare tragedie e commedie; e tra l'anno nell'ampio cortile si teneva il giuoco del pallone, dove interveniva un gran numero di spettatori. Fa parte di questo stabilimento un maneggio, o cavallerizza, che si costruì d'ordine di Carlo Emanuele III sul disegno del Juvara: è fatto a guisa di un ampio teatro, coperto a volta d'un'altezza straordinaria, e vi gira attorno una serie di loggie per gli spettatori.

Crediamo cosa non inopportuna il riferire ciò che narra l'immortale Alfieri intorno a quest'accademia di cui fu allievo per alcuni anni. « In età di nove anni e mezzo, dice egli, io mi ritrovai ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica, se chiamarla pur vorremo e-

ducazione, in nessun'altra cosa fuorchè negli studii, e anche Dio sa come, influiva sull'animo di quei giovanetti (allievi dell'accademia). Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato? Se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica? »

« Era quell'accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal R. teatro, e dagli archivii del Re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi, chiamati del secondo e terzo appartamento: in faccia al teatro stavano quei del primo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi terzo appartamento, ed era destinata ai più adulti, dei quali una metà, od un terzo studiavano all'università; gli altri attendevano in casa agli studi militari ».

« Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascuna, cui presiedeva un pretuccio, chiamato assistente, per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno, e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia, o la legge all'università: ovvero se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi, ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato che io dissi destinato al primo appartamento, era occupato dai paggi del Re, in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto dell'ampio cortile, ed attigui ai R. archivii ».

« Noi dunque giovani studenti eravamo assai male collocati così; fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnevale; fra i paggi, che atteso il servizio di corte, le caccie e le cavalcate, ci parevano godere una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani, essendo una colluvie di tutti i boreali, inglesi principalmente, russi, tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda che un'educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi alla sera in casa prima della mezzanotte. Del resto andavano e a corte, e ai teatri, e nelle buone, e

nelle cattive compagnie a loro intiero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e del terzo appartamento, la distribuzione locale portava che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento, e quindi vederci continuamente in sugli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente *galera*. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo; non s'accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi ».

« Io era dunque collocato nel terzo appartamento affidato alla guardia di un servitore, che trovatosi padrone di me diventò un diavolo scatenato. Costui mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio; e così l'assistente poi faceva di me come degli altri tutti, nelle cose dello studio, e della condotta usuale. Il giorno dopo (1759) il mio ingresso nell'accademia venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studi, e fui giudicato per un forte quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in terza. Ed infatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo D. Degiovanni, prete di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi (già suo privato precettore); e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea ».

Sotto l'impero napoleonico, nel palazzo della R. accademia si stabilì un liceo, dal quale uscirono valenti discepoli, che poi sommamente si distinsero gli uni nella carriera militare, e gli altri nella giurisprudenza. Il re Vittorio Emanuele I, dopo il suo ritorno nei R. stati di terraferma, con decreto del 15 novembre 1815, rinnovò, ma con tutt'altre norme,

l'antica istituzione, e le diede il titolo di R. militare accademia. Questa istituzione aveva bisogno di nuovi ordini, e li ebbe nel 1859. Il suo scopo è d'istruire nelle varie parti dell'arte della guerra quei giovani che si dedicano alla carriera militare, e desiderano intraprendere servizio ne' varii corpi dell'esercito di terra nella qualità di uffiziali. Cinque sono gli anni del corso per le armi comuni, sei per le armi dotte. Gli alunni, che debbono essere di nobile e civil nascita, escono sottotenenti nelle prime, luogotenenti nelle seconde, ma questi ultimi debbono rimanere altri due anni per la *scuola di applicazione*, appartenendo tuttavia ad un corpo.

A malgrado degli ordini che furono dati nel 1859 per migliorare questa istituzione, essa presenta tuttavia non pochi inconvenienti; ma l'egregio La-Marmora, attuale ministro della guerra, già mostrò disposto a riorganizzare una R. militare accademia, destinata a fornire all'esercito eccellenti uffiziali.

R. zecca. A poca distanza dall'accademia militare sta la R. zecca, da cui prende il nome la via, e che fu ricollocata quando il duca Carlo Emanuele II ordinò l'ingrandimento della città di Torino verso il Po. Quantunque tale edificio abbia poca apparenza esteriore, ciò non di meno esso contiene internamente assai vaste sale per gli uffizii dell'amministrazione generale della zecca, e per la fabbricazione delle monete.

Per fissare l'origine della moneta di Torino, bisogna risalire al secolo XIII: il Muratori parla di una moneta conosciuta in questa città nel 1256 in seguito della rivolta contro Tommaso II conte di Piemonte, colla leggenda *moneta taurinensis*; e nell'esergo *civitas imperialis*; ma eruditi scrittori mettono in dubbio l'autenticità di questo fatto.

Siccome negli antichi tempi varii signorotti dividevansi la sovranità del Piemonte, così ogni città di qualche considerazione aveva le sue proprie monete: queste varie zecche cessarono di esistere a misura che l'augusta Casa di Savoia estendeva i suoi domini; ed in tale guisa la zecca di Torino finì per essere la sola che esistesse negli stati di quell'augusta casa in terraferma.

Certo è che una zecca in Torino venne aperta nel 1297 da Filippo di Savoia principe d'Acaja e signore del Piemonte: essa da quest'epoca continuò sempre a lavorare, anche durante le due occupazioni francesi del secolo xvi e del xviii.

La creazione di un mastro generale delle monete sembra che dati dal 1579; se non che varii atti anteriori già concedevano ampî privilegi ai fabbricatori ed agli ufficiali delle monete. Prima dell'occupazione francese del 1798 l'amministrazione della zecca di Torino era una specie di regia, ove tutto facevasi per conto delle finanze; ma i francesi la organizzarono a norma delle altre zecche della Francia; e questa organizzazione fu in gran parte conservata dopo il ritorno dei Sabaudi principi nei loro stati di terraferma.

Un editto del 1755 aveva già regolato la fabbricazione delle monete per il Piemonte, e quest'editto che è un monumento della saggezza che caratterizza il regno di Carlo Emanuele III venne eseguito sin verso il termine del secolo xviii.

I più recenti trovati della chimica si adottarono nelle operazioni della zecca torinese, che possiede un ricco laboratorio chimico metallurgico. Oltre le officine che trovansi nel palazzo della zecca, havvene altre nel laboratorio di Valdocco che ne dipendono, ove sono i forni inservienti alle operazioni necessarie pel raffinamento, e la separazione dei metalli preziosi, come pure le macchine per la preparazione dei tondini; il tutto mosso da macchine idrauliche. Il generale Menou che comandava in Torino durante l'occupazione francese aveva annullato questo laboratorio di Valdocco per ampliare la manifattura d'armi ivi esistente, ma esso venne ristabilito dopo il ritorno del re Vittorio Emanuele.

In un gabinetto del palazzo della zecca sono da osservarsi 1.º una serie di conii di medaglie di tutti i principi, e di tutte le principesse di Savoia, con allusivi rovesci, cominciando da Beroldo e scendendo sino a Vittorio Amedeo III, fatta nel secolo scorso; queste medaglie sono d'invenzione dell'abate Berta bibliotecario della R. università, ed eseguite da Lorenzo Lavez; 2.º tutti i ponzoni per la fabbricazione

delle monete sia nei paesi di terraferma, come nell'isola di Sardegna: 3.º una collezione di medaglie dove si ammirano i lavori de' più valenti artisti del secolo xvi fino ai nostri giorni: 4.º una ricchissima collezione di monete, assai importante per il genealogista, lo storico, l'amministratore, e l'antiquario: 5.º alcuni busti d'illustri personaggi piemontesi eseguiti da Amedeo Lavy valente incisore e scultore in marmo, allievo del celebre Canova.

Ci rimarrebbe ancora a parlare del R. teatro, della R. stamperia, e dell'accademia Filodrammatica, i cui edifizi possono considerarsi come una continuazione del palazzo reale, ma di essi farem cenno a luogo più opportuno.

Palazzo ducale. Entrasi in questo palazzo, detto volgarmente del Ciabilese, per una porta, la quale sta sulla piazza, e trovasi lateralmente alla chiesa di s. Giovanni: prolungasi in sulla piazza reale per un'ala di fabbricato parallelo a quello che comprende la sopradescritta galleria del Beaumont: comunica questo edificio col palazzo del re per una specie di galleria che dà l'accesso al primo salone del medesimo, ed anticamente formava un'appartenenza del vecchio palazzo ducale, e aveva annesso un giardino.

Ai tempi di Emanuele Filiberto vi abitava Beatrice Langosco marchesa di Pianezza, madre di donna Matilde di Savoia: nel 1609 eravi domiciliato il cardinale Aldobrandino nipote di papa Clemente VIII, il quale aveva avuto l'incarico di politiche negoziazioni: alcuni anni dopo, fu dato al principe Maurizio di Savoia, la cui vedova lo abitò finchè visse: più tardi fu destinato a sede di alcuni uffizii e magistrati.

Nel secolo scorso fu concesso da Carlo Emmanuele III in appannaggio al duca del Ciabilese suo figliuolo secondogenito, e in tal occasione venne ingrandito e ristaurato sui disegni del conte Benedetto Alfieri. Dopo il duca del Ciabilese lo abitò il suo nipote Carlo Felice dal 1817 al 1831, e poscia la regina Maria Cristina sua consorte sino al 1849, nel qual anno ella cessò di vivere: ora lo abita S. A. R. il duca di Genova erede di quella regina.

Gli appartamenti sono distribuiti sul gusto moderno, addobbati e guerniti di preziosi intagli, il tutto rilucente in oro. Vi si ammirano bellissime pitture di Gregorio Gu-

glielmi romano, e di Francesco Demorra napoletano: anche di tre pittori piemontesi esistono pregievoli opere, cioè fiori del Rapous, marine di Antoniani, e paesetti di Cignaroli. Per l'occasione delle nozze del principe Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II felicemente regnante, colla principessa Maria Elisabetta Massimiliana Luigia di Sassonia, nozze avvenute nel 1850, gli appartamenti di questo palazzo furono ristorati, e ridotti a splendidezza veramente regale, pel buon gusto e per la ricchezza degli ornati.

+ *Castello reale*, detto comunemente *palazzo di Madama*. Questo castello esisteva da tempi antichi, ed era conosciuto sotto il nome di *Castrum portae Phibellonae*, e fuvvi chi lo credette la casa forte che Guglielmo VII di Monferrato vi aveva fatto costruire quando signoreggiò la città di Torino. Verso la metà del secolo xiv Jacopo di Savoia principe di Acaja vi faceva murare una casa: Amedeo VI detto il conte Verde, nel 1381, vi negoziò la famosa pace tra Genova e Venezia; e l'ultimo principe della linea d'Acaja Ludovico, due anni prima della sua morte, faceva ricostrurre le alte torri e robuste, che vi sono ancor di presente.

Serviva questo castello di valida difesa all'attigua porta della città, mentre quivi si incontravano le mura, per cui essa veniva rinchiusa anticamente in un recinto quadrato: dalla parte di levante esso ancor conserva le traccie di sua primitiva costruzione. Da un inventario di questo castello, fatto in lingua francese, risulta che nei primitivi tempi della sua esistenza, esso aveva una gran camera di paramento, ossia dei ricevimenti solenni al pian terreno, ed un'altra al pian superiore; al medesimo piano eravi una sala ove desinava il principe, la quale contenea nove mense, e due buffetti; vi si vedevano un orologio colla campana; una sala bassa per i famigli con otto mense; una loggia guernita di panche sopra la porta grande del castello; una loggia sulla pusterla; un'altra loggia ove lavoravano i segretarii; la camera da letto; un'altra sopra la cucina col *pello*, cioè col riscaldatojo comunicante il calore della cucina per dormirvi nell'inverno. Ogni camera aveva la sua retro camera. La cappella con un sito attiguo dove si custodivano

la cera, e le spezierie; due guardarobe; la panateria, la bottiglieria, le cantine, la *larderia*, dove si conservavano le grasse. Eravi infine dodici o quindici altre camere e retrocamere pel maggiordomo, per gli scudieri, e per le altre persone del servizio nobile e non nobile che avevano stanza nel castello.

Molte delle suppellettili e degli arredi, che vi si trovavano, vedevansi contrassegnati coi nodi di amore, e col motto FERT, divise dei principi di Savoia dal conte Verde in poi, ovvero erano divise con la *rotella*, particolare emblema dei principi d'Acaja. Nella grande guardaroba delle tappezzerie, si vedevano tra le altre cose dodici vesti per altrettanti paggi, le quali erano rosse, foderate di bianco, colle maniche ricamate d'argento con tre mazzette.

Dopo la morte di Ludovico principe d'Acaja, Amedeo figlio primogenito del duca Amedeo VIII, e suo luogotenente generale al di qua dai monti, ebbe dal padre il titolo di principe di Piemonte, e venne ad abitare in questo castello; ma mentre dava di se le più belle speranze, fu in giovanissima età colto da un morbo che in breve lo uccise, l'anno 1451.

Tra le cose che aveva seco, sono da notarsi le seguenti, accennate nel sopraddetto inventario, cioè varii libri divoti, i viaggi di Mandeville, il romanzo della rosa, l'albero delle battaglie, i detti dei savii, gli statuti di Vercelli, le nuove guerre di Francia, un astrolabio, armi ed arnesi di Turchia, e due tavolieri lavorati d'avorio bianco e nero a personaggi; un libro di scacchi; un giuoco di carte; una carta biografica dell'Italia; un altro giuoco di carte fatto a personaggi; trentanove colovrine d'ottone a manico di legno, ed un panier di pallottoline di piombo per le medesime; una nave d'argento su quattro ruote, dono del comune di Chieri, e divisa delle armi del principe, e del comune; una coppa d'oro data dal commendatore di s. Antonio di Ranverso; un reliquiario d'argento in forma di chiesa colle reliquie della s. Croce, e di s. Sebastiano; una croce d'argento dorato, a piè della quale stavano i quattro evangelisti; due armature di testa guernite d'argento, e due cappucci di cuojo. Da un siffatto inventario i leggitori possono

farsi un concetto dello stato di una casa principesca a quei tempi.

Abitavano ad intervalli questo castello, quando venivano a Torino, i duchi di Savoia sino a Carlo III inclusivamente.

In agosto del 1474 vi stette la duchessa Violante di Francia vedova del B. Amedeo IX, venuta da Vercelli a Torino per essere presente alla elezione del rettore dell'università, che spesso dava occasione a gravi risse, e tumulti tra gli scolari della nazione italiana, e quelli della nazione oltramontana.

In questo stesso castello predicò il b. Angiolo Carletti di Chivasso alla presenza della duchessa Bianca, e di tutta la corte nella quaresima del 1449: il 26 giugno del medesimo anno vi nacque Carlo Giovanni Amedeo principe di Piemonte, chiamato poi Carlo II, il quale morì pochi anni dopo nel castello di Moncalieri.

Nello scorcio del secolo XVI dimoravano in questo castello i principi Tommaso e Maurizio figliuoli di Carlo Emanuele I. A quest'epoca la sala del castello serviva ad uso di teatro di corte, e la parte somma delle torri serviva di carcere, ove furono rinchiusi alti personaggi.

Questo castello aveva una facciata semplice, ma gentile che si armonizzava benissimo colle sue torri sormontate da una tettoja di bella forma che dava loro una certa sveltezza; tale edificio era già stato abbellito dal duca Carlo Emanuele II, e Maria Giovanna Battista di Némours vedova di questo duca, lo decorò del grandioso scalone, e della maestosa facciata d'ordine corinzio, il cui disegno è di Filippo Juvara: le statue, i vasi, i trofei di marmo, sono lavori del cav. Giovanni Baratta; i marmi ne derivarono dalle cave di Prales. I quattro lati dell'edificio dovevano tutti avere un'uguale facciata, e se questo progetto fosse stato eseguito, non v'ha dubbio che sarebbe riuscito un palazzo sommanente ammirevole.

Il vestibolo ne è formato da un arco che lo taglia in tutta la sua larghezza in modo da presentare da un lato il prospetto della via di doragrossa, e dall'altro quello della via della zecca, che si corrispondono in retta linea.

La scala è magnifica, e due branchi di essa partono dai

due lati, e vanno a riunirsi al centro per dare accesso al salone, da cui si ha l'adito agli appartamenti. Questo palazzo come già toccammo superiormente univasi al palazzo reale per mezzo di una galleria che venne atterrata nel tempo del governo francese.

Verso il fine dello scorso secolo era abitato dai duchi di Savoia, e di Monferrato, e nel tempo del governo francese era sede del tribunale d'appello. Il re Vittorio Emmanuele I vi fece innalzare nel centro una specola astronomica, ed il re Carlo Alberto vi fece collocare negli appartamenti la reale pinacoteca; la quale dee essere traslocata altrove per lasciare maggiore spazio agli uffizi del senato del regno, a cui fu assegnato questo palazzo per le sue sessioni. Della reale pinacoteca terremo discorso ove ci occorrerà parlare dell'accademia albertina di belle arti.

Palazzo Carignano. I principi di Carignano abitarono da prima il palazzo di Madama, e poscia quello che vedesi allato all'albergo della Bonne Femme nella via dei guard'infanti, finchè fu innalzata sulla piazza, che n'ebbe il nome, la nuova loro dimora. Nel 1683 il principe Emanuele Filiberto di Carignano comprava dalla compagnia di Gesù il sito per formare una piccola piazza innanzi a questo palazzo ch'era in via di costruzione: esso è cospicuo per le vaste sue dimensioni, e per la vaghezza che gli dà il giardino il quale prolungasi nella sua parte posteriore, e già andava a terminare di contro ad un edificio adorno di un'assai bella facciata, che era destinato alle scuderie, e rimesse: ora però non godesi più di questa prospettiva, perchè il giardino fu tagliato nel mezzo per formare una via, che prese il nome di Carlo Alberto, e così la via di N. D. degli Angeli si trovò congiunta con quella di Po.

Il disegno di questo palazzo è del padre Guarino Guarini teatino, il quale, come ognuno sa, era nemico delle linee rette: il peristillio, ed il vestibolo sono belli e grandiosi: le due scale sono ampie, ma eziandio col difetto di essere designate sopra linee curve. Il salone è di una magnificenza imponente; venne abbellito secondo il disegno del conte di Babilant; ed il volto fu dipinto dal Galliari in occasione delle nozze del principe di Piemonte colla principessa Clo-

tilde di Francia. Negli appartamenti vi dipinse Stefano Maria Legnani, e già vi si conservavano preziosi quadri di eccellenti artisti.

Nell'occasione delle nozze di Carlo Alberto principe di Carignano coll'arciduchessa Maria Teresa, questo palazzo fu internamente ristorato, ed assai rabbellito.

Salito al trono Carlo Alberto, alienò al demanio questo palazzo, che fu destinato a sede dell'amministrazione delle poste, del consiglio di stato, e dello stato maggiore generale dell'esercito: esso, dopo la promulgazione dello statuto, venne assegnato a sede della camera dei deputati, i quali tengono le sedute generali nel gran salone a ciò adattato, ed hanno i loro uffizii nelle camere adiacenti. >

Palazzo arcivescovile. Dello stato dell'antico episcopio di Torino, il quale sorgeva ove ora sta il palazzo reale, già toccammo superiormente; qui è d'uopo riferire intorno ad esso alcune notizie che estraemmo dagli archivii della mensa arcivescovile.

Per istromento del 12 febbrajo 1583, il duca Carlo Emanuele comprò per sua propria abitazione dal torinese arcivescovo Della Rovere il palazzo arcivescovile: il prezzo della vendita era stato convenuto a dodici mila scudi d'oro, pagabili in quattro anni sui proventi che quel Duca ricavava dal dazio di Susa, e dalla *tratta foranea*, la qual somma doveva poi convertirsi nella costruzione di un nuovo palazzo arcivescovile davanti alla chiesa cattedrale.

Se non che per la convalidazione di tale contratto, richiedendosi l'approvazione pontificia si scrisse a Roma, ed il papa Gregorio XIII, con bolla del 6 giugno dello stesso anno, approvonne il contratto, con condizione per altro che il prezzo si portasse a 15 mila scudi d'oro, riconoscendo troppo tenue il valore già convenuto. Il Duca adunque, con patenti del 15 d'aprile del 1586, adempì alla condizione prescritta, onde il contratto ottenne l'interinazione camerale il 5 del seguente maggio.

Non essendosi mai pensato a costruire il promesso palazzo, il duca di Savoia venne in pensiero di rimediare a questa trascuranza con patenti da lui emanate il 2 maggio 1618, rimettendo cioè all'arcivescovo di Torino il palazzo di

cui aveva fatto acquisto vicino alla cattedrale dal conte di Frossasco per dieci mila e cinquanta ducatonì, il quale per altro dalla camera dei conti era stato giudicato solamente del valore di ducatonì otto mila. Ma questa permuta non fu accettata dall'arcivescovo siccome lesiva nel prezzo; onde il Duca assegnò quel palazzo per abitazione del principe di Modena Alessandro, nipote di Carlo I, e il duca Vittorio Amedeo lo diede per dimora a donna Matilde di Savoia. Nell'occasione poi, in cui si fece la grande facciata del palazzo, se ne annullarono alcune stanze, ed una galleria; e ciò che di esso rimase fu da madama Reale Cristina di Francia assegnato per l'alloggio de' suoi paggi.

Non essendosi adunque eseguita mai la promessa dell'edificazione del palazzo arcivescovile, i duchi di Savoia pagavano l'interesse dei quindici mila scudi d'oro all'arcivescovo di Torino, il quale era costretto ad abitare in casa d'affitto.

Tal condizione di cose durò sino all'anno 1777, in cui il re Vittorio Amedeo assegnò ad abitazione dell'arcivescovo una parte della casa dei PP. della missione, i quali erano stati traslocati nel convento dei soppressi gesuiti. In siffatta circostanza l'architetto Ravelli la ridusse allo scopo, a cui venne destinata, distribuendola in due appartamenti, uno al pian terreno, e l'altro al superiore: questo palazzo all'esterno è poco appariscente, ma nell'interno è assai bello, ed anche grandioso: vedesi adorno di un vago atrio, di un vasto salone, e di sale spaziose: una di queste, che serve anche di cappella privata, venne decorata dei ritratti dei vescovi, e degli arcivescovi di Torino, i quali per altro sono quasi tutti immaginari. Molte sono le spese fatte dall'arcivescovo Fransoni attorno a questo palazzo, tra cui notiamo la costruzione di un portico spazioso, il quale è sormontato da un vago terrazzo, e si estende per tutta la lunghezza del cortile dal lato di ponente. Il lato meridionale dell'edificio comprende gli uffizii e gli archivii della curia arcivescovile. Dell'annessavi chiesa dovrem parlare altrove.

Palazzo civico. Sin dal 1225 trovasi ricordato il palazzo del comune di Torino, e secondo l'uso di que' tempi, molti atti giuridici, e tabellionali si facevano nel portico annesso al

medesimo. Il vicario rendea ragione nella casa dei borghesi accanto al civico palazzo; ma nel 1355 Catterina di Vienna principessa d'Acaja gli concedette una casa allo stesso palazzo attigua; ed il comune vi fece un ballattojo, da cui si potessero leggere le sentenze al popolo, ed un belfredo, in cui collocò la campana per suonare l'aringo. Questa casa del comune sorgeva quasi in faccia alla via di s. Francesco, a manca della via di doragrossa, ed innanzi alla medesima giganteggiava la torre del comune.

Probabilmente nel volgere del secolo xv, o ben poco dopo, fu edificato un altro palazzo comunale col prospetto verso la piazza delle erbe. Da un quadro conservato nei guardamobili, creduto lavoro del secolo xvii, in cui vedesi dipinta la facciata di esso, si conosce che era un edificio a due piani, oltre il pian terreno, con grandi finestre gotiche incorniciate, le superiori schiette, le inferiori divise in due altri archi gotici da una colonnetta che stava in mezzo: nel pian terreno aprivasi un portico similmente di gotica forma.

Dietro al palazzo civico, allato al vasto cortile in allora aperto a levante, chiamato del burro, dal mercato che vi si faceva di questo commestibile, si ergeva la chiesa parrocchiale di s. Benigno: questo cortile chiamavasi piazza di s. Benigno, e nel 1574 fu assegnato ai panattieri forestieri per vendervi il loro pane.

L'attuale palagio del comune fu disegnato nell'anno 1659 da Francesco Lanfranchi: la pietra fondamentale ne fu posta il giorno sesto di giugno del medesimo anno da Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino, alla presenza di madama Reale Cristina, e di Carlo Emanuele II: nel 1663, in occasione del matrimonio di questo duca con Francesca di Borbone, era già quasi condotto a termine; onde sulla loggia che ne adorna la facciata venne posta un'iscrizione, fatta per ricordare un tale imeneo. Sulla pietra fondamentale sta eziandio scolpita un'ampollosa iscrizione dettata dal conte Emanuele Tesauero.

È il palazzo civico uno de' più notevoli edifizii di Torino, ricco di marmi e di pietre: soda ad un tempo e maestosa ne è l'architettura: bella è la loggia che ne adorna il pro-

spetto, sostenuta da quattro grosse colonne, in mezzo alle quali veggonsi due nicchie, in cui, secondo il disegno, dovevano essere collocate due statue, una rappresentante Carlo Emanuele II, e l'altra madama Reale Cristina di Francia: al disotto di queste due nicchie sgorgano due fontane dalla bocca di due teste di tori di bronzo. Nel 1827, ov'era la fontana di s. Barbara presso alla porta malamente detta d'Italia, si scavò un pozzo profondo 12 metri col diametro di 5 metri, sul quale si elevò una torre alta metri 13.66 sopra il suolo. Una ruota messa in moto da una doccia, muove quattro trombe prementi, che innalzano l'acqua e la spingono sino al palazzo di città, che è distante metri 542 dal pozzo, ed è alto metri 20.98 sul pelo dell'acqua nel pozzo. I getti e le fontane che ne risultano sono: due del diametro di 22 millimetri, a due fianchi del palazzo, come si è detto qui sopra, ed uno del diametro di 15 millimetri nella corte detta del burro. Quest'opera così utile fu promossa dallo zelo del marchese Tancredi Falletti di Barolo nel tempo del suo sindacato, ed eseguita sul disegno dell'architetto Barone.

La facciata del palazzo civico è ornata di due ordini sormontati da un attico, e superiormente ad esso corre una balaustra in marmo, che produce un bell'effetto per l'aggiustatezza delle proporzioni: il pian terreno è aperto da archi con pilastri. A dir vero non si può osservare l'insieme della decorazione di questo palazzo senza gustare l'eleganza che domina in tutte le sue parti, benchè gli ornamenti che consistono particolarmente in teste di toro, prima ed unica arma della città di Torino, sieno un poco prodigati. In alto sopra la loggia, all'ultimo piano, vedevansi le armi reali di bronzo, fuse con rara maestria dal La Fontaine, e da Simone Boucheron venuto poco prima di Francia.

Il cortile è quadrilungo, ornato di atrii, e gallerie sovrapposte: in fondo di esso trovansi l'archivio civico, l'ufficio d'insinuazione, e la spezieria che la città mantiene per i poveri, fondata nel 1600. La grande scala elegantemente dipinta dal Fea, corrisponde alla magnificenza dell'edifizio, e termina ad una galleria per cui si entra in una sala di grande dimensione. Era questa un tempo decorata di ec-

cellenti pitture che rammemoravano i più gloriosi avvenimenti della storia del Piemonte: queste sono ora cancellate, e le pareti ne vennero rivestite di marmi. Entrando nella sala si vede a destra il re Vittorio Emanuele I a cavallo, effigiato in alto rilievo su bianco marmo; leggiadro lavoro dello Spalla, il quale rammenta il ritorno di quel re ne' suoi stati di terraferma, l'anno 1814.

Nell'interno del palazzo esistono ampie sale per le adunanze del consiglio civico, e per le segreterie: in una di queste sale tiene le sue adunanze il congresso degli edili. Nelle ampie camere di questo sontuoso edificio vedesi la bella raccolta dei paesetti ad acquarella del cavaliere De Gubernatis. Nell'anno 1805 fuvvi una gran festa da ballo, alla quale intervenne Napoleone colla sua corte, mentre passava per Torino, avviato a Milano per cingersi la corona di ferro. In occasione delle nozze del duca di Savoia Vittorio Emanuele con Adelaide arciduchessa d'Austria fuvvi pure un ballo sontuosissimo; al quale scopo si adattò il grande cortile a sala, cuoprendolo con una vòlta di rame.

Nell'ingresso di questo palazzo, sotto la porta già stavano infisse nel muro le giuste misure che si usavano nella città, e nel suo territorio, cioè da una parte il trabucco per le misure dei muri, e dei terreni, e dall'altra il raso per le stoffe. Era eziandio uso della città di Torino che tutte le sere, alla porta di esso palazzo, si accendessero due grosse torchie per lo spazio che durava il suono dell'avemaria, che si dava dalla campana maggiore della torre della città.

Alla sinistra del palazzo sta la torre, di cui si pose la pietra fondamentale addì 11 novembre 1786: ne diede il disegno l'architetto Castelli: essa s'innalza in sull'angolo delle vie del senato, e d'Italia: appiè della medesima torre vedesi un muro sporgente sul quale si fanno stare per qualche tempo in piedi i condannati alla pubblica berlina. Su questa torre stanno l'orologio, e la campana del comune, che già erano stati posti alla sommità del tetto del ridetto palazzo. La torre fu condotta sino all'altezza del palazzo civico, e poi l'opera si rimase. Dopo la così detta ristorazione politica, un nuovo e più elegante disegno fu ideato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, ed approvato dal Re, ma la

troppa spesa, cui costerebbe l'esecuzione, impedì finora che si compiesse.

Palazzo dei magistrati supremi, volgarmente detto del senato. Quantunque i duchi di Savoia abbiano per tempo rivolte le loro mire all'organizzazione dei magistrati, ritardarono però d'assai a procurar loro una conveniente sede. Nei primi tempi i conti di Savoia si occupavano essi medesimi delle differenze che insorgevano tra i loro sudditi, e le giudicavano a seconda dei consigli dei personaggi che stavano presso di loro. Il conte Verde nel 1555 fu il primo a spogliarsi di tale ingerenza, decretando l'istituzione di due consigli, uno a Chamberì, ed uno a Torino; ed Amedeo VIII ordinava poscia che questi consigli dovessero risiedere continuamente presso la persona del Sovrano.

Nel 1459 il principe Ludovico concedeva nuove prerogative ad uno di questi consigli, rendendolo indipendente, e questa è l'origine del primo magistrato di Torino, il quale prese poi il nome di senato. Nel 1662, dopo la partenza dei francesi, e dopo la cessazione delle funzioni del parlamento stabilito a Torino dal re Francesco I, il duca Emanuele Filiberto chiamava a risiedere in questa città un senato, che egli avea creato un anno prima per giudicare in ultimo appello le cause civili e criminali.

Ai tempi di questo Duca il senato e la camera risiedettero alcun tempo in quell'ala del palazzo ducale, che il maresciallo Bordiglione avea fabbricato verso levante, e che si chiamò *paradiso*.

Da un biglietto del duca Carlo Emanuele II, che ha la data del 9 febbrajo 1671, risulta che, volendo egli, per servizio e decoro della giustizia, ridurre a miglior forma le abitazioni dei magistrati, e delle carceri, e volendo che si cominciasse da queste, siccome quelle che ne hanno maggior bisogno, per sicurezza dei carcerati, e comoda loro abitazione, ordinò l'acquisto di varie case private, e fece innalzare, sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte, la fabbrica che ancor si vede, anche esteriormente ordinata a fine di atterrire; ma al palazzo dei magistrati per allora non si pose mano.

Nel 1600 i due magistrati venivano trasferiti nel palazzo

che una volta apparteneva a monsignor di Racconigi, e posteriormente in altro palazzo situato presso la chiesa della Consolata si collocò il senato, il quale vi stette sino a questi ultimi tempi.

Vittorio Amedeo II volendo che i supremi amministratori della giustizia avessero degna sede, commise al Juvara la formazione d'un progetto, per cui la metà dell'isolato non destinata alle carceri, si convertisse in un maestoso palazzo consecrato a quest'uso: l'appalto dei lavori fu pubblicato il 18 maggio 1720: si cominciò tosto a murare, e si terminò l'ala di levante, ove si allogò la R. camera col suo archivio, ma si sospesero gli altri lavori.

Nel 1748 Carlo Emanuele III immaginava di traslocare altrove le carceri, e di mutare l'intero isolato in un edificio che raccogliesse tutti i magistrati e tribunali della capitale. Il conte Benedetto Alfieri, di cui daremo in appresso alcuni cenni biografici estratti dalla *Vita* del Sofocle piemontese, ne stese uno stupendo progetto, sostituendo nella facciata all'ordine dorico, l'elegante jonico dello Scamozzi. Se questo progetto fosse stato eseguito, niuna città potrebbe vantare ugual monumento; ma i lavori appena cominciati furono interrotti: un'altra volta vennero ripresi sotto Vittorio Amedeo III, e nel 1787 si cominciò la facciata; ma le vicende politiche ne vietarono di nuovo il proseguimento.

Il re Carlo Felice nel dicembre del 1824 ordinò si continuasse la fabbrica, e si conducesse a compimento, ma solo in luglio del 1830 si approvarono i progetti dell'ingegnere Michela, incaricato della continuazione dell'edificio, il quale era terminato otto anni dopo.

In novembre del 1838 la R. camera si adunava nella nuova aula a ponente, la quale è adorna di pilastri d'ordine jonico, e, sotto l'imposta, di sedici altri rilievi; dieci medaglioni vi raffigurano altrettanti de' più celebri giureconsulti nazionali, e sei rappresentano genii seduti, addossati l'uno all'altro, e scriventi. Il senato tenne in questo palazzo le sue prime sessioni il 6 di marzo 1839. Belle sono tutte le sale in cui siedono le classi civili: l'aula in cui si raccoglie la prima classe civile è ornata di colonne corinzie, e di emblemi di religione, di milizia, di scienze, di com-

mercio e d'agricoltura: vi si vede inoltre una tavola di straordinaria dimensione, che rappresenta il re Carlo Alberto in atto di consegnare il codice civile ai magistrati del senato, e della camera, pregiato lavoro del cavaliere Gian Battista Biscarra.

L'edificio di cui parliamo, d'un aspetto assai maestoso, nobilita senza dubbio la capitale, ma ne scema di molto la bellezza il non essere condotto che a poco più della metà; l'abbracciarsi che fa colle carceri, e il travedersi in mezzo alle colonne, ed ai pilastri del suo stupendo vestibolo e dell'ala sottostante al suo spazioso terrazzo, la torre infame della tortura, le camere degli sgherri, le inferriate dei carcerati, e l'andito della cappella dei condannati all'estremo supplizio, detta volgarmente confortatorio.

Di molti altri edifizii che a buon diritto meritano il titolo di palazzi, e sono destinati a qualche pubblico uso, come p. e. quelli dell'università, dell'accademia delle scienze, degli ospedali ecc. ecc. terremo discorso ove ci occorrerà di far parola di ciascuno di essi stabilimenti in particolare.

Quartieri, ossia caserme militari. Oltre la caserma eretta nella cittadella, che contiene una parte della guarnigione, esistono in Torino alcuni altri quartieri per la fanteria: due di essi assai vasti trovansi all'estremità della città verso ponente, e formano una piccola piazza decorata di portici di bella architettura: furono innalzati d'ordine del duca di Savoia Vittorio Amedeo II sul disegno di Juvara, allorchè nel 1702 s'ingrandì Torino al di là della linea dell'antica porta Turrianica.

Queste due caserme, un secolo fa, erano decantate come le prime d'Europa: benchè ora più non possano citarsi a modello, sono per altro ancora degne di osservazione: possono contenere 2500 persone, ed appellansi da s. Celso, e da s. Daniele. Vuolsi notare che la parte di queste caserme, che si estende a raggiungere la via di Doragrossa, fu abbellita di una facciata sul disegno del conte di Borgaro maggior generale d'infanteria per ordine di Carlo Emanuele III quando si rettilineò la via suddetta. Il re Vittorio Amedeo III arricchì poscia questi edifizii di un acquedotto in pietra, e di alcune altre importanti costruzioni.

Un'altra spaziosa caserma per l'infanteria sta nella contrada detta *del Soccorso*, e vien detta caserma dei Grani: nella parte posteriore del medesimo isolato, che guarda la contrada d'angennes sta una caserma per i bersaglieri. Serve eziandio di quartiere il nuovo edificio, non ancora pienamente terminato, il quale veniva costruito negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, ed era destinato per il collegio delle provincie: ma generalmente si spera, che questo ampio ed elegante palazzo non tarderà ad essere destinato a qualche più degno scopo.

Bello assai è il quartiere, pochi anni fa innalzato verso il termine della via della Zecca per uso della cavalleria, la quale prima era stanziata nel suddetto quartiere dei Grani. È degno di osservazione, quantunque ragioni locali abbiano impedito di condurlo a quella perfezione che sarebbesi desiderata. Dirimpetto ad esso fu eretta una cavallerizza larga metri 60, col tetto sopra armature di legno, ed archi di genere ancor nuovo per l'Italia, sul fare di quelli proposti dal colonnello Emy, e costrutti in Francia: sul davanti di questa cavallerizza si estende una vaga piazza attornata da alti pioppi, e resa amenissima dallo zampillo di quattro perenni fontane, che servono ad abbeverare i cavalli.

Il più grandioso di tutti i quartieri di Torino, è quello delle guardie del corpo, situato al termine della via di Po, prima di giungere alla piazza Vittorio Emanuele: fu edificato d'ordine del re Vittorio Amedeo III sul disegno del conte Dellala di Beinasco, ed occupa l'area, su cui sorgeva il convento degli antoniniani. Le guardie del R. palazzo sono alloggiate in vecchie caserme già appartenenti all'antico palazzo dei duchi di Savoia, e situate nella via delle quattro pietre.

Il corpo dei R. carabinieri, creato per patenti del 15 luglio 1814, ha una propria caserma sulla piazza Carlina in un palazzo, che già serviva ad uso del collegio delle provincie. I preposti alle dogane hanno il loro quartiere nel borgo di Po, nella casa situata a destra della chiesa della gran madre di Dio.

Arsenale. Al termine dell'abitato di questa città verso li-beccio sorge l'immensa mole dell'arsenale, che è un vasto

edifizio con gallerie, sotterranei, e corti spaziose: la sua architettura grande e maestosa è pienamente conforme all'oggetto di sua destinazione. Una parte notevole dell'edifizio, la quale dee comprendere la porta d'entrata, resta ancora da costruirsi. S. A. R. il duca di Genova, fratello del regnante Vittorio Emanuele II, diede un bel progetto per la facciata di questo arsenale. È cosa veramente increscevole che nella costruzione di così importante edifizio non (siasi in tutte le sue parti conservata la severità del primitivo disegno. La fonderia dei cannoni era da prima in piazza castello nei casamenti che ingombravano la piazza reale: Carlo Emanuele II la trasferì nel sito di cui ora parliamo, e cominciò la fabbrica dell'arsenale, che fu poi continuata da Vittorio Amedeo II: Carlo Emanuele III la riformò poscia sul disegno del commendatore Devincenti, capo del corpo reale d'artiglieria, e venne proseguita ai tempi di Vittorio Amedeo III e di Carlo Felice.

Nell'anno 1757 essendosi traslocato il reggimento dell'artiglieria in questo nuovo quartiere, il colonnello della medesima Felice Devincenti chiedeva all'arcivescovo di Torino la facoltà di costruirvi un oratorio per uso dei soldati: ottenuta questa facoltà si edificò l'oratorio che fu benedetto il 6 d'agosto del 1758; ma nel 1838 se ne costruì un nuovo di vaga forma, che fu dedicato a s. Barbara: vi si celebra il sacrificio della messa nel giorno della festa di questa santa patrona del R. corpo dell'artiglieria, ed in tutti i giorni, in cui si dee tenere il consiglio di guerra dallo Stato Maggiore di questo corpo. Pochi anni sono si eresse in mezzo al primo cortile dell'arsenale un monumento al famoso artigliere Pietro Micca d'Andorno: rappresenta esso il dio Marte che incorona il Micca, di cui parlammo nell'articolo del paese, ove ebbe i natali: questi due busti che sorgono sopra un piedestallo di granito, su cui sta scolpita un'apposita iscrizione, furono fusi in bronzo dal Conterio.

Gli stabilimenti compresi nell'arsenale, e i dipendenti da esso sono:

1.º Il *laboratorio chimico-metallurgico*: in questo laboratorio si procede all'analisi di tutte le materie riguardanti all'ar-

tiglieria, come nitri, zolfi, ferro, piombo, stagno, rame ec., ed ivi si collaudano. A simili operazioni si sottopongono pure tutte le materie minerali fatte porgere dall'azienda economica dell'interno, ed a quella si rende ragione dei risultati.

Il cavaliere Nicolis di Robilant che di questo stabilimento fu nel 1757 il fondatore, ed il cav. Napione che verso il fine del secolo scorso ne fu l'ultimo direttore, riunivano ad una tal carica quella d'ispettore generale delle miniere dello stato. Ufficiali superiori entrambi della milizia d'artiglieria, lasciarono eccellenti scritti sulle miniere. Il laboratorio è fornito a dovizia di tutto quanto può occorrere per farvi un corso regolare di studi nella chimica e mineralogia; quindi in esso trovansi forni d'ogni specie, utensili di ogni maniera, e le macchine necessarie, fra le quali merita particolar menzione una bilancia del rinomato macchinista piemontese Mattei, sensibile a cinque decimillesimi di un grammo; vi si conserva pure una collezione di 2505 minerali del regno stati ivi analizzati.

2.^o *Gabinetto mineralogico.* Si trova in questo gabinetto una collezione oritognostica di 1100 campioni di minerali per lo studio della mineralogia, classificati secondo il sistema del signor Beudaut; ed inoltre la compiuta collezione dei modelli di cristallizzazione del signor Hauy, e la collezione statistica geognostica del ducato di Genova.

3.^o *Gabinetto di fisica.* Fu istituito nell'anno 1814 per la istruzione dei cadetti allievi di artiglieria, i quali prima dell'erezione della regia accademia militare venivano ammaestrati ne' varii studi che alla scienza dell'artiglieria e dell'ingegnere si appartengono, nelle scuole d'artiglieria e fortificazioni stabilite nell'arsenale nel 1739 dal re Carlo Emmanuele III.

Si è per tali scuole che il celebre commendatore D'Antoni scriveva que' rinomati trattati di matematica, d'artiglieria e di fortificazione, i quali tradotti in varie lingue, lo fecero salire a distinta fama in tutta l'Europa. Contiene il gabinetto seicento macchine circa, in parte provenienti da accreditati macchinisti di Parigi, in parte dai macchinisti di Torino Jest e Barbanti. Meritano di essere parti-

colarmente accennate fra quelle fabbricate da Jest e Barbanti la macchina d'Athwood, il modello d'una macchina a vapore, le macchine elettro-magnetiche, le elettro dinamiche, e finalmente quella per misurare la densità e la elasticità del fluido sviluppato nell'accensione della polvere, inventata dal commendatore D'Antoni, ed eseguita la prima volta dal sopralodato macchinista Mattei.

4.^o *Biblioteca*: venne fondata nel 1822 dal re Carlo Felice allo scopo di promuovere sempre più ed agevolare l'istruzione tra i suoi artiglieri. Mediante l'annuo assegnamento che le fu stabilito, questa biblioteca, la quale già conta più di quattro mila volumi, prosegue ogni anno ad arricchirsi delle più accreditate opere militari, dei migliori trattati di matematica, di scienze naturali, d'astronomia, di geografia, d'opere tecnologiche ecc.

5.^o *Fonderia dei cannoni*. Lo stabilimento della R. fonderia si compone della fonderia propriamente detta; dell'officina dei modellatori; della sala dei modelli; dell'officina dei trapani; dell'officina dei cesellatori. Nella fonderia tra le cose di maggior rilievo si annoverano: tre forni a riverbero per la fusione del bronzo, uno dei quali ha la capacità di 22 mila chilogrammi, l'altro di 11 mila, ed il terzo di 2 mila.

Vi sono inoltre due forni a manica, uno da bronzo, e l'altro da ferraccio detto *Cubilot*, nei quali si fa uso ugualmente del carbone di faggio, e di quello di terra.

Accanto al locale proprio per la fonderia evvi l'officina dei modellatori, talmente spaziosa da permettere di modellare con agiatezza e nel tempo istesso sedici pezzi del maggior calibro, e più di venti di quello di campagna, rimanendovi spazio sufficiente per la preparazione delle terre con cui si fanno le forme sopra i modelli di gesso. In questo stesso locale trovasi pure un forno per cuocere le anime dei mortai, ed un fornello a vento per fondere a crogiuolo, e l'occorrente per modellare in sabbia piccoli e variati oggetti. Al seguito dell'officina dei modellatori trovasi la sala dei modelli, che fu stabilita nel 1828. In questa sala veggonsi i modelli spiegativi del procedimento da seguirsi per formare le artiglierie; del modo di sotterrare le forme nelle fosse per ricevere il metallo fuso: i modelli dei forni a ri-

verbero, di quelli a manica dei fornelli a vento ecc.; i modelli delle macchine necessarie allo stabilimento, come trapani, torni ecc.; la collezione dei modelli delle bocche da fuoco in uso negli eserciti di S. M.

Nella detta sala vedesi anche la serie di tutte le ferramenta occorrenti ad armare le forme, non che gli stromenti che si adoprano nel condurre a termine il lavoro delle artiglierie, come altresì quelli per la verificaione delle predette, dopo che sono terminate, tra i quali si dee fare particolare menzione dell'istromento detto la *scimmia*, destinato a rilevare l'interno dei pezzi, ideato dal nostro ingegnere Mattei: tutte questa ferramenta ed istromenti sono di grandezza naturale.

Nell'officina dei trapani, situata in un ramo del fabbricato attiguo, si rinvengono; un trapano grande, orizzontale, che serve per le grosse artiglierie, di qualsiasi lunghezza, modificato come fu dal colonnello cav. Carderina, il primo ufficiale superiore, a cui sia stata affidata, nel 1818, la direzione di questo stabilimento, dopo che il sistema di farlo reggere ad economia prevalse su quello di abbandonarlo ad impresari: vi sono inoltre un trapano per piccoli pezzi; due torni, uno per le artiglierie, e l'altro per i lavori più minuti; due ruote da arrotare.

Le predette macchine sono mosse dall'acqua mediante due ruote a cassette, una che dà moto al trapano, e l'altra alle rimanenti macchine.

Nell'officina dei cesellatori trovansi: un tornio per avviare e bucare i grani; un tornio da tornire i globi per la prova delle polveri da fuoco; una macchina per apparecchiare le artiglierie a ricevere il grano; finalmente una macchina da tornire gli orecchioni delle bocche da fuoco.

6.° *Officine di costruzione*: occupano ampi e spaziosi locali destinati gli uni per gli operai in ferro, e gli altri per quelli in legno. All'ufficio della direzione stanno annessi lo stabilimento litografico, la sala dei modelli, l'officina delle macchine. Lo stabilimento litografico serve a fare i disegni del materiale d'artiglieria, ed a supplire alla stampa degli stati e delle carte d'ogni sorta necessari ai varii uffizii dell'arma. Nella sala dei modelli si distinguono principalmente quelli

degli affusti e carri dell'artiglieria piemontese; della barca e del carro da barca dell'equipaggio da ponti piemontese, del cav. Cavalli; di parecchi affusti d'artiglierie straniere, come la francese, l'inglese, la russa, la svedese, ec., dei Blockhaus oggidì impiegati dai francesi in Affrica.

Nell'officina delle macchine è degna di osservazione una ruota a cassette intieramente di ferro, la quale dà moto per mezzo dell'acqua a tutte le macchine impiegate nel lavoro del legno e de' metalli. Il delineamento delle cassette, il quale è diverso da quelli finora in uso, è opera del cavaliere Cavalli.

Le cassette presentano alla circonferenza della ruota una luce assai ristretta; internandosi poi, si allargano in guisa da capire la massima quantità d'acqua, che conservano quasi intieramente sin verso il punto più basso. Le macchine poste in moto dalla ruota sono: una sega a più lame, a moto alternato; una sega circolare; un torno da ferraccio; un trapano verticale; una macchina da far le viti di mira; tre torni da ferro; un tornio da legno; una macchina per far mastii di madre vite; un tornio per le aste degli scovoli; una macchina per le ruote da arrotare.

Per riguardo alle fucine è da dirsi che un solo ventilatore a tamburo procura l'aria necessaria a più fucine, a cui furono soppressi i mantici. La fucina dell'equipaggio da ponte è preparata come segue: l'aria prodotta dall'arruotarsi della ruota a palette contenuta nel ventilatore a tamburo, quando è giunta dietro il frontone della fucina, è costretta ad aggirarsi entro una cassa di ferro esposta all'irradiazione del fuoco, ed ivi scaldarsi prima di giungere sul fuoco stesso passando pel boccolare.

7.^o *Manifattura d'armi.* In questo stabilimento si fabbricano tutte le armi portatili, che occorrono alle R. truppe di terra e di mare. Le primarie officine sono nell'arsenale e nella così detta fucina di Valdocco, distante circa un quarto di miglio dalla città. Oltre i lavori che si eseguiscano in queste officine, molte parti delle armi si ricavano dai privati stabilimenti degl'impresarii.

Nell'arsenale si ricevono i lavori della fucina di Valdocco, consistenti principalmente nell'intiera confezione delle canne

per le armi da fuoco, non che tutte le parti che si prendono per via d'impresе. Ognuna di queste parti viene quivi esaminata e disposta a formare l'arma a cui è destinata; dopo di che le armi composte e finite entrano nelle attigue sale e vi rimangono sino a che arrivi un ordine superiore di distribuirle alle R. truppe.

A parte dei suddetti lavori, i quali riguardano esclusivamente alla fabbricazione in nuovo, le officine dell'arsenale hanno ancora un laboratorio di riparazioni, nel quale si rimettono in istato di servizio le armi usitate, ed una scuola permanente d'istruzione per abilitare un dato numero di allievi militari a cuoprire lodevolmente il posto di capi armajuoli nei diversi reggimenti dell'esercito.

Le materie prime, di cui si fa uso nella fabbrica d'armi, si ricavano tutte dai R. stati, ad eccezione dell'acciajo per le lancia della cavalleria, per le molle e la faccia degli acciarini, per le bacchette dei fucili di fanteria, e per le lame delle sciabole di cavalleria, le quali si ricevono belle e fatte dall'Alemagna.

I prodotti della fabbrica nei tempi di necessità hanno più d'una volta oltrepassato le venticinque mila armi d'ogni specie all'anno. L'annuale prodotto suole essere di circa 8 mila armi nuove, senza contare quelle usitate che si riparano a misura del bisogno.

Oltre le solite armi da guerra, cioè fucili, moschetti, pistole, lancia, sciabole, ec., si osservano nelle officine dell'arsenale: una combinazione di spingarde di provata sicurezza, le quali si caricano dal fondo della canna, e si sparano senza il minimo incomodo. Queste spingarde hanno una gittata per lo meno uguale a quella di qualsivoglia altra arma di questa specie. Esse si sparano sur un trepiede di ferro di assai semplice struttura, quando non sia alcun punto d'appoggio; trovandosi un punto d'appoggio, il trepiede non è più necessario, e la spingarda può essere collocata in qualunque sito e sparata in ogni direzione. Inventore di questa ingegnosa ed utilissima spingarda fu il dotto Sebastiano Maurizio Bordinò, colonnello nel R. corpo d'artiglieria, del quale abbiám dato i cenni biografici nel *vol. XV, pag. 364, e seguenti.*

Vi si osservano inoltre: una carabina per bersaglieri, lavoro ingegnoso dell'egregio comandante di quel corpo; una progressiva fabbricazione di sperimento di fucili così detti a percussione; una sala dove si vedono uniti i modelli, che sin qui si è potuto raccogliere, delle armi portatili a selce, ed a percussione, e delle armi bianche in uso ne' paesi stranieri.

Le sale, entro cui si conservano le armi fabbricate e riparate, girano quasi per intero il primo piano dell'arsenale. Vi si ascende per un ampio scalone, il quale mette ad un bellissimo atrio, che dà adito in dette sale, ed era altre volte ornato di magnifici trofei d'armi antiche e moderne d'ogni maniera, vagamente intrecciate e disposte dai celebri fratelli Galliani.

Ogni sala è divisa in tre scompartimenti da due file di pilastri, intorno a ciascun dei quali le armi trovansi collocate su di eleganti castelli in sì bella simmetria, che meritossi in ogni tempo l'altrui ammirazione. In faccia all'atrio e ai due capi delle sale, tre magnifiche terrazze servono al *disimpegno* dei lavori straordinarii che possono occorrere al servizio, mentre per la loro robusta struttura contribuiscono non poco alla bellezza architettonica dell'arsenale.

Gli stabilimenti che dipendono dall'arsenale sono: il laboratorio de' bombardieri, la R. fabbrica a polveri e raffineria dei nitri, la fucina delle canne.

A ponente dell'arsenale sulla stessa linea del medesimo, verso la spianata della cittadella, sorge il laboratorio dei bombardieri, edificio destinato alla costruzione delle munizioni ed artificii da guerra, e di gioja d'ogni maniera, non che all'istruzione de' bombardieri e cannonieri sulla composizione dei medesimi.

La recente invenzione dei razzi da guerra fece introdurre in questo stabilimento tra le macchine le più ragguardevoli: uno strettojo idraulico, al quale si è quivi ideato di applicare un meccanismo atto a misurare la forza della compressione; esso serve principalmente a caricare le canne dei razzi alla foggia austriaca, e a dare alla composizione dei medesimi tutta quella *compazione* che si può desiderare: un trapano inventato ed eseguito nello stabilimento, ed atto a

formare nel centro di detti razzi alla foggia austriaca il vano che vi lascierebbe la spina, ove la massima *compazione* che si richiede nella composizione permettesse di caricarli massicci: un trapano a compressione, il quale serve a bucare i metalli con facilità e precisione; si adopera specialmente a bucare i fondelli de' razzi da guerra alla foggia inglese.

Vi si osservano ancora: uno stampo-pallottole a compressione; serve alla formazione delle pallottole di piombo, le quali riescono più pesanti e di una sfericità più esatta di quelle fuse nelle forme. Fu inventato e si adopera a Berlino: una macchina per determinare la differenza tra il centro di gravità, ed il centro di figura dei progetti, stata inventata dal cav. Cavalli, ed eseguita nel R. arsenale: una ruota idraulica in ferro eseguita nello stabilimento per far girare i tornii e le pietre da arrotare; una macchina per fabbricare le cappellozze, stata eseguita dal macchinista Gioja.

La R. fabbrica a polveri e raffineria dei nitri venne fondata nel secolo xvi nel sobborgo di Dora detto del Pallone, quando pochi o nissuni erano gli edifizii che oggidì lo compongono; epperò la R. fabbrica delle polveri si trovava quasi isolata, ad una distanza tale dalle fortificazioni che tutto all'intorno cingevano la città, da poterne essere validamente protetta e difesa, e per la poca sua estensione in que' suoi primordii non oggetto di serio timore per la sua vicinanza alla città medesima.

Questa fabbrica, attraversata da un canale derivato dal fiume Dora, il quale serve a mettere in moto le diverse sue macchine, non venne prima del 1769 gran fatto attivata. Si fu solamente in quell'anno, che abbandonato il sistema di far eseguire da impresari la fabbricazione delle polveri, e meglio fissati i principii da seguirsi nella fabbricazione medesima, si stabilì di ampliare e ricostrurre l'edificio sui disegni del colonnello d'artiglieria Antonio Quaglia, e di affidarne a lui e ad altri uffiziali della stessa milizia la direzione.

Sostituito quindi all'antico un più ampio e meglio esposto *stendaggio* delle polveri all'aria libera, sulla destra del canale della R. fabbrica, in terreno appositamente acquistato, eretti

in attiguità del medesimo tre vasti magazzini per ricevervi le polveri ultimate od in corso di fabbricazione, costrutti sette nuovi molini a polvere, pei quali il loro numero venne a sommare a venti, non che i due primi forni, di cui siasi fatto uso all'oggetto di formare il carbone necessario alla composizione della polvere, ponevasi mano nel 1775, e si terminava nel 1778 il fabbricato della R. raffineria dei nitri.

Unito alla fabbrica delle polveri, di cui fa parte, ha però questo un accesso libero, indipendente e tale da poterne all'uopo venire intieramente separato. Quattro forni pel raffinamento del nitro, la depurazione delle sciume, la restrizione delle acque nitrose, ec., con tutti i locali necessari alla serie delle susseguenti operazioni, ampii magazzini di deposito del nitro greggio e raffinato, una nitriera artificiale, vaste tettoje per la custodia della legna, diversi cortili, formano il complesso di questo spazioso e ben ordinato stabilimento.

Egli era però riservato agli anni che seguirono il fausto ritorno dei Reali di Savoja negli aviti loro domini il vedere introdotti in questo come negli altri R. stabilimenti, tutte quelle ampliamenti, e quei miglioramenti, cui i bisogni dello stato richiedevano, ed i sempre crescenti progressi nelle scienze e nelle arti suggerivano.

Pertanto, dopo essersi ingrandito il locale su cui un siffatto stabilimento esisteva, mediante l'acquisto di nuovi terreni esso si isolava per ogni dove, colla costruzione di opportune cinte, dagli attigui fabbricati, se ne sgombrava ed ampliava l'accesso, si ristaurava con opere in pietra il gran canale, si ergevano le nuove officine dei falegnami, fabbri-ferrai, barilai, coloristi ec., non che i laboratorii per le composizioni, quelli pei frulloni, staziatori e lisciatori della polvere, si stabiliva la gran stadera per pesare i varii legnami, e si costruivano finalmente attorno al gran cortile due nuove ale simmetricamente poste, da servire l'una per l'alloggio dei capi, sotto-capi ed operai della compagnia de' polveristi addetta allo stabilimento, e l'altra per magazzini, depositi, e galleria dei modelli.

Ridotti poscia a miglior forma i due forni già esistenti

ad uso di ridurre in carbone il legno occorrente alla fabbricazione della polvere, un terzo se ne costruiva nello stesso locale, e quindi altri di nuova foggia, atti ad operare la carbonizzazione per via della distillazione.

Si costruiva parimente una nuova pesta a polvere in sostituzione d'un'altra convertita nell'uso del granare e frullare le polveri, la quale coll'aggiunta degli opportuni meccanismi si rendeva atta ai due servizii; si stabiliva una ruota idraulica che il movimento di una macchina ad uso di escavare i gombi delle peste a polvere, e di un tornio; tre altre ruote idrauliche per sostituire nel movimento dei frulloni, stacciatori, lisciatori ec., la forza dell'acqua a quella dell'uomo, e finalmente si erigeva un apposito fabbricato ad uso di seccatojo artificiale delle polveri, da servire in tempi umidi e freddi, e da riscaldarsi col mezzo del vapore introdotto in appositi tubi di rame.

Ingranditi nello stesso modo i locali attinenti alla raffineria dei nitri, si ricostruivano con migliore forma le caldaje, e si stabilivano due essiccatoi artificiali pel nitro, due cristallizzatoi per polverizzare il medesimo; opere tutte per le quali si venne ad introdurre nello stabilimento, di cui si tratta, i migliori procedimenti di fabbricazione oggidì conosciuti.

Fucina delle canne. Questa fucina situata, come già si disse, ad un quarto di miglio dalla città a settentrione della medesima, nella regione detta di Valdocco, è particolarmente ordinata per la fabbricazione delle canne delle armi portatili da fuoco d'ogni specie, mentre, sperimentata a costruirvi bajonette e lame da sciabola di fanteria e di artiglieria, non si riuscì ad ottenerle allo stesso costo di quelle delle fabbriche di Netro nella provincia di Biella.

Divisa da prima in altrettante imprese quanti sono i periodi della fabbricazione, fu poi questa nel 1823 ristretta ad un solo impresario, ed i prodotti che si ricavano in tal modo dalla fucina, sottoposti ai soliti sperimenti per riconoscere la bontà, ascendono annualmente a più di 9 mila canne.

I lavori dell'allargare, e del portare l'interno delle canne al giusto loro calibro, del pulirle, agguagliarne le pareti esterne al tornio ed alla ruota, si eseguono con mac-

chine idrauliche; gli altri si effettuano nei varii laboratori, parte a braccia, e parte con istromenti ed ingegni opportuni.

I disegni delle fabbriche militari sono fatti ordinariamente dagli'ingegneri del R. corpo del genio militare, ai quali è pure affidata la cura della manutenzione di tutte le fabbriche militari, per quanto s'appartiene all'arte. Primo di essi in Piemonte fu quel Francesco Pacciotto d'Urbino, il quale fece le cittadelle di Torino e d'Anversa. Un Gabriele Busca, un conte di San Front, un Carlo Morello, Carlo ed Amedeo conti di Castellamonte, due Bertola, il celebre conte Pinto, l'ingegnere Guibert, ed il Vittozzi, ad alcuni dei quali si devono i disegni di piazza s. Carlo, di piazza castello, della Veneria Reale, della R. accademia militare, del R. palazzo, del palazzo vecchio laterale alla metropolitana, della chiesa del monte, in somma dei più grandi edifizii di Torino, furono i primi istitutori di quel corpo, il cui comandante da principio alla qualità di capo ingegnere univa quello di generale d'artiglieria. In progresso di tempo il corpo del genio ebbe un'esistenza affatto di per se.

Palazzi di privata proprietà degni di osservazione. Nei palazzi torinesi gli intendenti dell'architettura notano certi grandi atrii costrutti in pietra od in marmo, che hanno una scenica vaghezza loro particolare, specialmente quando si aprono su giardini interiori: parecchi di essi furono disegnati da valenti architetti, e non vi mancano gli affreschi. Prima di far cenno dei più notevoli di essi riferiamo ciò che ne dice Vittorio Alfieri nella sua *Vita*, discorrendo del suo zio il conte Benedetto Alfieri: « era questi il primo architetto del Re, e alloggiava contiguamente a quello stesso R. teatro: da lui con tanta eleganza e maestria ideato e fatto eseguire egli aveva fatta gran parte della vita in Roma non mai nominava il divino Michelangelo Buonarrotti senza abbassare il capo, o alzarsi la berretta con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai dalla mente; . . . era pieno del bello antico; pure alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai modelli. Ma tali piccole macchie ha egli ben ampiamente cancellate con eccellenti opere sue, quali sono il teatro sopra-

citato, la volta dottissima ed audacissima della cavallerizza del Re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di s. Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni eh'egli lasciò morendo, e che furono dal Re ritirati, in cui v'erano progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino. . . . Molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite, ed accresciute con atrii, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali. »

Le case innalzate in questa capitale da alcuni anni in qua, sebbene vaghe e di buon disegno in generale, ciò non di meno non sentono della magnificenza classica; onde noi ci fermeremo solo a dare un cenno di quelle che hanno un'antierior esistenza, e possono chiamarsi propriamente palazzi: nel novero adunque di questi sono da menzionarsi i seguenti:

Il palazzo dei conti Saluzzo di Paesana, situato nella seconda isola a sinistra della via detta della Consolata: venne innalzato sui disegni del Planteri: ne sono degni d'osservazione il vestibolo, i due scaloni, le gallerie esterne, ed il vasto cortile. Vi risiede ora il magistrato supremo di casazione.

La prima isola, appena oltrepassata la piazza detta comunemente Paesana, è formata dal palazzo dei conti Martini di Cigala, di struttura piccola ma assai bella, il cui disegno si attribuisce al Juvara. Quest'architetto fece poche case private, perchè dava piuttosto nel grande, ed i suoi concetti convenivano meglio all'erario di un principe che non al danaro d'un privato. Di fronte a questo palazzo abitava nel 1741 il celebre ministro conte Bogino, la cui casa nella notte del 29 giugno di quell'anno, dal primo piano sino al tetto fu preda d'un terribile incendio.

L'ultimo palazzo a destra di questa via prima di giungere alla piazza della Consolata è pure da notarsi per la sua maestosa architettura: appartiene al marchese d'Ormea: è sede del tribunale di prima cognizione, e per molto tempo fu

sede del senato. Ai tempi di Emmanuele Filiberto vi si voleva trasferire lo spedale del duomo per levarlo dal sito in cui era presso il palazzo ducale; ma questo progetto non si eseguì.

Nella via di s. Domenico, poco prima di giungere alla chiesa sotto questo titolo, sta il palazzo innalzato dai conti Solaro della Chiusa, e che ora appartiene al conte Solaro della Margherita già ministro e primo segretario per gli affari esteri. Esso è bello non per ornamenti esteriori, ma per l'interna eleganza, dovuta al preclaro ingegno del conte Benedetto Alfieri. In questa casa servì giovanissimo G. Giacomo Rousseau in condizione di lacchè presso il conte di Govone.

Nella via di s. Chiara vedesi il palazzo dei marchesi di Spigno, disegnato dall'architetto Planteri: questo palazzo, a cui si ha l'accesso per un vicolo che si apre allato allo spedale di s. Maurizio, appartenne ai principi d'Este marchesi di Lanzo: fu rifatto sui disegni del conte di Castellamonte: nello scorso secolo apparteneva ai marchesi di Caraglio; ora è proprietà della famiglia Mattiolo. Questo palazzo fu nobilitato dall'ospitalità che nel 1578 vi si concedette all'immortale Torquato Tasso dai principi Estensi della linea torinese; felice pensiero fu quello del cavaliere Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana nella torinese università, nel ricordare questo fatto con una marmorea lapide, su cui sta scolpita un'iscrizione da lui composta, e sormontata dall'effigie del sommo epico in bassorilievo.

Nella via delle scuole vedesi il palazzo che già apparteneva al gran cancelliere conte Carlo Ludovico Caissotti, ed ora è proprio dei conti Peyretti: venne restaurato sui disegni dell'architetto Borra, e contiene affreschi di Giovanni Perego.

Nella via di s. Dalmazzo, in faccia alla porticina della chiesa sotto il titolo di questo santo, sta l'antico palazzo dei marchesi Biandrate di s. Giorgio, il quale fu rimodernato dal Bellino.

Poco oltre trae a se gli sguardi il bel palazzo dei marchesi Falletti di Barolo, il quale fu costruito nel 1692 sui disegni dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli, da Ottavio Provana

conte di Druent: ha uno scalone di un gitto arditissimo. Sin dall'anno 1693 vi dipingeva i quattro elementi Francesco Trevisani, pittore di chiaro nome: Bonaventura Lambertini da Carpi scolaro del Cignani, vi dipinse una Giunone: Antonio Maria Hafner, bolognese, della congregazione dell'Oratorio, e Stefano Maria Legnani eseguirono alcuni dipinti al pian terreno; e Giovanni Battista Pozzo, milanese, lavorò a fresco nei gabinetti. Angelo Golzio, Giuseppe Mossino, ed Antonio Maro concorsero pure coi loro pennelli ad ingentilire questo nobile edificio.

Oltre a ciò il conte di Druent fece venirvi tavole pregiate da Ferrara, da Bologna e da Piacenza. Le porte ne furono intagliate da Marc'Antonio Berutto: gli stucchi della facciata sono di Domenico Maria Violino, ai quali il conte Benedetto Alfieri nel 1745 adattò poi la gradazione delle tinte.

Una figliuola del suddetto conte di Druent maritossi al marchese Falletti di Castagnole e di Barolo, ed è per tale alleanza, che questo palazzo passò in proprietà dei Falletti. Oltre alle antiche pitture, e ad un soffitto di Daniele Seyter, vi sono da osservare i bei quadri raccolti dall'ultimo dei marchesi di Barolo Tancredi, e dalla vedova di lui Giulia Colbert, amendue fautori delle belle arti. Fra gli altri quadri notiamo: *l'incoronazione della Madonna*, del Giotto. *I quattro Evangelisti* del Giotto, o della sua scuola; varie *Madonne* di Lorenzo di Credi, di Carlo Dolce, del Guercino, d'Andrea del Sarto, del Sassoferrato e di Pompeo Battoni; un *sant'Antonio* del Murillo; una *deposizione dalla Croce* del Tintoretto; il *ritratto del Velasquez*, di esso Velasquez; un *ritratto di Giuliano de' Medici*, del Giorgione; il ritratto di un *Bentivoglio* del Guido; una *Sacra Famiglia* dell'Albano; un interno di *chiesa* del Peter Neef; un suonatore di *chitarra* del Caravaggio; il ritratto di *Rembrandt*, di esso Rembrandt; una *fanciulla di Holbein*; *s. Pietro* di Mengs; una *Madonna* di rilievo in terra cotta, di Luca della Robbia, ed il busto di Saffo del celebre Canova.

Al principiare della via dell'Ospedale sta il palazzo dei marchesi Turinetti di Cambiano: il sito per la costruzione di questo superbo edificio fu ceduto dalla reggente Maria Cristina a Giovanni Antonio Turinetti, ban-

chiere di corte, che n'ebbe privilegio per patenti del 23 ottobre 1658, ma il conte Giorgio Turinetti presidente delle finanze fu quegli che nel 1644 edificò il palazzo, che allora comprendeva eziandio l'attiguo ora posseduto dai conti Pannissera. Questo palazzo fu rifatto nel secolo scorso per la parte che guarda mezzodì sui disegni dell'architetto Borra.

Di fronte alla chiesa di s. Carlo, dall'anno 1647 al 1662 fabbricava un sontuoso palazzo il conte Federico Tana, capitano della guardia degli archibugieri a cavallo: vi lavorarono i pittori Galeotti, Mayerle ed altri di chiaro nome. Vi ha la sua sede il comando generale della divisione di Torino.

La casa che sta sul canto verso la chiesa di s. Carlo, già propria dei conti della Villa, ed ora dei conti Avogadro di Collobiano, quantunque non abbia particolari pregi in fatto di architettura, ciò non di meno vuolsene fare menzione, perchè in essa abitò l'immortale Vittorio Alfieri, il quale lasciò scritto ciò che qui riferiamo. « In fine dell'anno 1772, che fu quello del mio ripatriamento, dice quel sommo Tragico, provvistomi in Torino una magnifica casa, posta sulla piazza bellissima di s. Carlo, e ammobbigliatala con lusso e gusto, e singolarità, mi posi a far vita gaudente con gli amici, che allora me ne trovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'accademia, e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e fra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, libera muratoreria; nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nelle adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando, e sragionando sovra ogni cosa.

« Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo, si rimaneva più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primari della città)

un po' d'ogni cosa; dei ricchi e dei poveri; dei buoni, dei cattivucci e degli ottimi; degli ingegnosi, degli sciocchetti, e dei colti: onde da siffatta mistura che il caso la somministrò ottimamente temperata risultava che io nè vi poteva, nè avrei voluto potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate, e riuscirono imparziali, egualissime e giuste; a segno che un corpo di persone come eravamo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa, che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla cui spaccatura superiore vi s'introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale teneva di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più sventura quegli scritti erano tutti (non dirò in lingua) ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata; ed erano cose facete miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un francese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un auditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri uno ne introdussi che fingeva la scena di un giudizio universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci aveva rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprii caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale, e molta verità; talchè le allusioni e i caratteri vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'auditorio. Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero, e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualche cosa che potesse aver vita;

ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, e ad appiccicare il ridicolo sia alle cose che alle persone. Ma poi riflettendo e pensando, ancorchè mi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore. »

Quasi in prospetto alla chiesa di s. Maria è il nobile palazzo dei conti Capris di Cigliè, architettato dal Planteri.

Nella via d'Angennes, nell'isola che segue al teatro di questo nome, sta il palazzo già dei marchesi di Breme, ed ora proprio del marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio: il disegno ne è dell'architetto Castelli, e gli ornati in istucco sono lavori del Molino e del Sanbartolomeo.

Poco oltre la chiesa di s. Giuseppe, a sinistra e nella via di s. Teresa, sorge uno di quei maestosi e severi edificii che si fanno ogni dì più rari, cioè il palazzo dei conti Provana di Collegno, notevole soprattutto per la nobiltà del vestibolo: fu costruito nel 1698 dal conte Antonio Provana sul disegno del P. Guarino Guarini, teatino.

Quasi di fronte, a destra, è il palazzo dei marchesi di Romagnano, il cui corpo principale s'innalza in fondo del cortile. Nel 1645 apparteneva al conte Carlo Provana di Collegno, da cui passò ad Antonio Valloni, il quale lo rivendette nel 1647 al marchese Del Carretto di Gorzegno;

Nel 1680 da questa famiglia venne alienato a Sigismondo Francesco dei principi d'Este, marchese di Lanzo, da cui nel 1710 fu venduto al conte Cassotti di Casalgrasso, e da questo pervenne alla famiglia Romagnano.

Nella prima isola della via di s. Teresa vedesi il palazzo dei marchesi Vivalda di Casellette, costruito sul disegno dell'architetto conte di Castellamonte.

Dirimpetto alla chiesa di s. Filippo sorge il palazzo dei marchesi Asinari di s. Marzano, architettura del capitano Garoe con variazioni ed abbellimenti del conte Benedetto

Alfieri, e dell'architetto Martinez. In questo palazzo, la sera del 18 d'aprile 1842, il principe Felice Schwarzenberg, ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Austria presso la corte di Sardegna, dava uno splendido ballo per celebrare le nozze dell'attuale re Vittorio Emmanuele II coll'arciduchessa Maria Adelaide.

Nell'isola seguente alla predetta si vede il magnifico palazzo dei principi Dal Pozzo Della Cisterna innalzato sul disegno del conte Dellala di Beinasco: esso è ricco di ornati in istucco eseguiti dal Bolina, e di sculture lavorate dal Ferrero: la collezione dei ritratti degli uomini insigni dell'illustre prosapia dei Dal Pozzo, sono lavori del Perin pittore francese. Nelle sue magnifiche sale si ammirano varii classici dipinti.

Presso la piazza carlina, a destra della medesima via, sta il palazzo già dei conti di Carpenetto, ed ora di proprietà della famiglia Todros: venne rimodernato sul disegno del Bonvicini.

Nella prima isola a destra della via di s. Carlo, è il palazzo già dei marchesi Carron di s. Tommaso, ed ora del marchese Benso di Cavour: fu fabbricato nel 1665 dal conte Gian Battista Beggiamo: nel 1724 era posseduto dalla marchesa Catterina Marolles di Caluso, che lo vendette al marchese Giuseppe Gaetano Carron di s. Tommaso. Primo architetto di questo palazzo era stato il conte Amedeo di Castellamonte; ma dopo la metà del secolo scorso fu ingrandito e ristaurato sui disegni del conte Dellala di Beinasco; il vestibolo, lo scalone, e la sala sono meritevoli di osservazione: la sala fu dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani.

Al termine dell'isola seguente sta il palazzo dei conti Perrone di s. Martino, architettura di Giambattista Borra: servi per alcun tempo di abitazione al cardinale delle Lanze.

Il palazzo che sta davanti al sovraccennato, fu costruito nel 1663 da Antonio Maurizio Valperga, ingegnere di S. A. R. Nel 1719 il barone Giuseppe Antonio Valperga lo vendette al conte Gian Girolamo Galleani di Canelli: questa famiglia lo fece abbellire di pitture a fresco da Cesare Marzoni; e nel 1781 fu interamente restaurato ed ampliato sul disegno dell'architetto Luigi Barberis: ora è proprietà del-

l'avvocato e cav. Gattino, il cui appartamento è ricco di buonissimi dipinti delle migliori scuole.

Nella medesima via, prima di giungere al R. collegio delle provincie, sta uno dei più notabili palazzi di Torino, che già apparteneva ai marchesi Morozzo di Bianzè, ed ora è proprietà dei conti d'Agliano: il disegno che ne diede il capitano Garoe, venne perfezionato dal conte Alfieri: la sala è ornata dal Marini con sculture di Bernero, e di Ferrero, e con pitture di Guglielmo Levrà: vi sono anche dipinti del Betti e del Rapous.

Nella via dell'arcivescovado, al principio della quinta isola a destra, osservasi il palazzo dei conti Benso di Cavour, il quale fu costruito nel 1729 dal marchese Michele Antonio sul disegno dell'architetto Planteri.

Sul fine dell'isola che gli sta di fronte si trova il palazzo dei marchesi Rorengo di Rorà: fu edificato nel 1780 dal conte Baldassare Piossasco di Rivalta sul disegno del conte Benedetto Alfieri.

Nella via di s. Dalmazzo è ragguardevole il palazzo dei conti di Vallesa, il quale contiene appartamenti assai riccamente ornati in ogni genere d'arte.

Nella via degli stampatori vedesi l'antico palazzo dei conti di Verrua, ora dei conti San Martino della Motta, il quale fu in parte rimodernato sul disegno del Martinez.

Nella via del fieno è osservabile il palazzo dei marchesi San Martino della Motta, architettura del barone Valperga.

Nella via di s. Francesco sorse il palazzo del marchese di Romagnano, ora di proprietà del conte Bertalazone di Arache, il quale vi raccolse una splendida galleria di quadri antichi e moderni.

Nell'isola che segue è il palazzo già dei marchesi Pallavicini delle Frabose, ed ora del cav. Luigi Provana di Collegno: esso niente compare esteriormente, ma dentro non manca di belle linee, e di proporzioni signorili: in una delle sue sale tenne per qualche tempo le sue adunanze la società agraria, ora accademia reale d'agricoltura, per cortesia del suo presidente marchese Alberto Pallavicino, vicario di Torino.

Nella via dei mercanti sono notevoli il palazzo del barone

s. Secondo, e quello del conte di Sordevolo: quest'ultimo è sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

Nella via dell'arsenale, in prospetto all'edifizio delle R. dogane, s'innalza il palazzo dei conti Balbiano di Viale, la cui facciata modernamente rifatta mostra l'intenzione d'imitare lo stile severo del palazzo Pitti in Firenze. In questo palazzo abitava, e vi morì nel 1745 il celebre marchese Carlo Ferrero d'Ormea. Nel 1851 vi si diede una splendida festa per le nozze della principessa Carolina Marianna di Savoia con Ferdinando principe ereditario d'Austria.

Attiguo al suddetto palazzo trovasi quello dei conti Valperga di Masino: il conte Carlo Francesco lo comprò nel 1780 dal maresciallo duca di Broglia, e diè tosto mano a restaurarlo ed ampliarlo sui disegni dell'architetto Filippo Castelli. Pietro Casella fece i graziosi intagli che si vedono sugli stipiti della porta: Bernardino Galliari, Angelo Vacca, Carlo Bellora e Carlo Randone ne dipinsero le magnifiche stanze. È ora abitato dall'illustre prosapia dei conti Litta Arese di Milano, dei quali non sapremmo ben dire se sia maggiore l'opulenza, o la bontà dell'animo: chi è afflitto da qualsivoglia genere d'infortunio, non invoca mai indarno un soccorso dalla loro generosità.

Nella terza isola della via de' conciatori, a sinistra è la bella casa che ora appartiene ai conti Castiglione di Costigliole, e già era propria del tesoriere La Grange. In essa nacque ed abitò l'immortale matematico di questo nome.

Nella via della Madonna degli Angioli si vede il magnifico palazzo dei conti Birago di Borgaro, edificato sul disegno del Juvara: è di presente occupato da una società di nobili, i quali lo mantengono ad uso di casino. In varie sale vi si ammirano dipinti fatti dal Crosati.

Nella medesima via sta il palazzo già de' marchesi di Parrella, poi dei conti di Chiusano, ed ora del conte di Bagnasco: fu restaurato sul disegno del conte Dellala di Beinasco: un salone ne venne dipinto da Bernardino Galliari.

Questa via è terminata a sinistra dal magnifico palazzo innalzato, pochi anni sono, dal conte Vittorio Seyssel d'Aix sul disegno dell'architetto Courtial: vi stanno gli uffizii dello stato maggiore generale. Questo è uno dei pochissimi mo-

derni palazzi che alla grandiosità del disegno accoppino la severità classica dell'architettura antica.

Sul principio della via Bogino, a sinistra, attrae lo sguardo lo stupendo palazzo già dei marchesi Graneri della Roccia, ed ora dei conti Gerbaix di Sonnaz, costruito nel 1685 sul disegno dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli, da Marcantonio Graneri abate di Entremont, e primo limosiniere del duca di Savoia. Il salone, che è forse, tra i privati, il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno del conte Dellala, ed ornato di sculture dei fratelli Colli. Addì 7 di settembre del 1706, dopo la sconfitta dei francesi, e la liberazione di Torino, si diede in questo palazzo, dove abitava il generale Daun, una sontuosissima cena, a cui intervennero il duca Vittorio Amedeo II, il principe Eugenio, i principi di Saxe-Gotha, e d'Anhalt, e gli altri principali duci dell'esercito austro-sardo.

Il palazzo dei marchesi di s. Giorgio che trovasi al termine della via degli ambasciatori, fu rifatto dal conte Ignazio Alliaudi Baronis di Tavigliano che fu discepolo del Juvara: è ora intieramente rimodernato: vi ebbe dimora, e vi morì il rinomato conte Bogino: vi alloggiò nel 1769 l'imperatore d'Austria Giuseppe II.

Nella prima isola della via della provvidenza osservasi il maestoso palazzo dei conti d'Arcourt, disegnato dall'architetto Castelli.

In principio della seconda isola a sinistra, nella medesima via, sorge il palazzo stupendo, fatto edificare dal conte Giambattista Truchi barone della Generala, e conte di Levaldigi, che rimase fino ai nostri giorni nel patrimonio de' suoi discendenti; ed appartiene adesso all'imperatrice d'Austria Marianna Carolina di Savoia. La prima pietra d'esso palazzo fu posta nel 1673: distinguesi questo edificio per la singolarità dello aprirsi l'entrata principale nell'angolo reciso a maestrale, che serve di facciata, e per gli stupendi intagli in legno della porta. Ne fu architetto il conte Amedeo di Castellamonte. Venne recentemente abbellito nell'esterno, e vi sono stanziati nell'interno gli uffizii dell'intendenza generale della divisione di Torino.

Sulla piazza carlina si ammira il palazzo già dei conti di

Guarene, poi di quelli di Bagnasco, ed ora dei marchesi d'Ormea: l'interno è disegno del conte di Guarene, ma la facciata è del Juvara: nel vólto della galleria veggonsi pitture a fresco del Galeotti.

Quasi tutti i sopraccennati palazzi, che sono i più notevoli della città di Torino, hanno ampi vestiboli ricchi di colonne, magnifici scaloni, e vaste sale, e non sono privi d'ornati in istucco, e di dipinti di qualche pregio.

Piazze. Piazza castello: questa ne' suoi primordii era angusta anzi che no, non essendo formata che da un piccolo spazio di terreno lasciato libero dal castello che vi sorge nel mezzo; ma si ampliò quindi progressivamente. Gli abitanti del comune di Grugliasco venivano anticamente su questa piazza a fare il giuoco della *Balloria*, specie di danza; ma questo uso già dicadde da molti anni: vi si facevano eziandio giostre, e tornei: di siffatte antiche usanze or più non conservasi che quella di accendere un alto *falò* nella sera del giorno precedente la festa di s. Giovanni Battista, patrono e titolare della diocesi di Torino.

In principio del secolo xv, per ordine del principe d'Avicaja, si allargò questa piazza coll'atterrare varie case che la ingombravano: il lato di essa che guarda a levante fu ricostrutto su disegno uniforme tra il 1606, ed il 1615: dal lato meridionale dov'era la casa del medico Busca, archiatro del Duca, fino al sito ora occupato dalla chiesa di s. Lorenzo, ed allora dalla casa della prevostura di Pollenzo, non aprivasi altra contrada, tranne quella di doragrossa, e le case si levavano or alte, or basse, difformi d'architettura, secondo il pensiero di chi ne aveva ordinata la costruzione.

Carlo Emanuele I fece delineare dal capitano Ascanio Vittozzi di Orvieto, gentiluomo romano, un disegno uniforme con ampio porticale, e ordinò ai padroni delle case di rifabbricarle colla facoltà di occupare gratuitamente pei portici parte della piazza, oppure di vender le case a chi pigliasse l'obbligo di rifabbricarle secondo il suddetto disegno.

Ma vedendo quel Duca che l'opera procedeva con molta lentezza, due anni dopo, fece egli medesimo costruire attorno alla piazza, innanzi alle case, un giro di portici sor-

montati da una galleria aperta, che donò per patenti del 26 marzo 1612 ai padroni degli edifizii retrostanti con obbligo di fabbricarvi sopra almeno due piani.

Questi portici nel circuito della piazza sono della lunghezza di metri 654: la loro altezza è di metri 7. 45, e la loro larghezza di metri 6, compreso lo spazio delle bottegucce laterali verso la piazza, dette volgarmente *baracconi*, che corrono per un tratto di essi; dedotto tale spazio, la loro larghezza rimane di metri 4. 61.

Il lato della piazza che guarda a tramontana prima del 1615 non era intersecato da alcuna via; ma formava una linea non interrotta di case fino alla via chiamata in allora dell'*anello d'oro* dall'osteria di tal nome, ed ora denominata della Palma. Ma questa parte della piazza già cominciavasi a nobilitare pel palazzo che vi innalzò il conte Francesco Martinengo, il quale era un distinto militare di Brescia, che passò al servizio del duca di Savoja, e venne decorato del collare del supremo ordine della SS. Annunziata: aveva egli sposato Beatrice Langosco, vedova di Vesme, da cui Emanuele Filiberto ebbe una figliuola denominata Matilde di Savoja, che maritossi al marchese Simiana di Pianezza, signore di Albigny. Il conte Martinengo avendo bruscamente abbandonato il servizio della corte di Savoja, portò via seco i gioielli di sua moglie: dichiarato colpevole di fellonia da una commissione di cui era membro il P. Isidoro Pictor, superiore dei barnabiti, e confessore del Duca, ei venne privato del collare del supremo ordine, ed il suo palazzo fu confiscato a favore di donna Matilde, come erede di sua madre.

Di questo modo il palazzo Martinengo passò al marchese di Pianezza, da cui venne al principe di Francavilla, e poscia al marchese del Borgo. Fu poi acquistato dal banchiere Martini, e quindi dal signor cavaliere Francesco Melano.

A levante del palazzo Martinengo l'architetto Vittozzi ebbe dono di sito per costruirvi un palazzo, ma non l'edificò; ed invece Ludovico s. Martino d'Agliè di s. Germano costruì il bello edifizio che è tuttora posseduto da' suoi discendenti, ed appoggiavasi allora al muro della città: il suo nipote Filippo lo ampliò.

Questa illustre famiglia ebbe il generoso pensiero di destinare il vasto portico, che è sotto la casa ad uso di fiera, ed una iscrizione che ancor si vede sotto allo stesso portico ha tramandato ai posteri la memoria del procurato benefizio, dappoichè con patenti del 4 maggio 1685 ad istanza del marchese Carlo Ludovico s. Martino di s. Germano, Vittorio Amedeo II diè facoltà di tenere in Torino due annue fiere chiamate di s. Germano, l'una per quanto era lungo il carnovale, l'altra nell'occasione della festa della SS. Sindone.

Sino ai primi anni del secolo XVII, piazza Castello era terminata a levante dalla galleria che metteva il castello in comunicazione col palazzo ducale, e dal muro della città che trovavasi verso la metà del corpo dello stesso castello tra l'una e l'altra torre. Quando poi Carlo Emanuele II concepì il disegno di comprendere il borgo di Po nella città, allora fu raddoppiata la piazza verso levante, il castello divenne centro di essa, e la porta della città fu traslocata in fine della via di Po.

Questa piazza tutta circondata da portici, fuorchè verso la piazza detta reale, è larga met. 166, e lunga 225: alcuni anni sono fu essa ridotta a regolare livello, e sgombrata dalle tettoje che vi si vedevano in ogni angolo. Dipartonsi dalla medesima tre vie, le quali in linea retta mettono fuori di città.

Piazza Reale. Davanti al palazzo del Re, a borea della piazza Castello, si apre uno spazio di terreno della lunghezza di met. 103. 80, e della larghezza di met. 99. 70, il quale si denomina Piazza Reale: questa è chiusa da un magnifico cancello in ferro fuso disegnato dal cav. Pelagio Palagi, e da grossi pilastri di bianco marmo, su due dei quali veggonosi le due statue equestri di Castore e Polluce, gittate in Milano alcuni anni sono: ma si adottò, non è guari, il progetto d'innalzar quivi il monumento a Carlo Alberto nel limite tra piazza Reale e piazza Castello; onde comparirà il predetto cancello.

Nel 1659 si distrussero i due piccoli isolati che ingombravano la miglior parte di questa piazza, dov'era la fonderia e l'arsenale, e si edificò in vece un elegante padiglione ottagonò ornato di colonne, sotto l'atrio del quale stava con-

tinuamente un corpo di guardia con bandiera e capitano. La rara *Guida di Torino* stampata nel 1755 parlando di questo padiglione così si esprime: « questo è luogo cospicuo per essere l'avanguardia del R. palazzo, e per solersivi da esso mostrare al pubblico la SS. Sindone; sito veramente a ciò opportuno, come posto in mezzo a due grandi piazze, cioè piazza Reale e piazza Castello capaci di cento cinquanta mila persone, oltre la contrada Nuova che gli sta di rincontro. Tuttavia non essendo bastante questo sito per contenere la moltitudine che suol concorrere da ogni parte per vedere la Sindone, conviene esporla ancora sulla galleria dietro al Regio castello che riguarda sulla piazza, e fa prospetto alla contrada di Po, ed a quella dell'Accademia militare. Questo padiglione si adorna nobilmente con ugal simmetria da ambe le parti, ogni qual volta si deve esporre la SS. Sindone alla pubblica venerazione ». Ma sappiamo da Vittorio Alfieri che fra i progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, progetti che furono lasciati dal conte Benedetto zio di quel sommo Tragico, eravi quello di *rifabbricare il muro sconsigliato che divideva la piazza del Castello dalla piazza del palazzo reale; muro che si chiamava, non si sa perchè, il padiglione.*

Ma nel mese di marzo dell'anno 1801 si ordinò dal governo francese la demolizione di quel padiglione, e della galleria che congiungeva il castello col palazzo del Re. Allora si trattò eziandio di distruggere il castello col pretesto di togliere ogni ingombro alla piazza; ma per buona sorte Napoleone non approvò l'esecuzione di così barbarico progetto.

Piazza di s. Giovanni. Questa piazza che sta davanti al duomo è forse la più antica di Torino: è larga metri 45, e lunga 68: forma un quadrilungo, su cui tenevasi ancora, pochi anni fa, un mercato di pollami e di ortaggi. Il lato di ponente è adorno di portici, i quali furono costrutti verso il 1622 per ordine di Carlo Emanuele I, che privilegiò chi fabbricasse secondo il disegno uniforme da lui approvato, e diede gratuitamente le colonne di marmo bianco, su le quali dapprima si reggevano gli archi dei medesimi portici.

Nella metà del secolo xv, nel sito di questa piazza erano

le case della prevostura del duomo, presso le quali in ottobre del 1385 si costruiva una tettoja, ove Amedeo VII, detto il conte Rosso, pigliava sollazzo al giuoco del pallamaglio con Amedeo principe d'Acaja. Allorquando Emanuele Filiberto ebbe occupato l'antico palazzo dei vescovi torinesi, erasi progettato di costrurne loro un altro su questa piazza; ma tale progetto non fu mai eseguito.

Su questa piazza fa bella mostra di se la facciata della chiesa Metropolitana, dietro cui giganteggia la cupola della cappella della SS. Sindone, e lateralmente il grande ed antico campanile della chiesa di s. Giovanni.

Piazza Carignano. L'area di questa piazza veniva comprata a tal uopo nel 1683 dal principe Emmanuele Filiberto di Savoja-Carignano, essendo essa in allora proprietà dei Gesuiti in virtù di cessione loro fatta nel 1678 da madama Reale Maria Giovanna Battista. È di forma quadrilunga, avendo metri 37 di larghezza ed 80 di lunghezza: nel suo cominciamento era quasi quadrata, ed ha presa l'attuale forma dopo che il Re nel 1752 permise al principe Luigi di Savoja-Carignano d'occuparne una parte per la costruzione di un teatro. Questa era la piazza degli appuntamenti per la gente di affari e di commercio, perchè quivi altre volte era la così detta *borsa* dei negozianti.

Piazza di s. Carlo. Questa piazza è una delle più belle piazze di Torino; è larga metri 77, e lunga metri 167: trovasi fiancheggiata da elevati, e larghi portici dai lati di levante e di ponente, e vi mettono capo sei vie rettilinee.

La reggente Maria Cristina fu quella che mise ad esecuzione il concetto del Duca Carlo Emmanuele II suo marito, ordinando la formazione di questa piazza secondo il disegno che ne fu dato dall'architetto conte Carlo di Castellamonte. Uno dei primi ad ottenervi concessione di sito fu Gian Antonio Turinetti banchiere di corte.

La piazza or detta di s. Carlo, appellavasi anticamente piazza Reale; e fu detta piazza Napoleone nel tempo del governo francese. Uno de' più bei palazzi, da cui è nobilitata si è quello già dei marchesi di Caraglio, poi dei marchesi Solaro del Borgo, ed ora dell'Accademia filarmonica. I trofei di guerra, che avvicendosi cogli archi dei portici,

vennero in massima parte fatti durante il regno di Carlo Emanuele III, e quelli che ancor vi mancavano, si fecero dopo il decreto dell'abbellimento generale della Città, segnato nel 1844 da Carlo Alberto.

I portici di questa piazza a ponente, servivano già ad uso del mercato delle granaglie, e quelli a levante servono ancora a venditrici di frutta. Egli è un vero danno che le colonne accoppiate d'ordine toscano, destinate a sostenere questi portici, ed estratte da una cava nel territorio di Chianoc nella comba di Susa, sieno d'una cattiva qualità di marmo, la quale non resiste alle ingiurie del tempo; il che costrinse i proprietari delle sovrastanti case a riempiere gl'intermezzi delle colonne con pilastri di massiccio per assicurare la solidità delle medesime. I portici di questa piazza sono probabilmente i più grandiosi che veggansi in Europa, avendo essi m. 7. 50 di larghezza, e m. 7. 42 di altezza: la loro lunghezza è di m. 150 per ciascun lato.

All'epoca delle nozze dell'attuale re Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, su questa piazza fu costruito uno stupendo anfiteatro sul disegno dell'architetto Leoni, ove si eseguì mirabilmente un torneo all'uso antico: le varie quadriglie dei cavalieri erano riccamente vestite, e ad una di esse presiedeva S. A. R. il duca Ferdinando di Genova.

In mezzo a piazza s. Carlo s'innalza un magnifico monumento, di cui il re Carlo Alberto (1838) volle decorare la sua capitale. Esso presenta allo sguardo la statua equestre del duca Emanuele Filiberto in bronzo sopra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi pure in bronzo, opere queste del barone Marocchetti, nato in Parigi di padre piemontese. In questo bel lavoro il Duca è rappresentato vestito di tutte le armi che aveva alla battaglia di s. Quintino: l'Eroe cavalca un focoso destriero oh'egli sforzasi di rattenere, e ricaccia la spada nel fodero per significare la sua ferma risoluzione di rinunciar alla gloria militare, a fine di consecrar i giorni del suo regnare a far il bene delle popolazioni a lui soggette. Il cavallo è dagl'intelligenti riputato un capo lavoro. Dei due bassirilievi quello a ponente rappresenta la battaglia di s. Quintino vinta da Emanuele

Filiberto; quello a levante il trattato di Chateau Cambresia, in virtù del quale il Duca ricuperò i suoi Stati. Il monumento è alto in tutto met. 8. 62, cioè basamento m. 0. 87, piedestallo 3. 35, colosso 4. 40.

Gemelli Carrer, illustre viaggiatore napolitano, nel 1686 così scriveva della nostra piazza di s. Carlo: « se volete starne a detto mio, abbiatela in secondo luogo appo quella di s. Marco in Vinegia, così se si pon mente alla sua ampiezza, come a superbi portici e palagi che la circondano ».

Piazza delle erbe: sta davanti al palazzo di città; fu chiamata piazza delle erbe dal mercato che già vi si teneva di ogni sorta di commestibili. È circondata da portici tutto all'intorno; la sua larghezza è di metri 38, e la lunghezza di metri 55. I portici verso tramontana sono occupati da negozianti di stoffe, quelli a mezzodi da venditori di commestibili, ed il lato di levante da venditrici di fiori e di erbe medicinali. Questi portici si prolungano oltre la piazza sin davanti alla chiesa del Corpus Domini, misurando nella loro lunghezza per ciascun lato metri 121. 80. Sono larghi metri 4. 35, ed alti metri 7. 72. Quadrilunga è la piazza d'erbe, e non ha ricevuto questa forma, che in seguito al R. biglietto dell'8 d'ottobre 1756, con cui il re Carlo Emanuele III ordinò il rettilineamento delle vie di doragrossa, d'Italia, come altresì la ricostruzione delle case che circondano la piazza sovra piani regolari, e simmetrici, dei quali fu autore il conte Benedetto Alfieri.

È bensì piccola questa piazza, ma di belle proporzioni architettoniche; ed apparirà vieppiù vaga quando si adorni del monumento che il re Carlo Alberto decretava d'innalzare ad una delle maggiori glorie dell'augusta stirpe sabauda, cioè ad Amedeo VI, detto il *conte Verde*, mancato ai vivi nell'anno 1585. Il disegno di questo monumento già fu dato dal cavaliere Pelagio Palagi: il gruppo in bronzo dee ricordare una delle battaglie che quel gran capitano combattè contro i turchi a difesa del greco impero.

Piazza Paesana, o Susina: prende il nome dal palazzo dei conti Saluzzo di Paesana che vi sorge nel lato di mezzodi: è perfettamente quadra, avendo un'area di 72 metri

quadrati. Le case che la circondano sono di forma regolare: vi mettono capo tre ampie vie rettilinee. Nei giorni di mercato vi si fermano i ferravecchi, i rigattieri ambulanti, ed i lavoratori di campagna aspettando chi li conduca.

Piazza carlina: venne costrutta durante il regno di Carlo Emanuele II, cioè nel 1678: è larga metri 68, e lunga 168: a quell'epoca vi si costruivano quattro tettoje, sotto alle quali dovean tenersi i mercati, e particolarmente quello del vino, che ancor vi si fa di presente, e prima facevasi in sulla piazza della cittadella, or denominata delle legna. Queste tettoje sono un vero ingombro alla piazza carlina, la quale senza esse apparirebbe assai bella, essendo attorniata da eleganti palazzi; ma egli è da sperare che lo zelo cui manifesta il municipio per tutto ciò che può tornare a maggior decoro di questa capitale, si occuperà eziandio dell'abbellimento di questa piazza.

Piazza Emanuele Filiberto. Trovasi a settentrione della città: sul suo principio ha un ricinto di portici fatti sul disegno del Juvara, i quali sono larghi metri 5. 20, alti metri 8, e lunghi metri 87 ai due lati: sotto ai medesimi, a destra, stanno negozianti di stoffe, ed a sinistra si fa il mercato di chiodi, e di attrezzi di ferramenta per la campagna. Su questo tratto di piazza, che appellasi tuttora d'Italia, si tiene il mercato delle frutta, e vedesi nel mezzo una fontana formata da una gran vasca sormontata da quattro delfini di bronzo che gettano acqua dalla bocca e dalle nari; essa fu costrutta pochi anni fa sul disegno dell'architetto Barone.

L'insieme della piazza Emanuele Filiberto è di forma ottagonolare; ne diede il disegno l'architetto Gaetano Lombardi: la sua superficie è di 194 metri in larghezza, e di 197 in lunghezza: è tagliata in forma di croce dalla strada di Milano, e da quella che gira attorno alla città. A destra della piazza si trovano i macelli con provvido consiglio costrutti dalla civica amministrazione, consistenti in un edificio quadrato con ampio cortile circondato da portici, con scuderie, e ghiacciaje, che lascia nulla a desiderare: tale fabbrica fu innalzata fuori del recinto di Torino per liberare questa città da ogni mefitica esalazione che possa infettare l'aria.

Ai quattro angoli risultanti dall'incrocicchiamento delle suddette vie, le fabbriche circostanti vengono terminate da quattro palazzini più elevati, eguali, e tutti sormontati da un belvedere, che produce un bell'effetto.

Mercè di questa piazza la città è da questa parte prolungata per un lunghissimo tratto sino al borgo di Dora, che poco a poco si congiunge colla città, e sino alla Dora Riparia. Al termine della piazza se ne vede una più piccola, e quadrata, che formasi da due grandi fabbriche, le quali per altro restringono di troppo l'entrata in città dalla via d'Italia; ma si spera fondatamente, ch'essa sarà presto ampliata col taglio d'una parte di quelle fabbriche. Questa piccola piazza che forma una continuazione della piazza grande, chiamasi dei molini, perchè nel palazzo a destra della medesima esistono i molini della città.

Nel perimetro di questa piazza gira un'alleanza di olmi, e vi si costrussero dalla civica amministrazione due edifizi pel mercato dei commestibili, allorquando si deliberò di toglierlo dalla piazza delle erbe, per ovviare al sudiciume che vi era pel trovarsi nel centro della città. L'architetto Courtial diede un bellissimo disegno per riformare questa piazza, il quale, se venisse adottato, non potrebbe a meno di rendere l'entrata in città da questa parte non meno grandiosa delle altre.

Piazza Vittorio Emanuele. Questa piazza per la sua ampiezza non ha forse emula alcuna in Europa, essendo larga metri 111, e lunga metri 360: gli alti e maestosi palazzi che la circondano, hanno i portici, ed a malgrado delle varie vie che li separano, sono essi l'uno coll'altro congiunti di vaghi terrazzi, come lo è a parte destra la via di Po. La piazza ha dinanzi a se il magnifico ponte sul Po, e quindi il maestoso tempio della Gran Madre di Dio, e soprattutto una larga veduta dei colli torinesi con lo stupendo bosco semicircolare della vigna della Regina, che in alto le siede a rinccontro. Giuseppe Frizzi fu l'architetto che ne diede il disegno, e seppe con ammirabile artificio dissimulare negli edifizi il declivio del terreno che è di metri 7. 19. A compiere la magnificenza di questa gran piazza non manca che qualche monumento che la adorni.

Piazza Carlo Felice. Giace all'ingresso della città dal lato di mezzodì: secondo il primitivo disegno dovrebbe avere una larghezza di metri 296, ed una lunghezza di metri 327; ma dopo la costruzione della strada ferrata che ha lo sbarco su questa piazza, si dovette adottare un altro disegno, il quale non tralascia di essere grandioso, quantunque ne restringa il perimetro: due colossali isolati saranno edificati nel suo perimetro: debbono essi avere una fila di portici, i quali si uniranno a quelli già esistenti da una parte, e dall'altra col nuovo progettato edificio per lo sbarco della strada ferrata. I portici già esistenti a destra, uscendo dalla città, sono larghi metri 5. 35, lunghi metri 76. 50, ed alti metri 7.

Piazza de' quartieri. È formata dai due quartieri con portici d'architettura dorica, innalzati, come già dicemmo, da Vittorio Amedeo II sul disegno del Juvara nel 1716: questi portici sono larghi metri 4. 45, lunghi 74 per ciascun lato, ed alti 8. 50. Molto ragguardevoli sono questi edifizii, ed in una città non ancora molto ricca di monumenti d'architettura meritano d'essere in modo speciale distinti. A ponente di questa vaga piazzetta aprivasi ancora nel secolo scorso la porta di Susa.

Piazza delle legna: trovasi all'estremità dell'abitato verso la cittadella: è un ampio quadrilungo, il quale serve al mercato delle legna da ardere, e da lavoro, ed anche a quello del carbone, del fieno, e della paglia: dal lato di levante è costeggiata in parte da vaghi edifizii di recente costruzione, e dal lato di ponente è fiancheggiata da un'alleanza di annosi olmi. Incresce sia destinata al suddetto uso: imperciocchè le fa perdere non poco della sua bellezza, tanto più che colla massima facilità si potrebbe ovviare a siffatto danno, destinando a quel mercato gli inutili spalti della cittadella.

Piazza s. Secondo, o campo di Marte. Nell'anno 1817 il re Vittorio Emmanuele approvava il disegno dell'architetto Lombardi per la formazione d'una piazza per le militari evoluzioni, che fosse della larghezza di metri 350, e della lunghezza di metri 456. Ma nel 1846 si decretò la formazione di una nuova piazza a quest'uso, la quale è di assai maggiore estensione: una doppia alleanza la circonda all'intorno ai due lati di un ampio stradale.

Lo spazio dell'antica piazza d'armi non compreso nell'area della nuova è destinato all'edificazione di nuovi palazzi eccettuato però un tratto, che venne dal consiglio municipale concesso per alcuni, mediante una tenue retribuzione, al collegio nazionale di Torino per gli esercizi di ginnastica degli allievi.

Amministrazione municipale.

Consiglio civico. Prima della promulgazione dello Statuto questo consiglio era composto di sessanta membri, cioè un vicario sovrintendente generale di politica e polizia nominato dal Re, due sindaci, e cinquantasette decurioni, ossia consiglieri, divisi in due classi; trenta erano di prima classe, compreso il vicario, il primo sindaco, e trenta erano di seconda classe, compreso il secondo sindaco, i quali tutti venivano ripartiti in diversi officii, appartenenti alla pubblica amministrazione. L'abito distintivo, e di onore con cui distinguevasi questo corpo nelle pubbliche funzioni era il seguente. Il vicario vestiva un gran manto, ossia toga *trenante* a terra di velluto nero al di fuori, e di rosso dentro, con brache e sottana corta di seta nera, collari lunghi, spada al fianco, con cordone e fiocchi d'oro su cappello triangolare.

I due sindaci vestivano una gran toga di velluto cremisi, foderata di seta rossa con sopra la spalla destra una stola di velluto color celeste, fregiata di pelle d'armellino, con brache, e sottana corta, collari lunghi, e spada al fianco.

I decurioni vestivano nell'inverno brache, sottana, e mantello corto di velluto nero con collari lunghi, e colla spada; e nell'estate vestivano il medesimo abito, ma di seta. Nelle solenni funzioni erano preceduti dal primo usciere portante una mazza d'argento e dal trombetta della città, portante unito alla tromba uno stendardo di broccato, coll'arma della città, entrambi vestiti di mantello corto di color turchino, con paramani e bavero di seta gialla.

I trenta decurioni della prima classe erano scelti tra i nobili più qualificati o per nascita, o per dignità, o per antico vassallaggio. Questo sistema era sancito nel 1767 dal re Carlo Emanuele III, colla riserva, sulle rappresentanze dei decurioni, o sulle notizie che altramente a lui pervenissero, di stabilire nuove regole.

Le trenta decurioni della seconda classe eleggevasi tra gli altri vassalli e migliori cittadini, tra gli avvocati e i negozianti di maggior credito. Gli uffici principali dell'amministrazione civica erano quelli dei due sindaci, del mastro di ragione, dei ragionieri, dei chiavàri, dell'archivista, dell'avvocato, e del segretario.

Il consiglio generale della città radunavasi stabilmente tre volte all'anno, cioè l'ultimo giorno dell'aprile, dell'agosto, e del dicembre. Esso aveva l'autorità *omnimoda* nelle cose concernenti il pubblico maneggio con la libera ed assoluta amministrazione di tutti i fondi, effetti, rendite e ragioni della città.

Il consiglio generale eleggeva i nuovi decurioni sulla proposta presentata dai chiavàri. Dipendevano dall'elezione del generale consiglio tutti gli uffizii decurionali, compreso il supremo dei sindaci.

Dal consiglio medesimo venivano eletti tutti gli impiegati subalterni della città. Spettava ad esso il decretare le rappresentanze da farsi al Re in nome della città per mezzo dei sindaci.

Non potendo, nè dovendo il generale consiglio radunarsi pel maneggio delle cose giornaliere ed ovvie della città, veniva per queste conferita l'autorità ad una congregazione particolare, la quale raunavasi almeno una volta al mese, ed era legittima mediante l'intervento di diciassette de' soggetti che la componevano. Si riferiva alla congregazione tutto ciò che già era stato discusso o deliberato nella ragioneria per essere da quella approvato o risoluto.

La ragioneria doveva raunarsi una volta per settimana, ed aveva particolare ispezione sul governo economico della città, sulla tassa delle liste de' conti degli operai, sulla formazione ed osservanza del bilancio, sul buon governo dei contabili, ed insomma su tutte le cose da sottoporsi all'approvazione o deliberazione del consiglio generale.

Nei secoli XIII e XIV molte città libere d'Italia dovettero recarsi all'obbedienza de' sovrani, entro allo stato de' quali era rinchiuso il breve lor territorio, ma conservarono per privilegio le loro istituzioni municipali e la ragione di proporre alla scelta del principe il gentiluomo da eleggersi in

podestà; il quale nelle terre suddite pigliava poi il nome di vicario.

A quell'epoca sembra risalire l'instituzione del vicariato in Torino. Nel 1235 era vicario di Torino per Federico II imperatore e re di Sicilia un Pietro di Brayda. Nel 1285 era vicario di questa città pel conte di Savoia un Guglielmo di Viriaco, mentre ne era sindaco un Galvagno.

L'ufficio di vicario e quello di soprintendente della politica, che erano divisi, venivano uniti insieme con editto del 19 dicembre del 1687. Il vicariato in Torino era una magistratura complessa, che sosteneva uffizii giudiziarii, di polizia municipale ed amministrativi.

Il vicario soprintendente generale di politica e polizia era nominato ad ogni biennio dal Re, sulla *rosa* o proposta di tre decurioni di prima classe, formata dal consiglio della città. Componevano inoltre l'uffizio del vicariato un luogotenente vicario, tre assessori, un segretario capo, quattro commissarii, ed un proporzionato numero di altri impiegati.

Nell'esercizio della giurisdizione civile il vicario conosceva delle controversie che insorgevano relativamente ai commestibili che sogliono vendersi al minuto, per le legna ed il carbone, pe' contratti di mattoni e d'altri materiali destinati alla costruzione delle fabbriche, e intorno ai congedi e ai salarii dei servitori, delle serve e nutrici, non che alla mercede de' giornalieri.

Nell'esercizio della giurisdizione criminale il vicario conosceva dei delitti di truffe e dei furti semplici, contro gli oziosi, vagabondi e mendicanti validi, e per le contravvenzioni ai bandi campestri, ed alle disposizioni de' varii manifesti del suo ufficio, ragguardanti alla polizia municipale.

Le attribuzioni di polizia municipale annesse all'ufficio del vicariato avevano per oggetto di promuovere l'osservanza degli ordini concernenti la religione, il buon costume, la salubrità, l'abbondanza e il discreto prezzo dei viveri; la tranquillità e sicurezza dei cittadini. La sicurezza e nettezza delle piazze e vie pubbliche; la solidità e l'abbellimento nelle costruzioni delle fabbriche; l'ispezione delle persone e dei locali, dei pubblici negozii ed esercizi. Per la parte

amministrativa erano affidate all'ufficio del vicariato per la città, borghi e territorio tutte le giurisdizioni e facoltà che erano attribuite agl'intendenti delle provincie, tranne qualche ingerenza nell'amministrazione della città.

Secondo la legge provvisoria sulle amministrazioni comunali sanzionata dal re Carlo Alberto il 7 ottobre 1848, il comune di Torino siccome appartenente alla prima classe è ora amministrato da ottanta consiglieri, compresi il sindaco, i vice-sindaci, e i membri del consiglio delegato. I consiglieri comunali sono eletti: 1.º dai maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette nel comune in un numero corrispondente all'uno per cento: 2.º dai membri delle accademie, la cui elezione viene approvata dal Re, e da quelli delle camere di agricoltura e di commercio: 3.º dagli impiegati civili e militari di regia nomina in attività di servizio, o fruanti di pensioni di riposo: 4.º dai militari fregiati di decorazioni per atti di valore: 5.º dai decorati di medaglie per atti di coraggio e di umanità: 6.º da chi ha riportati i supremi gradi accademici delle diverse facoltà nelle università dello stato: 7.º dai professori di metodo e dai maestri elementari muniti di diploma delle scuole di metodo: 8.º dai procuratori e notai approvati: 9.º dai geometri, dai liquidatori e dai farmacisti: 10 dai sensali ed agenti di cambio legalmente nominati: 11 dai commercianti, fabbricatori, e dagli esercenti professioni, od arti industriali, o meccaniche, anche marittime, che sieno iscritti nei registri del tribunale di commercio, o della marina, che tengano per loro abitazione, botteghe, ed officine un locale di un valor locativo di lire 500 all'anno.

Possono venir eletti a consiglieri tutti gli elettori, ad eccezione dei ministri del culto aventi cura d'anime, degli stipendiati dal comune, e di coloro che hanno il maneggio del denaro comunale. Il consiglio si rinnova ogni anno per quinto: nei primi quattro anni la rinnovazione è determinata dalla sorte, in appresso dall'anzianità: i consiglieri però sono sempre rieleggibili.

Il sindaco è capo dell'amministrazione comunale, ed ufficiale del governo. Qual capo della comunale amministrazione presiede le adunanze del consiglio comunale, e del

consiglio delegato; convoca per avviso scritto l'uno e l'altro di questi consigli; rende conto annualmente al consiglio comunale della sua gestione, e del modo con cui fece eseguire i servizii che gli vennero affidati, o che si eseguirono sotto la sua direzione o responsabilità; spedisce gli affari del comune, ne custodisce il sigillo, ed appone il suo visto agli atti autenticati dal segretario; provvede al regolare andamento dei servizii dell'ufficio comunale, ed alla buona tenuta del protocollo, dei registri e degli archivii conforme al prescritto dei regolamenti; procede coll'assistenza del consiglio delegato agli incanti occorrenti nell'interesse del comune, e stipula colla stessa assistenza i contratti comunali; fa gli atti conservatorii; agisce dinanzi ai tribunali amministrativi per far risolvere le opposizioni alle ingiunzioni spiccate per l'esazione delle rendite comunali; rappresenta il comune in giudizio, sia egli attore, o convenuto; ha cura della riscossione dei capitali, delle entrate, e dei proventi eventuali che sono esigibili nel corso dell'anno; promuove e fa eseguire le deliberazioni comunali; fa eseguire e dirige i lavori e le spese comunali, conforme l'atto d'autorizzazione, ed i piani approvati; dirige la polizia urbana e rurale, e procura l'esecuzione dei relativi regolamenti; controlla le operazioni della leva, ed assiste alla medesima nell'interesse dei proprii amministrati; invigila sulla regolare tenuta dei libri di cadastro; fa diligente ricerca dei beni usurpati e di ogni diritto o ragione del comune, e ne promuove la rivendicazione; informa le autorità superiori di qualunque evento che interessi l'ordine pubblico, ed in caso d'urgenza può rivolgersi direttamente al ministero dell'interno.

Come ufficiale del governo il sindaco veglia perchè la morale pubblica sia rispettata, nè si ommettano o si ritardino gli atti prescritti dalla legge per la tutela dei minori e del loro patrimonio, ed è incaricato sotto la dipendenza delle autorità competenti 1.º della polizia generale, degli atti attenenti alla medesima, e così della sorveglianza dei pubblici spettacoli, e delle società ricreative; 2.º degli atti delegati delle generali aziende; 3.º della cooperazione al censimento della popolazione, ed agli altri lavori statistici; 4.º della cooperazione alla formazione dei ruoli delle sou-

ministranze militari, di provvedere all'eseguimento delle medesime in caso di passaggio di truppe, conforme ai ruoli stessi che saranno formati dai consigli delegati, e di ritirare gli opportuni recapiti; 5.º della pubblicazione delle leggi, degli ordini e manifesti, e di dar la permissione di quella di avvisi e simili che riguardino oggetti dipendenti dalle sue attribuzioni; 6.º di tenere i registri dello stato civile per tutte le nascite, matrimoni e morti, qualunque sia il culto delle persone. Un particolare regolamento, che verrà sottoposto all'approvazione del Re dal guardasigilli ministro segretario di stato per gli affari di grazia e giustizia, determinerà il modo delle necessarie denunzie, e le formalità per serbare in regola tali registri; tutto ciò senza pregiudizio della prova esclusiva dei libri parrocchiali quanto al battesimo, alla celebrazione del matrimonio in faccia alla chiesa, ed alla morte dei rispettivi parrocchiani sotto i rapporti ecclesiastici, e senza derogare ai diritti de' paroci rispetto alle sedi di tali atti; 7.º di tutti gli atti di semplice amministrazione esecutiva, affidati ai comuni, ed ai consigli comunali nell'interesse del servizio generale.

Spetta al sindaco il regolare conformemente all'ordine pubblico l'esercizio degli alberghi, delle trattorie, dei caffè, delle osterie, di altri stabilimenti d'egual natura. Per le concessioni di siffatti esercizi, il sindaco di concerto col consiglio delegato, ne riferisce all'intendente della provincia.

Appartiene al sindaco di sorvegliare nell'interesse della pubblica sicurezza l'esercizio del carreggio pubblico; accerta per mezzo di appositi verbali, che per di lui cura si trasmettono all'autorità competente, le contravvenzioni alle leggi, ed ai regolamenti in vigore relativamente alle vetture pubbliche.

Il sindaco è nominato dal Re, e scelto fra i consiglieri comunali, che dimorano nel comune almeno una parte dell'anno: rimane in carica tre anni, e può essere confermato quando rimanga al posto di consigliere. L'intendente generale può sospendere i sindaci, riferendone immediatamente al ministero, che promuoverà gli ordini dal Re, a cui la rimozione dei sindaci è riservata. Il sindaco prima di entrare in funzione presta giuramento davanti all'intendente gene-

rale, od un suo delegato. Può essere stanziato in bilancio a favore dei sindaci un annuo compenso per ispese di rappresentazioni: compete inoltre ai medesimi il rimborso delle spese sforzose.

I vice-sindaci prestano assistenza al sindaco, che può loro delegare una parte delle sue attribuzioni. In caso d'assenza od impedimento del sindaco, ne fa le veci quello dei vice-sindaci presenti, che è portato il primo nell'ordine di proposta e di nomina; in difetto il primo dei consiglieri delegati, ed in loro mancanza il consigliere più anziano. I vice-sindaci sono nominati per un anno sulla proposta del sindaco dall'intendente generale, cui spetta di sospenderli, e rivocarli: debbono essere scelti fra i consiglieri comunali. Occorrendo nell'anno la nomina di un nuovo sindaco, ei cessano: possono essere confermati, purchè non escano dal novero dei consiglieri comunali. Il numero dei vice-sindaci può essere di sei nei comuni di prima classe; per le città eccedenti la popolazione di ottantamila abitanti può estendersi ad otto. Prima di entrare in funzione i vice-sindaci prestano giuramento a mano del sindaco innanzi il consiglio delegato.

I distintivi competenti in generale ai sindaci e vice-sindaci, sono determinati da un regolamento approvato dal Re. I sindaci, e coloro che ne fanno le veci, non puonno essere chiamati a render conto delle azioni commesse nell'esercizio delle loro funzioni, o della loro opinione sugli amministrati, fuorchè dall'intendente generale, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo il parere del consiglio di stato.

I consigli delegati rappresentano i consigli comunali durante l'intervallo delle loro riunioni. Nelle città eccedenti gli 80,000 abitanti, il consiglio delegato è composto di otto membri e di quattro supplenti. La nomina dei consiglieri delegati e dei loro supplenti si fa dal consiglio comunale a maggioranza assoluta di voti. Li sceglie nel suo seno; durano essi in ufficio un anno, sono sempre rieligibili; prendono posto nell'ordine della nomina, e possono sostenere ad un tempo l'ufficio di vice-sindaci. Il consiglio delegato ha principalmente per oggetto di prendere in caso di asso-

luta urgenza le deliberazioni che spetterebbero al consiglio comunale. Quando l'urgenza non ammetta indugio, il consiglio delegato può statuire che la deliberazione sia eseguita immediatamente; in ogni altro caso le deliberazioni saranno rassegnate all'intendente.

Appartiene ai consigli delegati il nominare, sospendere e licenziare i salariati dal comune, pei quali le leggi non prescrivono altramente senza poter fare con essi alcuna convenzione che vincoli l'azione dello stesso consiglio, o quella del consiglio che gli succede. Loro appartiene eziandio il deliberare le spese casuali occorrenti nel corso dell'anno fino alla concorrente del fondo stanziato in bilancio per le medesime.

Inoltre i consigli delegati formano i progetti del bilancio annuo e dei regolamenti che si debbono sottoporre alla deliberazione del consiglio comunale, non che ad ajutare il sindaco nella compilazione del conto che ei debbe rendere secondo il prescritto della legge: procurano la regolare formazione delle liste elettorali, e dei ruoli delle imposte dirette e delle contribuzioni speciali, stabilite a beneficio del comune, e delle sue frazioni, come pure dei ruoli riguardanti il servizio della leva, e le somministranze militari: deliberano sulle azioni possessorie da promuoversi in prima istanza; danno parere sulle quote inesigibili, sul grado di povertà dei maniaci, di cui siasi decretato il ricovero, e su quello dei parenti, che potrebbero esser chiamati dalla legge civile alla prestazione d'una pensione alimentare: fanno gli atti di notorietà e di stato di famiglia, e gli altri di tal fatta delegati ai comuni: delegano periti quando il consiglio non vi abbia provveduto: propongono al consiglio comunale le rimostranze relative ai bisogni, ed alle circostanze del comune: fanno eseguire sui libri censuarii i trasporti di proprietà, dietro presentazione del titolo, proponendo le rettificazioni opportune: promuovono l'applicazione delle multe portate dalle R. patenti dell'8 gennajo 1839 sulle mutazioni di proprietà: prendono tutte quelle deliberazioni che sono richieste dal sindaco sopra oggetti, sui quali incumbe ad esso di provvedere, o che egli crede di sottoporre al loro esame: rappresentano il comune nelle funzioni solenni.

I segretarii comunali e cadastrari sono per ora nominati dal consiglio comunale. Incumbe ai segretari l'obbligo di assistere a tutte le adunanze dei consigli comunali e delegati con redigerne le deliberazioni; di compilare le liste ed i ruoli delle imposte dirette, e delle contribuzioni speciali ecc., di cui abbiám fatto cenno qui sopra; di procedere sotto la direzione dei sindaci all'ordinamento dell'archivio comunale, e di tener regolarmente il protocollo e i registri prescritti; di attendere alla spedizione di tutti i lavori comunali statistici, od altramente ordinati. Spetta inoltre al segretario di autenticare gli atti da lui ricevuti, e di spedirne copia ai privati, dietro ordine del consiglio delegato, o dell'intendente di provincia. Ove l'ufficio di cadastraro sia disgiunto da quello di segretario, è proibita tra essi qualunque società per l'esercizio delle rispettive incumbenze.

Spetta ai cadastrari di eseguire a seconda degli ordini che ricevono dai consigli delegati, i trasporti sui libri di mutazione di proprietà, e di spedire le fedì, e i certificati di cadastro, non che di compilare tutti i ruoli delle contribuzioni dirette, e delle imposte speciali. L'intendente può assicurarsi per mezzo di delegati speciali della regolarità del servizio dei segretari, e dei cadastrari. In caso di negligenza o di omissione per parte dei medesimi nel disimpegno delle incumbenze loro affidate, l'intendente può spedire a loro spese un commissario sul luogo per la spedizione degli affari in ritardo. Nei comuni di prima e di seconda classe, i segretarii ed i cadastrari debbono avergli sempre il loro domicilio permanente.

I consigli comunali debbono radunarsi regolarmente due volte all'anno in aprile o maggio, ed in ottobre o novembre. La tornata non può oltrepassare quindici giorni, a meno che lo permetta espressamente l'intendente generale. Il giorno dell'adunanza è fissato dal sindaco previa l'approvazione dell'intendente. L'intendente generale può in caso di necessità e di urgenza assoluta, prescrivere la riunione straordinaria dei consigli comunali. Una tal riunione può anche esser autorizzata per un oggetto particolare che sia specificato sull'istanza di una terza parte dei membri del consiglio diretta all'intendente generale, che dee riferirne prima

al ministero dell'interno. Gl'intendenti generali e gl'intendenti possono intervenire ai consigli comunali, anche per mezzo di delegati, ma sì gli uni che gli altri non hanno voto deliberativo. I processi verbali delle deliberazioni del consiglio comunale sono rassegnati all'intendente generale.

Il consiglio comunale nella tornata di autunno elegge i consiglieri delegati, e delibera il bilancio attivo e passivo del comune. Nella tornata di primavera esamina il conto dell'amministrazione dell'anno precedente, rendendo voto sulla sua approvazione; rivede e decreta tutte le liste elettorali. Se il sindaco di cui si debbono esaminare i conti, è in carica, il consiglio elegge nel suo seno un presidente, che rimane investito di varii poteri; ed in tal caso il sindaco ha diritto di assistere alla discussione de' suoi conti, e si ritira soltanto al tempo della votazione, dopo la quale riprende la presidenza. Il sindaco scaduto può sempre assistere alla discussione del suo conto.

In entrambe le tornate il consiglio comunale nomina i segretari e cadastrari finchè siasi altramente provveduto a questo servizio; nomina i maestri e le maestre di scuola, i cappellani, i medici, i chirurghi, le levatrici ed ogni altra persona stipendiata dal comune, per cui non sia altrimenti disposto da legge o regolamento speciale; può fare con essi capitolarioni per un tempo non maggiore di un quinquennio, od anche senza prefissione di termine; può sospendere e licenziare gl'impiegati da esso nominati, quando non vi osti una convenzione; determina le condizioni dei contratti da stipularsi nell'interesse del comune; delibera sugli oggetti interessanti il patrimonio e gli stabilimenti del comune, sui progetti che devono eseguirsi a sue spese, o col suo concorso, e sulla destinazione delle sue proprietà e de' suoi beni; delibera sulle azioni da intentare, o sostenere in giudizio, sulle imposte da stabilirsi nell'interesse del comune, e sui regolamenti che possono occorrere riguardo alle medesime; delibera pure sui progetti dei regolamenti di polizia rurale ed urbana; fra gli atti devoluti allà popolazione in massa, ed in generale delibera su tutti gli oggetti d'amministrazione locale, che non sono attribuiti al sindaco od al consiglio delegato.

Il consiglio è chiamato a dar parere sulle variazioni della circoscrizione del comune, e sulla fissazione del capoluogo; gli appartiene di deliberare, previa l'autorizzazione del ministero dell'interno, sopra le offerte e i doni da farsi in nome del comune, sulla concessione della cittadinanza, e sull'invio di deputazioni.

Sono approvate dal Re, previo parere del consiglio di stato, le deliberazioni comunali concernenti i contratti di acquisto, d'alienazione, e permuta di beni immobili; quelli portanti ipoteca, servitù o costituzione di rendita fondiaria; le locazioni eccedenti gli anni trenta; le transazioni sui diritti di proprietà e di servitù; l'accettazione, o il rifiuto di lasciti, o doni alligati a pesi; le contrattazioni di prestiti; le cessioni dei crediti, le alienazioni di cedole del debito pubblico, l'esazione dei capitali, od il riscatto di rendite, o di censi attivi, prima della scadenza dei termini; gli affrancamenti di rendite, o di censi passivi, o di altre annualità o prestazioni.

Sono approvate dall'intendente generale, previo voto del consiglio d'intendenza, le deliberazioni comunali concernenti i contratti di locazione e conduzione non eccedente i trenta anni; gli impieghi di danaro a qualunque titolo, e gli acquisti di cedole del debito pubblico; i regolamenti sul modo di usare dei beni comunali, e di ripartire fra gli abitanti i legnami, gli altri prodotti delle selve, dei pascoli e delle acque comunali; le limitazioni dei beni e territorii comunali, non che le divisioni dei beni fra più comuni, quando sieno consensuali; le costituzioni di servitù legali, e di contratti resi necessari per disposizione di legge; la costruzione, ed il trasporto di cimiterii previo il parere del consiglio provinciale di sanità; la destinazione delle proprietà dei beni, e degli stabilimenti; gli acquisti, le vendite, permuta, e retrocessione di siti abbandonati nell'esecuzione di opere pubbliche; l'accettazione di contributi od offerte; il concorso all'eseguimento di opere pubbliche.

I regolamenti proposti dai consigli comunali per gli stabilimenti retti da leggi speciali sono approvati dall'intendente generale ogni qual volta le stesse leggi non prescrivano un altro modo di approvazione. I consigli comunali

non possono deliberare se non interviene almeno la metà dei membri; però alla seconda convocazione le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero degl'intervenuti.

I bilanci proposti dal consiglio delegato, e deliberati dal consiglio comunale, sono approvati dall'intendente generale, eccetto quelli dei capiluoghi di provincia, i quali sono sottoposti all'approvazione del Re, previo il voto del consiglio di stato.

Non è ammesso a beneficio dei comuni lo stabilimento di alcuna imposta, se non risulta che non si possano ricavare dai loro beni, e dalle loro rendite i mezzi per far fronte alle spese. Potranno i comuni nel caso d'insufficienza delle loro rendite, istituire dazi; dare in appalto l'esercizio con privativa del dritto di peso pubblico, della misura pubblica dei cereali e del vino, purchè questi diritti non vestano carattere coattivo; imporre una tassa per le occupazioni del suolo pubblico; una tassa sulle bestie da tiro, da sella, da soma, e sui cani che non sono esclusivamente destinati alla custodia degli edifizii rurali, e delle greggie; continuare l'imposizione delle tasse focolari, o personali, ove furono sin qui tollerate; fare sovraimposte alle contribuzioni dirette.

Per sopperire alle spese delle proprie strade i comuni hanno facoltà di ripartirle per ruoli, unieamente riscuotibili in danari, a carico di coloro che sarebbero passibili delle comandate.

Le spese sono obbligatorie, o facoltative. Sono obbligatorie nella conformità prescritta dalle leggi, le spese per l'ufficio comunale, pel concorso nei dispendii occorrenti pel servizio degli assessori, dei delegati mandamentali di pubblica sicurezza, o dei delegati semplicemente stradali, per gli stipendi del segretario, e degli altri impiegati ed agenti, stipendiati o salariati; pel culto e pei cimiterii; per l'istruzione elementare, maschile e femminile; pel locale, e pei mobili dell'ufficio di giudicatura del mandamento; per la sala d'arresto mandamentale, per la custodia dei detenuti; per l'ufficio d'insinuazione; per la milizia comunale; pel censimento della popolazione del comune, e pei registri dello stato civile; pel salario dei guarda-boschi e procacci; per la



sistemazione ed il mantenimento delle strade comunali, e delle traverse nell'abitato; pel mantenimento delle vie interne, e delle piazze pubbliche; per l'eseguimento di opere consortili, debitamente approvate; per quello dei piani d'ornato; pel pagamento del tributo dei beni comunali; per quello dei debiti esigibili, e lo stanziamento in bilancio in caso di lite delle annualità solite imporsi in favore dei terzi, per tenerle in serbo sino alla risoluzione della lite; pel pagamento delle pensioni dei maniaci; per la polizia locale; per il risarcimento dei guasti e danni cagionati in caso di sommosse e di assembramenti; per l'aggio dell'esattore sulle entrate comunali. Può anche esser fatta obbligatoria la costruzione di ponti, strade, od argini comunali, quando il consiglio provinciale appositamente consultato, renda voto favorevole. Le spese non contemplate nei cenni precedenti sono facoltative.

I comuni di prima classe possono nominarsi un tesoriere particolare, il quale rimane estraneo alla riscossione delle contribuzioni dirette, gode delle facoltà attribuite agli esattori, ed è sottoposto alle stesse discipline. Appartiene al ministero dell'interno di rendere obbligatorio il deposito dei fondi inoperosi nella cassa centrale dei depositi, e delle anticipazioni.

Ogni comune dee formare un esatto inventario di tutti i suoi beni mobili ed immobili, e darne copia all'ufficio d'intendenza. Esso sarà riveduto ogni tre anni. I beni comunali per regola generale deggiono essere dati in affitto. I consigli comunali possono con regolamenti speciali riordinare i riparti delle acque comunali, provvedere perchè l'uso delle medesime non ecceda il servizio cui sono destinate, e disporre delle sopravvanzanti in favore dell'industria. Per riguardo alla polizia urbana e rurale, ogni comune può formare regolamenti speciali relativamente alla medesima. I progetti di questi regolamenti preparati per cura del consiglio delegato, discussi e deliberati dal consiglio comunale, vengono approvati con R. decreto, previo parere del consiglio d'intendenza e del consiglio di stato. I delegati mandamentali di pubblica sicurezza esercitano pure le funzioni di delegati stradali. Nei mandamenti, dove le funzioni di

pubblica sicurezza sono esercitate da questori, l'intendente generale nomina un deputato speciale pel buon governo delle strade, ne determina la retribuzione, o l'indennità, che è ripartita fra i comuni componenti il mandamento.

Alle infrazioni dei regolamenti che vengono formati per l'esazione delle imposte speciali dei comuni per regolare il godimento dei beni comunali, ed il riparto delle acque; per la polizia urbana e rurale, e da quelle dei manifesti ed ordini degli intendenti generali, degli intendenti, e dei sindaci, sono applicabili alle pene stabilite dal codice penale. Si osserva lo stesso pei regolamenti, manifesti, ed ordini in vigore, le cui sanzioni penali sono abolite.

Il sindaco può accettare di esser arbitro anche inappellabile nelle quistioni instantanee, cui possono dar luogo i contratti sulle fiere, e sui mercati, in quelle tra i viaggiatori e i conducenti, o locandieri per le spese di trasporto e di alloggio, ed in quelle che insorgessero per pagamenti di mercedi giornaliera: se non riesce ad amichevole componimento, rimette le parti al giudice competente.

Col 1.º gennajo 1849 cessarono le annue indennità o prestazioni corrisposte dai comuni ai giudici di mandamento in virtù di disposizioni e di usi precedenti.

Bilancio attivo della città di Torino. Il bilancio attivo di questa città pel corrente anno 1851, discusso ed approvato dal consiglio comunale nella sua tornata d'autunno cominciata nel novembre 1850, diede in risultato definitivo la somma di 2,957,250. 17 in attivo, ed una somma perfettamente uguale in passivo. Il bilancio attivo consta delle sette seguenti categorie, secondo il progetto di conto presuntivo, formato dal consiglio delegato in undici adunanze tenute nel mese di novembre del 1850.

1.ª Residui disponibili, in totale lire 504,538. 72.

2.ª Rendite patrimoniali, cioè di case, beni, molini, concessioni d'acqua di proprietà comunale, edifizii industriali, diritto di pesca sul Po, diritto di porto natante sullo Stura, diritto di estrarre sabbia dalla Dora, e da' suoi canali, interessi di capitali per residuo prezzo di beni, rendite a titolo di canone, ed annualità, rendite sul debito pubblico, lire 549,757. 92.

3.^a Concorso di altri comuni nelle spese, concorsi consortili, e rimborsi diversi, cioè quota dei comuni di Chieri e di Pino per la strada di Chieri, rimborsi dall'azienda degli'interni per viandanti poveri, rimborsi dall'azienda di guerra, contributi, o sussidii e riscossioni per le guardie-fuoco lire 22,854. 93.

4.^a Proventi ordinarii, cioè fitto e prodotto delle spazzature delle vie della città, vendita della cenere degli uffizii comunali, e provento netto presunto dei due macelli normali, lire 4080.

5.^a Prodotto delle tasse ed imposte, cioè dazi, pesi pubblici, occupazioni di suolo per mercati e commerci, entrate relative alla polizia municipale, diritti inerenti all'esercizio dei macelli, diritti per provvista di feretri, e per le spese d'inumazione, diritti per piazze di sepolture private, iscrizioni e simili, diritti di atti e spedizioni dell'uffizio del catastro, lire 1,490,418

6.^a Entrate straordinarie, ed eventuali, cioè rimborso per spese di marciapiedi, e canali neri, vendita di sepolture private, e di terreni fabbricabili, vendita di terreno per trasporto di parte del canale di Lucento, vendita di piante, entrata presunta della cassa di risparmio, vendita di oggetti fuori d'uso, e riscossioni impreviste, lire 610,560. 60.

7.^a Contabilità speciali, cioè ruolo pei selciati delle vie della città, ruolo speciale per la strada detta del Cartman, e per quella nella valle dei salici, contributo dei militi della guardia nazionale per la musica, lire 104,260.

Per riguardo ai molini compresi nella seconda categoria, è da osservarsi che ora per la prima volta sono dati in affitto per l'annua somma di lire 162,459. 83, la qual somma più non corrisponde alla ragguardevolissima entrata che ne percepiva la città alcuni anni sono, cioè allorquando essa godeva del diritto della macinatura non solo dentro le mura, ma eziandio per tutto il territorio; in compenso per altro della diminuzione di rendita derivante dall'abbandono di quella bannalità coattiva, il governo promise alla città un'indennità, per cui già si fanno le opportune trattative. Tratterebbesi di restituire alla città il diritto del dazio di consumo; il qual ramo di entrata spetta per legge, e per propria

natura a tutti i comuni dello stato, onde nel bilancio attivo già si calcolò che il soprappiù di prodotto netto che si ricaverebbe dal dazio nel 1851, possa presumersi approssivamente nella somma di lire 525,000, conforme ai calcoli proposti dalla commissione sul dazio nella sua relazione, e adottati dal consiglio nell'adunanza del 24 dicembre 1849.

In proposito dei macelli rapportati nella quarta categoria, è da notarsi che siccome la città non vuol farne una speculazione, e li fa esercitare per unica norma del prezzo medio della carne, essa conserva per la fissazione del prezzo le regole che si seguirebbero nel formare la tassa, e porta in provento netto l'interesse del capitale fisso e girante applicato a quell'esercizio, supponendo consunto nelle spese del personale l'aggio ammesso pel venditore. Per disposizione sovrana del 20 gennajo 1826, e 23 ottobre 1827 la città di Torino riscuote da tutti i macellai il diritto di testatico in vece della pigione dei macelli; ed in forza di un R. brevetto del 20 gennajo 1826 i pizzicagnoli essendo stati obbligati a servirsi del pubblico ammazzatojo, essi pagano alla città un corrispettivo pel locale, e per la legna, il quale venne fissato a L. 0,75 per capo.

Bilancio passivo. Il bilancio passivo della città di Torino divideasi in dieci categorie, cioè:

1.^a Annualità dovute su capitale debito inesigibile, interessi su capitali esigibili, contribuzioni e carichi analoghi, riparazioni ordinarie, e manutenzione degli stabili, i quali pesi formano un titolo d'uscita ordinaria di lire 653,442. 72, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di L. 536,000, consistente in estinzione di debito costituito, ed in restituzione alla cassa di risparmio.

2.^a Fitto figurativo dei locali occupati all'amministrazione, ed uffizii, spese di uffizio, e d'amministrazione, spese di stampa e di rappresentanza del sindaco, retribuzione degl'impiegati, spese per le persone di servizio presso l'amministrazione, per giubilazioni e pensioni, spese pei macelli, pei mercati, e per le tettoje, non che per amministrazione dei dazi e pesi, lire 551,820. 21.

Oltre quest'uscita ordinaria havvene una straordinaria di

lire 12,150 per adattamento di locale a pro dell'ufficio dell'emigrazione italiana, per trasporto e adattamento di uffizii, per lo stabilimento di un nuovo macello normale, e per adattamento di locali ad uso di nuovi esercizi di macello.

5.^a Insinuazione, giudicature e tribunale di polizia lire 12,015.

4.^a Assessori di pubblica sicurezza, polizia municipale, pubblica illuminazione, guardie del fuoco, nettamento delle vie, sanità pubblica, L. 581,525. 86.

5.^a Spese per la milizia nazionale 129,242 lire, a cui debbesi aggiungere una spesa straordinaria di lire 52000 per l'adattamento degli alloggi dei custodi della sala di disciplina, e pel vestiario dei capi tamburi.

6.^a Manutenzione e riparazioni del palazzo comunale, manutenzione dei viali e passeggi, delle strade, di acquedotti, e di trombe idrauliche, L. 55,652. 86, a cui debbesi aggiungere una spesa straordinaria di L. 200,710 pel concorso pecuniario coi cittadini per l'erezione del monumento al re Carlo Alberto, per ristauri alla facciata del palazzo civico, per un nuovo orologio pubblico, per pietre indicative nelle vie, per l'ultimazione dell'edificio pei macelli della sezione Monviso, per la costruzione di un ammazzatojo per le bestie bovine, per riforma e costruzione di trabacche ad uso de' mercati, e per altre spese utili o necessarie all'abbellimento dell'interno della città e de' dintorni.

7.^a Pigion e riparazioni ai locali delle scuole, stipendi ai maestri, ed inservienti, materiale per le scuole, contributi per la pubblica istruzione L. 92,980, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di L. 25,000 per lo stabilimento di nuove scuole, per sussidio agli oratorii, e per la ampliamente dell'edificio ad uso delle scuole di s. Barbara.

8.^a Culto e cimiterii, cioè per la chiesa del *Corpus Domini*, per funzioni e carichi religiosi, per pesi religiosi dipendenti da lasciti, per servizio funebre, pel campo santo, e pei cimiterii L. 65,162. 20, a cui debbesi aggiungere una spesa straordinaria di lire 152,520 per lavori alla chiesa della Gran Madre di Dio, per ultimazione della chiesa di borgo nuovo, e per quella di Bertolla, per opere d'ingrandimento al camposanto, e per alcune altre spese di poco rilievo.

9.^a Per opere di carità, e beneficenza, per funzioni pubbliche, per carichi militari, per spese rimborsabili dal governo, per dispendii imprevidi o casuali L. 248,218. 52, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di lire 21000 pel ritratto del re Vittorio Emmanuele II, per l'esecuzione del piano d'ingrandimento della città, per soccorsi ai consigli di beneficenza, e per un soccorso ai danneggiati di Brescia.

10.^a Spesa ordinaria pei selciati L. 42,000, a cui debbesi unire una spesa straordinaria di lire 154,850 per lavori attorno a varie strade del territorio torinese, e per il versamento del contributo dei militi della guardia nazionale per la musica.

Il totale degl'impiegati nell'amministrazione generale della città, nel 1850 era di 74, e gli stipendii ed assegni erano di lire 112,715; ma nel 1851 il numero degl'impiegati si portò ad 87, e gli stipendi ed assegni a L. 151,055, sia per utilizzare gl'impiegati della cessata azienda dei molini, che per rendere più celere, ed esatto l'andamento degli affari.

Nel 1795 il consiglio generale civico stabiliva una cassa separata dal rimanente dell'amministrazione della città col nome di cassa de'censi e prestiti, fidata alla soprintendenza di sei decurioni a ciò deputati, oltre a due sindaci e al mastro di ragione; essa veniva incaricata esclusivamente dell'amministrazione del debito della città, e l'era dato il carico di pubblicare ogni anno uno specchio delle sue operazioni. A tutela di questa furono specialmente ipotecati tutti gli immobili, diritti ed effetti della città. I limiti, le regole e la durata delle sue incumbenze sono contenuti nell'ordinato del suo ristabilimento fatto di pubblica ragione con manifesto della città, il 1.^o settembre 1816.

Cassa di risparmio. Questa cassa venne fondata dalla città nel 1827, fu ampliata nel 1836, e riformata nel 1840. Il prospetto delle sue operazioni dal 1.^o di giugno 1839 a tutto il maggio del 1840, fu come segue:

Somme depositate L. 550,755. Quantità dei depositi, 1,925; nuovi deponenti 573: somme rimborsate 215,224: quantità delle rimborsazioni 1,174.

Ogni abitatore della città o del territorio, può in qualunque giorno depositare in questa cassa somme non minori

di una lira, nè maggiori di lire 2000. Sulle somme depositate e che arrivino almeno a 5 lire, viene corrisposto di semestre in semestre l'interesse in ragione del 3 per 0/0 all'anno, cominciando dal 1.º del mese successivo a quello in cui fu fatto il deposito. L'interesse non riscosso si unisce al capitale, e frutta al pari di questo. Ogni somma eccedente le lire 2000 per ciascun depositore, resta infruttifera. Fuori dell'interesse non si fanno rimborsi parziali, minori di cinque lire. Per somme non maggiori di lire 20, i rimborsi si fanno all'atto della domanda: da lire 20 a lire 500 la dimanda dee precedere di otto giorni, e per somme maggiori si vuole l'intervallo di giorni quindici. I rimborsi si fanno nel lunedì e nel giovedì d'ogni settimana quando non sieno festivi. Nessuna spesa è a carico del depositore, nemmeno quella del libretto che a ciascuno di essi vien consegnato. Il libretto porta un numero d'ordine corrispondente al registro della cassa, sul quale sono scritti il nome del depositore, ed altri cenni che servono a contraddistinguerlo. Nessuno può avere più d'un libretto.

Il presente capitale della cassa ascende ad 1,646,854. 56: il rapido aumento dei capitali depositati nella medesima, rende indispensabile una determinazione a loro riguardo. Si attende perciò il parere della commissione, a cui ne fu affidato lo studio in occasione del bilancio della città nel 1850. Sarebbe affatto probabile un continuo accrescimento, qualora non si diminuisse al 4 per 0/0 per la quota dell'interesse, come già fece il consiglio delegato in via d'urgenza con deliberazione dell'8 novembre 1850 per i depositi avvenire.

R. Consiglio degli edili. È noto come l'edilità fu una bella istituzione di Roma antica. I magistrati romani detti edili da *aedes*, edificio, avevano in cura i templi, i bagni, i portici, gli acquedotti, le cloache e le strade della città. L'abbellimento di Roma era il loro principale ufficio, al quale ne aggiungevano molti altri, che di presente si chiamano uffizi di polizia.

Con sovrano provvedimento del 16 di luglio dell'anno 1773 veniva creato un *congresso di architettura* per esaminare e dare il suo parere sopra ogni cosa che appartenesse al-

l'abbellimento della capitale. Questa istituzione fu riordinata per lettere patenti del 25 d'aprile 1822, in cui si decretò che prendesse il titolo di *consiglio degli edili*: questo consiglio, di cui l'unico ufficio è l'abbellimento di Torino, si compone di alcuni tra i primarii membri del corpo civico, del primo architetto del Re, del professore di architettura civile della R. università degli studi, d'un ispettore del genio civile, e di tre architetti. Tutti gli oggetti che riguardano l'allineamento delle contrade, gli ingrandimenti ed abbellimenti interni ed esterni della città, sobborghi o loro vicinanze, o venga chiesto dal Re il parere del consiglio, o debba questo spiegarsi ad istanza di coloro, i quali desiderano fare innovazioni a tali oggetti relative, debbono essere sottoposti alle deliberazioni del consiglio.

Un congresso d'architettura del consiglio degli edili, tratto da alcuni dei membri del medesimo, stabilisce sugli oggetti che riguardano semplicemente la perizia nell'architettura esteriore di qualche edificio od il modo d'eseguimento di qualche determinazione del consiglio.

La città di Torino paga annualmente lire 3900 per gl'impiegati dell'ufficio degli edili, e mantiene inoltre per proprio uso un ingegnere capo.

Giunta superiore del vaccino. Con patenti del 1.º luglio 1819 venivano ordinati provvedimenti per assicurare ed estendere sempre più i vantaggiosi effetti del vaccino, che per buona sorte erasi già molto prima introdotto in Piemonte per opera massimamente del professore Buniva e dell'arcivescovo di Torino monsignor Giacinto della Torre, il quale addì 26 luglio 1806 pubblicava una bellissima lettera pastorale diretta ai paroci della diocesi torinese, in cui gli eccitava ad esortare le popolazioni soggette alla loro spirituale giurisdizione ad adottare l'uso del vaccino.

In virtù di quelle patenti veniva istituita una giunta superiore in questa capitale, ed una giunta provinciale in ogni capo di provincia. La giunta superiore doveva avere l'ispezione superiore sulle provinciali, ed era incaricata di dare a queste le direzioni ed istruzioni che giudicasse opportune. Il Re erasi riservato di concedere premii e ricompense a coloro che si fossero renduti più benemeriti di questa istituzione.

Le istruzioni che la giunta superiore ebbe allora l'incarico di trasmettere alle provinciali, venivano diramate il 1.º gennajo 1820. Con queste erasi provveduto alla vaccinazione gratuita degl'indigenti nei capiluoghi di provincia, e di ogni altro comune, in cui fossero medici o chirurghi addetti alle congregazioni di carità. Per essere ammessi negli stabilimenti d'istruzione e di educazione, e così anche per ottenere soccorsi dalle congregazioni di carità, prescrivevasi ad ogni individuo minore di vent'anni di provare di essersi conformato a quanto erasi ordinato circa il vaccino.

Presso la giunta superiore stabilita in Torino eranvi un direttore generale delle vaccinazioni, incaricato delle funzioni di relatore, e dell'incumbenza d'invigilare sulle provincie per la parte operativa; ed un segretario della direzione generale incaricato della relazione dei verbali della giunta superiore, e della corrispondenza colle provincie.

Le giunte provinciali si stabilivano nei capiluoghi di provincia, e per l'ordinario eran composte del comandante della provincia, che ne aveva la presidenza, dell'intendente, del sindaco, del riformatore delle scuole, e del rappresentante il protomedico.

Nel 1824 il Re comandava che fossero distribuite medaglie d'oro e d'argento a quei medici ed a quei chirurghi i quali avessero operate gratuitamente a favore degl'indigenti più regolari e più numerose vaccinazioni, e la distribuzione erane fatta solennemente nelle provincie nel 1825. Ventiquattro furono le medaglie distribuite in oro, e cento in argento. Queste medaglie nel diritto hanno l'effigie del re Vittorio Emanuele I, e nel rovescio una corona d'alloro con intorno la leggenda *ob insitionem vaccinam late propagatam*, ed in mezzo inciso il nome della persona premiata.

Nel 1831 la R. segreteria di stato per gli affari dell'interno ordinava la stampa di un libro intitolato: *epidemia vajuolosa del 1829 in Torino, con cenni relativi al suo primo apparire in qualche provincia littorale nel 1828, ed alla diffusione dalla capitale a varie provincie dell'interno nel 1831. aggiuntivi i lavori vaccinici, e le osservazioni degli operatori per T. D. Griva del collegio medico di Torino, vice-direttore generale delle vaccinazioni. Torino 1831 dalla tipografia Fodratti.*

Sul finire del 1854, il governo faceva stampare e distribuire nella Sardegna un discorso sul vaccino, pregevole lavoro del dotto professore e cavaliere Lorenzo Martini di cui lamentiamo la perdita, il quale era conservatore del vaccino per il Piemonte.

Le disposizioni che furono date per riguardo al vaccino sotto il regno di Vittorio Emanuele II si conosceranno da quanto siamo per riferire nel seguente paragrafo.

Magistrato di sanità. Già da tempo antico i magistrati di sanità esercitavano la loro giurisdizione in questi R. stati. Certamente un magistrato di sanità era in Savoia, allorchè regnava Emanuele Filiberto; e dell'esistenza di esso abbiamo contezza da un editto del 26 aprile nel 1588, pel quale il detto magistrato fu ricostituito dal duca Carlo Emanuele I. Anche al di qua da' monti era un magistrato di sanità ai tempi di Emanuele Filiberto, il quale del 1578 assoggettava a dazio le merci introdotte nello stato, affine di sopperire alle spese necessarie in occasione di contagio: ma s'ignora se questo magistrato avesse giurisdizione e prerogative determinate prima de' provvedimenti ordinati in proposito nelle RR. costituzioni del 1725.

Nei regii archivii di corte è un parere del 1715, nel quale ragionandosi della giurisdizione, e delle attribuzioni del magistrato di sanità, ed accennandosi le persone, di cui si componeva, si asserisce non conoscersi quando e per qual legge fosse stato creato, e si soggiunge godere esso delle sue prerogative per uso e per consuetudine, ond'è che si proponeva siccome opportuno il dare al medesimo una legale esistenza. Ancora dal mentovato parere si conosce che nel magistrato di sanità intervenivano il gran cancelliere, il generale di finanze, un segretario ed un consigliere di stato, e l'avvocato generale.

Per ciò che s'aspetta alle cose di sanità, si fecero leggi ed utili provvedimenti nell'anno 1831: e per R. lettere patenti dell'11 d'aprile 1855, la giurisdizione e le facoltà che appartenevano alla R. delegazione sopra le risaje, venivano attribuite al magistrato di sanità sedente in Torino.

Componevano il magistrato dei conservatori generali di sanità in Piemonte, il primo presidente del real senato, il

primo presidente della R. camera dei conti, il primo sindaco della città di Torino, il capo del magistrato del protomedicato, un segretario, ed un vice-segretario.

In tutte le provincie nelle quali non eravi magistrato di sanità, venivano stabilite giunte provinciali di sanità, composte del comandante, dell'intendente, del prefetto del tribunale di prefettura, e del primo sindaco, ove ne è più d'uno, e finalmente del rappresentante il magistrato del protomedicato. Una eccezione a questa regola generale era nella provincia di Tortona, in cui la giunta trovavasi composta del viceintendente, del prefetto del tribunale di prefettura, dei due sindaci, del rappresentante il magistrato del protomedicato, e del segretario. Il viceintendente od il prefetto la presiedevano secondo l'ordine della loro anzianità.

In forza di legge del 12 maggio 1851 adottata dal senato e dalla camera dei deputati, e sanzionata dal Re, i magistrati di protomedicato, e gli uffizii di protomedico, e di tenenti protomedico sono aboliti. Tutto quanto riguarda lo studio, gli esami, la pratica, e la dichiarazione d'idoneità di aspiranti alle professioni già dipendenti dai protomedicati, sarà oggetto di competenza delle autorità preposte alla pubblica istruzione, secondo le norme da stabilirsi con apposito regolamento, che dee essere approvato per decreto reale. Ma per ciò che concerne agli aspiranti alla professione di veterinario, continuerà a provvedere il ministro d'agricoltura e commercio, a termine dei regolamenti in vigore.

Tutte le altre attribuzioni dei protomedicati sono devolute al consiglio superiore di sanità, creato col R. editto del 50 d'ottobre 1847. Il consiglio superiore di sanità cesserà di fare le veci di consiglio provinciale nella provincia di Torino. Sarà creato in questa capitale un consiglio provinciale di sanità nella conformità, e colle attribuzioni stabilite per quelli delle altre provincie.

In seguito alla predetta legge, con cui furono aboliti i magistrati dei protomedicati, e gli uffizii dei protomedici, e tenenti protomedici, S. M. il 29 maggio 1851, ordinò quanto segue: provvisoriamente, e finchè sia emanato un generale regolamento sopra lo studio, gli esami e la pratica degli aspiranti alle professioni già dipendenti dai protomedicati si osserve-

ranno le disposizioni seguenti: i consigli universitarii deputeranno annualmente uno fra i professori di mineralogia, botanica, chimica o farmacia teorico-pratica, alternativamente, e secondo la loro anzianità, a presiedere agli esami privati e pubblici di farmacia, che si danno nelle università. Il professore chiamato a presiedere, compirà, ove gli spetti, anche l'ufficio di esaminatore. Nei casi d'assenza o d'impedimento del professore cui è affidata la presidenza, ne farà le veci l'anziano fra gli altri professori sopraccennati. Nell'università di Torino i professori di mineralogia, botanica, chimica e farmacia teorico-pratica assisteranno anche agli esami pubblici di farmacia, e daranno il loro voto.

Le dissertazioni, e le tesi formanti per questi esami soggetto d'interrogazione e di argomentazione, dovranno, prima che sieno mandate alle stampe, essere approvate e firmate dai predetti professori. Non ci occorre che qui si riferiscano varii articoli di questa legge, ma giova notare che in forza della medesima gli emolumenti già assegnati ai riformatori degli studi per gli esami nelle provincie, s'intenderanno in un col diritto d'iscrizione per la pratica farmaceutica, devoluti ai R. provveditori. Al dottore medico o chirurgo delegato per i detti esami si applicheranno gli emolumenti già assegnati ai protomedici; ed i diritti assegnati ai già segretarii di riforma saranno applicati alla persona che dal regio provveditore verrà scelta per tale ufficio. Nulla è innovato sopra le disposizioni dei precedenti ordinamenti nella parte, in cui non siasi altrimenti provveduto con questo R. decreto del 19 maggio 1851.

Già prima che il re Vittorio Emanuele II abolisse i magistrati dei protomedicati, e gli uffizii dei protomedici e tenenti protomedici, l'augusto suo Genitore con R. editto del 50 ottobre 1847 aboliva la giurisdizione contenziosa dei magistrati di sanità in quanto non concerne al servizio marittimo, e stabiliva un consiglio superiore, e consigli provinciali per vegliare alla tutela della sanità pubblica anche nelle materie ch'erano attribuite alla direzione generale, ed alle giunte provinciali del vaccino, le quali per ciò rimasero soppresse. Si riserbava adunque di provvedere nell'ordine economico alla tutela della sanità pubblica nello scopo

di sistemare questo ramo importantissimo del pubblico servizio con ordinamenti appropriati alle presenti condizioni del paese, e messi in armonia colla vigente organizzazione amministrativa. In forza di quel R. editto veniva stabilito in Torino un consiglio superiore di sanità, di cui fosse presidente nato il ministro per gli affari dell'interno; ordinava che questo consiglio superiore fosse composto, oltre al presidente, di un vice-presidente, di sei membri ordinarii, di quel numero di membri straordinarii che il Re stimasse di eleggere, e di un segretario; che il presidente potesse inoltre chiamare a seder nel consiglio con voce consultiva, o per somministrare notizie, quelle persone che a seconda dei casi giudicava opportuno che fossero sentite. Volle che in ciascuna provincia dei R. stati vi fosse un consiglio provinciale di sanità; e che nella provincia di Torino il consiglio superiore facesse anche le veci di consiglio provinciale. Stabili che ai consigli di sanità spettasse di promuovere le vaccinazioni, siccome era stabilito per le giunte del vaccino; e che queste giunte, e la direzione generale rimanessero per conseguenza abolite. Non occorre che qui si riferiscano le altre disposizioni di quel R. editto.

Consiglio superiore militare di sanità. Il re Carlo Alberto con R. determinazioni del giorno 22 di dicembre 1852 creò un superiore consiglio militare di sanità, composto di un presidente, di un vicepresidente e di altri tre membri ordinarii, e uno dei quali compiesse le funzioni di segretario, e di due straordinarii. Ordinò che membri ordinarii del superiore consiglio medesimo fossero come segue: *Presidente* — il medico generale d'armata, cui a tale titolo assegnava l'annua paga di lire 900, *vice presidente* — il chirurgo generale d'armata, cui a tale titolo concedeva quella di lire 400. — Il *medico ispettore* coll'annua paga di lire 400. — Il *chirurgo ispettore* con quella di lire 400. — Il *segretario*, cui fissava lo stipendio di lire 900. Decretava che membri straordinarii dello stesso consiglio superiore fossero il chirurgo generale in secondo d'armata; un chimico farmaceutico, avente la capacità, e qualità tutte necessarie, che fosse da lui destinato all'occorrenza, e specialmente nel caso che gli piacesse d'ordinare lo stabilimento di un laboratorio centrale chimico-farmaceutico.

Ma con R. brevetto del 18 luglio 1843 quel Sovrano recò alcune variazioni al predetto ordinamento del consiglio superiore militare di sanità. In virtù di siffatto nuovo ordinamento questo consiglio è composto di un presidente, di due ispettori, di quattro consiglieri, due de' quali ordinarii, e due ordinarii aggiunti, e di un consigliere straordinario. Un medico di seconda classe, ed un chirurgo maggiore in secondo anche di seconda classe, tolti ambedue fra quelli addetti agli spedali militari; faranno l'uno da segretario, e l'altro da segretario aggiunto del consiglio.

Le cariche di medico e di chirurgo generale dell'armata, furono con questo ordinamento abolite.

Il presidente del consiglio debbe sempre essere addottorato in amendue le facoltà di medicina e di chirurgia; e debbe ognora essere scelto tra le persone dell'arte di maggiore rinomanza per dottrina e perizia. Titolo di preferenza per la carica di presidente è, a parità di altri meriti personali, il trovarsi già parte o del consiglio e del corpo sanitario.

I due ispettori generalmente sono prescelti o nei consiglieri di sanità, oppure negli ufficiali di sanità in capo degli spedali militari: i quali, oltre ad essere capaci tuttavia di un servizio attivo, abbiano pure lunga pratica e sperienza del servizio sanitario militare; sieno distinti per perizia nella professione loro; e sieno anche addottorati, per quanto si possa, in ambedue le facoltà di medicina e di chirurgia.

I quattro consiglieri ordinari s'intendono essere fra loro pari in grado senza distinzione alcuna: due di essi, cioè uno ordinario, e l'altro ordinario aggiunto sono consiglieri per la medicina; e gli altri due il sono per la chirurgia. I consiglieri ordinari sono generalmente prescelti negli ufficiali di sanità in capo; i quali, per quanto si possa, sieno addottorati in entrambe le facoltà, e ad ogni modo distinti per dottrina, perizia, e per lunga sperienza del servizio sanitario militare; ma possono anche occorrendo, essere scelti o negli stessi consiglieri ordinari aggiunti, oppure nei dottori collegiati dell'una e dell'altra facoltà, i quali per avventura non appartengano al corpo sanitario militare.

I consiglieri ordinari aggiunti sono scelti generalmente fra

i dottori collegiati di ambedue le facoltà di medicina e chirurgia, e distinti per dottrina e perizia nella loro professione.

Il consigliere straordinario è scelto fra i chimici-farmaceuti più rinomati, ed interviene alle adunanze del consiglio, ogni volta che questi abbia da trattare di materie relative al servizio farmaceutico dell'armata o degli spedali.

Il medico ed il chirurgo destinati a far da segretarii, e da segretario aggiunto del consiglio, continuano ciò nulla meno ad esser parte del personale assegnato a quell'ospedale donde sono tratti: essi si considerano quali *comandati* soltanto presso il consiglio; conservano tuttavia le loro ragioni a progredire nella carriera sanitaria militare; e generalmente sono scambiati di mano in mano che loro tocca di salire in grado.

La carica di presidente è ragguagliata al grado di luogotenente colonnello; quello d'ispettore, come pure di consigliere sì ordinario, aggiunto, e sì straordinario, al grado di maggiore. Il consiglio superiore militare di sanità ha permanente la sua sede in Torino. Epperò il presidente ed i consiglieri debbono tutti far dimora in questa capitale; nè generalmente possono essere destinati ad incumbenze fuori della medesima, tranne solo in quei casi gravi e straordinarii, in cui il servizio richieda che sia loro data qualche temporanea commissione di breve durata. I due ispettori fanno bensì anch'eglino dimora in Torino; ma s'intendono obbligati a condursi sempre ovunque il servizio richieda che vengano mandati.

Il ridetto consiglio superiore militare di sanità conserva tuttavia le medesime incumbenze che già erano determinate precedentemente da R. brevetto del 22 dicembre 1852, dai sovrani provvedimenti e dal regolamento del 4 giugno 1855, e da due R. brevetti uno dell'11 dicembre 1858, e l'altro del 14 luglio 1840. Il presidente ed i consiglieri sì ordinari, sì ordinari aggiunti, debbono sempre intervenire a tutte le adunanze del consiglio, toltone il caso soltanto di legittimo impedimento; e così pure debbono intervenire i due ispettori sempre quando essi trovansi nella capitale. Il ministro della guerra può altresì far intervenire alle adunanze

del consiglio, ufficiali di sanità in capo tanto dell'ospedale militare della divisione di Torino, quanto di altri spedali militari, sempre che egli creda esserne il caso o per la natura delle materie da trattarsi, o per momentaneo difetto di consiglieri.

In consiglio il presidente occupa il primo posto; i due ispettori siedono l'uno a destra, e l'altro a sinistra del medesimo, secondo la loro anzianità nella carica d'ispettore; i consiglieri prendono posto dopo l'ispettore secondo l'ordine dell'anzianità loro di nomina; e dopo i consiglieri siedono gli ufficiali di sanità in capo, qualora sieno chiamati ad intervenire all'adunanza del consiglio. Ufficio speciale dei due ispettori è: far le visite nei diversi spedali, nelle infermerie, e negli altri istituti militari di sanità tanto per l'armata di terra, quanto per l'armata navale nei tempi e modi che sono determinati dal ministero della guerra, e secondo le istruzioni che lo stesso ministero debbe ogni volta dar loro per tale effetto; recarsi ovunque il ministero della guerra crede opportuno di mandarli per incumbenze relative al servizio sanitario militare; far da ufficiali di sanità in capo presso le truppe in campo sì nel caso di guerra, sì per istruzione in tempo di pace.

Gli ispettori ragguagliano direttamente il ministero delle visite fatte, come pure dell'esito delle diverse particolari incumbenze che sono loro dal ministero affidate: ragguagliano pure il consiglio delle visite fatte negli spedali, nelle infermerie, nei diversi istituti militari di sanità, gli danno tutte le più minute informazioni tanto del personale, quanto del servizio sanitario, delle quali possa egli abbisognare per l'adempimento della prima fra le sue incumbenze, cioè la direzione del servizio sanitario. Nel caso di mancanza, assenza od impedimento del presidente, la presidenza temporanea del consiglio è devoluta all'ispettore che sia presente nella capitale, laddove presente vi si trovi un solo ispettore; oppure al più anziano in grado dei due ispettori, ed a pari anzianità in grado, al più anziano di servizio qualora ambedue gli ispettori sieno presenti. Nel caso poi di assenza di entrambi gli ispettori, al più anziano in grado fra i consiglieri ordinari, ed ordinari aggiunti, senza di-

stinzione di facoltà; ed a pari anzianità in grado, al più anziano per servizio. Il consiglio delibera alla maggioranza delle voci. Il presidente, ogni ispettore, ogni consigliere ordinario, o straordinario, come pure ogni ufficiale di sanità in capo che intervenga al consiglio, ha una sola voce; e nel caso di parità di voci, preponderà quella del presidente. I segretari non hanno voce deliberativa, ma l'hanno consultiva. Le deliberazioni si scrivono per opera dei segretari in un registro a tal fine stabilito, e sono sempre firmate dal presidente, dagli ispettori, e dagli ufficiali di sanità in capo intervenuti al consiglio. Copia autentica della deliberazione dee esser mandata dal presidente al ministero, ogni volta che le materie o quistioni trattate sieno state dal ministero proposte; o sempre quando si tratti di domande o proposte che il consiglio debba fare. Nessuna deliberazione è valevole, quando, oltre al presidente, non sieno intervenuti all'adunanza per lo meno tre fra consiglieri ed ispettori. Nei casi poi di grave importanza, come pure ogni volta che si tratti di esami, debbono sempre essere presenti all'adunanza per lo meno tutti quattro i consiglieri, oltre al presidente, qualora gl'ispettori si trovino assenti dalla capitale: e laddove non possano intervenire al consiglio tutti quattro i consiglieri, il presidente debbe renderne avisato il ministero, affinchè questi provveda, se così creda necessario, che intervengano al consiglio ufficiali di sanità in capo. Il carteggio del consiglio è sempre firmato dal solo presidente, o da chi lo supplisce.

○ Siccome il re Carlo Alberto nella prima creazione del consiglio superiore militare di sanità, aveva assegnato magri stipendi ai membri che lo compongono, così nel R. brevetto del 18 luglio 1843, di cui riferiamo qui la sostanza, volle migliorare la condizione di essi membri, e ne assegnò l'annuo stipendio come segue: al presidente L. 2000, ad ogni ispettore L. 1600, ad ogni consigliere ordinario L. 1200, ad ogni consigliere ordinario aggiunto L. 600. Così il presidente, come i consiglieri che sieno tratti dal corpo sanitario, possono accumulare coll'anzidetto stipendio, quell'altro assegnamento a titolo di giubilazione, riforma, ed aspettativa, a cui per i loro anni di servizio si trovano

aver ragione, quando vengono destinati ad entrare nel consiglio. Oltre allo stipendio loro assegnato, i due ispettori ogni volta che, secondo l'ordine del ministero della guerra, debbono recarsi fuori della capitale per l'adempimento delle proprie incumbenze (tranne il caso soltanto di destinazione presso le truppe come ufficiali di sanità in capo), hanno ragione altresì all'indennità di trasferta di L. 0. 60 per ogni miglio di distanza percorsa così nell'andata come nel ritorno; ed oltre all'anzidetta indennità, hanno ben anche ragione al soprassoldo giornaliero di L. 8 dal dì della loro partenza, sino a quello del loro ritorno in Torino. Nel caso che sieno destinati presso le truppe quali ufficiali di sanità in capo, in vece dell'indennità e del soprassoldo dianzi mentovati, gl'ispettori hanno diritto a quei benefizii che per tale effetto saranno determinati. Il presidente ed i consiglieri che per caso sieno temporaneamente destinati a qualche incumbenza straordinaria fuori di Torino, sono rifatti delle spese loro toccate secondo la nota che ne presentano. Il consigliere straordinario non ha diritto ad alcuno stipendio, ma gli si hanno quei riguardi che sono ragguagliati alle circostanze, ed ai servizi che deve prestare. Il segretario ed il segretario aggiunto hanno diritto allo stipendio assegnato al loro grado nel corpo sanitario militare di cui sono parte semprechè S. M. non abbia determinato che essi debbano avere uno stipendio speciale.

Le cariche di presidente, d'ispettore, e di consigliere nel consiglio superiore militare di sanità, non possono mai stare insieme con qualunque altra carica, od incumbenza nel corpo sanitario militare, o negli spedali militari.

Provvedimenti per ispegnere gl'incendi. Attestano il progresso della civiltà le cure de' magistrati per reprimere gli accidenti sinistri o per diminuirne il danno. Sin dal 1668 la città di Torino provvedeva per lo spegnimento degl'incendii. Essa nel 1697 faceva venire tre specie di trombe da Ginevra, dalle Fiandre e dalla Germania: nel 1678 imponeva ai facchini e ai brentatori l'obbligo di accorrere a portar acqua ove si manifestassero le fiamme, e mercè di alcune esenzioni otteneva poi nel 1725 che falegnami e muratori dovessero cooperare anch'essi a spegnere gl'incendii. Nel 1751

il servizio delle trombe fu regolarmente stabilito, e si aumentò il numero di esse, distribuite in varii punti della città.

Nel 1785 i soldati di artiglieria presero ad accorrere agli incendi. Il piccolo numero di tali disastri alquanto memorabili avvenuti dal 1716 in poi, dimostrarono che quei provvedimenti non mancavano di efficacia. Gli edifizi danneggiati da incendi alquanto memorabili, avvenuti in Torino dal principio dello scorso secolo sino a questo tempo, furono: una delle quattro torri del castello nel 1716; il palazzo della zecca nel 1725; il teatro Carignano nel 1786; il palazzo del R. parco nel 1816; il palazzo della città nel 1817; il palazzo detto del Ciabrese nel 1821; il teatro Suterà nel 1828; l'albergo della Dogana vecchia nel 1840, oltre ad alcuni altri edifizi; tra i quali sono a noverarsi la casa già del R. economato generale, ora Mannati, ed il convento dei cappuccini al monte.

Ma conveniva opporre agl'incendi un più forte ordinamento, corrispondente a quelli che ora esistono nelle capitali più ingentilite; e però nel 1824 venne formata la presente compagnia di operai-guardie del fuoco. Questa compagnia, il suo buon regolamento, l'assistenza che prestano all'uopo i soldati della guernigione, il numero delle trombe in servizio e d'altri arnesi opportuni, il vigile intervento delle autorità fanno sì che ora gl'incendi, appena manifestati, sono spenti o repressi, od almeno sempre impediti di estendere in lontano i loro guasti.

La compagnia degli operai-guardie del fuoco è composta di cinquanta uomini vestiti in modo uniforme, e pagati dalla Città. Hanno caserma nel palazzo civico, ed in essa undici di loro passan la notte. Vi sono inoltre due posti di guardia permanenti, l'uno nel detto palazzo, e l'altro nel R. castello su la piazza di questo nome.

In virtù del regolamento del 1786, la guernigione somministra, qual terzo serviente negl'incendi, trecento uomini della R. truppa, i quali sono giornalmente comandati in abito di fatica per questo servizio; ed un tal numero si raddoppia, o si triplica secondo i bisogni. Sono tenuti di accorrere agl'incendi i brentatori e gli spazzacamini. Tutti dipendono dal comandante della compagnia.

Diciassette sono le trombe o pompe disponibili: sei del Re, tre del R. arsenale, otto della città; oltre a quelle che stanno in ciascuno dei teatri. Spettano pure alla città diverse specie di nuove scale e macchine, le quali riescono di gran sussidio in que' frangenti, e servono a salvar persone e robe di mezzo alle fiamme.

La città di Torino per le spese del personale della compagnia operai-guardie del fuoco ha nel suo bilancio una passività annua di L. 15,425. 86 ripartite nel modo seguente: per stipendii alla compagnia L. 8573. 10; per aggiunta di soldo per servizio alle villeggiature reali L. 100; per gratificazione all'ufficiale incaricato della contabilità L. 300; per vestiario alle guardie e ad altri individui della compagnia L. 1760; fondo per ricompense nelle ricognizioni quadrimestrali L. 120; ricompense alle guardie che accorrono ad estinguere gl'incendii L. 960; alta paga agli anziani L. 532; pensioni di riposo L. 928. 65; sussidii L. 150. Alle quali spese devesi inoltre unire la somma di L. 1600 per fitti di locali, e per manutenzione del corpo di guardia, e della caserma, non che un fondo di L. 1200 che si conserva per gratificazioni alla truppa, e ad altre persone che prestano ajuto negl'incendii, ed agli operai che vi si distinguono per zelo, e per coraggio.

A tenore di una lettera del gran ciambelano di S. M. in data del 30 dicembre 1824 l'intendenza generale della R. casa corrispondeva annualmente L. 1200 per concorso nelle spese della compagnia-guardie del fuoco, e per indennità di viaggio in caso di servizio alle villeggiature reali; la quale spesa è ora sostenuta dalla sovr'intendenza generale della lista civile.

Per R. brevetto del 30 maggio 1826 l'azienda generale di guerra fu pure tassata a concorrere nelle spese suddette per l'annua somma di lire 1000. In forza di R. brevetto del 7 marzo 1826, e di manifesto del vicario del 14 marzo dello stesso anno, la città di Torino riscuote approssimativamente in ogni anno lire 2400 dai proprietari, e dagli inquilini ove accadono incendii per mercede e ricompense agli operai guardie-fuoco.

L'amministrazione della compagnia ritiene sullo stipendio

delle guardie il 4 per 0,0, il quale vien destinato per le ricompense, per le paghe degli anziani, per giubilazioni o sussidii: il fondo di questa cassa di ritenzione sul finire del 1850 era di lire 346. 48. Si preleva per altro in prima sul tributo degli abitanti la mercede degli operai che lavorano ad estinguere l'incendio; e se questo non fu imputabile, i proprietari, e gl'inquilini non sono obbligati a pagare altro che questa sola mercede.

Compagnie d'assicurazione contro i danni dell'incendio. Sin dall'anno 1773 si pubblicava colle stampe un programma di società generale di assicurazione contro gl'incendi in Torino e provincie dei R. stati. Ove si fosse eseguito il disegno di tale società generale, sarebbe essa stata la prima di quel genere in Italia, e forse anche sul continente.

Ora è noto che in Inghilterra, in Francia ed altrove, già da parecchi anni esistono parecchie società o compagnie, oggetto delle quali è di guarentire mediante una retribuzione determinata i cittadini dai danni che possono avere dall'incendio, o dalla gragnuola, o da altri cosiffatti infortunii.

Già da qualche tempo due sono in Torino le compagnie d'assicurazione contro i danni dell'incendio. La prima venne fondata il 13 di gennajo del 1829. Il Re con patenti instituit allora, e diede privilegio per trent'anni ne' suoi stati di terraferma ad una compagnia d'assicurazione generale e reciproca contro gl'incendii. Questa società è anonima, e non si propose di far guadagno di sorta, unico suo scopo essendo di guarentire tutti i suoi membri dai danni del fuoco; e per appartenere alla medesima si stabiliva che bastar dovesse l'adesione agli statuti; e che non vi fosse solidarietà fra i soci, vale a dire che nessuno fra i medesimi potesse giammai essere obbligato a pagare per qualsivoglia accidente una somma maggiore di quella ch'era fissata per l'annua retribuzione. Si stabilì che la compagnia fosse amministrata da un consiglio generale composto di cinquanta fra i soci che avessero un maggiore valor capitale assicurato, da un consiglio di amministrazione composto di dodici soci aventi un valore assicurato per una somma non minore di trentamila lire, e finalmente da un direttore generale.

I trent'anni di durata di tale compagnia, si dovevano

computare dal dì in cui il consiglio d'amministrazione avesse fatto dichiarare essere la medesima in attività, e questa dichiarazione si doveva fare quando il valore delle proprietà assicurate fosse di venticinque milioni. Lo spazio di tempo assegnato alla durata della compagnia fu diviso in sei periodi di cinque anni ciascuno; e quantunque l'adesione agli statuti della medesima si estenda a tutto il tempo in cui dura la compagnia, si ordinò che tuttavia i soci potessero ritirarsene alla scadenza d'ogni quinquennio, sì veramente che questa loro volontà si dichiarasse non più tardi dell'ultimo trimestre del quinquennio, alla fine del quale intendessero di non farne più parte. Si stabilì che il socio che si ritirasse dalla società ricevesse dal direttor generale il suo conto assestato, e se fosse riconosciuto creditore verso la compagnia, ricevesse ad un tempo un mandato di pagamento del suo avere. La quota annua da pagarsi dai soci venne determinata da uno speciale articolo degli statuti della società: furono divise in cinque classi le proprietà, secondo che corrono maggiore o minor rischio d'incendio. La proprietà della prima classe (per ogni migliajo di lire di valore) paga lire 0. 60; della seconda lire 1, della terza lire 1. 50, della quarta lire 2, della quinta lire 2. 50.

Un'altra società dello stesso genere, che porge grande sicurezza agli assicurati venne fondata il 5 di gennajo dell'anno 1855. Senza fare confronti tra l'una e l'altra compagnia, si può dire che amendue assicurano per tutti i R. stati, e risarciscono i danni degli assicurati, massimamente quella a premio fisso.

Stabilimento del gaz illuminante. Sin dal 1858 per opera di una società anonima di lionesi e piemontesi, ottenutasi dal R. governo e dalla civica amministrazione la facoltà di illuminare la città di Torino col gaz, s'innalzava fuori di porta nuova, all'angolo verso scirocco del campo di Marte, un grandioso edificio, che per l'esterna sua architettura, e per la ben intesa distribuzione interna delle diverse concernenti officine, si meritava le lodi dei visitatori stranieri e nazionali. Primeggia in esso l'incombustibile laboratorio dei forni della distillazione, costruito con un sistema d'archi a terzo acuto, e coperto con lastre di pietra posate sopra orizzontali

spranghe di ferro; edificio sul cui centro si erge arditamente lo spiraglio per lo sfogo del fumo, formando come una torre, che, veduta in distanza, vagamente spicca sopra il fitto verde degli alberi. La capacità di questo vasto laboratorio è di 24 forni; la lunghezza totale di metri 54, la larghezza ed altezza di metri 15.

Il solo carbon fossile, con qualche poco di calce estinta, destinata alla depurazione del gaz, penetra per ora in questo stabilimento, e questa materia mercè di larghe chimiche operazioni in colossali apparati, in poche ore svolgesi in gaz illuminante, in catrame minerale, eccellente idrofugo e base di bellissimi moderni pavimenti, in acqua ammoniacale impiegata nelle arti, con un residuo combustibile, chiamato cook, utilissimo nelle officine e nell'economia domestica. Tutti questi preziosi prodotti prima dell'introduzione del gaz erano a noi estranei, e siccome tutte si generano dalla distillazione del carbon fossile, così si desidera da molti, che nessun'altra materia venga a quest'ultima preferita per ottenere il gaz illuminante.

Collocato il carbon fossile per la distillazione in ampie ritorte di ferro fuso, roventate nei forni dall'azione del cook, svolgesi un fluido, che per ripiegati tubi di ferro attraversando un mezzo refrigerante, ivi depone i suoi più pesanti componenti, cioè il catrame minerale, e l'acqua ammoniacale, e continuando il suo cammino penetra in un largo recipiente di ferro, in cui costretto a girare per varii sovrapposti strati di calce estinta, liberasi dalle materie secciose e puzzolente, per essere quindi introdotto, atto ad illuminare entro vaste campane metalliche dette gazometri.

La capacità di questi gazometri, da cui il gaz esce colla voluta pressione, per alimentare l'illuminazione, è di 700 in 800 metri cubi, mentre quella del gigantesco bacino d'acqua, ove immergonsi per sospensione, è di metri 1200 circa. Tre sono i gazometri che la società prepara pel servizio sì pubblico che privato della capitale. Il primo che fu posto in attività, già sin dal mese d'agosto del 1859, era capace di alimentare 1500 fiamme; ogni chilogramma di carbon fossile distillato svolge metri cubi 0. 18 di gaz purificato. Ogni ordinaria fiamma può in un'ora di tempo consumare metri

cubi 0. 15 di gaz. Il gaz viene seralmente distribuito dal gran serbatoio dello stabilimento ne' varii tubi che serpeggiano per le vie della città, e che ora hanno già uno sviluppo di quasi 40 mila metri, massime dopo che la città s'indusse ad illuminare col gaz le piazze e le vie di Torino.

Quanto prima si aprirà dai fratelli Albani un nuovo stabilimento di questo genere nel borgo di vanchiglia, il quale sarà assai più adatto per la distribuzione del gaz nell'interno della città, trovandosi situato in una posizione bassa. Una società di azionisti già procurò i fondi necessari a tal uopo, e già ottenne dal consiglio municipale la facoltà di porre i tubi conduttori nelle vie di questa capitale.

Diocesi di Torino. Antica ed illustre è la diocesi torinese. Mentre la chiesa di Milano vantava un sant'Ambrogio, quella di Vercelli un sant'Eusebio, la chiesa di Torino aveva san Massimo. La torinese diocesi era vastissima, giacchè comprendeva nella sua giurisdizione moltissime terre del Piemonte, e da essa vennero poi scorporate parecchie altre diocesi.

Il vescovo di Torino era suffraganeo di quello di Milano; ma il sommo pontefice Sisto IV rendette indipendente il torinese vescovato, sottomettendolo alla santa sede. Nel 1515 il papa Leone X l'eresse in metropoli con rendere suoi suffraganei i vescovi di Mondovì, e d'Ivrea. Dieci ora ne sono i vescovi suffraganei, cioè quelli di Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, e Susa. L'arcivescovo di Torino fin dal 1405 era cancelliere dell'università degli studi, e solo perdette questa prerogativa dacchè il Piemonte gode di un regime costituzionale. Quest'archidiocesi ha un capitolo metropolitano, ed una collegiata divisa in due congregazioni, cioè in quella del Corpus Domini, e in quella di s. Lorenzo, in Torino, e sette altre collegiate in provincia, cioè in Carmagnola, Chieri, Cuorgnè, Giaveno, Moncalieri, Rivoli, Savigliano, delle quali abbiamo già fatto cenno superiormente. La torinese diocesi comprende 254 parrocchie, quasi tutte di libera collazione, le quali si conferiscono per via di concorso. Questo mezzo di conferire gl'impieghi ecclesiastici è senza dubbio il più opportuno, siccome quello che presenta una maggior facilità per cono-

scere il merito di ciascun concorrente, e nel tempo stesso per tutelare l'equa distribuzione dei premi; ma il metodo con cui si danno i concorsi, ha d'uopo di una radicale riforma.

Clero. Il clero di Torino, ed anzi, tutto il clero subalpino godette mai sempre la fama di essere ottimo conservatore delle sane dottrine: è ben vero che non mancarono di quelli che lo tacciarono di *giansenismo*, ma quest'accusa vagamente mossa, di cui fecesi tanto spreco, non gli torna a biasimo, sia perchè è affatto priva di fondamento, sia perchè d'ordinario si appicca il titolo di *giansenista*, quasi sempre fuor di proposito, a coloro che ne fanno un po' più degli altri: anzi il gran Gioberti osserva che talmente si svisò il senso di cotesto appellativo, che ora il dire ad un teologo esser egli *giansenista*, equivale quasi al dirlo dotto. Del resto è cosa di fatto che le proposizioni condannate dalla chiesa siccome contenute nell'*Augustinus* di Giansenio, non furono giammai difese o adottate dal clero piemontese.

La scienza teologica trovò in questo clero mai sempre studiosi coltivatori della medesima, fra cui non pochi si procacciarono splendida fama; e basti citare per tutti l'immortale Gioberti, onore e gloria del clero subalpino, e della torinese università. Nè qui dobbiamo tacere che le invettive contro il clero, di cui vanno ricolmi certi giornali sono ingiuste per riguardo alla massima parte del clero subalpino; perciocchè se nel suo seno havvi qualche corruttela, il che l'amore della verità e della giustizia ci fa confessare, tuttavia la parte sana, salvo che si voglia pretendere dai chierici una natura angelica, soverchia l'altra di gran lunga. La più parte delle persone del clero torinese è innocente delle accuse che ad esso si muovono, nè senza grave ingiuria si può loro imputare l'abbiezione, in cui da non pochi sono tenuti gli ecclesiastici ai giorni nostri.

Dalla metà dello scorso secolo massimamente, sino ad alcuni anni dopo la caduta dell'impero Napoleonico, il clero torinese ebbe un'epoca veramente gloriosa; perocchè noverrava nel suo seno uomini sommi per dottrina, e per virtù. L'arcivescovo di Torino monsignor Giacinto Della Torre, credendo di dover accondiscendere alle istanze del governo

francese, addì 16 febbrajo del 1810, toglieva dal calendario ecclesiastico l'uffizio e la messa di san Gregorio VII papa, e così uniformavasi al rito della chiesa di Francia, la quale nell'assemblea del clero gallicano tenutasi nel 1750 avea dichiarato non doversi far punto uso di quell'uffizio in tutte le diocesi della Francia, la quale dichiarazione veniva approvata con decreti dei parlamenti. L'imperatore Napoleone faceva poscia adottare dal piemontese clero le dottrine di quello di Francia, emanando un decreto in data del 25 febbrajo 1810, con cui ordinava che l'editto del re Luigi XIV sulla dichiarazione fatta dal clero gallicano per riguardo al potere ecclesiastico, scritta dal grande Bossuet, e fatta nel mese di marzo 1682, registrata negli atti del parlamento, il 25 di quel mese, fosse pienamente adottata in tutti i paesi allora uniti alla Francia.

Si osservò in allora che il subalpino clero si sottomise con facilità al suddetto ordine, probabilmente perchè già era stato iniziato allo studio di tali dottrine, le cui tracce rimangono ancora nelle menti di non pochi sacerdoti non solo di Torino, ma dell'intiero Piemonte, i quali o fecero i loro studi teologici a quel tempo, od usarono familiarmente con quelli che le professarono. Fatto è che i migliori ingegni uscirono da questa scuola, e conservarono la bella rinomanza del clero subalpino sino all'epoca luttuosa della caduta del dottissimo professore Detorri, la quale segna pur l'epoca della decadenza degli studi teologici nella R. università di Torino. Tutti sanno essere stata causa di questo fatale avvenimento la esorbitante possanza che il gesuitismo esercitava in Piemonte, la quale era giunta a tal punto che bastava ad un ecclesiastico, per diventare oggetto delle gesuitiche persecuzioni, l'elevarsi per ingegno al dissopra del comune, e non esser ligio alle loro funeste dottrine. Pur troppo non sono rari gli esempi di siffatte persecuzioni, onde nacquero gravi danni alla religione ed allo stato. Se non che non dubitarono alcuni di affermare che il ceto ecclesiastico, non esclusi i paroci, si chiari nel nostro paese poco meritevole della pubblica estimazione, astiando massimamente ai nostri giorni, ed avversando i civili progressi, e che in conseguenza è assai poco degno di particolari ri-

guardi. Ma un'accusa così generale è manifestamente ingiusta; chè tra i paroci specialmente si può raccogliere una buona lista di nomi che furono anche dai più ritrosi fogli periodici grandemente encomiati. A questo riguardo giova riferire le osservazioni fatte dall'egregio sacerdote Giacomo Perlo priore della chiesa parrocchiale di s. Martino in Rivoli, che si trovano in un suo opuscolo pubblicato in Torino coi tipi del Cassone, del 1848, il quale ha per titolo *alcuni cenni sopra un nuovo ordinamento del clero*. Se il clero, dice egli, è generalmente ancor lungi da ciò che si vorrebbe che fosse, la colpa è assai meno sua, che d'altrui; anzi a me sembra in sul totale assai degno di lode se non cadde più basso ancora, poichè quello che di buono ancor ci si trova, e non è così poco, tutto dee ripetersi dagli sforzi individuali di non pochi ecclesiastici, non solo non favoriti, ma contrastati sempre dai perniciosi influssi di chi studiavasi per ogni verso di peggiorarne le sorti, ed anche gli studi. Che razza di educazione diedesi finora al giovine clero? Volevasi ad ogni costo ingesuitarlo; ecco il fine supremo.

I mezzi furono, domarne gli spiriti liberi, assuefacendolo alle abbiezioni, alla viltà, alle ipocrisie, colla speranza di qualche impiego divenuto di difficilissimo conseguimento per la molteplicità dei postulanti, e concesso quasi esclusivamente ai favoriti. Ma siccome questa stregua avrebbe fatta mala prova, o men buona, ove il clero fosse riuscito colto e sapiente, chè raramente accade che un giovine dotta smetta i sensi nobili e generosi, e si pieghi alle turpitudini ed alle ignominie, si pose in campo il secondo mezzo, cioè quello di allevarlo ignorante. Ed ecco che non si può dare una più perfida ragion di studi di quella che si pose in uso. La teologia cui si facevano attendere i chierici era un'anticaglia appena buona per l'età di Lutero; delle quistioni vive e dei tempi non un cenno. Nel seminario erano vietati gli stessi libri dei più accreditati autori di teologia e bisognava rannicchiarsi nelle angustie di quel poco dettato del professore; del resto non uno sprazzo nè di letteratura, nè di storia, nè di qualunque altra nobile disciplina, i cui libri furono sempre banditi dal recinto di quelle sacre mura.

Che meraviglia pertanto se quelli d'ingegno più vivo e svegliato, come giovani che erano ed inesperti e privi di ogni guida che loro facesse discernere il buono dal reo, di soppiatto leggevano romanzi, gli altri d'ingegno più debole o più timidi s'adagiavano nell'ozio prescritto, e se poi dopo varcati i sette anni di tirocinio non solo non si trovavano forniti di un tesoro di utili cognizioni, ma pochi appena avevano imparato a studiare? Accoccatela ora, se vi basta l'animo, al clero perchè non corrisponde all'altezza dell'età presente. Dio buono! Non vedete che del movimento della generazione attuale una buona parte dei chierici non ne conosce ancora un jota? Che scorge bensì un agitarsi, uno scuotersi, un urtarsi d'idee e di opinioni, ma che posta al cimento non saprebbe pur definire lo spirito che anima il nostro secolo? Che in conseguenza quello che vuoi nei chierici essere amor di regresso, altro non è che apatia, indifferenza, stupore originato dal trovarsi in un mondo ancora ignoto? Che meritano dunque compatimento anzi che sdegno.

E quasi che tali mezzi non fossero da per se soli sufficienti ad ottenere l'indegno scopo, se ne adoperò un terzo, che fu, si può dire, il compimento dei mali. È noto che lo studio generale di Torino fu in ogni tempo considerato come il flagello del gesuitismo; che non solo parecchi dei più distinti membri del collegio di teologia furono in varii tempi regalati dagl'ignaziani del titolo di eretici, ma che l'intera nostra università fu più volte chiamata nido di funeste e ree dottrine. Or bene, la splendida torinese università era, per legge o per consuetudine, investita del diritto di mandar ella i professori nei seminarii delle provincie, sia che fossero già insigniti dei supremi onori accademici, sia che fosse questo un arringo dove dovessero mostrarsene degni. In questa guisa lo studio della capitale vegliava, anzi conduceva tutto l'insegnamento teologico del Piemonte, onde ne risultava quell'unità di dottrina, che in niuna scienza è così necessaria come in quella delle divine cose; ma soprattutto ne venivano eliminati i paradossi gesuitici; chè il collegio teologico di Torino non avrebbe tollerato, che suoi membri ed aspiranti a divenirlo, avessero prevaricate le dottrine di

sant'Agostino e di s. Tommaso, che vi si usano giurare.

Questo era un gagliardo ed efficace argine contro la lue ignaziana che tentava d'irrompere per ogni parte: ma la setta gesuitica, che non poteva darsene pace, tanto fece, tanto brigò che le venne fatto di abbattere quest'argine. Le riuscì cioè di togliere questa prerogativa all'università, incaricando dell'insegnamento i vescovi ciascuno nella sua diocesi; e niuno ignora che già varii dei nostri vescovi erano stati promossi per l'ignaziana influenza. La setta confidava con fondamento, che le sue arti avrebbero più facilmente ottenuto dalle singole persone quello che vedeva impossibile ad ottenersi dall'intero collegio di teologia. Così fu; e venne provato che la libertà dell'insegnamento non solo non è buona nell'ampiezza che chiedevasi in Francia, ma che non l'è neppure in un circolo assai più ristretto, qual è nel nostro caso il lasciarlo in mano totalmente ai vescovi. Conciossiachè qua e colà non si tardò a mettere in campo le opinioni più contraddittorie, e dove la troppa fretta poteva nuocere, si abbracciò il partito di saltar a piè pari tutte le opinioni che possono venir controverse. Il primo frutto di questi sistemi in apparenza solo discordi, era d'indurre nelle tenere menti degli studiosi uno setticismo terribile, avvezzandoli a guardare con la stessa indifferenza il sì ed il no della maggior parte delle dottrine morali; essendo noto che relativamente scarso è il numero di quelle che sono definite, tanto più che col variar solo dei termini materiali sovente si resero di nuovo disputabili non poche proposizioni già condannate dalla chiesa.

Se non che anche questa cautela e moderazione non era più che apparente; perocchè indirettamente e di soppiatto s'insinuavano le stranezze probabilistiche e moliniane, le quali si bevevano dagli studiosi con tanta maggiore facilità, in quanto che la stessa indifferenza che se ne predicava in pubblico, vi predisponeva gli animi. E siccome accolte e ricevute, è impossibile che altri non ne scorra sino alle ultime conseguenze, ecco il perchè non solo scomparve dal clero piemontese l'unità di dottrina, ma se ne trovò una gran parte fatalmente ingesuitata, avversa alle libertà civili, sebbene amica sinceramente del bene, tuttavia istupidita.

signoreggiata da pure apparenze, accessibile ai più strani timori, inetta a cogliere l'avvenire in benchè menoma parte, e quindi nemica di un ordine di cose, cui favorirebbe se sapesse trovar un filo da districarsi dai pregiudizii, ond'è imbevuta.

L'opera principale in questa scena di lutto venne prestata dal convitto di san Francesco di Torino, dove offrendosi un'ingannevole ed insidiosa attrattiva nella tenuità del prezzo della pensione ai giovani sacerdoti, di qualunque diocesi ei fossero, loro s'insinuava in cambio una cotale scienza di costumi, che non è agevole qualificare colla debita severità; e come se non bastasse a corromperne gli ingegni, quivi si attendeva ancora alacramente a prostrarne gli animi; e con che frutto, continua l'egregio Perlo, il provarono alcuni miei compagni, che ne uscirono dopo alcuni anni di disciplina così concii ed affatturati che più non parevan avere arbitrio proprio: più non osavano nemmeno fare il vicecurato, nè il cappellano se prima l'oracolo non assentiva, temendo in ogni cosa peggio che fanciulli, dell'orco e della beffana: e quando si pensa che questo deplorabile istituto durò oltre trent'anni, si è costretti ad esclamare: povero, disgraziato Piemonte! Ma intorno a ciò si può chiedere se il torto principale se l'abbia il clero; in generale, sua non è la colpa se esso non corrisponde alle esigenze dei tempi. Il torto non è di lui che non potè educarsi; ma sibbene di chi dovendo e potendo bene educarlo, nol volle. Epperò si può chiedere se non sieno degni di grandissima lode tutti coloro che in tanta facilità di corruzione hanno saputo coi soli sforzi individuali conservarsi netti e puri dell'infezione universale, i quali non sono sì pochi da doversi guardar come rare eccezioni, giacchè sono in novero assai grande, e per copia d'ingegno e di coltura possono nel nostro paese agevolmente rappresentarne la maggioranza. Che se tanto di bene si trova ancora a dispetto di tutte le insidie che si fecero al clero in ciò che ne è l'anima e la vita, cioè nell'educazione, è lecito sperarne grandemente pel vantaggio della religione e della civiltà, ove si correggano questi abusi, e si dia ai chierici una educazione conveniente. Ora, come si ha motivo a sperare dopo i saggi provvedi-

menti del ministro della pubblica istruzione, divenendo il clero pari all'altezza della sua missione, e ribattezzato alla opinione universale, tornerà a germogliar vivo nel cuore dei popoli l'amore del divin culto, e con esso l'amore dei propri doveri, la benevolenza, l'onestà e la giustizia che gioverà più assai di tutte le polizie del mondo. Tali in sostanza sono le sagge osservazioni fatte dal dotto e zelante parroco G. Perlo, nostro diletteissimo amico.

Ora noi dobbiamo osservare che se non piccolo fu il numero degli ecclesiastici, che diedero prove solenni di essere amanti delle libertà civili, di cui fortunatamente godiamo, assai più numerosi sarebber eglino stati, se non fossero costretti a tener nascoste le proprie opinioni per non incorrere le ire indomabili dei loro superiori retrogradi, se per una timidità forse eccessiva, che abbatte generalmente gli animi delle persone addette al santuario, timidità prodotta dalla ferrea disciplina, sotto cui furono educate, non temessero d'incontrare mali assai gravi: è noto che uno dei nostri vescovi soleva dire che aveva bisogno non di preti *dotti*, ma di preti *docili*; la qual docilità nel senso in cui la intendeva, veniva a ridursi in vera schiavitù. La necessità di vivere essendo la suprema di tutte, quando la propria sussistenza è legata ad un impiego, da cui si può esser rimosso ad un semplice cenno, i più, posti al bivio, si stringeranno nelle spalle, e taceranno: e sarebbe la più enorme delle illusioni sperare che molti sieno disposti a sacrificare tutta la propria fortuna, e sfidare la povertà, la miseria, il bisogno, per il trionfo di un'idea, avvegnachè nobile e sublime.

Quai frutti abbiano raccolto quelli tra gli ecclesiastici che osarono dar prove del loro amor patrio, lo sanno omai tutti: essi furono scopo allo sdegno di certi superiori, i quali per salvarsi dalla manifesta ingiustizia delle loro persecuzioni, andarono in cerca di futili pretesti per coonestare i tratti della loro rabbia, appiccando colpe gravi a chi non ne commise alcuna, senza rendere mai ragione del loro operato ai puniti, siccome richiederebbero la giustizia ed il convenevole. Noi sappiamo di certo che varii sacerdoti, i quali per dottrina, per morigeratezza, ed irre-

prensibile condotta non potendo in verun modo essere colpiti dei loro fulmini, unicamente per essere conosciuti come liberali, sono con maligno artificio allontanati da ogni qualunque impiego che debba dipendere dalla loro adesione.

Tra i documenti che potremmo addurre per dimostrare la verità di tali ingiusti fatti, basti citar quello di settantacinque seminaristi inesorabilmente condannati ad abbandonare la carriera ecclesiastica, di nient'altro incolpati, per confessione del loro medesimo superiore, se non di aver disobbedito ad un ordine al certo indiscreto, che loro proibiva l'uscire dal seminario nel giorno in cui tutta la nazione era intenta a manifestare il suo giubilo per l'ottenuta libertà civile, e voleva rendere un solenne tributo di riconoscenza al Sovrano, che la toglieva dai ceppi dell'assolutismo. Quei generosi chierici vollero ascoltare la irresistibil voce del loro cuore; ma quest'atto costò la rovina forse irreparabile di parecchi di essi. Forse si dirà ch'essi commisero una disubbidienza; e noi senza entrare a discutere se fosse grave o leggiera, chiediamo se doveva essere irremissibile. Se commisero un fallo, abbastanza lo espiacono con una penitenza superiore a qualunque gravità gli si potesse apporre: non vi fu supplica, non umiliazione, a cui non si sien eglino assoggettati; raccomandazioni vivissime, e buoni uffizii di persone sommamente stimabili furono messe in campo, ma tutto indarno; coi ginocchi a terra, colle lacrime agli occhi i puniti seminaristi chiesero mercè; ma trovarono chiuso alla pietà il cuore del loro superiore. Così fu privata la chiesa di parecchi sacerdoti, che forse l'avrebbero illustrata coi loro talenti, e colle loro virtù, e si ispirò una storta idea dell'episcopato cattolico.

La conseguenza di quest'atto fu che i già troppo timidi ecclesiastici furono invasi da tale un terrore, che quasi più non osano parlar di statuto, e vengono perciò giudicati avversi alle libertà civili da non pochi laici, perdendo ogni dì più il mezzo di rendere efficace il loro spiritual ministero. Di qui ebbero principio le invettive, e le accuse, onde ai nostri giorni è bersagliato il clero; il che costituisce un fatto assai doloroso, perocchè qualunque siane la causa, e di chiunque sia il torto, il danno che ne viene alla società è grande,

mentre caduto il clero dalla pubblica stima, esercita senza frutto il suo ministero, come quello che non eccedendo le semplici esortazioni, e la morale influenza, rimane privo del necessario suo fondamento. I popoli perdendo il rispetto ai ministri del santuario, più non pongono mente a quanto essi predicano, nè si eccitano all'acquisto delle virtù, le quali anche negli ordini meritamente umani, sono la migliore caparra di prosperità e di pace.

Il clero della diocesi di Torino era forse troppo numeroso per lo passato, ma se per alcuni anni se ne vedesse diminuito il numero come accadde nei due ultimi anni trascorsi, non si tarderà a scarseggiare di soggetti per occupare gl'impieghi ecclesiastici, che richieggono molta fatica, e presentano un piccolo compenso. Ma questa scarsità non vedrassi nella capitale, giacchè la mancanza di sacerdoti torinesi sarà sempre abbondantemente compensata dall'affluenza degli estradiocesani, non pochi dei quali conoscendo assai bene l'arte del corteggiare i possenti, e poco curandosi della propria dignità, sanno trovare il modo di occupare i buoni impieghi. È cosa già da lungo tempo stata osservata che in questi artifizii riescono a meraviglia quelli che si conducono in questa capitale dalle diocesi di Mondovì e di Nizza Marittima, che sono i più numerosi.

Nè si creda che l'eccessivo numero di sacerdoti che in Torino vedevansi negli scorsi anni fosse prodotto dalla moltitudine degli impieghi. Concedevasi a molti l'ordinazione, perchè trovandosi maggior difficoltà nel collocarsi, non mancassero di quelli che non avesser ribrezzo di conseguire il loro collocamento a prezzo di avviliti: oltre a ciò si osservi che monsignor Fransoni, quando gli si offeriva il destro, quasi sempre osteggiava i sacerdoti laureati, dicendo sovente ch'egli era diventato arcivescovo di Torino senza aver preso la laurea. Questa sua acrimonia venivagli ispirata dai gesuiti, i quali temevano di aver nemici alle loro dottrine tutti quelli che ricevevano la teologica istruzione dai professori dell'università.

Osservisi inoltre che molte volte succedeva che chierici della diocesi non potendo per cagioni di sanità, o di famiglia percorrere la carriera per ottenere gli onori accade-

mici sin dal primo anno di filosofia, frequentando la medesima scuola dei graduandi, trovavano il mezzo di laurearsi in teologia senza ripetere il corso degli studi, allorquando erano entrati *in sacris*, purchè muniti di una commendatizia dell'arcivescovo, e ciò in virtù di antico privilegio. Ora accadendo spesso di non aver motivo di negare tale commendatizia, come sarebbe stato suo desiderio, egli trovò un mezzo di soddisfar le sue brame, istituendo nel medesimo seminario di Torino una cattedra di teologia, ed obbligando tutti i non graduandi a frequentar questa scuola da lui eretta. Ciascuno può agevolmente comprendere come si potesse imparar la teologia da un solo professore, il quale doveva spiegare tre trattati in otto mesi, e dettarli, perchè solo da pochi anni si studiano trattati stampati; e notisi ancora che il professore spiegava solo al mattino, destinando la scuola del dopo pranzo ad interrogare gli alunni su quanto erasi spiegato. L'insegnamento di questa scuola riducevasi allo studio della parte meno filosofica della teologia, cioè quella della dogmatica, e della morale; perciocchè la speculativa, che è la più necessaria per confutar gli errori dei nostri tempi in fatto di religione, considerandosi come oggetto di lusso, toccavasi appena.

Da questa gretta istruzione proviene che quando uno sa sciogliere materialmente gl'imbrogli della casistica, si crede un grand'uomo, e più non s'occupa di altro studio; anzi tale è l'educazione che si dà ai chierici non laureandi, che uno può divenire non solo sacerdote e confessore, ma anche parroco per mezzo di concorso, senza neppur sapere che cosa sia la Sacra Bibbia!

Se non che, a malgrado di tanti artifizii per soffocare l'ingegno ai giovani ecclesiastici, ve n'ha molti che sanno opporre un argine ai tentativi di chi vuole corrompere la loro mente, applicandosi con fervore a studiar da se stessi. È cosa veramente lagrimevole il vedere ai di nostri così poca istruzione nel clero subalpino, il quale essendo d'ottima indole, e di buona volontà, e di mente svegliata, potrebbe risplendere, come già risplendeva per somma dottrina, se non gli mancassero i mezzi di istruirsi per indegno calcolo del suo superiore.

Ma ci pare che sia finalmente giunto il tempo, in cui si rimedierà a tanto male: la traslocazione delle scuole di teologia dal seminario alla università, la stampa dei trattati, il cresciuto numero delle cattedre, la scelta di dotti e zelanti professori, procurerà agli studenti di teologia l'istruzione che loro si addice. Nè molto tempo si richiederebbe per ristabilire il clero nella pubblica confidenza, se non vi contrastasse il sistema di opposizione che monsignor Fransoni adottò contro il governo, falso sistema che gli fruttò l'esiglio da questi stati, dopo essere stato dichiarato colpevole di abuso di potere per sentenza del magistrato d'appello; onde la diocesi di Torino trovasi priva del suo pastore, ed amministrata da un ecclesiastico, il quale sebbene dotato di qualche lume scientifico è tuttavia incapace di amministrare una diocesi.

Vuolsi tuttavia osservare che a malgrado dei sovraccennati inconvenienti, il clero torinese ha nel suo seno sacerdoti degnissimi della pubblica stima e benevolenza per il modo veramente sublime con cui esercitano la virtù della carità; tra i quali basti il noverare il canonico Anglesio, successore del Cottolengo nell'opera della piccola casa della Divina Provvidenza, il sacerdote Cocchi fondatore dell'istituto a pro dei giovani abbandonati, il sacerdote Bosco fondatore di oratorii per l'educazione dei figli nei giorni festivi, ed il teologo Saccarelli che fondò uno stabilimento dello stesso genere a vantaggio delle fanciulle; i quali tutti sono coadiuvati nelle loro sante opere da parecchi zelanti ecclesiastici che hanno pur diritto alla pubblica riconoscenza per la generosità con cui esercitano la beneficenza verso la classe del popolo.

Seminario arcivescovile di Torino. In esecuzione dei decreti del concilio di Trento, monsignor Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino, fondava nel 1575 un seminario per i chierici, cedendo a tal uopo la soppressa parrocchia di s. Stefano, con alcune case vicine, come risulta da una bolla di papa Gregorio XIII del 1.º d'agosto di quell'anno. Ma per un'altra bolla emanata dallo stesso Papa il 1.º di maggio 1578 il torinese seminario otteneva la facoltà di alienare la sua chiesa, ed anche le case alla compagnia di Gesù, affin-

chè vi potesse erigere una chiesa più maestosa, ed un collegio per gli ignaziani.

Dagli atti e dai decreti del visitatore apostolico monsignor Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina, del 30 luglio 1584, risulta che monsignor Della Rovere alimentava da parecchi anni un certo numero di chierici poveri in alcune case private, e che per le circostanze dei tempi non gli venne fatto di procacciare ai medesimi un fisso e comodo domicilio sino all'anno 1578, in cui per istromento del 1.^o d'ottobre acquistò da Pietro e Ludovico Birago pel prezzo di 1650 scudi d'oro *domum satis amplam et capacem de pecuniis propriis ipsius archiepiscopi, qui etiam de proprio curat clericos ipsos alimentari*. Quest'ampia e comoda casa era situata precisamente in quel luogo che servì poscia d'ospizio ai poveri pellegrini, cioè allato dell'antica chiesa parrocchiale di s. Agnese, convertita quindi nel magnifico tempio della SS. Trinità.

Ivi adunque ebbero la prima sede regolare gli alunni del seminario arcivescovile, ai quali il suddetto arcivescovo assegnò per rettore il P. Gaspare Avogadro canonico lateranense; vi nominò inoltre tre professori, cioè due di umane lettere, ed uno di teologia. Il seminario contava allora trenta chierici di cui solamente cinque pagavano la loro pensione, somministrando al seminario quattro sacchi di grano, una carrata di vino, ed otto scudi all'anno. I chierici del seminario in allora non servivano la cattedrale, e richiesti accompagnavano con croce propria i corpi dei defunti alla sepoltura.

Abolitasi quindi la parrocchia di sant'Agnese, e vendutasi in un col locale del seminario ai confratelli della SS. Trinità, addì 11 maggio 1596, per tre mila scudi d'oro, i seminaristi vennero ad abitare una casa accanto alla piazza della metropolitana, la quale fu loro procurata dall'arcivescovo Carlo Broglia. Essendosi in progresso di tempo aumentate le rendite di questo seminario, monsignor Giulio Cesare Bergera nel 1639 pose le fondamenta della fabbrica oggidì conosciuta sotto il nome di seminario antico, la quale forma parte dell'isolato, in cui il nuovo seminario di presente si trova.

Se non che l'esperienza avendo fatto conoscere che tal

fabbrica non era proporzionata ai bisogni della diocesi, l'abate Gian Pietro Costa di Usseglio, che per cinquantasei anni con instancabile zelo, e con generoso affetto governò il seminario di Torino, fece acquisto della casa della zecca, di una dell'ospedale di s. Giovanni, e del palazzo dei marchesi Carron di s. Tommaso che trovavansi vicine a quella fabbrica, e mediante le splendide largizioni della regina Anna d'Orleans, e del re Carlo Emmanuele III, di cui egli era confessore, si accinse ad innalzare l'edifizio del nuovo seminario.

Questo magnifico palazzo fu incominciato nel 1725, e condotto a termine sul disegno del Juvara nel 1729: il suo interno è di forma quadrata avendo la cappella di prospetto alla porta d'entrata: girano attorno al cortile due spaziose gallerie una sovrapposta all'altra, e sostenute da colonne in pietra. Tutte le parti di questo edificio concorrono insieme mirabilmente a dargli un aspetto di magnificenza e di gravità.

L'abate Costa fondò in questo seminario quattro posti gratuiti per altrettanti chierici d'Usseglio sua patria, con preferenza a' suoi congiunti. Alla fabbrica del seminario contribuì pure il cardinale Giovanni Battista Roero, a cui perciò fu eretto, come all'abate Costa, un busto in marmo con iscrizione, sotto ai portici che fan bello il cortile di questo maestoso edificio, il quale nel 1758 conteneva ottanta chierici, ed era diretto da cinque canonici della Metropolitana, uno dei quali erane il rettore, e gli altri ne erano economi. Ricco di scelti marmi, e di struttura assai elegante vi è l'oratorio dedicato alla Concezione di M. V., il quale fu consecrato in gennajo del 1774 da monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino: fu poi esso alcuni anni dopo ampliato sul disegno dell'architetto Carlo Cerroni.

Il predetto abate Costa con instromento dell'11 marzo 1728 donava la somma di lire 26 mila per l'ampliamento di questo seminario; alla qual donazione egli successivamente ne aggiunse alcune altre, fra cui quella di lire 5750 per l'erezione dell'altar maggiore in marmo nel medesimo oratorio, per cui ottenne dall'arcivescovo di Torino Francesco Arborio Gattinara un decreto del 5 novembre 1734 che gli

concedeva di far porre al di sopra di quell'altare la sua arma gentilizia.

Il seminario di Torino ha una biblioteca, la quale prima della rivoluzione francese era anche copiosa di manoscritti, e fra questi per testimonianza di Angelo Carena trovavasi un abbozzo di storia dei vescovi di Torino scritta dal benemerito abate Costa. Il prete Gaspare Antonio Giordano di Cocconato nel 1752 legò al seminario di Torino la ricca libreria da lui raccolta; onde gli fu posto nella biblioteca un busto con iscrizione che ne rammenta il dono: oltre alla copia di libri lasciati in dono da parecchi benefattori, la doviziosa suppellettile pervenuta dal cardinale Costa di Arignano, unitamente alle squisite librerie dell'abate Denina, e del teologo collegiato Donaudi avevano insigne nobilitata la libreria del seminario, la quale fu poi sperperata nel tempo del francese governo.

Una parte però dei libri asportati si potè riacquistare, e ad essa ben presto essendosi aggiunte le librerie di varii benefattori, non avevasi più luogo capace a contenerli; onde l'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre di sempre grata memoria con istromento del 7 luglio 1808 faceva al seminario una donazione di sedici mila lire da impiegarsi nella costruzione di un locale adattato a contenerli: una tal donazione fu approvata dall'imperatore Napoleone con decreto del 19 gennajo 1809 datato da Valladolid, ove allora aveva il suo quartiere generale. Si cominciò adunque in questo medesimo anno la costruzione del locale della biblioteca sul disegno del soprannominato architetto Cerroni. In compenso di siffatta donazione l'arcivescovo Della Torre volle che il seminario concedesse due piazze gratuite in favore di due chierici da guadagnarsi mediante concorso.

Con instromento del 22 giugno 1825 il teologo collegiato Giacomo Bricco di Ala in val di Lanzo donava a questo seminario la somma di lire 7200 per fondarvi una piazza gratuita a favore di un chierico nativo di Ala o di Cirié, o di qualche vicino paese, e con atto di sua ultima volontà lasciò a questo medesimo seminario la sua preziosa libreria.

Il sopraddetto sacerdote Giordano aveva legato al seminario di Torino la sua ricca biblioteca coll'intenzione che si

rendesse pubblica , e coll'ordine di stamparne un accurato catalogo. In una specie di decreto latino , fatto da questo buon sacerdote, si prescrive che tre ore alla mattina, e tre alla sera *cuilibet adire legendi causa liceto*. Il catalogo venne stampato , e per qualche tempo la biblioteca fu pubblica; ma da molti anni non lo è più.

Che la considerazione del disturbo , cui ad una casa di educazione può arrecare l'ingresso quotidiano di esteri abbia prevalso al riguardo che ben merita l'espressa volontà del testatore , è cosa concepibile ; ma chiunque abbia buon senso non può capire come siasi adottato il sistema di tener chiusa la biblioteca del seminario agli stessi seminaristi con grave danno della loro istruzione.

Sul principio del governo francese venne chiuso questo seminario, ed i suoi beni furono dichiarati patrimonio dello stato; ma pei buoni uffizii del prelodato arcivescovo Giacinto Della Torre fu riaperto in forza di decreto imperiale del 16 febbrajo 1807 , con cui Napoleone Bonaparte lo provvedeva di una fissa rendita sulle finanze.

Con lettera del 2 maggio 1812 lo stesso arcivescovo annunciava ai parroci della sua diocesi di aver ottenuto da Napoleone la facoltà di far dispensare dalla militar coscrizione quei chierici che avrebbe creduti degni di tal favore.

Con atto del 28 giugno 1812 l'avvocato Giuseppe Maria Alasia faceva donazione al seminario di Torino di trecento copie dell'edizione della *Teologia morale* pubblicata dall'abate Alasia professore nella R. torinese università , e canonico onorario della metropolitana , a condizione che i proventi della vendita di quelle copie fossero destinati alla fondazione di uno , o più posti gratuiti per chierici nel seminario di Torino , riserbandone la nomina ai discendenti della sua famiglia.

Gli alunni di questo stabilimento oltrepassavano sempre il numero di cento, divisi in sette corsi , cioè due di filosofia e cinque di teologia: insegnavansi la filosofia da professori addetti al seminario , e la teologia s'insegnava dai professori della regia università: il seminario per altro provvedeva i ripetitori per questa facoltà. Dopo il governo francese i seminaristi recavansi alle scuole dell'univer-

sità per udire le lezioni dei professori; ma all'epoca infausta della caduta del Detorri si stabilì di traslocare tutte le scuole di teologia nel seminario, ove durarono sino alla promulgazione dello Statuto: nella quale occasione ritornarono alla loro sede naturale con evidente beneficio degli alunni, i quali sono maggiormente animati allo studio, per l'emulazione che ad essi inspira il contatto cogli studenti delle altre facoltà.

Appena cominciò la guerra per l'indipendenza d'Italia, essendosi chiusa la R. università degli studi, il seminario arcivescovile incontrò la medesima sorte, e fu prima destinato ad uso di ospedale militare, e quindi a magazzino della biada per i cavalli del R. esercito. Di presente è ancora chiuso; ma si spera che non tarderassi a riaprirlo ai chierici della diocesi, e che vi si introdurranno quei miglioramenti nell'educazione ecclesiastica, civile e scientifica, che sono richiesti dai tempi che corrono, e che già da molti anni si desideravano inutilmente da tutti i buoni, siccome quelli che sono indispensabili nell'educazione di sacerdoti destinati a divenir buoni parroci, nella cui prudenza e saggezza è riposta la miglior salvaguardia della pubblica moralità, e della pace delle famiglie.

Nel 1827 il re Carlo Felice metteva a disposizione del sommo Pontefice annue lire ottanta mila da iscriversi sul debito pubblico perpetuo a favore dell'asse ecclesiastico, ed il papa Leone XII con suo breve del 1.º gennajo 1828 decretava che sessanta mila di esse lire si destinassero alla erezione di duecento cappellanie di lire annue 300 ciascuna da darsi a titolo di ecclesiastica pensione a chierici poveri del Piemonte, coll'obbligo ad essi di far celebrare cinquanta messe all'anno. Le rimanenti 20 mila lire venivano destinate da S. S. per le spese da farsi nel riaprirmento degli stabilimenti religiosi soppressi nel tempo del governo francese.

Convitto di s. Francesco. Nel 1808 il teologo collegiato Luigi Guala, rettore della chiesa di s. Francesco d'Assisi, cominciava a persuadere ad alcuni possenti personaggi essere cosa importantissima che i giovani ecclesiastici, compiuto il tirocinio del seminario, prima di entrar nell'esercizio del sacro

ministero, attendessero per qualche tempo all'acquisto della scienza morale pratica: cominciò adunque ad esercitare nel suo appartamento alcuni novelli sacerdoti in morali conferenze, non senza lo scopo di stabilire un contrapposto alle mire dell'arcivescovo Giacinto Della Torre, il quale per istruire il clero della sua diocesi nella sana morale, con sua lettera pastorale del 26 novembre 1811 aveva obbligato gli ecclesiastici che avevano terminato il corso della teologia ad intervenire per tre anni consecutivi alle lezioni di teologia morale, e di sacra eloquenza che si davano nel torinese seminario. Nel 1817 abbandonato dalla soldatesca il terzo piano del convento dei minori conventuali, in cui abitava, egli prese quel terzo piano a pigione, e nell'anno seguente vi stabilì un convitto di giovani preti.

Per un tale convitto lo stesso teologo Guala compilava un regolamento che nel 1819 veniva approvato dal superiore ecclesiastico. Le circostanze di quell'epoca favorivano molto le mire del Guala; a tal che il re Carlo Felice con patenti del 25 d'ottobre 1822 autorizzava questo convitto ad accettare donazioni e legati assegnandogli poi con patenti del 7 del seguente novembre per sua residenza la parte inventa del soppresso convento dei minori conventuali. Un novello regolamento fu allora compilato, ed il Re molto facilmente lo approvò. In fine con decreto del 4 di giugno dell'anno 1825 monsignor Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino nominava rettore di questo convitto il suddetto teologo Guala, durante la vita del quale il novero dei convittori fu quasi sempre di 60 provenienti da tutte le diocesi dello stato. Oltre le conferenze morali che tenevansi in privato ai convittori, il T. Guala ne teneva una pubblica a cui accorrevano molti sacerdoti, perchè da tutti sapevasi che egli era l'oracolo dell'arcivescovo Frasoni, presso cui tornava a grande merito il solo frequentare quella conferenza considerandola come prova di adesione alle dottrine che vi s'insegnavano.

Allo studio della morale pratica i convittori aggiungevano pur quello dell'eloquenza sacra, ad insegnarvi la quale vi si conduceva in un giorno della settimana un padre gesuita: oltre ciò essi venivano incaricati della predicazione in varii

ritiri di figlie, e massime in quelli spettanti alla marchesa Falletti di Barolo, non che d'instruire nelle cose della religione i detenuti nelle carceri di Torino.

Nel tempo della guerra per l'indipendenza d'Italia venne chiuso il convitto di cui parliamo, e destinato ad ospedale militare. In questo frattempo morì il T. Guala, lasciando erede del suo cospicuo patrimonio che si afferma essere di circa un mezzo milione di lire, il sacerdote Cafassi di Castelnuovo d'Asti, il quale già da varii anni lo suppliva nelle conferenze morali, e che appena ebbe libero il convento dai soldati, vi riaprì il convitto: il numero però dei convittori è assai minore di quel che lo fosse prima, e più non vi si tiene la conferenza pubblica. Or giova riferire il giudizio che di tale stabilimento portò il grande Gioberti, il quale nel suo *Gesuita moderno*, Losanna 1847, Vol. IV, pag. 374 e segg., rivolgendosi al P. Francesco Pellico, così parla: « Vi ricordate P. Francesco, di quel convitto che porta il vostro nome di battesimo? Se non lo conoscete di vista e per prova, ne avrete almeno inteso parlare, perchè corre voce ch'esso faccia molto alle strette colla compagnia, e certo si è che vi si dice e vi si predica un gran bene de' fatti vostri. Egli è vero che i soci di questa non gli rendono la pariglia; e che quando sono in crocchio domestico, e possono parlare con libertà se ne burlano e se ne ridono di cuore, come sogliono fare di quasi tutti i loro clienti. Difatto, se coloro che sono larghi ai gesuiti di moneta e di patrocinio, sapessero ciò che essi dicono dei loro benefattori, ne piglierebbero non poca meraviglia. Il gesuitismo è incapace di amore, di gratitudine e di ogni nobile affetto, e non riverisce se non coloro che teme. »

« Il convitto di s. Francesco (di Torino) è difficile a definire. Esso, continua il Gioberti, è un collegio, un monastero, un presbiterio, un capitolo, una penitenzieria, una chiesa, una cura, una curia, una corte, un'accademia, un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un'azienda mercantile, un banco di polizze, un'officina di giaculatorie, un lambicco di casi di coscienza, un semenzajo di errori, una scuola d'ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatojo d'intrighi, un nido di tranelli, un fondaco di pette-

golezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una canova di prebende, una zecca di provvisioni, e infine molti vogliono che sia un giacchio e un uccellare o paretajo, dove insaccano e s'invischiano doni e reitaggi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie. Esso è tutte queste cose insieme, ma non è propriamente nessuna di loro: ha tutte le nature, esercita tutti gli uffizii, piglia tutte le forme, veste tutte le sembianze: è una congrega palese e secreta, privata e pubblica, sacra e profana, laicale e jeratica, plebea e patrizia, chiericale e monachile, religiosa e politica, e andate via discorrendo. Per la varietà delle merci che vi si raccolgono e vi si spacciano, potrebb'essere paragonato alla luna dell'Ariosto; se non che in questa cola e si ammassa tutto il senno, il quale nel luogo di cui vi parlo è la sola derrata che non si dia in barbagrazia, nè si venda agli avventori, perchè non ci si trova. Il capo della congregazione è uomo di costume irreprensibile, di pietà sincera e di buona intenzione: ma egli è così spasimato delle cose vostre (gesuitiche), che dicendo Ignazio e Cristo, gli par di fare grande onore al secondo di questi due nomi. Credereste che l'evangelio medesimo non gli sia buono, se non è mitigato dalle vostre chiose? Imperocchè dovete sapere che nel convitto di s. Francesco si tengono giornalmente certe esercitazioni di teologia morale, nelle quali si dibattono e si risolvono i più bei casi del mondo. Il testo che serve di regola è il Liguori, cui soleano i convittori appellare il Beato per antonomasia, ed ora debbono chiamarlo il Santo per eccellenza. Non è però che si giuri nelle sue parole; anzi è concesso a ciascuno di scostarsi dalle opinioni di lui, purchè ciò si faccia per proporre e abbracciare una sentenza più benigna, e una soluzione più dolce. Se volete avere un saggio della libertà e dello spirito che vi regnano, sentite questo fatterello. Si discuteva in una di tali tornate il valor morale di un'azione, che secondo l'avviso del Liguori e la dottrina comune dei teologi, è peccato grave. Qualcuno si attenne, senza pensare più innanzi, al parer dei migliori, non tanto per le ragioni intrinseche, quanto per l'autorità del Beato. Siete molto rigido, replicò un altro, il peccato non

è che veniale. Peccato è tal parola, soggiunse un terzo, che mi par troppo forte in questa occorrenza: io vorrei piuttosto chiamar la colpa, di cui si tratta, un'imperfezione. Che imperfezione? Che colpa? Proruppe un quarto: io ci veggio un'opera, che non è nè buona, nè cattiva per se medesima, ma indifferente. Un mio famigliare che per sorte assisteva alla disputa e aveva udito con qualche stupore questa bellissima gradazione di giudizi, parendogli che le mancasse qualcosa, si levò su dicendo che quei signori non avevano bene studiato il caso, l'azione ventilata non essere nè mortale, nè veniale, nè imperfetta, nè indifferente, ma virtuosa e meritoria di vita eterna ».

• Io avrei taciuto, conchiude il Gioberti, volontieri del convitto di s. Francesco a contemplazione di alcuni uomini rispettabili che ci sono, se la gravità del male permettesse tali riguardi; imperocchè il danno che questa congrega ha fatto alla religione non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte, è difficile a calcolare; e io sentii più volte affermarlo da vecchi parroci savi e sperimentati; i quali sono i migliori giudici in queste materie. Tanto è vero che lo zelo più sincero (com'è senza dubbio quello di chi regge tale istituto) può nuocere assaissimo in vece di giovare, quando non è accompagnato dalla sapienza; e che si possono commettere a buona fede azioni colpevoli, ed anche talvolta indegne, quando altri ha la sventura di sostituire alla morale di Cristo quella de' gesuiti ».

Chiese. La prima chiesa che sorgesse in Torino, fu probabilmente quella edificata presso l'angolo a libeccio della città, nel sito ove fu poi eretta la cittadella, e dove esisteva il sepolcro che raccolse i corpi dei martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio. Secondo l'usanza dei primitivi cristiani, anche i torinesi che avevano ricevuto la fede in Gesù Cristo incominciarono a riunirsi per far orazione nel luogo ove riposavano le reliquie di quei santi martiri, a cielo scoperto, e poscia vi costrussero un piccolo tempietto, che da alcuni scrittori credesi sia stato innalzato per opera di santa Giuliana. Dacchè l'imperator Costantino diede la pace alla cristiana religione nel 324, e concedette ai fedeli la permissione di erigere i sacri templi, o ristorare quelli che erano già stati costrutti,

nuove chiese si eressero in Torino ove sulle rovine dell'idolatria la fede faceva ammirabili progressi.

Convien credere che prima del 400 sorgesse in questa città una vasta basilica, giacchè in quell'anno appunto raunavasi in essa un concilio di più vescovi e sacerdoti delle Gallie oltre agli italiani (*Acta concil. Taurin.* per Labbè). Una chiesa nuova si eresse dalle fondamenta ai tempi del vescovo s. Massimo per opera di due cittadini torinesi nominati l'uno Majano, l'altro Vitaliano, a cui venne in soccorso con grandi oblazioni un ricchissimo conte, il nome del quale non pervenne a nostra notizia. Finito il sacro edificio il santo vescovo ne celebrò la solenne dedicazione recitando al popolo un sermone (*Serm. maximi ep. Taur. Taur. CVII*).

Di un'altra chiesa noi troviamo menzione nelle opere di s. Massimo, quella cioè in cui il vescovo radunava, ed istruiva i neofiti prima che ricevessero il battesimo, ed in cui esercitava altre funzioni del ministero episcopale: essa chiamavasi il battistero di s. Giovanni, e capo del torinese vescovato, ed ebbe in tempi posteriori diversa forma, e più insigne ingrandimento, essendosele congiunti due altri sacri edificii eretti uno ad onore del SS. Salvatore, e l'altro a quello di Maria Vergine; i quali erano bensì divisi da un muro esteriore, ma in sostanza formavano un tempio solo.

Nuovo splendore si accrebbe alla chiesa dei santi martiri torinesi l'anno 495 per opera del vescovo s. Vittore, il quale la ampliò di un porticato, ornandola di eleganti lavori, giacchè era sin d'allora divenuta segno di devoti pellegrinaggi. Essa venne rovinata dai saraceni, e quindi ristorata dal vescovo Gezone, il quale sul principio del secolo XI vi aggiunse un monastero di benedettini; caduto questo molti secoli dopo in commenda, nel 1536 fu distrutto dai francesi; nella qual occasione vennero le sacre reliquie trasferite in s. Andrea, d'onde nel 1575 si portarono all'oratorio provvisorio dei gesuiti, mentre si aspettava la costruzione del nuovo magnifico tempio, in cui dovevano essere definitivamente alloggiate.

L'imperatore Costantino col suo già citato decreto aveva permesso non solo di fabbricare nuovi templi, ma eziandio di convertire i templi pagani alla forma, ed al culto del

vero Dio; e così credesi che abbia fatto il santo vescovo Vittore in riguardo al tempio di Diana, la quale in Torino grandemente veneravasi. Una trasformazione di tal natura non è inverisimile, sapendosi dalla storia ecclesiastica che in molti paesi è avvenuta la stessa cosa, e massime in Roma. Se non che noi non abbiamo certi monumenti onde asserire che nel quarto secolo il tempio di Diana siasi dedicato a s. Silvestro, abbenchè cosa scritta, e ripetuta da molti eruditi uomini.

Sul finire del vi secolo il longobardo Agilulfo duca di Torino, a persuasione di Teodolinda sua consorte, fece innalzare una basilica a s. Giovanni Battista nel sito ove già esisteva il sovraccennato battistero già dedicato a questo santo, cioè accanto alle chiese di s. Maria, e del SS. Salvatore. Annesso a queste tre chiese eranvi l'episcopio, ed una casa ove abitava un collegio di sacerdoti che facevano vita comune, ed avevano la cura delle anime di tutta la città: alcuni però di questi sacerdoti abitavano accanto a varie chiese sparse per la città per maggior comodo degli abitanti; e sono quelle di s. Stefano, di s. Martiniano, dei ss. Giacomo e Filippo, dei ss. Simone e Giuda, e di s. Eusebio. Le chiese di s. Maria e di s. Eusebio oltre al titolo cardinalizio avevano quello di diaconia, colla qual denominazione nei primi secoli della chiesa erano appellate le chiese, o gli oratorii a cui era annesso un ospizio per gl'infermi derelitti, e per soccorrere alle necessità dei poveri. (V. *Ducange* e *Bergier* alla parola *Diaconia*). Le cose dianzi appena toccate si chiariranno viemmeglio da quanto dovremo esporre in appresso, e singolarmente nella parte storica.

Ora faremo un breve cenno delle chiese più antiche di Torino, di cui abbiassi memoria, seguendo l'ordine dei quartieri in cui esistevano, riserbandoci a parlare di quelle che esistono tuttora in appositi paragrafi.

Chiese nel quartiere di porta Doranea. Nel quartiere di porta Doranea, oltre le tre sovraccennate chiese componenti il duomo, eravi quella dedicata a s. Agnese: se ne ha memoria fin dal secolo XII: dipendeva dalla badia di Rivalta, che vi deputava uno de' suoi monaci in priore: nel 1202 aveva due rettori Uberto, e Giovanni di Lameria, probabil-

mente fratelli. Era parrocchia, ed in gennajo del 1568 le si univa la parrocchia di s. Benedetto. Non molto dopo il seminario dei chierici che si era fondato presso la chiesa di s. Stefano, fu trasferito presso s. Agnese, e si diè ad officiare quella chiesetta, poichè il monaco che ne era rettore mai non vi risiedeva, nè spendeva un obolo per mantenerla, o per farla officiare. Nel 1588 la parrocchia di s. Agnese fu unita alla metropolitana, ed otto anni dopo il seminario divenuto padrone di quella chiesa, la vendette alla confraternita della Trinità perchè vi potesse ricostrurre un tempio più degno, ed accanto ad esso l'ospizio dei pellegrini.

S. Silvestro: antica chiesa parrocchiale che sorgeva dove ora sta quella del *Corpus Domini*: nel 1332 la famiglia dei Sili dichiarava di averne ab antico il patronato: la popolazione soggetta a questa parrocchia nel 1584 sommava a duecento cinquanta anime. Innanzi a questa chiesa accadde il celebre miracolo del SS. Sacramento nel 1453. Con atto del 9 gennajo 1600 datato da Leynì, monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino, in vista dei meriti e della povertà del chierico Giovanni Battista Lumello di Cherasco, diocesi d'Asti, gli assegnava una pensione di lire venticinque d'oro d'Italia sulle rendite della parrocchia di s. Silvestro di Torino, dodici ducatonì su quella di s. Gregorio, ed altri dodici su quella di s. Pietro.

Questa parrocchia fu soppressa per decreto arcivescovile del 1609, e la chiesa venne ceduta alla confraternita del *Corpus Domini*, la quale si obbligava di edificarne una nuova. Se non che i confratelli dello Spirito Santo, i quali avevano già ottenuto di fare le loro funzioni nella chiesa di s. Silvestro elevarono una lite la quale durò varii anni, pretendendo di avere maggiori diritti sopra questa chiesa, onde l'arcivescovo di Torino per terminare ogni controversia, nel 1636 decise che si costruisse un muro di divisione tra l'oratorio del *Corpus Domini*, e la chiesa di s. Silvestro, facendo facoltà ad entrambe quelle confraternite di edificare una propria chiesa, a condizione però che i confratelli dello Spirito Santo fossero obbligati di erigere nella loro un altare dedicato a s. Silvestro, concedendo ad essi in compenso di quest'obbligo la proprietà delle campane già appartenenti alla chiesa di s. Silvestro.

S. Pietro de Curte Ducis, detto volgarmente del Gallo. Il nome di *Curte Ducis* veniva dato a questa chiesa per la sua vicinanza al luogo dove tenevano la loro corte i longobardi duchi di Torino. Fu da tempi molto rimoti chiesa parrocchiale: nel secolo XVI era angustissima, con un solo altare, senza sacrestia, ma fu alquanto ingentilita allorquando venne destinata a dar ricetto alla compagnia della Trinità, cioè nel 1577. Ma nel 1596 le subentrò la compagnia del SS. Sudario, la quale vi durò per più di un secolo. La parrocchia di s. Pietro fu soppressa per decreto arcivescovile del 7 aprile 1728, ed il territorio di sua giurisdizione venne diviso tra le parrocchie di s. Giovanni, di s. Agostino, e di s. Rocco. La chiesa che già minacciava rovina fu ridotta ad usi profani, ed il paroco venne traslocato alla parrocchia di s. Maria di Piazza abbandonata dai PP. carmelitani, i quali andarono ad abitare il loro nuovo convento della Madonna del Carmine a porta susina.

Nel 1577 era curato di s. Pietro il canonico Ludovico Tribù, e dal 1692 al 1702 ne fu curato Marco Antonio Che-nevix, il quale addì 26 di novembre di quest'anno fu consecrato vescovo di Minorvino piccola città della Basilicata nel regno di Napoli. La chiesa di s. Pietro trovavasi nella via or detta del Gallo, in faccia all'apertura di quella delle maschere.

S. Paolo. Era già chiesa parrocchiale fin dai primi anni del secolo XIII: nei tempi antichi era priorato dipendente dalla badia di s. Solutore, ma venute meno le rendite, vedevasi nel 1571 condotta a tanta miseria, che non si trovava chi volesse assumerne il carico di rettore. Allora dimandò ed ottenne quella chiesa la confraternita di santa Croce, la quale non possedeva che un piccolo oratorio presso le mura. La domanda fu fatta il 6 luglio di quell'anno dal nobiluomo Gabriele de' Magistris priore di essa compagnia a Catalano Parpaglia abate commendatario di san Solutore, al quale fu lieve fatica dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di profitto. L'anno seguente siffatta cessione fu per bolle pontificie ratificata.

Appena la confraternita di s. Croce ebbe il possesso di questa chiesa, ne riparò (1572) le cadenti mura e il cam-

panile, e statui la dote al parroco. Monsignor Sarcina visitatore apostolico, nella sua visita del 1584 vi trovò tre altari, e mandò costruirsi la sacrestia che ancora non v'era. Nel 1679 i confratelli si accinsero a ricostrurre la loro chiesa sul disegno del Lanfranchi, conservando a un dipresso la forma dell'antica: di questa nuova loro chiesa parleremo a luogo opportuno.

La chiesa di s. Paolo conteneva varie tombe: una pei confratelli, l'altra pei parrocchiani, ed una terza per quei che morivano nell'attiguo ospedale dei cavalieri dei ss. Maurizio, e Lazzaro.

S. Benigno. Quest'antica chiesa esisteva sulla piazza del palazzo della città: minacciando rovina, nell'anno 1525 fu riedificata: nel 1568 vi vennero ad ufficiarla i PP. serviti, che allora erano chiamati i frati della Madonna del Popolo, e ne fu perpetuo priore fra Giovanni Battista Migliavacca lettore di metafisica nell'università di Torino. Ma sette anni dopo il Comune desiderando di allargare il suo palazzo, e però volendo ridurre questa chiesa parrocchiale ad usi profani, ne trattò coll'arcivescovo, e ne ottenne, mediante i debiti compensi, la facoltà. La parrocchia adunque fu soppressa, e le rendite della medesima si unirono a quelle del seminario torinese.

Nel quartiere di porta Pusterla esistevano le chiese dedicate a

S. Giacomo. Chiesa parrocchiale già sin dal secolo xiv: fu visitata nel 1568 dal vescovo Giovanni di Rivalta. Venne data in possesso agli agostiniani nel 1550, i quali l'anno seguente la fecero demolire per innalzarvi sull'area medesima la chiesa che vedesi ancor di presente dedicata a s. Agostino. Nell'isolato che trovasi a tramontana della chiesa si vedeva la chiesa sotto il titolo di s. Antonino, la quale nell'anno 1418 fu unita a quella di s. Giacomo.

S. Andrea. Di questa chiesa intitolata ora dalla B. V. della Consolazione, terremo discorso a proprio luogo: qui solo noteremo siccome già esisteva nel secolo x, e trovavasi lungo il muro della porta Comitale, o Palatina, nel sito che occupa ora a maestrale della città.

S. Michele. Nel sito ora occupato dalla piazza delle frutta,

a mano manca di chi esce, sorgeva presso la porta cui dava il nome da tempi antichissimi la chiesa parrocchiale di s. Michele dipendente dalla badia di s. Michele della Chiusa: un monaco di questa badia ne era priore. Una confraternita chiamata pure di s. Michele si valeva di quella chiesuola ad uso di oratorio, ma pare che oltre all'essere angusta sia stata negletta dagli abati della Chiusa.

Nella visita dell'arcivescovo di Torino Cesare Cibo del 1551 questa chiesa era mezza scoperta, non vi si conservava l'eucaristia, non v'era fonte battesimale, e mancava quasi affatto di suppellettili sacre.

Nel 1612 vi furono introdotti gli Agostiniani Scalzi, i quali, alcuni anni dopo, passarono alla cappella del Parco ducale. Nel 1624 vi si introdussero i Teatini, ma vi fecero breve dimora. La chiesa era piccola, la casa disagiata, l'aria mal sana, onde questo sito accettavasi dai religiosi soltanto come un principio di stabilimento.

Il 4 dicembre 1675 Madama Reale Maria Giovanna Battista vedova di Carlo Emanuele II permise ai Trinitari Scalzi venuti da Barcellona di stabilirsi in quella chiesa, e nel 1693 don Antonio di Savoja abate commendatario della Chiusa ne concedette in perpetuo l'uso a quei frati che avevano per proprio istituto la redenzione degli schiavi.

Quando Vittorio Amedeo II volle drizzare, ed allargare la via che conduce a porta Palazzo, ed aprire allo sbocco della medesima una piazza, si traslocarono altrove i Trinitari, e questa loro chiesa venne atterrata.

S. Chiara. Di questa chiesa, e dell'annesso convento, la cui origine risale poco dopo il principio del secolo XIII, farem parola al proprio luogo: qui solo notiamo che nel 1504 il papa Benedetto XI univa ad essa la chiesa rurale di *S. Benedetto* situata presso a Torino, e vicina a detto monastero, purchè il preposito di Montegiove, (Gran s. Bernardo) da cui dipendeva, prestasse il suo consenso.

Nel quartiere di porta Marmorea erano le chiese di

S. Eusebio. Antica chiesa parrocchiale, con titolo cardinalizio e diaconale, la quale sorgeva nell'isola che ancor oggi porta il nome di questo santo quasi in prospetto al tempio di s. Teresa; era di patronato della nobilissima famiglia



dei Della-Royere. Nel 1584, tempo della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, questa chiesa trovavasi in pessimo stato e trattavasi di demolirla. Il rettore era un cappellano del duomo, il quale non vi diceva la messa fuorchè alla domenica: aveva trecento parrocchiani, di cui cento fuor di città: quando si doveva amministrare il viatico fuor delle mura, il curato andava a dir messa ad una cappella campestre. La chiesa di s. Eusebio nel 1667 fu ceduta ai padri Filippini dal rettore della medesima l'abate Pier Gioffredo di Nizza, illustre scrittore di cose patrie. La chiesa di s. Eusebio era in allora angusta e negletta, ma i Filippini non tardarono a cominciare lavori di ampliamento, e li spinsero con tale alacrità che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizii. Se non che i Filippini per sovrana munificenza essendo stati altrove traslocati, la chiesa di s. Eusebio nel 1678 venne alienata a favore della confraternita di s. Maurizio, la quale uffiziava una vicina chiesa dedicata a questo santo, che minacciava rovina.

S. Brizio. Verso l'angolo ascirocco della città alzavasi la chiesa sotto il titolo di s. Brizio, che nel 1311 era parrocchiale, e dopo la metà del secolo xv era ancora aperta, ma compresa nella parrocchia di s. Eusebio. Dopo quest'epoca non se ne ha più veruna memoria.

S. Tomaso. Antica chiesa parrocchiale che vedevasi precisamente nel sito ove s'innalzò poscia quella che è di presente dedicata eziandio al medesimo santo. Della primitiva chiesa di s. Tomaso trovavasi una memoria sin dall'anno 1115 in cui l'abate di s. Solutore faceva donazione di un *sedime* nei seguenti termini: « Ego Willelmus abbas monasterii s. Solutoris concedo et largior vobis Pietro filio quondam Hugonis et Walla jugalibus peciam unam sediminis quod jacet infra civitatem Thaurini prope ecclesiam s. Thomae etc. »

S. Sebastiano. Nel 1450 in seguito ad un voto fatto dalla città di Torino in occasione della pestilenza, si edificò, presso la porta Marmorea al di qua del sito ove ora sta l'arsenale, una chiesetta in onore di s. Sebastiano che venne poscia ufficiata dai Carmelitani, i quali, rovinato il loro convento dai francesi nel 1545, si traslocarono nella chiesa di s. Maria di Piazza.

S. Simone. Chiesa parrocchiale che sorgeva precisamente nel cortile dell'osteria denominata da questo Santo nella via di Doragrossa: nel 1211 ne era rettore Pietro Tirurgol: nel 1584 aveva duecento parrocchiani, ed era di collazione del capitolo metropolitano. La chiesa era assai piccola, non vi erano tombe, ma si scavava il suolo, ed entro il medesimo si seppellivano i cadaveri. Le esalazioni che vi dimanavano unite a quelle di una latrina che un eretico aveva empivamente addossato al muro dell'altar maggiore, ammorbavano l'aria in quella chiesa: non vi si conservava il SS.^o Sacramento, nè v'aveva il fonte battesimale. In seguito ai decreti della visita apostolica fu pulita, e restaurata nell'anno 1584.

In questa chiesa fu seppellito il 30 luglio 1629 Giovanni Battista Figone, medico del principe cardinale di Savoia, e il 24 maggio 1643 Antonio di Montanara chiamato monsù de la Tour de Vaison d'Avignone, gentiluomo di camera del re cristianissimo, e colonnello d'infanteria al servizio di Savoia. In questa parrocchia abitavano varie nobili famiglie, ma sia per la misera struttura della chiesa, sia perchè preferivansi le chiese dei regolari, o delle confraternite, a quelle meschinamente uffiziate da un solo sacerdote, tutte avevano, o s'eleggevano la loro sepoltura in altri templi.

Nella parrocchia di s. Simone si fondò verso l'anno 1625, la compagnia dei disciplinanti di s. Maurizio, la quale si costrusse allato ad essa un piccolo oratorio, il quale fu condotto a termine nel 1628. La parrocchia venne soppressa nel 1729, ed il territorio di sua giurisdizione fu diviso tra le vicine parrocchie di s. Tomaso, di s. Rocco, e della Metropolitana. La casa parrocchiale, la chiesa e la sagrestia furono nel 1742 convertite in usi profani.

S. Gregorio. Antica chiesa parrocchiale che si alzava a borea della presente chiesa di s. Rocco, quasi in prospetto all'antica torre della città. Lungo il lato settentrionale di s. Gregorio erasi da Bartolomeo papa costrutta nel 1374 la cappella di *Nostra Signora delle Grazie*, la quale faceva corpo con essa chiesa, non essendone divisa che per cancelli di ferro. Il patronato di essa cappella passò dai Papa ai Molinari, e poscia ai Broglia, e finalmente ne passò una parte in patronato alla compagnia di Gesù.

La chiesa parrocchiale di s. Gregorio nel 1584 numerava settecento parrocchiani, e non ne capiva duecento: aveva un solo altare, piccola ed oscura sagrestia, ed era mal fornita di sacri arredi. I disciplinanti di s. Rocco, per cessione di Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono della cappella di N. S. delle Grazie, nel 1598 vennero ad uffiziare questa cappella, e nel 1602 convennero col rettore di s. Gregorio, e con Pietro Francesco Broglia nel 1604, per ampliare il loro angusto oratorio. Secondo i patti rifabbricarono sul disegno di Carlo Castellamonte, e l'oratorio e la chiesa, e condussero come due chiese una accanto all'altra, aventi una facciata comune con due porte; l'una che rispondeva all'altare di N. S. delle Grazie aveva sopra di sè una nicchia colla statua di s. Rocco; l'altra che rispondeva all'altare di s. Gregorio aveva una simile nicchia colla statua di esso santo.

Compiuta quell'opera, cominciò a prevalere l'oratorio alla chiesa perchè quella più orrevole, questa più negletta. Per nuovo accordo col parroco il SS. Sacramento fu custodito nel tabernacolo dell'altare di N. S. delle Grazie, o di s. Rocco, del quale è il cappellano dei disciplinanti, e il parroco aveva la chiave.

Nel 1662 desiderando il governo di agevolare ai preti della Missione, poco prima introdotti, i mezzi di adempiere al loro ministero, e scorgendo quanto fosse angusta la chiesa di s. Gregorio per una parrocchia, ne procurò l'abolizione scompartendone la giurisdizione fra le vicine parrocchie, ed assegnando la dote di essa ai Missionari che ne avrebbero uffiziata la chiesa. Ma la confraternita di s. Rocco assumendosi il carico di costituire novella dote alla parrocchia di s. Gregorio, ne ottenne per bolla dell' 11 settembre 1665 il ristabilimento, ed il patronato. Nè a ciò contenta, la compagnia avisava fino dal 1667 di convertire le due chiese in una sola più capace, e più bella, qual è quella che ancor di presente si vede.

S. Martiniano, o Martiriano. Questa è una delle antichissime chiese di Torino che chiamavansi basiliche cardinali, perchè *incardinate* ad uno dei canonici della cattedrale: nel 950 era tenuta da Pietro arciprete della chiesa torinese. A malgrado

del pomposo vocabolo di basilica, questa chiesa in realtà non era che una chiesuola assai povera: certo è che in principio del secolo XVI la sua capacità non era che di tre trabucchi in lunghezza, e due in larghezza, cioè non arrivava ad un quarto della presente, che è pure modesta. Posta ad una estremità della città, presso alla porta che allora si chiamava nuova, circondata da poveri abituri, era non di meno chiesa curata; ma la popolazione soggetta alla sua giurisdizione non ascendeva che a 400 anime.

Nel 1545 la chiesa minacciava rovina: Matteo e Pietro fratelli De Petra che n'erano rettori non avean modo di ristorarla, ricavando dalla loro scarsa prebenda appena di che sostentarsi, quando venne ad officiarla la compagnia del SS. Nome di Gesù, la quale intraprese l'erezione della chiesa sotto il medesimo titolo che vedesi ancor di presente.

Nel quartiere di porta nuova vi erano le chiese di

S. Maria di Piazza. Così denominavasi una delle più antiche parrocchie di Torino in quanto al titolo, ed al sito. Nel 1568 ne era parroco don Ameoto quando fu visitata dal vescovo Giovanni di Rivalta. Le suppellettili di questa chiesa povera come tutte le chiese di Torino non affidate ai regolari, consistevano allora in sei candellieri di ferro, un forzieretto d'avorio dove si riponeva l'Eucaristia, un calice di argento, due paramentali, ed otto tovaglie, oltre ai messali ed agli antifonari indispensabili.

Nel 1545 n'era curato D. Lupo; egli ne fe' cessione ai carmelitani, i quali da principio pare non si mostrassero molto solleciti intorno a questa chiesa, poichè nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo nel 1551 è scritto che non vi si conservava il SS. Sacramento. Nel 1584 monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, vi trovò l'altar maggiore ornato di un bellissimo quadro, e nove altri altari, che in chiesa così piccola non potevano al certo stare molto bene. Nel 1658 il conte Teodoro Roero di Sciolze donava all'altar maggiore un palliotto d'argento massiccio.

Passati i carmelitani nel 1729 al nuovo loro convento verso porta susina, la chiesa di s. Maria, squallida, rovinosa, spogliata d'ogni suppellettile fu commessa nel 1731 al teologo Gian Andrea Picco di Coazze. Questo curato svegliando nel

cuore de' suoi parrocchiani il zelo per la casa di Dio, raccolse copiose limosine, e poté nell'anno 1751 rifabbricare totalmente la sua chiesa.

SS. Andrea e Clemente. Quando i monaci della Novalesa fuggendo l'impeto dei saraceni abbandonarono quella loro residenza, sorgeva in Torino, innanzi alla porta del castello di porta susina, la chiesa dedicata ai ss. Andrea e Clemente dove i monaci si ripararono. Alquanti anni dopo due saraceni che si tenevano prigionj in una torre di esso castello imaginando un mezzo di salvarsi, gittarono fuoco sulla chiesa vicina, e levatosi rumore per l'incendio trovarono nel tumulto via di fuggire.

S. Benedetto. Nel medesimo luogo di quella chiesa distrutta dalle fiamme se ne fabbricò un'altra dedicandola a s. Benedetto. In principio del secolo XII vi era annesso un ospedale, e ne era rettore un canonico del duomo torinese. Dopo la metà di quel secolo Carlo vescovo di Torino ne fece dono alla badia di Rivalta che vi tenne di poi un monaco col titolo di priore, e più tardi fu parrocchia. Questa chiesa fu la prima che ufficiassero i gesuiti quando si introdussero in questa città.

S. Brigida. Più vicina alla presente chiesa dei gesuiti vi dovea sorgere la chiesuola di s. Brigida di cui si ha memoria sin dal 1533: era patronato della nobile famiglia Beccuti da cui passò nel 1574 alla compagnia di Gesù. Essendo sprovveduta di ogni cosa, angusta, e con mura fracide, i padri la vendettero nel 1608 al signor Amedeo di Parella, che la comprese nel palazzo da lui fabbricato.

S. Stefano. Nel sito medesimo ove ora sorge la magnifica chiesa dei ss. Martiri, sorgeva prima l'antichissima chiesa parrocchiale di santo Stefano di cui si ha memoria sin dall'anno 950: rettore di essa era allora l'arcidiacono del capitolo torinese. Nel 1551 questa parrocchia veniva unita a quella di s. Gregorio; nel 1575 fu soppressa, e la chiesa colle case vicine passò in proprietà del seminario. Tre anni dopo era fatta al seminario facoltà di alienare la chiesa, e le case vicine alla compagnia di Gesù, affinchè si potesse meglio stabilire il di lei collegio, e murare una chiesa più degna in onore dei ss. martiri protettori di Torino.

Di alcune altre chiese di Torino che or più non esistono ci occorrerà di parlare in altri paragrafi, come a luoghi più opportuni; qui adunque faremo solo cenno di alcune di esse che trovavansi fuori delle mura di questa città; osservando in prima che la giurisdizione spirituale della campagna torinese era divisa tra il capitolo della cattedrale che aveva la cura delle anime degli abitanti della parte settentrionale, ed il parroco di s. Eusebio che governava tutta la parte meridionale.

Chiese fuori del recinto delle mura.

Fuori della porta susina eranvi la chiesa di s. *Giorgio*, la quale, insieme con quella di s. *Dalmazzo*, che trovavasi entro le mura, nel 1271 furono da Goffredo vescovo di Torino concesse ai monaci di s. *Antonio*: non lungi dalle medesime, siccome già osservammo altrove, eranvi le chiese di s. *Donato*, di s. *Cristoforo* e di s. *Bernardo*. Nel sito ove ora sorge la cittadella fioriva l'ampio monastero di s. *Solutore maggiore*, dove si custodivano i corpi dei tre santi martiri torinesi, e delle sante *Giuliana* e *Basilissa*.

Vicino alla porta marmorea, non lungi dal Po, tra levante e mezzodì, sulla strada del Valentino stava la chiesa dedicata ai ss. *Severo e Margherita* propria dei *Tempieri*. Più a tramontana la chiesa di s. *Solutore minore*, con l'annesso monastero dei *vallombrosiani*, e poi dei *cisterciensi*: è fama che ivi alloggiasse s. *Bernardo* nei diversi viaggi che dalla Francia fece in Italia per estinguere lo scisma di *Pier Leone*.

Questa chiesa in progresso di tempo divenne di patronato del feudo di *Pollenzo*, e così dipendente dalla famiglia dei *Romagnano*. Nel 1446 la città di Torino supplicava *Felice V* perchè la assegnasse agli eremitani di s. *Agostino*, ma la cosa non ebbe effetto. Nel 1461 monsignor *Ludovico di Romagnano* vescovo di Torino la cedeva ai frati minori della stretta osservanza, e ciò ad istanza del Duca di Savoia *Ludovico*, del clero, e del popolo torinese; ma od essi non vi entrarono, o vi rimasero ben poco, perchè quattr'anni dopo presero possesso di un convento edificato per loro in vicinanza del sito ove stanno i molini della città.

Presso le mura della porta *Tibellona*, ossia di piazza

castello, verso settentrione, eravi la chiesa di s. Lorenzo soggetta all'abadia di s. Mauro de Pulcherada, ed unita poscia al capitolo della cattedrale. Verso vanchiglia eravi la casa detta del *Recluso*, dove cioè custodivasi qualche leproso, o dove qualche solitario si rinserrava per dedicarsi ad una vita di austera penitenza.

A capo del ponte sul Po di qua dal fiume eravi l'antica parrocchia dedicata ai ss. *Marco e Leonardo*, sede di un'antica confraternita appellata *confraria pontis Padi*. Questa chiesa era patronato dei Barachi potenti cittadini torinesi che la avevano rifabbricata nel 1333. Nel 1351 il principe d'Acaja la distrusse perchè da quella si poteva offendere il ponte sul Po, e diede a Francesco Barraco 100 fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di s. Leonardo dentro le mura. Ciò nondimeno la chiesa del ponte fu poco dopo rifabbricata, ed assai più tardi divenuta parrocchia estendeva la sua giurisdizione sul borgo di Po, a destra ed a sinistra del fiume, e su otto isole dell'interno della città.

La parrocchia dei ss. Marco e Leonardo dipendeva dal canonico cantore della Metropolitana, il quale ne aveva la amministrazione: monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino con decreto del 30 gennajo 1613 la erigeva in parrocchia con obbligo al canonico cantore di dare al parroco un'annua pensione di trenta scudi da otto fiorini ciascuno, lasciando però la nomina del parroco in potere del capitolo metropolitano. Il primo parroco di questa chiesa fu Giovanni Meinardi da Montalenghe, diocesi d'Ivrea, il quale ne ricevette l'investitura da Lelio vicario generale della diocesi di Torino il 22 agosto dello stesso anno. Il motivo che indusse monsignor Broglia ad erigere questa chiesa in parrocchia fu l'impossibilità di amministrare di notte tempo il SS. viatico agli infermi nelle molte case esistenti vicino alla chiesa formanti una popolazione di oltre 1200 anime, per non potere penetrare entro le mura della città.

I canonici della metropolitana nel giorno dedicato alla festa di s. Marco venivano in corpo a funzionare in questa chiesa, e tale uso conservossi finchè la chiesa fu atterrata.

Dall'atto di visita di monsignor Broglia del 30 gennajo 1651 risulta che in questa chiesa esisteva un altare dedi-

cato a Maria V., che era di patronato di Giovanni Battista Cinzarotti, e che vicino, e a destra di essa chiesa stava un tempietto sotto il titolo di *s. Pietro dei pescatori*. Per le pie sollecitudini del suo rettore Giovanni Tesio, la chiesa dei ss. Marco e Leonardo venne ricostrutta nel 1740 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittoni; ma fu atterrata nel 1811 perchè avrebbe impedita la via al nuovo ponte di pietra sul Po, frutto della munificenza Napoleonica.

In questa chiesa era sepolto sotto al pulpito l'avvocato Angelo Carena nel 1769, membro dell'accademia delle scienze, chiamata allora società reale di Torino. La perdita di questo personaggio arrecò grave danno alla nostra patria storia, a cui erasi dedicato con felicissimo successo.

Fuori della porta doranea sulla sponda sinistra della Dora stava la chiesa antichissima dedicata a *s. Secondo*, che Vidone vescovo di Torino, col consenso dei canonici, nel 1044 concedette ad Alberico abate di *s. Solutore*, con tutti i poderi che le erano annessi, e che in progresso di tempo fu poi membro della badia di Rivalta.

Piccole e misere erano quasi tutte le chiese di Torino nel medio evo; erano inoltre squallide e sporche, e la loro suppellettile consisteva in due, o al più quattro, o sei candelieri di ferro, un calice di ferro, o di stagno, due paramentali, una teca d'avorio, o di ottone dorato per riporvi il SS. sacramento, ed i messali, breviari, ed antifonari indispensabili. Gli altari erano di legno, pochi in muratura, tre forse, o quattro in tutta la città di pietra, o di marmo. Tutto questo appare dagli atti della visita pastorale cominciata da Giovanni di Rivalta nel 1568.

Nè molto progresso avean fatto le chiese torinesi nel 1551, risultando dalla visita dell'arcivescovo Cesare Cibo che in pochissime si conservava la santa Eucaristia, e che poche avevano il fonte battesimale convenevolmente apparecchiato. Non v'era neppure grande miglioramento nel 1584 quando ebbe luogo la visita apostolica di monsignore Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina: soprattutto la casa di Dio era molto ancora lontana da quella nettezza di cui debbe sempre risplendere; ed un precetto che toccò a quel prelado di dare, e di ripetere sovente era la provvista, e l'uso delle scope.

E qui ad onore della verità dobbiam dire che la ristorazione e la decenza delle chiese di Torino debbesi ripetere dai disciplinanti, e dai regolari che in ciò si distinsero in modo particolare.

Ora dobbiam osservare che il numero delle parrocchie di Torino fu soggetto a molte vicissitudini, come si vedrà alloraquando parleremo di ciascuna in particolare, notando però che l'ordine attuale delle medesime, stabilito durante il francese governo, non subì più veruna modificazione sostanziale. In gennajo del 1801 la municipalità di Torino presentava alla curia arcivescovile un progetto di riorganizzazione delle parrocchie coi seguenti articoli:

1.° Si erigeranno nell'interno della città quattro nuove parrocchie oltre le nove già stabilite.

2.° La prima si erigerà nella chiesa del *Corpus Domini*; la seconda in s. Francesco da Paola; la terza nel soppresso monastero di s. Croce; la quarta in s. Carlo.

3.° La parrocchia di s. Rocco verrà traslocata nella chiesa dei ss. Martiri.

4.° La parrocchia di s. Martiniano sarà traslocata nella chiesa di s. Teresa.

5.° La parrocchia di s. Marco sarà ristretta agli abitanti componenti attualmente la popolazione della medesima fuori del recinto della città.

6.° La nomina dei parroci alle quattro parrocchie che si erigono nuovamente, spetterà per la prima volta alla commissione esecutiva, e quindi si conferiranno per concorso.

7.° La congrua di ogni parrocchia sarà dell'annua rendita non minore di lire due mila oltre l'abitazione.

8.° La municipalità s'incarica di corrispondere le lire due mila ai rispettivi parroci.

Questo progetto della municipalità di Torino otteneva il suo pieno effetto per decreto dell'arcivescovo del 4 marzo 1801, ed il 3 luglio del 1806 l'imperatore Napoleone approvava il regolamento per le fabbricerie delle chiese della diocesi di Torino. Nelle attuali circostanze crediamo far cosa grata ai nostri lettori rapportando qui per sommi capi la sostanza di quel regolamento.

Vi sarà in ciascuna chiesa per invigilare al mantenimento

del culto, e alla riparazione delle chiese a carico di chi spetta, e all'amministrazione delle limosine, una *fabbrica* la quale sarà composta del rettore della chiesa, e di quattro membri nelle parrocchie dei borghi, e di sei in quelle delle città. I membri saranno scelti fra i trenta maggiori registrati che hanno domicilio nel territorio soggetto alla giurisdizione della parrocchia. I primi fabbricieri saranno nominati dal governo sulla presentazione dei membri cattolici del consiglio generale del comune. Il curato sarà sempre presidente. I fabbricieri dureranno cinque anni, e potranno essere rieletti dal consiglio della fabbriciera. Vi sarà un fabbricere tesoriere, ed un altro segretario. I fabbricieri avranno un banco distinto in chiesa.

Le rendite della fabbriciera si compongono: 1.º degli antichi beni e redditi della fabbrica: 2.º del prodotto delle questue che si faranno per le spese del culto: 3.º delle somme che potrebbero essere dedicate, e accordate pel medesimo oggetto: 4.º del residuo dei fondi, e redditi delle confraternite stabilite nella parrocchia, dopo aver prelevate le somme necessarie per l'adempimento delle fondazioni, a cui possono essere tenute: 5.º del prodotto delle donazioni che potessero essere fatte con l'approvazione del governo: 6.º del prodotto della vendita, o concessione dei banchi.

I carichi della fabbrica sono: 1.º di provvedere alle spese del culto, cioè suppellettili e vasi sacri della chiesa, e di stipendiare gli impiegati nel servizio della medesima: 2.º di provvedere alla decorazione, e a tutte le spese relative all'abbellimento interiore dei templi: 3.º di fare ogni diligenza necessaria per promuovere le riparazioni esterne, che debbono essere a carico dei comuni: 4.º di distribuire i prodotti delle questue pei poveri sani, od infermi, i quali prodotti saranno distribuiti per due terzi dal curato, e per un terzo dai fabbricieri.

Questo regolamento però non fu applicato alle cattedrali e alle collegiate, che venivano amministrate da una commissione composta di membri del capitolo medesimo, e nominati dall'arcivescovo di Torino. Se non che col ristabilimento della casa Sabauda sul trono di Sardegna, questa istituzione fu abolita, insieme con tutte le altre decretate dal

francese governo. Le parrocchie della città di Torino sono in numero di quattordici, quattro delle quali sono affidate alla cura di regolari: nè qui crediamo dover tacere che il governo farebbe assai bene se cercasse il modo di affidarle tutte al clero secolare, giacchè l'amministrazione di una parrocchia è cosa totalmente opposta allo spirito degli istituti regolari, e per conseguenza fomite di discordie nei conventi, siccome lo dimostra l'esperienza. D'altronde osservisi che con questo mezzo procurerebbersi un'occupazione a tanti sacerdoti, i quali, a cagione del troppo numero di ecclesiastici, sono loro malgrado costretti od a stare oziosi, o ad occupare impieghi, se non opposti, almeno poco confacenti allo spirito del sacerdozio.

Capitolo metropolitano, e collegiate.

Capitolo metropolitano. Se il clero di Torino a' tempi di s. Massimo avesse col proprio vescovo un alloggio, ed una mensa comune, o almeno formasse una sola famiglia a guisa di religiosa comunità, è cosa che sebbene di certo non possa asserirsi, non di meno pare assai verosimile, ed ogni congettura ci induce a crederlo sull'esempio della chiesa vercellese, in cui s. Eusebio aveva introdotto tal norma di vivere.

Ma le migliori istituzioni poco a poco dicadono, e appena se ne scorgono le vestigie nel decorso dei tempi. Quindi è che, assunto alla sede episcopale torinese Regnimiro, o, come altri lo chiamano Reguimiro, verso la fine del secolo viii ripristinò il suo clero all'antico metodo di una vita comune, prescrivendo saggi regolamenti, assegnando case e vaste possessioni, affinchè gli uffizi divini fossero celebrati con rito decoroso ed uniforme, assistiti i fedeli nell'istruzione e partecipazione dei sacramenti, ed il culto religioso fosse in tutte le sue parti esattamente diretto. I vescovi suoi successori confermarono un così utile stabilimento, e molti principi assegnarono ubertosi poderi al collegio de' sacerdoti torinesi, affinchè così, non distratti dall'impaccio delle cure secolari, fossero intieramente addetti al servizio del loro santo ministero. Il vescovo Reguimiro devesi pertanto riconoscere primo autore, o più veramente primo restauratore

del capitolo episcopale e metropolitano di s. Giovanni, o, come allora chiamavasi, de' canonici del SS. Salvatore.

Le possessioni che tanto da questo prelato e da' suoi successori, quanto dai principi, e particolarmente dalla grande Adelaide, furono donate al collegio de' canonici torinesi, vennero solennemente confermate dall'imperatore Enrico III fra i Re di Germania e Il fra gl'imperatori, nel 1.º di maggio 1047, con ampio suo diploma pubblicato dal Muratori, e quindi inserito nella *Raccolta dei monumenti di Storia patria*, in cui fra le altre cose leggesi: *concedimus et confirmamus, stabilimus et corroboramus . . . omnia a beatae memoriae Requirimo ejusdem sedis episcopo, institutore ejusdem canonicae Domini salvatoris, conlata.*

Vengono espresse in questa carta sedici corti, molte chiese, e segnatamente quelle de' ss. Filippo e Giacomo, Simone e Giuda, di s. Stefano, di s. Martiniano e s. Martino, il castello della Torrianica in Torino, quelli di Pavarolo, Paccino, Alegnano, Bulgaro e Santena, e più ancora diverse plebanie, selve, terre, e diritti di decime; de' quali beni fu l'imperatore in una gran parte generoso donatore egli stesso. Queste medesime donazioni furono poi confermate dall'imperatore Federigo nel giorno 26 di febbrajo l'anno 1159.

Il numero de' canonici dagli antichi tempi, e probabilmente sin dalla loro prima istituzione, era di 25, cioè 3 dignità, 2 uffizi, ai quali succedevano gli altri venti, 6 sacerdoti, 6 diaconi ed anche 6 suddiaconi: gli altri due erano accoliti, e conservano pure oggidì questo nome sebbene il loro uffizio sia sacerdotale. I canonici primari si qualificavano nelle sottoscrizioni col titolo di cardinale, il qual nome a que' tempi era pressochè universale a que' sacerdoti del senato vescovile o patriarcale, ai quali assegnavasi il governo di una chiesa particolare: ma oggidì un tal titolo è riservato ai soli eminentissimi prelati del sacro collegio della chiesa romana.

Le chiese del SS. salvatore e di s. Maria erano rette dal canonico cardinale preposito, quella di santo Stefano protomartire veniva governata dal canonico cardinale arcidiacono, quella di s. Martiriano ossia Martiniano dal cardinale arciprete, la chiesa dei ss. apostoli Giacomo e Filippo dal car-

dinale cantore, quella de' ss. apostoli Simone e Giuda era amministrata da un cardinale diacono.

Anche la basilica di s. Eusebio, la quale veniva governata dal canonico cardinale primicerio, e quella di s. Massimo *in quinto*, ossia *ad quintum lapidem* ora di Collegno, erano decorate del titolo cardinalizio. Anche la chiesa di Oulx acquistò questo titolo, dacchè per la facoltà conceduta dal vescovo Cuniberto e dal suo senato, il preposito di quei canonici regolari, fu ricevuto nel collegio dei canonici torinesi.

Le chiese di s. Maria e di s. Eusebio di Torino, oltre al titolo cardinalizio, avevano quello di diaconia. Già dicemmo che ne' primi secoli, segnatamente nella chiesa romana, chiamavasi diaconia quella chiesa, o quell'oratorio, a cui era unito un ospizio per gl'infermi derelitti, e per soccorrere alle necessità dei poveri.

Attribuivasi altresì un tal nome al ministero della persona preposta pel soccorso delle vedove, de' pupilli e di ogni sorta di miserabili, ossia per la ripartizione de' proventi lasciati alle chiese; e questo era propriamente l'ufficio dei diaconi per gli uomini, come quello delle diaconesse per le donne, sotto l'immediata sorveglianza de' vescovi. Il titolo di diaconia rimane ancora ad alcune chiese di Roma, in diversi quartieri o rioni, governate da diaconi; ed è perciò che ognuno di essi porta il titolo di cardinale diacono. In Torino le due chiese di s. Maria e di s. Eusebio erano particolarmente addette all'ufficio di ripartire a bisognosi le pie limosine.

Il Meiranesio dice essere cosa assai dubbiosa se la prima dignità de' canonici del SS. Salvatore fosse quella del preposito, o quella dell'arcidiacono: giacchè nelle sottoscrizioni delle carte più importanti or trovasi sottoscritto pel primo l'arcidiacono, ed ora il preposito, la quale variazione si può adesso facilmente riscontrare nella collezione de' molti diplomi della storia patria. Dagli statuti capitolari MS., che sono certamente di tutta autorità e di antica data, scorgesi chiaramente essere la primaria dignità quella del preposito.

Avendo la cura delle anime nella chiesa di s. Maria, il preposito non alloggiava entro il chiostro della casa cano-

nica per essere così di più facile accesso a' fedeli, e di minore disturbo a' suoi colleghi. A lui appartenevano le più solenni funzioni, ogni volta che il vescovo, o per infermità, o per altre cagioni era impedito a riunire il senato e proporre quei provvedimenti che secondo i tempi ed i nascenti bisogni occorreano. Radunanza ordinaria era quella del venerdì d'ogni settimana, e l'annuale era assegnata pel giorno 15 di gennajo, in cui i diversi uffici venivano fissati pel corso dell'anno. Custodiva una delle chiavi dell'archivio, ordinava le sacre processioni, e di più altre cose disponeva col l'assenso del capitolo, che adattavansi alle circostanze; ma sempre con la possibile conformità alle antiche osservanze.

L'ufficio dell'arcidiacono consisteva nell'invigilare sopra la esattezza del servizio divino in coro, obbligando i canonici diaconi e suddiaconi a prestare il loro ministero al vescovo che pontificava, al sacerdote celebrante ossia all'ebdomadario o per se o per altri, sia in giorni di festa, che negli altri giorni, quando la messa solennemente cantavasi, siccome per lo più solevasi usare, distribuir le lezioni, od omelie da leggersi più o meno lunghe a suo giudizio, infliggere anche una multa ai delinquenti, esigere le decime nella valle di Stura in cui esercitava una specie di giurisdizione e costituiva un vicario; e non solo esercitava il diritto delle decime in quella valle, ma su moltissime altre possessioni, che alla chiesa torinese erano state donate da vescovi e da principi.

All'ufficio dell'arciprete spettava il provvedere ed ordinare che la celebrazione delle messe fosse adempiuta da sacerdoti e da cappellani, secondo l'uso prescritto, e gli statuti emanati a questo riguardo, multando i contravventori delle dovute pene; l'ascoltare la confessione sacramentale di tutti coloro che dalla città e dalla diocesi venivano a riconciliarsi con Dio; ciò che oggidì compete al canonico penitenziere. Trattandosi di peccatori pubblici e di delitti enormissimi, dovea regolarsi secondo le canoniche sanzioni, e le antiche usanze della chiesa torinese, ingiungendo una salutare penitenza, e riparando debitamente lo scandalo con l'approvazione del vescovo.

Apparteneva al canonico primicerio ed al cantore il regime

del coro, ciascheduno per la sua settimana, col cominciare l'introito di tutti gli uffizii, ricercare ed ordinare le funzioni de' diversi tempi, disporre di tutto il cerimoniale da tenersi nelle diverse funzioni, affinchè nelle medesime non s'insinuasse alcuna novità, ma tutte fossero sempre continuate decorosamente giusta le forme antiche. Con simil metodo contenevansi i canonici semplici sacerdoti, i diaconi, i sudiaconi e gli accoliti, prestando ciascuno nella propria settimana l'ingiunto ministero, o celebrando la santa Messa, o cantando l'Evangelio, o leggendo l'Epistola, o assistendo all'altare.

Dalle quali disposizioni si ricava inoltre, che non tutti i canonici in corpo intervenivano al coro per la celebrazione del santo sacrificio, e per la recitazione degli uffizii divini, ma bensì per giro alternativo, affinchè avessero così il necessario tempo del riposo, e potessero proseguire nell'assistenza degli infermi sì di giorno che di notte. Le quali cose meglio ancora sono rischiarate da un diploma del 1.º luglio 1021, riferito nei *Monumenti di storia patria*.

Leggesi in questa preziosa carta, che il marchese di Torino Olderico Manfredo, la contessa Berta sua moglie, ed Alrico, vescovo d'Asti, fratello di esso marchese fanno donazione della metà della corte Buriasco ai canonici delle basiliche del SS. Salvatore, di s. Maria e di s. Giovanni di Torino con le seguenti obbligazioni: 1.º che di giorno e di notte recitino orazioni per noi, per i nostri progenitori, per i nostri fratelli, per le nostre sorelle e per i nostri congiunti; 2.º che quelli i quali saranno nella settimana di celebrazione, di assistenza o di servizio all'altare, debbano ricavarne i frutti e la refezione, i quali vantaggi saranno distribuiti secondo che essi si cambieranno di uffizio e di servizio di una all'altra settimana. Ed affinchè non si prendesse equivoco nelle espressioni o si desse un'interpretazione non conforme al loro intendimento, soggiunsero nella spiegazione degli stipendi da distribuirsi, come segue: *in usu et sumptu seu refectioe presbyterorum, diaconorum, subdiaconorum, acolitis sicut per ebdomada in ebdomada mutaverint.*

Le donazioni fatte da questi piissimi principi ai canonici del SS. Salvatore furono dappoi confermate dai medesimi, ed accresciute di molte altre possessioni e chiese.

Se poi i canonici fossero tenuti al canto sì dell'ufficio, che della santa Messa, o soltanto ad una semplice recitazione, o in qualche parte o nel tutto, gli statuti sopra indicati non ce ne accertano. Sembra tuttavia da un'altra carta citata dal Meiranesio, che il divino ufficio si cantasse almeno nelle feste più solenni sì di giorno, che di notte: ed il canto insegnavasi a giovani chierici per uniformarsi all'esempio di s. Gregorio Magno, che aveva istituito una scuola di canto nella chiesa romana.

Andavano i canonici al coro nel tempo di estate, dal matutino della solennità della Pasqua sino a quella di Tutti i Santi, vestiti di una cotta di tela bianca con maniche assai larghe, sopra cui indossavano una mozzetta di pelliccia finissima di color grigio, non elevata sopra il capo, col cappuccio rotondo, ma piuttosto divisa in due angoli acuti. Nel tempo d'inverno si vestivano sopra la cotta di una cappa magna, di nero colore, aperta nella parte anteriore e chiusa dalle altre parti, guernita di cappuccio, ossia di un grande scapolare, aperto sovra il petto e foderato di pelli di varii colori.

Uffiziavano i canonici nella basilica del SS. Salvatore, la quale di tre parti, e diremmo di tre navate, era composta, ma divisa con muro, che dal pavimento sorgeva alla volta; eravi però l'adito di una porta dall'una all'altra navata, cosicchè riputavasi una sola ed unica basilica, siccome altrove abbiamo detto. Presso alla medesima esisteva la casa canonica di molte stanze, in cui i canonici abitavano sibbene in vita comune, ma non già in forma di canonici regolari propriamente detta: osservavasi per decoro e per cautela la clausura. Una gran sala di questa abitazione chiamavasi *Paradiso*: in essa tenevansi le radunanze capitolari, particolarmente in tempo di sede vacante, quando trattavasi della elezione del nuovo vescovo. La vita comune era caduta in disuso prima del 1460, e intorno a questo tempo cessò pure l'antica disciplina, per cui il senato della cattedrale eleggeva il proprio pastore. L'Ugbelli racconta che il vescovo Teodisio fu eletto dal papa Bonifacio VIII, nel 1300, con aver prima annullato l'elezione che il capitolo dei canonici aveva fatto di Tommaso di Savoia. Il primo vescovo torinese, promosso

senza la proposta del capitolo, sembra essere stato Aimone de' marchesi di Romagnano; eletto da papa Giovanni XXII l'anno 1411.

Era provveduto il capitolo di una insigne biblioteca, ricca di molti codici latini e greci, dispersa, credesi, quando cessò l'alloggio ed il vivere comune. Il cominciamento di questa libreria giustamente si attribuisce al canonico preposito Ricolfo, il quale, come già si è accennato, e si dirà più chiaramente in appresso, ottenne molti codici dai monaci della Novalesa, allorchè fuggendo questi da quel monastero per l'incursione dei saraceni, si salvarono in Torino: in progresso fu accresciuta dalla liberalità dei vescovi e da quella dei canonici medesimi.

Gli antichi statuti capitolari vennero riformati nel 1468, sotto il vescovo Ludovico de' marchesi di Romagnano; la quale riforma fu poi confermata da papa Paolo II nel quinto anno del suo pontificato.

Del resto il capitolo canonico di Torino fu in ogni tempo ragguardevole, perchè per lo più lo composero sacerdoti chiari per la dottrina e per l'esemplarità della vita. Nella fondazione fatta da vescovi di tanti pii istituti ed ordini monastici concorrevano i canonici torinesi non solamente col consiglio e con l'approvazione, ma di più con generose largizioni.

Ciò non di meno si ha un esempio di dissidenza del capitolo di Torino col suo vescovo, anzi con lo stesso sommo pontefice Innocenzo IV, della qual dissidenza parleremo altrove. Fuori di questo esempio la buona armonia ed una retta intelligenza legò l'animo de' primari pastori con quello del capitolo; siccome il cuore dei canonici stette sempre unito a quello de' proprii prelati: ammirabile e santa concordia per operare nelle diocesi la salvezza delle anime; e verità importantissima per certe chiese cattedrali, anche d'Italia, nelle quali le gare, le pretensioni, i puntigli sembrano tramandarsi di età in età, ed ereditarsi all'infinito, sotto colore di difendere gli antichi diritti e privilegi, che riescono di scandalo ai popoli, di obbrobrio al sacerdozio, di dolore alla chiesa, e Dio non voglia anche di eterna perdizione a coloro che le promuovono e fomentano, senza voler fare

per amore di unità i necessari sacrifici. Tali sono le sagge osservazioni fatte dal benemerito P. Semeria nella sua *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, il quale dice non essere meraviglia se dal collegio dei canonici torinesi sono stati scelti in ogni secolo i prelati a governare le diocesi del Piemonte, molti dei quali per obbedienza accettarono la mitra, ed altri con invitta costanza la ricusarono; commendevoli gli uni e gli altri. Dall'anno 1817 sino a questo tempo canonici della metropolitana già furono monsignor Bruno di Samone, primo vescovo di Cuneo, ivi defunto nel dì 21 dicembre 1858; monsignor Arnosio, di Carignano, arcivescovo di Sassari, morto in Torino nel 1850; monsignor Icheri di Malabaila, vescovo di Casale, morto son pochi anni in quella città; monsignor Gianotti, successore in Sassari del pio e dotto Arnosio, ed ora vescovo di Saluzzo; monsignor Cirio, promosso alla sede vescovile di Susa, che dopo un settennio cessò di vivere in quella città nell'anno 1858; e monsignor Riccardi di Netro, consecrato vescovo di Savona e Noli il 20 febbrajo 1842.

Tra i canonici che tanta dignità ricusarono per umile sentire di loro stessi, non deggiono passarsi sotto silenzio, nel secolo scorso, i due prepositi Carroccio, ed il canonico Botto; e nel secolo presente l'abate Emanuele Gonetti, più volte vicario capitolare in tempi difficilissimi, e l'abate Enrico di Gattiera, preposito, ambedue decoro del sacerdozio, e di perpetua memoria degnissimi per la loro dottrina e virtù.

Il 22 dicembre 1599 i canonici della metropolitana facevano un atto capitolare con cui rinunziavano alla cura delle anime della parrocchia di s. Giovanni ad essi spettante, e chiedevano all'arcivescovo di Torino che loro permettesse di nominare a quest'uopo un vicario perpetuo incaricato di tale uffizio, il quale fosse di nomina dello stesso capitolo. Il che ottennero da monsignor Carlo Broglia per decreto del 12 febbrajo 1600, con cui confermò eziandio la nomina fatta dallo stesso capitolo del primo vicario perpetuo nella persona del sacerdote Morelli Bartolomeo da Rivarolo.

Il francese governo nel 1805 aboliva le sei dignità del capitolo metropolitano, e con decreto del medesimo governo dell'8 maggio 1806 venivano assegnati allo stesso capitolo

alcuni beni di sopresse collegiate, riducendo però il numero dei canonici da quello di 20 a quello di 18, inchiudendovi in questo numero il vicario perpetuo che prima di tal epoca non era canonico. Il papa Pio VI con breve del 1807 approvava quella riduzione del numero dei canonici escludendovi però il vicario perpetuo.

Con decreti del 5 e 4 novembre 1822, e 24 gennaio 1825 il re Carlo Felice faceva varie donazioni al capitolo metropolitano, a condizione però che la vicaria perpetua venisse eretta in canonicato, e che il provvisto partecipasse alla prebenda, e alle distribuzioni come tutti gli altri canonici; ed oltre a ciò spettassero al vicario tutti i proventi parrocchiali, coll'obbligo però di mantenere a sue spese tre sacerdoti che lo ajutino nella cura delle anime, e quattro chierici pel servizio della sacrestia, e di dare alla medesima sacrestia annualmente cento libbre della cera provenientegli dalle sepolture parrocchiali.

Queste donazioni condizionate ottennero il loro pieno effetto per decreto di monsignor Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino del 26 febbrajo 1825. Con altro decreto del 21 seguente marzo lo stesso arcivescovo accettava una donazione del re Carlo Felice con cui intendeva si erigessero due canonicati di nomina del capitolo, coll'annuo reddito di lire 1500 ciascuno, i cui provvisti si chiamano canonici accolti.

Fanno corpo col capitolo metropolitano varii sacerdoti provvisti di benefizii, i quali sono tenuti all'assistenza del coro in determinati giorni dell'anno. Nel secolo XVII erano insorte dissensioni tra questi beneficiati, ed i paroci della città di Torino, i quali pretendevano di avere su di essi la precedenza nelle processioni solenni, ma un decreto della sacra congregazione dei riti del 2 ottobre 1685 decise la questione in favore dei beneficiati, ed anzi con altro decreto del 20 gennaio 1691 estese questa precedenza eziandio ai loro sostituti.

Collegiata sotto il titolo della SS. Trinità. La collegiata sotto il titolo della SS. Trinità, composta di sei canonici, veniva fondata nella cattedrale di s. Giovanni l'anno 1050 dai marchesi di Torino, in quel tempo signori del

Piemonte, in una spaziosa cappella di essa cattedrale, ove stavano i loro mausolei: quella collegiata invocava con quotidiano ufficio sovra l'illustre loro prosapia le divine benedizioni all'altare dedicato alla SS. Trinità; ond'ebbe il suo titolo e la denominazione. In questa cappella fu seppellito nel 1060 Oddone figlio di Umberto I conte di Savoia, al quale passarono gli stati del Piemonte per le sue nozze coll'ultima erede di quei marchesi, cioè colla grande Adelaide.

Riedificatasi nel 1498 la cattedrale, e venuti intorno a quell'epoca i principi di Savoia a risiedere in Torino, si eresse la R. loro tribuna appunto nella cappella, a destra dell'altar maggiore, propria della collegiata della SS. Trinità; indi avvenne che questa fosse ridotta nell'attigua ristretta cappella meno adatta alle loro canonicali funzioni, la quale vieppiù apparve angusta per le funzioni medesime, quando nel 1789 l'arcivescovo di Torino cardinal Costa aggregò a quella collegiata la congregazione dei preti teologi che uffiziano la municipale chiesa del *Corpus Domini*.

Ma il re Carlo Alberto volendo ritornare al suo lustro la R. chiesa di s. Lorenzo, e provvedere al decoro di essa, invitò i membri della parte primitiva dell'antichissima collegiata, di cui qui si parla, ad assumerne l'amministrazione. A questo scopo il sommo pontefice Gregorio XVI, secondando i voti del pio Monarca, autorizzò ad erigere questi membri in congregazione di preti di s. Lorenzo l'arcivescovo Fransoni, il quale loro diede il pieno e formale possesso di questa magnifica R. Chiesa con atto del 10 febbrajo 1838.

La chiesa di s. Lorenzo veniva edificata coll'annesso convento nel principio del secolo scorso: la ufficiarono i chierici regolari teatini di s. Gaetano sino all'annò 1802, in cui eglino insieme cogli altri ordini religiosi furono aboliti dal francese governo, che allora reggeva i destini del Piemonte. L'anzidetta chiesa veniva quindi affidata alla cura di un sacerdote, il quale non potendo di per se solo provvedere nè al bisogno della numerosa popolazione che vi accorreva, nè al decoroso mantenimento di un tempio così grandioso, esso andava via via dicadendo.

Ora in virtù di quelle disposizioni della S. Sede, e del

successivo atto dell'arcivescovo Fransoni, l'antichissima collegiata, di cui parliamo, potè conseguire il suo intento di compiere le sue funzioni in conveniente luogo; e la chiesa di s. Lorenzo, già prima quasi in abbandono, rifulse di novello splendore, e di sempre crescente accorrenza di fedeli, mercè del fervido zelo, e dell'incessante opera di quell'eletta schiera di canonici, i quali ora vi esercitano il loro ministero ad altro non mirando che alla gloria di Dio, ed al maggior bene delle anime.

Qui vuolsi notare che tanto la congregazione dei preti di s. Lorenzo, quanto quella dei preti teologi del *Corpus Domini*, formanti al presente una sola collegiata sotto il titolo della SS. Trinità, conservano tuttavia l'antica lor sede in s. Giovanni, ed esercitano le poche funzioni loro rimaste nella loro cappella titolare attigua, come già si è detto, alla R. tribuna.

Chiese parrocchiali. Chiesa cattedrale di s. Giovanni Battista. Agilulfo duca di Torino, per sua indole moderato e tollerante, e per amore della regina Teodolinda sua moglie, protesse non meno i cattolici che gli ariani, dei quali per altro professava gli errori come la massima parte dei principi longobardi. Poi a persuasione di Teodolinda, che da s. Gregorio Magno con frequenti lettere era diretta, e confortata, abbracciò la fede cattolica, ed assicurò a' suoi stati una pace religiosa che per lungo tempo non fu turbata. Poche sono le contrade della Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citare monumenti della pietà dell'uno, o dell'altro di questi due conjugi. In Monza fabbricarono la basilica di s. Giovanni, che dai longobardi era venerato qual particolare loro protettore; la stessa cosa fecero in Torino innalzando un tempio, ove era la chiesa del battistero al medesimo santo dedicata, sul principio del secolo VII. Ed a quest'epoca ebbe principio la superiorità della basilica di s. Giovanni sopra le due chiese annesse del SS. Salvatore, e di s. Maria.

La chiesa cattedrale estendevasi fino al sito occupato ora da quella parte del palazzo del Re che trovasi a tramontana della chiesa attuale, dove in agosto del 1843 trovossi il sepolcro di Ursicino vescovo di Torino nel secolo VI. In documento del 1572, le chiese di s. Giovanni e di s. Maria si chiamano

adiacenti a quella del Salvatore. La vedova di Andreone di Nicoloso testando nel 1438 eleggeva la sua sepoltura nel duomo, in membro quod dicitur s. Salvator. In documento del 1481 si legge: *prope ostium per quod itur ab ecclesia cathedrali ad ecclesiam s. Salvatoris.*

In una delle tre suddette chiese si fondò più tardi la cappella di s. Ippolito. Per decreto di monsignor Ludovico di Romagnano vescovo di Torino del 26 ottobre 1443 le parrocchie di s. Ippolito, e di s. Giovanni avendo pochissimi parrocchiani furono soppresse, e riunite alla parrocchia di s. Maria de Dompno.

La chiesa di s. Giovanni, che probabilmente fu più volte distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nell'anno 1395. Nel seguente secolo, cioè verso il 1462, il vescovo Ludovico di Romagnano insieme col capitolo fecero fare dal pittore Amedeo Albini, nativo di Avigliana, un gran quadro da porsi all'altar maggiore; e l'Albini ricevette in due rate quattrocento ducati d'oro per quest'opera da lui in breve tempo eseguita.

Il vescovo Giovanni di Compeys, che succedette al vescovo Ludovico di Romagnano, fece edificare il vasto campanile della cattedrale. Sul principio del secolo xviii il re Vittorio Amedeo II si mostrò risoluto a far terminare quella torre secondo il disegno del Juvara; se ne cominciarono bensì i lavori, ma non furono continuati.

Il presente duomo fu sostituito alle tre chiese, di cui testè parlammo, dal vescovo di Torino Domenico Della Rovere, cardinale del titolo di s. Clemente.

Tranne il campanile che fu levato a maggiore altezza per ordine del predetto vescovo cardinale, furono intieramente atterrate le tre predette chiese; ed il novello duomo, di cui si cominciò la fabbricazione nel 1492, venne condotto a termine nell'anno 1498. Sebbene l'architettura di questo tempio non ispieghi un ordine definito, si approssima però all'ordine toscano. Non è ben certo chi sia stato l'architetto di questo tempio. Il ch. professore Carlo Promis crede che abbiano dato il disegno il celebre Baccio Pontelli, fiorentino, architetto di Sisto IV: il cav. Luigi Canina in una delle sue opere sull'architettura de' templi cristiani, attribuisce que-

st'opera non al Pontelli, ma sibbene a Meo del Caprino; ma l'opinione del Canina a questo riguardo non sembra bene fondata.

Questo tempio di capacità grande anzi che no è diviso in tre navate, di cui quella di mezzo s'innalza con bella e maestosa proporzione; due ordini di pilastri con colonne sostengono per ognuna delle parti sei grandi archi d'ordine quasi toscano, come d'ordine quasi toscano sono le colonne di mezzo, ma con basamento irregolare e fregio sproorzionato come sproorzionato ne è il fusto. Spaziosi sufficientemente sono il presbiterio ed il coro, e spaziosa pur anche è la cappella del SS. Sacramento che trovasi a sinistra dell'altare maggiore; a destra, in vece di una cappella corrispondente, evvi una tribuna donde a certe epoche dell'anno assiste alle sacre funzioni la R. Famiglia. Alta si eleva sopra il presbiterio una cupola di forma ottagonale con proporzionato slancio. L'esterno della facciata di questo tempio è costruito di marmo di Carrara, come dello stesso marmo sono pure costrutti i cornicioni esterni, ed una gradinata per cui si ascende al tempio, cui tre porte danno l'ingresso.

Le molte cappelle di questa chiesa sono adorne di pregevoli dipinti e di marmi. Distinguesi tra gli altri il secondo altare a destra, dedicato ai ss. Crispino e Crispiniano, altare di patronato de' calzolai. La tavola a scompartimento, e i diciotto quadretti che vi si veggono son creduti lavori di Alberto Durer. Il vescovo che si scorge accanto ai due santi titolari è s. Orso. Nel terzo altare Maria Vergine, s. Gio. Battista, s. Francesco di Sales, s. Michele Arcangelo, e s. Filippo Neri sono del pennello del Caravoglia, allievo del Guercino. L'altare ora dedicato a s. Secondo, e anticamente ai ss. Stefano e Catterina, è molto adorno: il patronato di questo altare dai conti di Pollenzo passò alla R. casa di Savoia. Mentre imperversava nel 1650 la peste, la città di Torino fece voto di dedicare una cappella a s. Secondo per ottenere da Dio, ad intercessione di questo santo, la liberazione del fatal morbo; cessato il quale, ottenne di poter consecrare a s. Secondo la cappella di s. Catterina, e vi pose un'iscrizione che rammentava il voto.

In altra cappella i ss. Cosmo e Damiano, colla Beatissima

Vergine incoronata dalla SS. Trinità, furono dipinti da Gian Andrea Casella di Lugano, discepolo di Pier Berrettini, detto Pier da Cortona, pittore ammanierato non meno del suo maestro.

Nell'altare del Crocefisso, in cui si conserva il SS. Sacramento, le sculture in legno sono del Borelli; le due statue di s. Teresa e s. Cristina, poste ai lati dell'altare, sono egregi lavori di Pietro Legros, e vennero qui trasportate dalla chiesa di s. Cristina nel 1804. Si fu l'egregio canonico Marentini, che ottenne dal generale Menou che qui si trasportassero quelle due statue colossali. Ai due lati di questo altare, che non trovavasi nel preciso sito, in cui ora sta, si vedevano nel 1384 i depositi del cardinale di s. Clemente, Domenico Della Rovere, vescovo di Torino e fondatore di questa chiesa, e di Giovanni Ludovico, nipote di quel cardinale, e poi vescovo di questa città. I due sepolcri di quei due prelati scomparvero nelle varie mutazioni, a cui soggiacque l'interna disposizione delle cappelle, e le casse furono allogate entro al muro tra il coro invernale e la cappella; rinvenute, son pochi anni, quando fu aperta ad uso de' canonici la piccola porta a mezzodì, si trasferirono nelle tombe d'essi canonici in un sepolcro a foggia di altare.

La tribuna reale che trovasi dirimpetto a questa cappella, venne scolpita da Ignazio Perrucca. Ne diede il disegno l'architetto Martinez. Nel coro, dietro l'altar maggiore, si vede una gloria d'angeli, che suonano varii strumenti. Essa è pregevole lavoro di Domenico Guidobono savonese, che lo eseguì nel 1709.

Tornando per la navata della tribuna verso la porta, è da notarsi, che dove di presente è il maestoso ingresso dello scalone del SS. Sudario, trovavasi anticamente la cappella dei ss. Stefano e Catterina, ove assai tempo fu custodita la SS. Sindone.

La tavola della cappella di s. Luca è opera del celebre cav. Ferdinando Cavalleri, nostro nazionale; fu essa surrogata, ad un'altra che prima esisteva, opera del cav. Delfino. Lodatissima è questa tavola del Cavalleri.

Questa cappella di patronato dei pittori e scultori, è anche

titolo canonico dell'antichissima collegiata della SS. Trinità, di cui già parlammo, e parleremo ancora al luogo opportuno.

Osserviam di passata che monsignor Bergera arcivescovo di Torino con suo decreto del 15 settembre 1652 approvava l'istituzione in questa cappella di una società di artisti sotto il patrocinio di s. Luca, la quale istituzione veniva eziandio confermata dal cardinale Giovanni Battista Roero arcivescovo di Torino con suo decreto dell'8 d'aprile dell'anno 1756.

In altra cappella il quadro della Risurrezione è del cav. Federigo Zuccaro: prima del 1500 intitolavasi da s. Francesco.

La tavola dell'altare di s. Eligio fu dipinta dal Caravaglia. Appartiene questa cappella alla società dei maniscalchi. La tavola di s. Massimo è del Casella; e del cav. Delfino è quella di s. Onorato.

Del Moncalvo è l'ultimo altare di questa navata presso alla porta, dedicato a varii santi, tra i quali, s. Giovanni, s. Maurizio, s. Turibio Beccuti, e s. Secondo.

La statuetta del s. Precursore nel Battistero è di Stefano Maria Clemente. A' tempi della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, le cappelle del duomo erano più di venti; e due delle medesime si vedevano nel sito, ove ora si aprono gli scaloni del SS. Sudario.

Accanto alla chiesa metropolitana verso mezzodì stava il cimiterio. Dopo la visita apostolica del vescovo di Sarcina, la chiesa fu ripulita, le cappelle adornate, gli altari costrutti di muratura, di pietre o di marmi, ridotti bensì a minor numero, ma alzati allo splendor conveniente.

Il duca Carlo Emanuele I rabbellì l'altar maggiore, vi costruì uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro, e fece alzare un'elegante tribuna di legno, in cui egli e la sua famiglia potessero assistere ai divini uffizi.

Sulle pareti di questo tempio sono infisse molte lapidi sepolcrali. L'iscrizione più antica e preziosa vi è quella del vescovo Orsicino, che morì nel 509, e di cui parleremo nella parte storica. Vi si trova il sepolcro di Giovanna d'Orléans, piissima gentildonna, che fondò tre coristi nella cattedrale di Torino. Nel 1495, quando si ricostruì il duomo, il se-

polcro di lei fu traslocato nel coro, donde nel 1657, dovendosi edificar la cappella dal SS. Sudario, fu trasportato presso alla porta grande, ove si vede la sua statua inginocchiata sopra un monumento adorno di statuine.

Sotto la tribuna siedevano, prima del 1778, due statue giacenti, l'una di Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoja; l'altra probabilmente di Antonio di Romagnano, che fu eziandio cancelliere di Savoja. Nel 1778 le due statue, opere di Antonio Carlone, scultore de' primi anni del 500, furono traslocate ne' sotterranei, e poste nella cappella accanto alla porta per cui si va nel sepolcro de' vescovi.

Un altro insigne sepolcro è quello di Claudio di Seyssel, colla sua statua giacente nel coro invernale de' canonici ove era la cappella di s. Lazzaro da lui fondata.

Di tre nunzi pontificii morti a Torino, e sepolti nel duomo, è fatta memoria nelle lapidi: sono essi Francesco Bacod vescovo di Ginevra, morto il 1.^o di luglio del 1568, Corrado Tartarini di Tiferno, vescovo di Forlì, mancato ai vivi nel 1602, e Gian Battista Lando che cessò di vivere nel 1648. Poichè ci occorre di far cenno di nunzi pontificii a Torino, crediamo non inopportuno di riferire, che la duchessa di Savoja Cristina di Francia reggente di questi stati, in data del 27 d'agosto scriveva da Saluzzo una lettera al marchese di Voghera suo ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, in cui fra le altre cose gli diceva: « dovrete dare l'ultimo colpo alla partenza di questo nunzio, che in seguimento delle sue solite maniere difficoltà più che non agevolò le negotiations dell'accordata sospensione fra i generali delle due corone, sì che moltiplicandosi ogni giorno gl'inconvenienti, è necessario finalmente che Nostro Signore si compiaccia di levarlo da Torino, ove egli si è sempre formato poco ricordevole dell'obbligo del suo carico, che l'astrinse a risiedere presso di noi, e rimettendoci sopra questo alla prudenza vostra, senza più preghiamo il Signore che vi conservi ».

Altre lapidi esistenti in questa chiesa metropolitana, ricordano sei vescovi e arcivescovi, oltre al già mentovato, e sono Domenico Della Rovere, cardinale di s. Clemente; Gian

Ludovico della Rovere; Michele Beggiamo; Antonio Vibò; Francesco Arborio di Gattinara; Colombano Chiaveroti. Di un segretario degli arcivescovi, Jacopo Maurizio Passeroni, morto nel 1750, è detto che insegnò col suo esempio non meno a parlare che a tacere. Vi esistono ancora i sepolcri dell'illustre Antonio degli Adimari fiorentino, morto nel 1528; di Cristoforo marchese di Ceva, che cessò di vivere nel 1516; di Claudio Guichard, istoriografo e consigliere ducale, autore di varie opere, mancato ai vivi nel 1607: sul di lui sepolcro fu scolpito il seguente distico, che divenne famoso.

*Soli fide Deo, vitae quod sufficit opta;
Sic tibi cara salus, caetera crede nihil.*

I due pilastri laterali all'altar maggiore ci rammentano l'arciprete Guglielmo Bardino che per assai tempo fu vicario generale di monsignor Gian Francesco della Rovere, e l'arcidiacono Andrea Provana. Nel pilastro che sta di fronte a quest'ultimo, una lapide ricorda la ricostruzione e la consecrazione del duomo che fu fatta nel 1505 da Baldassarre Bernerio, arcivescovo lodicense; e ricorda eziandio l'erezione della cattedra torinese a dignità arcivescovile nel 1515.

Si procacciarono grandissima stima due canonici di questa chiesa metropolitana, cioè Ignazio Carroccio, ed il suo nipote ch'ebbe il suo nome e prenome. Il primo, che morì nel 1674, ricusò per modestia tre volte la mitra; il secondo ricusò i vescovati di Saluzzo e di Vercelli; e dandosi tutto al servizio de' poveri nell'ospedale di s. Giovanni, ne costruì la cappella, ne accrebbe le entrate, servì personalmente gli infermi, e morendo il 5 d'aprile 1769, lasciò di se grandissimo desiderio.

Vi sono pure ricordati due medici di gran fama, cioè Pietro Bairo, e Giovanni Argentero, del quale abbiám dato la biografia nell'articolo relativo alla sua patria.

Nei sotterranei di questo tempio sta il sepolcro del principe Federico Augusto della Torre e Taxis, ch'ebbe i natali in Bruxelles il 5 dicembre 1756, e cessò di vivere in Torino il 12 settembre 1751: ivi sta pure il sepolcro del conte Ni-

colò Palfi maggior generale morto in guerra il 26 maggio 1800 in età di anni 56.

I sepolcri degli arcivescovi sono costrutti a guisa di altare. Pochissimi sono i monumenti conservati, cioè quelli di Francesco Arborio Gattinara, di Francesco Lucerna di Rorà, del cardinale Vittorio Gaetano Maria Costa d'Arignano, di monsignor Giacinto della Torre, e di monsignor Colombano Chiaveroti; dei quali tutti si trovano i cenni biografici nel corso di quest'opera.

Tra i sepolcri degli arcivescovi v'ha sul muro un'iscrizione che rammenta il cardinale Gioan Battista Roero arcivescovo di Torino, la cui mortale spoglia giace nel tempio di s. Teresa, di cui fece costrurre a sue spese la facciata. Qui riposano eziandio le ossa del cardinale Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d'Aosta, e quelle di Carlo Arnosio, che essendo canonico e curato di questa chiesa metropolitana, veniva promosso alla sede arcivescovile di Sassari.

Fra le tombe de' canonici esistono quelle di due vescovi stranieri, Ludovico Gerolamo di Suffren di S.t-Tropez, vescovo di Nevers, morto in Torino nella casa de' missionarii il 22 di giugno 1766, e Giuseppe Maria Luca Falcombello d'Albareto, vescovo di Salat nel Perigord, che cessò di vivere in questa città il 20 di maggio del 1800. Vi sono anche il sepolcro dell'abate Giovanni Pietro Costa, di cui abbiamo parlato superiormente; e quelli de' canonici prevosti Bonaventura Roffredo di Saorgio, e di Giovanni Gaetano Ferraris di Genola, di Arrigo Ruffino di Gattiera, il quale lasciò un pingue legato all'ospedale di s. Giovanni; gli altri due istituirono erede di ogni loro possanza l'ospedale medesimo.

In una cameretta che si trova al di là delle tombe dei vescovi erano deposte le bare di molti principi di Savoja, cioè Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Catterina d'Austria moglie di Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II, Francesca di Borbone e Maria Gioanna Battista di Némours consorti di esso Duca, il principe Tommaso, e varii principi e varie principesse della stirpe di Savoja-Carignano, e d'altri principi del sangue. De' principi di Savoja-Carignano, linea felicemente regnante, sono da ricordarsi il principe Giuseppe Emanuel, figlio del principe Tommaso; il principe Maurizio

già cardinale; Emanuele Filiberto di Savoja, conte di Dro; Emanuele Filiberto di Savoja, principe di Carignano. Ora i due primi ed il quarto col principe Tommaso riposano nella cappella del SS. Sudario. Le salme degli altri giacciono nella badia di s. Michele della Chiusa.

Nel sepolcreto dell'antica parrocchia di corte sotto la tribuna sono segnati varii sepolcri, fra i quali notiamo quelli di Crescentino Vaselli sanese, archiatro di Carlo Emanuele III, mancato ai vivi nel 1789; e d'Alfonso di Verduco conte di Torre Palma, ambasciatore di Spagna, morto nel 1767. Di varii altri sepolcri che stanno in questo tempio non ci occorre di far cenno.

Da ben rimota età si chiamarono sempre a predicare durante la quaresima nella chiesa metropolitana i più rinomati sacri oratori; sul che non ci sembra inopportuno l'osservare che la duchessa reggente di Savoja Cristina di Francia scriveva in data di Torino 9 maggio 1659 la seguente lettera al marchese di Voghera suo ambasciatore straordinario presso la Santa Sede: = Illustre cavaliere dell'ordine, consigliere di stato, et ambasciatore straordinario nostro carissimo. Il padre Coppone la quadragesima ultimamente passata predicando in questa metropoli si studiò nelle presenti turbolenze di palesare con energia non ordinaria quanto si conveniva in servizio di questa corona, ne tralasciò quanto egli anco con ragione poteva accennare del mio zelo ed affetto per il bene, et riposo di questi stati, e si portò e nell'uno e nell'altro con particolarità uguale al suo raro talento conosciuto di longa mano, et che è stato invero molto ammirato in questo suo quadragesimale. Egli nell'ultima sua predica più del solito si distese nell'esaggerare intorno a quanto procuro di fare a beneficio di questi stati, nell'essaltare la costanza, colla quale cerco di ostare alle invasioni del nemico, ciò che intorno a questo operano con il loro valore i francesi, non tacque il zelo, ed affetto di questa nobiltà, e de' buoni cittadini, ma bensì la poca volontà degli'altri, ch'egli con molto fondamento poteva accennare, in che però fu ritenuto dalla sua singolar prudenza. E perchè non mancherà chi cercherà di intaccarlo costì, si presso il suo generale, come altrove, abbiamo voluto accennare il tutto,

acciò che sappiate come parlarne in difesa di lui, non mancarete pertanto di sostenerlo vivamente presso chi converrà, per che realmente siamo risoluta di non abbandonarlo, e siamo ancora sicura che il Re mio fratello ne farà altrettanto. Et onde il mondo conosca la stima che facciamo dei meriti di questo padre, e del zelo che ha verso di noi l'abbiamo eletto consigliere teologo, e predicatore nostro ordinario. Valetevi adunque opportunamente di questi motivi a favore di detto predicatore dove occorrerà, e Dio nostro Signore vi conservi. —

Questo tempio che nel 1855 contava dalla sua costruzione anni 550, omai presentavasi sotto un troppo sparuto aspetto, ed i cittadini, e più ancora i forestieri che dopo aver visitato tanti dei monumenti d'arte, di scienza, di storia, e le tante belle chiese di cui è adorna la nostra Torino, entrando nella chiesa di s. Giovanni, non potevano a meno di bramare che questo sacro luogo venisse reso tale che potesse convenire ad una metropolitana. Questo voto universale dei torinesi venne esaudito: si stabilì di dare al tempio vetusto, per mezzo di pitture e di fregi, tutto il maggior risalto possibile. Si dipinsero per tanto sul volto i patriarchi, i quali sono distinti in sei quadroni affissi al volto medesimo: il primo rappresenta Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre; il secondo Noè uscito dall'arca, che offre a Dio un sacrificio; il terzo Melchisedecco che offre a Dio un sacrificio di pane e di vino; il quarto il sacrificio d'Isacco; il quinto il sogno di Giacobbe; il sesto ed ultimo Mosè che scende dal monte, e presenta al popolo le tavole della legge.

Nelle lunette delle finestre si rappresentarono i profeti. Alla sinistra, sopra il muro dalla facciata, si presenta per il primo Samuele addormentato, dalla voce del Signore chiamato al profetico ministero; a destra viene per il secondo, Davide che vede in ispirito le più minute circostanze della Passione di G. C., e le prenunzia; in seguito a sinistra, Elia invitato dall'angelo a cibarsi di un pane mistico; a destra, Eliseo che raccoglie il pallio di Elia rapito al cielo sopra un carro di fuoco; a sinistra, Isaia che vede la maestà di Dio sedente sopra un trono magnifico: a destra, Geremia che

piange la distruzione di Gerusalemme; a sinistra, Ezechiele che vede in ispirito un campo pieno di ossa disseccate; a destra, Daniele nella caverna dei leoni; a sinistra, Osea che predice il ritorno di G. C. dall'Egitto; a destra, Gioele che predice i terribili prodigi che precederanno la seconda venuta del Salvatore; a sinistra, Amos che prenunzia la ristaurazione della casa di Davide; a destra, Giona rigettato sul lido del mare dalla balena; a sinistra, Michea che predice la nascita del Salvatore in Betlemme; a destra, Aggeo che prenunzia la gloria del secondo tempo; a sinistra, Zaccaria che predice l'ingresso trionfale del Salvatore in Gerusalemme; a destra, Malachia che prenunzia la venuta del Precursore.

Sotto le finestre è rappresentata in quattordici quadri tutta la storia del Precursore e del Messia, a cui questo tempio è dedicato. Il primo quadro a sinistra, rappresenta la rivelazione dell'angelo a Zaccaria, che il Signore gli avrebbe dato un figlio; il secondo a destra, la visita di Maria Vergine ad Elisabetta; il terzo a sinistra, la nascita di s. Giovanni Battista; in seguito a destra, l'imposizione del nome di Giovanni al fanciullo di Elisabetta; a sinistra, la predicazione di Giovanni Battista nel deserto; a destra, Giovanni che battezza il Salvatore nel Giordano; a sinistra, Giovanni interrogato che egli sia; a destra, Giovanni che addita il vero Messia nella persona di G. C.; a sinistra, Giovanni che riprende Erode dell'incestuoso commercio che mantiene colla moglie di suo fratello; a destra, Giovanni che manda i suoi discepoli a riconoscere se sia il vero Messia quei che opera tanti prodigii; a sinistra, la figlia di Erodiade che domanda la testa del Precursore di Cristo; a destra, la decollazione di esso Precursore; a sinistra, la figlia che presenta alla madre il capo del Battista; a destra, la sepoltura del medesimo santo.

Con tutte queste pitture si volle rappresentare quanto nell'antico testamento ha maggior importanza e relazione diretta col Nuovo, il quale ha principio colla nascita del Redentore, la cui istoria è rappresentata nel *Sancta Sanctorum*, già prefigurato da quel del tempio di Gerusalemme, ove ai soli sacerdoti era permesso inoltrare il piede per la cele-

brazione dei divini riti prescritti dall'antica legge. Era dunque convenevole che la storia del Salvatore fosse ivi dipinta; storia saggiamente divisa in quattro epoche distinte; vale a dire la vita privata del Redentore; sua vita pubblica; sua vita paziente; e sua vita gloriosa; le quali epoche vennero rappresentate, le due prime mediante quattro grandi quadri a fresco che sembrano affissi al volto sopra la tribuna che ci offrono l'adorazione dei magi; la disputa di G. C. coi dottori; la predicazione di G. C.; e la risurrezione di Lazzaro: la terza epoca da altri tre simili affreschi, sul volto sopra l'orchestra, i quali rappresentano l'ingresso trionfale del Salvatore in Gerusalemme; l'orazione di G. C. nell'orto di Getsemani; e la crocifissione del Salvatore: la quarta epoca da due grandissimi quadri alla foggia dei precedenti, che si vedono nel coro sopra gli stalli dei canonici, e ci offrono l'apparizione di G. C. nel cenacolo, e la di lui ascensione al cielo.

Quindi nella cupola si ammira la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli a perfetto stabilimento della chiesa; sieguono poscia i quattro evangelisti che ne tramandarono la storia, dipinti negli spazi formati dagli archi che sostengono la cupola; quindi i ss. padri e dottori che difesero l'augusta nostra religione colla voce e cogli scritti; sono essi dipinti a chiaro-scuro, e stanno ritti e collocati sopra mensole negli spazi fra l'una e l'altra delle finestre della cupola. Si veggono pure cinque medaglioni, sopra ed ai lati della tribuna che rappresentano: Amedeo III; il b. Umberto III; il B. Bonifacio; s. Maurizio, e s. Secondo; le quattro virtù cardinali sono dipinte a chiaro-scuro nelle pareti laterali del coro.

Degna di particolare osservazione è la grandissima tavola, affissa sopra la porta maggiore del tempio, che ci rappresenta la *Coena Domini*. Questo quadro è una bellissima copia della *Coena Domini* del celebre Leonardo da Vinci: fu fatto per ordine di Carlo Felice dal valentissimo Francesco Sagna vercellese, inimitabile nell'arte di far copie di qualsivoglia dipinto ad olio, comunque antichissimo: il re Carlo Alberto fece dono di questo pregevolissimo quadro alla chiesa metropolitana.

L'egregio architetto cav. Talucchi fu quegli che diede il disegno generale di questi artistici lavori: gli ornamenti sono del Sevesi. Nelle pitture esercitarono il loro pennello un Vacca, un Fea, ed un Gonin, pittori di chiarissima fama.

Fra gli ornati delle due navate laterali, che si eseguirono posteriormente, spiccano sui vòlti di esse varii medaglioni, che ci rappresentano diversi cittadini del cielo: vi sono notevoli due quadri a fresco in fondo alla chiesa sopra le porte laterali, che ci offrono allo sguardo, quello a destra, la Vergine della Consolata protettrice dei torinesi; a sinistra quello che ricorda l'insigne miracolo del Sacramento.

A capo delle due navi laterali di questo tempio si alzano due scaloni, sotto a due grandi porte di marmo nero, che scorgono alla cappella del SS. Sudario. Si debbe la costruzione di essa al duca di Savoia Carlo Emanuele II. Il P. Guarino Guarini fu quegli che ne diede il disegno. Ardita è la cupola di questo sacro edificio, disposta a zone esagone in modo che l'angolo d'una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti, pervenuta a certa altezza, la parte interna converge rapidamente, ed è tutta traforata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto, è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere a traverso i suoi vani un'altra vòlta in cui è dipinto il S. Spirito in gloria. Ammirabile è questa cupola leggera e fantastica, che si aderge per una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni. Se ne cominciò la costruzione nel 1657, e venne condotta a termine nel 1699. Il conte Amedeo di Castellamonte, ingegnere di S. A., soprintendeva all'esecuzione dei lavori. L'ingegnere Bernardino Quadri si occupava della ricerca e del trasporto dei marmi. I pilastri e contropilastri sono di marmo di Frabosa; gli zoccoli di marmo di Chianoc; la scala per cui si scende alla tribuna reale è di marmo di Foresto. Simone Boucheron di Tours e Lorenzo Frugone fondevano bronzi pe' capitelli. Bernardo Falconi scolpiva i capitelli dei pilastri. Richa e varii altri li doravano.

Gli altari e l'avello soprastante, in cui è racchiusa la sacra Sindone, e la balaustrata che li circonda, furono fatti sui disegni del celebre ingegnere Antonio Bertola.

Entro ai vani dei quattro archi che rimanean liberi in questa cappella, il re Carlo Alberto fece allogare le mortali spoglie di quattro principi dell'augusta casa di Savoia, cioè quelle di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emanuele II, il quale, come s'è detto, fondò questa stupefatta cappella. Ciascuno dei predetti principi vi ha splendido monumento: quelli dei due primi sono degli eccellenti scalpelli di Benedetto Cacciatori, e di Pompeo Marchesi. Gli altri sono dei valenti artisti Gaggini e Frac-caroli.

Ardevano anticamente attorno alla sacra reliquia lampadi d'argento di gran prezzo, fra le quali distinguevasi, per grandezza e per nobiltà di lavoro, quella donata da madama Reale Maria Gioanna Battista, del valore d'oltre ad otto mila scudi.

Sono da vedersi nel tesoro della sacristia una croce, un calice e quattro candelieri di cristallo di rocca con vaghi intagli; e soprattutto una croce di legno lavorata a traforo, in cui sono intagliate in figure minutissime la passione di G. C.; e sembra lavoro del secolo xv.

L'insieme di questa cappella, il sito ov'è posta tra il palazzo del Re e la chiesa metropolitana, offrono alcun che di nobile e di patetico, che riempie l'anima di tutta l'emozione che può ispirare l'oggetto preziosissimo che vi si venera. Durante l'ultima occupazione dei francesi, la SS. Sindone rimase a Torino, e non mai cessò di ricevere il culto dei fedeli.

Il modo, con cui fu esposta alla pubblica venerazione la SS. Sindone in occasione delle auspicatissime nozze di Vittorio Emanuele II felicemente regnante, è noto ai contemporanei; or crediamo opportuno di riferire quanto fu scritto verso la metà del secolo xviii per riguardo a tutte le stupende particolarità con cui già compievansi in determinati tempi quella solennissima funzione.

« Giunto il giorno destinato alla pubblica venerazione della Sindone sacratissima, ornato il duomo di superbe tappezzerie di velluto con fondo, e frange d'oro, lampadarii appesi a tutti gli archi, e bracci dorati a doppie torchie ciascuno, e più riccamente viene addobbata la real cappella

della Santissima Sindone di finissime argenterie, e di una infinità di lumi; portasi la mattina S. M., vestita con manto reale, e col gran collare del supremo ordine, tutto di diamanti, accompagnata da tutta la corte va in duomo, ed ivi assisa su maestoso trono sotto magnifico baldacchino, ed avendo accanto di se S. A. R. il duca di Savoia, ed attorno gli altri Principi del sangue, indi i cavalieri del supremo ordine della SS. Annunziata, tiene cappella reale assistita dal grande elemosiniere, e servita dalli maestri di cerimonie di corte. Quindi cantasi pontificalmente la messa, ricevendo intanto S. M. tutti gli onori che esige il regio cerimoniale.

« Detta la messa, portansi tutti alla cappella della Sindone; ivi giunto, depone il Re il gran manto, e veste l'abito rosso dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Quindi consegna le quattro chiavi che aprono il sacro avello, ove si tien custodita l'adorabile arca, e questa, calata a basso da quattro canonici, vien posta sopra una tavola ornata di ricchissimo tappeto, si copre con coperta fregiata di gioje d'investimabil prezzo, indi viene incensata, e si dice l'orazione dal cardinal celebrante. Nel mentre che si fanno quelle funzioni in chiesa, sul padiglione, dove si ha da mostrare la Sindone, si celebran due messe a tutto il popolo spettatore sulle due piazze, il che pure si fa sulla loggia dietro al real castello.

« Si dà intanto principio alla solenne processione, a cui precede un corpo di trombe, ed altri simili stromenti; indi viene il clero, precedente la magnifica croce d'argento; poi seguono due araldi, uno del supremo ordine, l'altro dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, vestiti con i loro abiti e divise solenni. A questi succede il corpo di musica della reale cappella; indi i canonici vestiti con piviale, con torcie accese, dietro ai quali vengono i vescovi, che quest'ultima volta furono sedici, con piviale, e mitra, fiancheggiati dai cavalieri gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, e successivamente li cavalieri del supremo ordine della SS. Annunziata coi loro abiti e gran collana d'oro, con torcie accese in mano, seguiti dall'eminentissimo cardinale, con tutto il suo corteggio ecclesiastico, al quale immediatamente viene appresso la preziosissima cassa, accompagnata da incensi, e

portata da quattro canonici delle prime dignità, vestiti con tunicella, sotto il ricco e superbo baldacchino già nominato, portato da S. M., dall'A. R. il duca di Savoia, dall'A. R. il duca del Ciabese, e dall'A. S. il principe di Carignano persino alla porta del gran salone delle guardie svizzere. Quivi sottentrano a portarlo quattro cavalieri del supremo ordine sino alla stanza di parata della Regina, e di qui sino al luogo destinato del padiglione è portato da quattro cavalieri della gran croce.

« Dietro poi alla sacra reliquia viene S. M. con tutta la Reale Famiglia, seguita da' Principi, e Principesse del sangue con torchie accese in mano, da tutti i cavalieri e dame di corte, e da tutti i magistrati colle loro divise. Questi, giunta la processione sulla loggia, vengono distribuiti alle finestre delle gallerie, che guardano il padiglione, perchè possano anch'essi adorare il sacro lino.

« Giunta finalmente la cassa nel mezzo del padiglione, si depone sopra una tavola coperta di ricchissimo tappeto; dopo di che S. M. ordina che si riconoscano i sigilli, quali trovati intatti se ne roga l'atto pubblico dal primo segretario di stato di S. M. per gli affari interni. Quindi levato da' diaconi il coperchio, se ne trae con ogni venerazione il santissimo Sudario.

« In questo mentre il predicatore, che predicò in quell'anno in duomo, fa un breve discorso a quel numeroso popolo, per eccitarlo a compunzione e venerazione verso la santissima reliquia.

« Terminato il discorso, il cardinale insieme con tutti li sedici vescovi prendono il sacro linteo, e lo espongono fuori della loggia alla pubblica adorazione, al suono degli strumenti musicali, come pure al rimbombo de' militari strumenti delle guardie svizzere, e guardie della porta del Re, che stanno ordinate a piè del padiglione, e di quelli d'un reggimento d'infanteria, e delle guardie del corpo, schierate in ordinanza a cavallo in mezzo a dette piazze, con spada alla mano, e bandiere spiegate.

Mostrato che si è dall'una e dall'altra parte del padiglione il santissimo Sudario, viene portato alla loggia del castello reale che guarda verso l'altra piazza, e le contrade

di Po, e dell'accademia, rivestita anch'essa di nuova facciata; ed ivi pure col medesimo ordine di sopra osservato si mostra al pubblico. Nel mezzo di questa piazza sono pur anche schierati un battaglione di fanteria, ed una compagnia di guardie del corpo di S. M. a cavallo, con spada alla mano. Mostrata che si è la santa reliquia, si ripone nella sua cassa solita, la quale si chiude con i soliti sigilli di S. M., e col medesimo accompagnamento, e per la stessa via si fa ritorno alla reale cappella. E si osservi, che questa solenne funzione si fa senza punto uscire dai regii appartamenti ».

Chiesa parrocchiale di s. Eusebio. Della primitiva chiesa di s. Eusebio già parlammo superiormente, epperò non ci rimane che a parlare della moderna. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emanuele II e volle in quel punto l'assistenza dei padri filippini Sebastiano Valfrè ed Amedeo Ormea: ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino per fabbricarvi un grande alloggio pei preti della congregazione dell'oratorio, ed una vasta chiesa per la popolazione: la mente del pio Principe venne ridotta in forma legale dalla vedova reggente Maria Giovanna Battista.

Si incominciò adunque ad innalzare quella parte di fabbrica che guarda il meriggio sul disegno dell'architetto luganese Antonio Bettini, unendovi una vaga chiesetta denominata l'Oratorio, la quale si cominciò ad uffiziare nell'autunno dell'anno 1678.

Contemporaneamente si diede principio all'erezione di una grande chiesa sul disegno del padre Guarino Guarini teatino: dovendosi benedire la prima pietra intervennero alla solenne funzione l'arcivescovo Michele Beggiamo, madama Reale col principe Vittorio Amedeo II suo figliuolo, i grandi di corte ed i sindaci della città, il che avvenne nel giorno 17 settembre 1675.

Dopo molti anni di lavoro, ed enormi spese per far progredire la costruzione di questo grandioso edificio, già finalmente stava per chiudersi la vasta altissima cupola, quando la mattina del 26 ottobre 1714, dopo lunghe e dirottissime piogge, cadendo essa rovinò tutta la fabbrica, sicchè non rimasero intatte che le mura del presbiterio. I filippini pen-

sarono tosto all'edificazione di un nuovo tempio secondo il disegno dell'abate e cavaliere Filippo Juvara architetto di S. M. Questi formò in allora due disegni, degni entrambi dell'elevato suo ingegno, ma dopo maturo esame si deliberò di accettare il secondo, in cui conservandosi illeso il *Sancta-Sanctorum* del Guarini, si erigeva un sontuoso edificio di soda e nobile architettura, qual è quello che vedesi di presente. Cinquant'anni impiegaronsi per condurre a buon termine questa chiesa, e la prima volta si celebrò in essa il divin sacrificio l'anno 1772 nel giorno sacro a s. Filippo. Notisi però che già sin dal 1722 si uffiziava il presbiterio colle due prime cappelle, che un muro separava dalla parte della chiesa che si andava costruendo.

L'altar maggiore di questa chiesa, maestoso sopra molti dei più belli d'Italia, e ricco di marmi è frutto della pietà del principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, il quale lo fece incominciare nel 1697, e a proprie spese lo perfezionò nel 1702. La gran tavola raffigurante Maria Vergine col Bambino, s. Giovanni Battista, s. Eusebio, il B. Amedeo e la B. Margarita di Savoia, è opera del cavaliere Carlo Maratta: le statue in legno sono di Carlo Plura: lavori di mirabile leggiadria sono i puttini intagliati nelle tribune da Stefano Maria Clemente. Il magnifico organo, ammirato da tutti gl'intelligenti per la robustezza delle sue voci, è lavoro dei rinomati fratelli Serassi da Bergamo.

L'edificio di questa chiesa copre un'area di 2,555 metri quadrati, cioè allungasi metri 69, se ne allarga 37, e se ne innalza 51: essa è la più vasta, e ragguardevole chiesa di Torino, e meritò gli encomii del celebre Scipione Maffei.

Il principe della Cisterna Alfonso Enrico Dal Pozzo con suo testamento del 20 febbrajo 1759, pubblicato il 10 febbrajo 1761, legò alla cappella di s. Filippo Neri eretta in questa chiesa lire quindici mila di Piemonte da pagarsi tre anni dopo la sua morte, con dichiarazione però che intendeva che la detta cappella fosse di patronato onorifico della di lui famiglia, ed agnazione, e che vi avesse un proprio tumulo. Questo legato venne pagato, ed accettato dai PP. dell'oratorio il 15 novembre 1765, nel qual atto essi obbligaronsi di eseguire la volontà del testatore, cioè di occupare quella somma nell'adornare la suddetta cappella.

A questo medesimo scopo i filippini avevano già ricevuto lire dodicimila cinquecento novantatre dalle Regie finanze per gli stipendii che erano dovuti al principe della Cisterna Giacomo Dal Pozzo per il suo impiego di grande scudiere, da lui legati nel 1696.

Se non che la suddetta somma di lire quindicimila essenziosamente occupata nella costruzione delle quattro ultime cappelle ed essendo prossimi a scadere gli anni trenta dal tempo della stipulazione del detto istromento del 1765, entro i quali secondo il disposto della legge venivano a prescriversi tutte le azioni a tal riguardo, fecesi una nuova convenzione tra il principe della Cisterna Giuseppe Alfonso dal Pozzo, e i padri dell'oratorio, il 31 ottobre 1795, con cui questi obbligaronsi nel termine di venti anni di finire la costruzione della suddetta cappella secondo il disegno della chiesa, con farvi apporre le armi gentilizie della famiglia Dal Pozzo.

Nel 1825 i filippini fecero terminare le due cappelle di s. Lorenzo, e di s. Filippo, e costruire di marmo l'altare di quest'ultima, in cui vedesi un quadro rappresentante s. Filippo in estasi, che è giudicato uno dei capolavori del Solimene. L'altare dedicato a s. Lorenzo era il terzo a destra di chi entra, ed aveva una bella tavola del Trevisani, la quale fu poi trasportata nella prima cappella dalla medesima parte, alloraquando nel 1854 quell'altare venne intitolato al B. Sebastiano Valfrè, nella qual occasione S. E. il cav. Luigi Provana di Collegno ne fece costruire l'altare tutto in marmo.

L'icona della cappella dedicata a s. Giovanni Nepomuceno è di Sebastiano Conca discepolo del Solimene, ma la Vergine SS. che vi sta in alto venne dipinta da Corrado Giacinto. La cappella intitolata dalla Concezione di M. V. contiene una tavola che è opera dell'abate Peroni di Parma. Le statue in legno che adornano le cappelle sono lavori del Clemente, ed i medaglioni in istucco che veggonsi nella chiesa sono del Bernero.

Parallela al presbiterio sta una cappella dedicata alla Concezione di M. V. in cui ammirasi la grande icona che è opera di Carlo Vanloo. La sacristia di questa chiesa è pur degna di speciale attenzione: vi si vede un bel quadro rap-

presentante s. Eusebio, e Maria Vergine, creduto lavoro del Guercino: la tavola raffigurante s. Filippo che gli si trova in prospetto è del Calandrucci di Palermo. Appesi ai lati della sacrestia veggonsi due quadri, di cui uno rappresenta il Salvatore nel giardino degli olivi, ed è la copia di un quadro di Sebastiano Conca eseguita da Alessandro Trono; l'altro rappresentante la cena di Emaus è di Gioan Battista Tiepolo. L'affresco della vòlta che offre allo sguardo s. Filippo Neri portato in cielo dagli angeli venne eseguito da Antonio Milocco.

Notisi però che una nuova magnifica sacristia venne innalzata pochi anni sono dietro l'altar maggiore: nel vòlto di essa ammirasi un dipinto del Vacca che rappresenta M. V. e s. Filippo: all'erezione di questa sacristia contribuì con conspicue largizioni il teologo Michele Flaviano Bens, in allora prete della congregazione dell'oratorio.

Alcuni anni fa si continuò pure l'edificazione della facciata di questa chiesa con ajuti dati dal Re, e dalla città, e col dono di trentacinque mila lire fatto dal banchiere cavaliere Cotta, la qual opera rimane ancora incompiuta.

Ampii, e belli sono i sotterranei della chiesa, e del chiostro, in una parte dei quali veggonsi i sepolcri, fra cui distinguesi quello della principessa Anna Vittoria di Savoia Soisson duchessa di Sassonia Hildburghausen, nipote del Principe Eugenio, morta l'11 di ottobre 1763 in età di ottant'anni.

Sulla piazza che sta davanti a questa chiesa vedesi la vaga chiesetta denominata l'Oratorio, in cui la tavola della Concezione di M. V. è opera di Sebastiano Conca. Il fresco del vòlto è di Gaetano Perego. I quattro maggiori quadri delle pareti rappresentanti l'Annunziata, l'Assunta, la visita di s. Elisabetta, e la Presentazione al tempio, sono dipinti di Giovanni Conca fratello di Sebastiano. Veggonvisi eziandio alcuni piccoli quadri di Matteo Franceschini. A sinistra entrando in questa chiesetta sta il battistero della parrocchia di s. Eusebio, ricco di marmi e di pitture, il quale può dirsi, senza tema di errore, essere il più bello di tutte le chiese parrocchiali del Piemonte.

Al di sopra di quest'oratorio sta la camera che abitava il B. Sebastiano Valfrè mentr'era tra i vivi, la quale venne

convertita in cappella in virtù di un breve del papa Gregorio XVI del 15 maggio 1855. Accenneremo qui di passo che i collegi delle varie facoltà universitarie nel giorno 30 gennajo vengono nella chiesa di s. Eusebio ad assistere alla messa solenne che vi si canta in onore del B. Sebastiano Valfrè, il quale fu membro della facoltà di teologia del torinese ateneo.

Chiesa parrocchiale di s. Tommaso. Di quest'antica parrocchia già toccammo superiormente; qui ci rimane a notare che in un atto *de bail* del 16 giugno 1551 stipulatosi fra i canonici della Trinità parlasi di un Pietro Della Rovere canonico e rettore della parrocchia di s. Tommaso, a cui probabilmente succedette un prete Guglielmo, di cui si ha menzione in una carta del 22 maggio 1566 spettante al capitolo di s. Giovanni. Nel 1576 in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarotto che n'era rettore, presero possesso di questa parrocchia i PP. minori osservanti, in virtù di una bolla del papa Gregorio XIII dell'anno precedente: a quest'epoca il numero dei suoi parrocchiani ascendeva a due mila.

La chiesa antica minacciando rovina si cominciò la costruzione di una nuova, di cui Carlo Emanuele I collocò la prima pietra il 19 giugno 1584: nel 1657 se ne edificarono la vòlta, la cupola, e la facciata, ma era già la chiesa stata consecrata nel 1621 da Marcantonio Vitia vescovo di Vercelli. Durante il governo francese venne soppresso il convento, ma si conservò la parrocchia.

L'altar maggiore di questa chiesa venne costruito nel 1629 a spese di Augusto Manfredo Scaglia conte di Verrua; e la cappella sotto il titolo della B. V. Annunziata era stata eretta a spese di Nicolò Coardo conte di Rivalba, Quarto e Portacomaro, generale delle finanze nel 1600: l'icona che vi sta sopra l'altare è opera di Martino Cignaroli, padre del rinomato pittore di paesaggi. L'interno della chiesa era già decorato da dipinti di Santo Primate, e di Giuseppe Dallamano, i quali vennero cancellati quando poco prima della discesa dei francesi in Piemonte si ristorò questo tempio.

Varii bei dipinti distinguono questa chiesa; sono di mano del Caccia detto il Moncalvo i quadri delle cappelle di s. Diego, del Crocifisso, e di s. Francesco, la prima delle quali

è di patronato dei conti Provana di Collegno, e la terza dei marchesi Fauzone di Montalto. L'ovato con Maria Vergine, e s. Carlo Borromeo che vedesi nella cappella vicina alla porta della sacrestia è stimato lavoro di Camillo Procaccini, ed il quadro colla Vergine SS., s. Giuseppe, e s. Antonio che sta nella cappella di prospetto alla precedente venne dipinto dal Duprà.

Nella sacrestia ammiransi sei quadri che rappresentano altrettanti miracoli di s. Antonio, e furono dipinti da Domenico Olivieri: gli affreschi delle lunette nel chiostro li dipinse Giovanni Battista Pozzi milanese.

Chiesa parrocchiale di s. Teresa. Questa è una delle principali chiese di Torino; la prima pietra di essa fu posta il 9 giugno del 1642 da madama Reale Cristina di Francia, e veniva terminata verso l'anno 1674: ad ornarla contribuirono i marmi della vicina porta marmorea che fu demolita. È di una sola nave, e di assai bella architettura: la cupola fu innalzata solo pochi anni dopo la così detta ristorazione politica: l'altar maggiore a due ordini di colonne intortigliate, e adorno di statue, venne recentemente disfatto perchè minacciava di cadere, e se ne costrusse un altro coi medesimi marmi, ma alla forma appellata romana: questo altare era stato costruito nel 1681 a spese di Federico Tana governatore di Torino. Il quadro dell'altar maggiore che rappresenta s. Teresa, la B. Vergine, e s. Giuseppe, è lavoro di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo.

La chiesa contiene otto altari laterali, di cui i due ultimi sono assai ampi e maestosi, e formano in un col maggiore una croce latina. Quello che vedesi a destra, ed è intitolato da s. Giuseppe, fu fatto costrurre dal re Carlo Emanuele III nel 1725 per compiere un voto fatto da Polissena principessa d'Assia Reinsfeld sua seconda moglie: l'architettura ne è del Juvara, e non si può ammirare abbastanza la graziosa armonia che vi regna in tutte le sue parti. Sei colonne di ordine composito sostengono un arco su cui posa una cupola adorna di stucchi: nel mezzo delle colonne evvi la statua rappresentante s. Giuseppe con in braccio l'infante Gesù di bianco marmo circondata da nuvole, e da gruppi di angeli: la luce che tramandano i vetri gialli, che stanno



nella cupola, imita assai bene quella del sole, e vi produce un bell'effetto. I lavori di scultura sono di Simone Martinez siciliano; l'affresco del volto è di Corrado Giaquinto di Mol-fetta, il quale dipinse eziandio le due grandi tavole poste lateralmente, e rappresentanti una la fuga in Egitto, e l'altra la morte di s. Giuseppe. Il corpo municipale di Torino interviene in ciascun anno ad assistere alla messa solenne che si celebra a questo altare nella terza domenica dopo Pasqua, giorno sacro al patrocinio di s. Giuseppe compatrono della città.

Nella cappella che sta in prospetto alla precedente, ricca essa pure di marmi, vedesi un quadro rappresentante Maria Vergine che consegna a s. Giuseppe il bambino Gesù, che è lavoro di Sebastiano Conca: le figure in marmo che adornano questo altare sono di Antonio Tautardini.

La tavola che trovasi nella cappella di s. Erasmo è di Tarquinio Grassi, quella della seguente è di Ignazio Nepote, e l'altra che vedesi nella terza cappella dalla medesima parte è del Peruzzini. Dal lato opposto nella cappella del Crocifisso veggonsi dipinti varii tratti della passione del Salvatore da Gian Paolo Recchi allievo del Morazzone; in quella dedicata alle anime purganti stanno affreschi di Tommaso Aldovrandini, e figure di Antonio Burini, bolognesi entrambi; e l'icona di quella dedicata a s. Anna è di Vittorio Rapous.

Il cardinale Giambattista Rovero arcivescovo di Torino nel 1764 decorò questa chiesa di una bella facciata a due ordini di colonne, sul disegno dell'architetto Aliberti.

Con decreto dell'arcivescovo di Torino del 4 marzo 1801 ordinavasi che dopo la morte del parroco della parrocchia dei ss. Processo e Martiniano, questa si traslocasse nella chiesa di s. Teresa, la qual traslocazione ottenne il suo effetto il primo giorno di aprile del 1811. In esecuzione degli ordini imperiali, l'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre, il 22 aprile del 1811 decretava la soppressione della confraternita del SS. Nome di Gesù eretta nella suddetta chiesa, ordinando che i suoi beni mobili ed immobili passassero in piena proprietà della nuova parrocchia di s. Teresa. Già notammo superiormente siccome la parrocchia di s. Martiniano era una delle più antiche della città.

Chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza. Secondo l'asserzione di Modesto Paroletti questa parrocchia già esisteva ai tempi di Carlo Magno: checchè sia di ciò, certo è che ebbe noverrarsi tra le più antiche di Torino, come più sopra accennammo. La chiesa attuale venne eretta nel 1751 sul disegno dell'architetto Vittone, e con oblazioni spontanee di cittadini. L'entrata della chiesa antica trovavasi dove ora si vede la sacrestia, ed aveva davanti una piazza. L'esterno della moderna chiesa è assai semplice, consistendo unicamente in un ordine di pilastri con un frontone sormontato da un attico: la ristorazione di questa facciata ebbe luogo nel 1850 sul disegno dell'architetto Panizza: la pittura che si vede sopra la porta in chiaro-scuro a fresco è di Giuseppe Borra. L'interno poi è sufficientemente adorno, e la sua costruzione è tanto più notevole, in quanto che erasi fatta all'architetto una legge di non innalzare l'edifizio in modo da togliere la luce alle case circostanti.

Il presbiterio riceve la luce da una cupola terminata da una lanterna: due grandi cappelle laterali formano col presbiterio, e col corpo della chiesa una croce greca: la volta, di una costruzione assai ingegnosa, merita di essere osservata. Il quadro dell'altar maggiore è di Pietro Guala da Casale, il quale dipinse pure gli ovali che adornano i due lati del presbiterio: le sculture sono di Ignazio Perucca.

Il battesimo del Salvatore che vedesi nel primo altare a destra è di Antonio Milocco: la Vergine Maria che sta sull'altare che viene in seguito al precedente è opera di Felice Cervetti; e la Vergine con l'infante Gesù, e s. Giuseppe che trovasi nella cappella del lato opposto è di Matteo Franceschini. In questa chiesa si venera una immagine della Madonna delle Grazie, una delle tante che si vogliono dipinte da s. Luca, la quale fu portata da Napoli nel 1550 da Gaspare Capris vescovo d'Asti ed oratore di Carlo III duca di Savoia al sommo pontefice Pio IV.

Chiesa parrocchiale dei ss. Martiri. Già notammo siccome la prima chiesa che si erigesse nella città di Torino probabilmente fu quella dei ss. martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, la quale si trovava dove ora sta la cittadella. Di essa fa cenno s. Massimo vescovo di Torino nella omelia che recitò nel giorno della festa di quei santi.

Le vicende di quella chiesa poi divenuta basilica, e quelle d'un celebre monastero, che le fu eretto accanto, saranno da noi esposte nella parte storica. Qui solo osserviamo che nel 1536 Francesco I re di Francia impadronitosi di Torino, volendo fortificare questa città, fece demolire tutti i sobborghi e i sacri templi fuor delle mura di essa. A questa distruzione soggiacendo eziandio la basilica e il monastero dei ss. Martiri, furono prelevate le loro reliquie, e trasferte in una cella del monistero di s. Andrea, ove si custodirono fin tanto che una nuova chiesa si erigesse a loro onore entro la città; e questa chiesa fu di fatto edificata come stiam per narrare.

Vincenzo Parpaglia, abate commendatario di s. Solutore, aveva ottenuto dal sommo pontefice Pio V nel 1570 di cedere in perpetuo alla compagnia di Gesù un terzo circa delle rendite di questa sua badia coll'obbligo di edificare un tempio in onore di quei santi; al quale scopo contribuì pure con larghi donativi monsignor Filiberto Francesco di Faverges arcivescovo di Torino. La compagnia di s. Paolo contribuì pure con cospicue oblazioni all'edificazione di questo tempio di cui diede il disegno l'architetto Pellegrino Tibaldi di Bologna, e se ne pose la prima pietra fondamentale dal duca Emanuele Filiberto nell'anno 1577.

La vólta della chiesa fu dipinta dal padre Andrea Pozzi da Trento, gesuita; ma essendo guasta dal tempo, alcuni anni sono, venne ridipinta da Francesco Gonin, e Luigi Vacca aggiungendovi molti ornati in istucco, e dorati. Per cotali ristorazioni questo tempio divenne il più ricco e sontuoso della capitale: innumerevoli sono i dispendi fatti a tale scopo, a cui supplirono le oblazioni di opulente famiglie torinesi, ma sopra tutti si distinse il duca di Montmorency, legittimista emigrato francese, il quale aveva stabilito la sua dimora a Borgo presso Carmagnola, ed era caldissimo fautore dei gesuiti.

L'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara: l'icona del medesimo altare rappresentante la B. V. ed i santi titolari della chiesa è lavoro di Gregorio Guglielmi romano. Nella prima cappella a destra entrando, vedesi un quadro rappresentante l'apostolo Paolo di Federico Zuccari: essa è di

patronato della congregazione di s. Paolo; del medesimo Zucari è pure l'icona dell'altare che fa seguito al precedente, ed è dedicato a s. Francesco Zaverio apostolo delle Indie.

Il secondo altare a sinistra entrando è dedicato a s. Ignazio. I preti della missione, dopo la soppressione della compagnia di Gesù ordinata dall'immortale Clemente XIV, avendo ottenuto di uffiziare questa chiesa, per concessione del 30 gennajo 1777 ottennero da monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino di togliere dall'altare dedicato a s. Ignazio il quadro di questo santo per sostituirvi quello di s. Vincenzo de Paoli fondatore del loro ordine coll'assenso, ed a spese dei Turinetti marchesi di Priero proprietari e patroni di essa cappella, ma per decreto di monsignor Fransonì dell'11 febbrajo 1833 vi si ricollocò il quadro di s. Ignazio, perchè ristabilivvi i gesuiti.

Questo sacro edificio è ricchissimo di marmi e di bronzi, ed ha una bella facciata decorata da statue in legno che sono lavoro del Borelli. Osservabile vi è pure la sacrestia adorna di eccellenti lavori in legno, e di un dipinto nel volto rappresentante s. Ignazio in gloria, di Antonio Milocco.

Dopo la espulsione dei gesuiti da Torino, per decreto dell'11 maggio 1848, si traslocò in questa chiesa la parrocchia sotto il titolo dei ss. Stefano e Gregorio. Già vedemmo che anticamente eranvi due parrocchie in questa città, una sotto il titolo di s. Stefano, e l'altra sotto quello di s. Gregorio, le quali vennero riunite in una sola, traslocandola nella chiesa di s. Gregorio; ma con bolla del 1664 essendosi in essa eretta una congregazione dei preti della missione, la parrocchia fu traslocata nella chiesa ora detta di s. Rocco: questa traslocazione si effettuò in virtù di un decreto del 4 aprile 1664 emanato da Carlo Francesco Castiglione vicario generale della diocesi di Torino, e con cui ordinavasi pure l'abolizione delle due non lontane parrocchie dei ss. Simone e Giuda, e dei ss. Processo e Martiniano, le quali vennero unite a quella dei ss. Stefano e Gregorio. Monsignor Buronzo Del Signore con suo decreto del 4 marzo 1801 la traslocò nella chiesa dei ss. Martiri, ove stette sino a che il governo volendo restituire questa chiesa

ai gesuiti, monsignor Luigi Fransoni con decreto del 6 febbrajo 1852 la traslocava di nuovo nella chiesa di s. Rocco.

Chiesa parrocchiale di s. Agostino. Il vero titolo di questa chiesa è quello dei ss. apostoli Giacomo e Filippo titolari della parrocchia in essa eretta, e solo cangiò la sua denominazione nell'attuale, alloraquando venne assegnata ai PP. agostiniani. La chiesa che or vedesi, fu eretta nel sito ove già sorgeva quella dedicata a s. Giacomo, una delle più antiche parrocchie della città, la quale secondo l'asserzione del Paroletti già avrebbe esistito nell'890. La pietra fondamentale della chiesa di s. Agostino fu posta il 14 settembre 1551, e la chiesa venne consecrata il 22 novembre 1645 da Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino. L'altar maggiore fu costruito in marmo a spese di Gian Giacomo Truchi primo presidente della R. camera, e nel 1758 le illustri famiglie Maillard di Tournon, Ripa e Gromo che ne aveano il patronato vi fecero molte ristorazioni, ed abbellimenti. All'altar maggiore si venera un'immagine di Maria Vergine che fu rinvenuta nel 1716 nello atterrarsi un antico muro per la fabbrica dell'annesso convento.

Nella cappella a destra, che fa seguito all'altar maggiore, vedesi una statua della B. V. detta della Cintura, la quale fu scolpita da Ignazio Perucca torinese. Nell'ultimo altare da questo lato ammirasi una tavola rappresentante Maria Vergine con l'infante Gesù e s. Raffaele, la quale è lavoro di Felice Cervetti di Torino: con istromento dell'11 genajo 1854 il sig. Paolo Anglesio faceva acquisto del patronato di questo altare dai fratelli Tartra, il quale acquisto venne approvato dall'arcivescovo Fransoni con suo decreto del giorno 20 del seguente mese di febbrajo.

Dall'altro lato della chiesa vedesi nella seconda cappella un quadro rappresentante Maria Vergine, s. Giovanni, e la Maddalena che piangono il morto Redentore, il quale appartiene alla scuola di Alberto Durero. La Vergine Addolorata che sta sull'ultimo altare è del Zamora da Biella. Oltre i suddetti altari vi sono ancora in questa chiesa quelli dedicati a s. Nicola, a s. Monaca, a s. Delibera, ed alla Pietà, ed a s. Antonio abate. Il 7 agosto 1821 la famiglia Ghersi

rinunziava al patronato di quest'ultimo altare, il quale patronato per decreto dell'arcivescovo di Torino del 22 gennaio 1822 veniva concesso ad Angelica, ed Angela sorelle Corsi di Torino.

Questa parrocchia fu sempre amministrata da preti secolari dopo la soppressione degli agostiniani avvenuta nel tempo del governo francese, come già lo era prima della loro introduzione. Osservisi però, che quantunque fosse stata assegnata a quei religiosi, varii anni prima, quella chiesa, tuttavia l'amministrazione della parrocchia non la riceverono che nel 1548.

Chiesa parrocchiale della Madonna del Carmine. Prima ancora che si edificasse questa chiesa monsignor Francesco Arborio di Gattinara, nella occasione della sua visita pastorale, il 7 aprile 1728 emanava un decreto con cui fra le altre cose stabiliva le seguenti:

Nel sito detto le Canove verso porta susinasi potrà costruire una chiesa, la quale sarà dichiarata parrocchiale appena terminata, e la sua amministrazione sarà affidata ai PP. carmelitani, i quali verranno ad abitare il convento che si sta costruendo presso la medesima, abbandonando il convento, e la parrocchia di s. Maria di Piazza.

I carmelitani in ricognizione della superiorità, e del dominio spettante al capitolo metropolitano sugli abitanti di questa nuova parrocchia, saranno tenuti a corrispondere al medesimo annualmente una libbra di cera bianca, ed i loro nuovi parrocchiani andranno alla metropolitana a far battezzare i loro neonati dalla vigilia di Pasqua sino a quella di Pentecoste, come sogliono fare tutti gli abitanti delle altre parrocchie di Torino. Se non che la pietra fondamentale di questa chiesa non si pose che nell'anno 1732, e venne compiuta l'edificazione della medesima nel corso di tre anni.

Monsignor Arborio di Gattinara il 26 aprile 1736 consecrava questo tempio, ed il re Carlo Emanuele lo dichiarava chiesa reale sotto il titolo del B. Amedeo di Savoia, promettendo di costruire l'altar maggiore, e di abbellir la facciata: la prima di queste promesse venne eseguita nel 1762 ponendovi un quadro fatto espressamente dipingere dal cavaliere Claudio di Beaumont, ma la seconda è ancora un desiderio.

Il disegno di questa chiesa venne dato dal Juvara, ma egli è danno che le persone incaricate di sorvegliare ai lavori abbiano commesso un gran fallo nell'esecuzione del piano. Avendosi avuto più di mira all'ampiezza dell'annesso convento, che a ciò che doveva rispondere alla grandiosità del concetto dell'architetto, si occupò nell'edificare le case laterali una striscia di terreno che doveva far parte della area della chiesa, onde ne risultò che l'interno di essa ricevette un'eccessiva lunghezza, in proporzione della larghezza. A malgrado di questo difetto la chiesa del Carmine è assai bella: la decorazione dell'interno è sontuosa; si compone di un ordine di pilastri, e di un attico di così belle proporzioni che lo rende maestoso. Ammirabile vi è la distribuzione degli altari: un arco sormontato da un frontone ne traccia l'apertura delle cappelle: una cupola terminata da una lanterna s'innalza su ciascuna di esse: dallo spazio libero che lascia il frontone si vede l'interno di queste piccole cupole, e la luce che discende dall'alto produce una scena assai grata all'occhio, e nel tempo medesimo inspira un religioso raccoglimento.

La cappella dedicata alla Concezione di M. V. venne fondata da Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti marchese di Priero, e compiuta nel 1744 dal suo figlio Giovanni Antonio. L'icona che vi si vede fu dipinta in Roma nel 1740 da Corrado Giaquinto di Molfetta. L'arma gentilizia, e gli altri lavori che adornano il frontone di questa cappella furono scolpiti da Stefano Maria Clemente.

Il quadro che stava nella cappella dedicata a N. S. del monte Carmelo era di Felice Cervetti, ma nel 1782 fu tolto per mettersi una statua di carta pesta del Duguè. I marmi che adornano questa cappella furono donati dal Re, e il disegno ne è dell'architetto Feroggio.

L'altare sotto il titolo di s. Maria Maddalena de' Pazzi fu eretto nel 1736 da Baldassare Saluzzo conte di Paesana, e la tavola che lo adorna è lavoro di Antonio Milocco.

La cappella di s. Anna fu eretta dalla famiglia Ripa di Meana, ed il quadro che vi si vede rappresentante la B. V. coll'infante Gesù, s. Giuseppe, s. Gioachino, e s. Anna, fu dipinto dall'abate Aliberti di Torino.

La scultura di mezzo rilievo, e gli altri lavori che adornano il battistero di questa parrocchia sono dello scalpello di Stefano Maria Clemente, di cui sono pure gli ornati che circondano l'icona dell'altar maggiore.

Non vogliamo qui tacere che questa è l'unica chiesa di Torino, che ad imitazione della metropolitana venga riscaldata durante l'invernale stagione, cosa che pur dovrebbe praticarsi almeno in tutte le chiese alquanto vaste.

Chiesa parrocchiale di s. Dalmazzo. Di un'antica chiesa sotto questo titolo si ha memoria in un atto del 1271 con cui Goffredo vescovo di Torino la concedeva ai frati di s. Antonio, epperò divenne una dipendenza del priorato di s. Antonio di Ranverso. La chiesa che vedesi ancor di presente fu edificata sull'area dell'antica nel 1550 a spese di monsignor Antonio della Rovere vescovo agenense, e perfezionata da Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino, il quale vi fece porre su tutte le crociere delle volte le insegne della sua famiglia.

Nel 1584 la chiesa di s. Dalmazzo era parrocchia: le anime dei fedeli sottoposte alla sua giurisdizione spirituale sommarono a mille; il rettore di questa parrocchia veniva eletto dai frati di s. Antonio, e confermato dall'arcivescovo di Torino. Quest'ordine di cose durò sino al 1608 in cui Carlo Emanuele I deliberò di dar questa chiesa ai chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti.

Questi religiosi fecero tosto notevoli ristorazioni a questa chiesa: nel 1629 gettarono le fondamenta della cappella dedicata a Maria SS. di Loreto, al compimento della quale contribuirono le oblazioni fatte dalle principesse Maria e Caterina di Savoia, e dalla monaca Ginevra Scaglia delle contesse di Verrua.

Posteriormente i barnabiti ripararono la facciata della chiesa, rifecero l'altare del B. Alessandro Sauli, e migliorarono tutto l'edificio. Nel 1742 il sacerdote Comotto canonico della Metropolitana vi fece costruire l'altare maggiore tutto di marmo.

Con decreto del 7 aprile 1728 monsignor Francesco Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino faceva alcune variazioni di territorio per la parrocchia di s. Dalmazzo, e per

alcune altre della città: in questo decreto sono da notarsi le seguenti espressioni: « salvis juribus patrum barnabitarum » pro assistentia condemnatorum ad mortem, prout hactenus « fuit per eos praticatum ». Nella cappella dedicata a s. Giovanni decollato che si apriva a ponente di questa chiesa presso al campanile, si seppellirono fino all'anno 1698 i giustiziati.

L'interna struttura di questa chiesa non offre cosa alcuna di rimarchevole: è a tre navi: il quadro dell'altar maggiore rappresentante il martirio di s. Dalmazzo è del Brambilla discepolo del cav. Delfino. La deposizione di Gesù Cristo nella tomba che vedesi in una cappella a sinistra, entrando in chiesa, è giudicato come il migliore lavoro del Molineri di Savigliano. I quadri del B. Alessandro Sauli, e del Crocefisso con s. Paolo, s. Carlo, e s. Francesco di Sales sono pregiati lavori di Carlo Cesare Gioannini da Bologna.

Tra le mortali spoglie di parecchi distinti personaggi che giacciono in questa chiesa, notiamo particolarmente quella di Gian Tommaso Terraneo celebre autore dell'*Adelaide illustrata*, mancato ai vivi nel 1771.

Chiesa parrocchiale del Corpus Domini. Nella parte storica di questa città discorreremo del portentoso fatto che diede causa all'edificazione di questa chiesa, e che forma un'epoca memoranda nei torinesi fasti: qui solo noteremo che precisamente nel sito ove accadde il miracolo del SS. Sacramento si edificò dapprima una piccola cappella. In seguito poi ad un voto fatto per allontanare la peste del 1598, la città fondò la chiesa che di presente si vede sul disegno dell'architetto Ascanio Vittozzi, la quale venne poscia arricchita di marmi, di stucchi e di dorature nel 1755, nell'occasione cioè che si celebrò la terza festa secolare in commemorazione del sovraccennato miracolo: questi abbellimenti si eseguirono sul disegno dato dal conte Benedetto Alfieri, in allora decurione della città di Torino.

Il quadro dell'altar maggiore è lavoro di Bartolomeo Caravoglia discepolo del Guercino: quello di s. Giuseppe, e i due ovali che veggonsi nella cappella a destra, sono di Gerolamo Donini da Correggio; e quello di s. Carlo Borromeo coi due ovali che stanno nella cappella a sinistra sono di

Francesco Meiler pittore alemanno. Nella sacrestia si ammirano due quadri di Domenico Olivero torinese, i quali rappresentano soggetti relativi alla storia del miracolo del SS. Sacramento.

Nella chiesa, in prospetto del pulpito, vedesi infissa nel pavimento una grande tavola di marmo bianco su cui sta incisa un'apposita iscrizione, ed è cinta all'intorno da una inferriata: questa lapide venne messa per indicare il luogo preciso ove succedette il miracolo. La chiesa è adorna di assai vaga facciata con statue di marmo che la arricchiscono; egli è danno che l'essere quanto mai annerita dal tempo le tolga non poco della sua bellezza. La parrocchia del Corpus Domini, siccome già osservammo, venne eretta nel 1801, ed è amministrata dal collegio dei preti teologi che uffiziano questa chiesa.

La chiesa del Corpus Domini è di patronato della città di Torino, la quale ha perciò nel suo bilancio un'annuale passività di lire 10,900 circa.

Questa chiesa venne dapprima uffiziata dai padri dell'oratorio di s. Filippo che vi si trasferirono nel 1655. Ma il 5 di gennajo 1655 la città convenne con sei preti teologi per le ufficiature di essa chiesa; e l'arcivescovo di Torino con decreto del 15 marzo di quell'anno, l'eresse in congregazione con obbligo di far vita comune. Abitò essa varie case; prima accanto, e poi di prospetto alla chiesa; poi nel palazzo di città; quindi innanzi a s. Domenico. Finalmente nel 1765 fu allogata nella casetta che la città fe' murare a questo fine entro al cortile del palazzo che sta di fronte alla basilica dell'ordine Mauriziano. Nel 1779 la città permise che questa congregazione fosse aggregata in perpetuo alla collegiata della SS. Trinità. Il torinese municipio, oltre all'alloggio, retribuisce alli sei preti teologi annue lire 6177 coll'obbligo di mantenere un sacrista ed un chierico: uno di essi a nome dell'intiera congregazione adempie agli uffizi di parroco.

Non dobbiamo qui tacere che furono membri di questa congregazione monsignor Evasio Agodino, professore di teologia nella R. università torinese, e poi vescovo d'Aosta: l'immortale canonico Giuseppe Cottolengo fondatore della

piccola casa della divina provvidenza: il canonico Clemente Pino fondatore di una conversazione letteraria, in cui esercitavansi nei buoni studi molti giovani di liete speranze; e monsignor Renaldi attuale vescovo di Pinerolo.

Chiesa parrocchiale di s. Francesco di Paola. Questa chiesa venne eretta nella prima metà del secolo xvii dalla munificenza di madama Reale Cristina di Francia: alloraquando si rettilineò la via di Po, cioè nel 1673, essendosi questa chiesa trovata sulla medesima linea venne adorna di una facciata assai modesta: l'interno però della chiesa è di un disegno anzi che no grandioso, ed arricchito di fini marmi.

Il quadro dell'altar maggiore rappresentante s. Francesco da Paola portato in cielo dagli angeli, e nel piano Francesco Giacinto di Savoja, e Carlo Emanuele II, è lavoro del cav. Delfino, il quale dipinse pure le due tavole laterali, di cui una rappresenta il santo titolare di questa chiesa che attraversa il Faro di Messina sul suo mantello disteso sul mare, e l'altra raffigura Ludovica di Savoja duchessa di Angoulême che invoca la protezione del medesimo santo per ottenere prole mascolina.

Gli otto quadri ovali posti nel coro, di cui due rappresentano il Salvatore e la B. V. e gli altri sei apostoli sono tutti del pennello dell'abate Bartolomeo Guidoboni da Savona, il quale dipinse pure il quadro che sta nella cappella del Crocefisso colla B. V. e s. Giovanni Evangelista, non che i due laterali rappresentanti la preghiera del Salvatore nel giardino degli olivi, e la flagellazione, i quali sono annoverati fra le migliori opere di questo artista. Dal pennello del Guidoboni sono pure varii affreschi che rappresentano alcuni tratti della vita di s. Francesco da Paola, e si veggono lungo il chiostro. Egli è danno che questi pregevoli dipinti non sieno conservati come si meriterebbero.

La cappella dedicata a s. Genovefa eretta a spese della regina Anna moglie di Vittorio Amedeo II contiene un'icona del cav. Daniele Seyter, e due quadri laterali dipinti da Francesco L'Agnè d'Annecy. La cappella sotto il titolo di nostra signora Ausiliatrice fu innalzata dal principe Maurizio di Savoja: il cuor del medesimo, e le interiora di Ludovica di Savoja sua moglie sono sepolti sotto al gradino dell'al-

tare, e sulle due porte laterali sono scolpiti in bassorilievo i loro ritratti.

Il quadro che vedesi nella cappella della SS. Trinità, di patronato della nobile famiglia Morozzo, fu dipinto da Sebastiano Taricco da Cherasco: hannovi inoltre due monumenti sepolcrali uno pel marchese Francesco Morozzo ambasciatore in Francia, e l'altro pel marchese Carlo Filippo Morozzo gran cancelliere.

La cappella sotto il titolo di s. Michele propria dei marchesi Graneri della Roccia fu terminata nel 1699 per cura di Marc'Antonio Graneri abate d'Entremont: la tavola che vi si vede è di Stefano Maria Legnani milanese. La cappella dedicata alla Concezione di M. V. era di patronato dei marchesi Carron di s. Tommaso, dai quali passò ai marchesi Benso di Cavour: il quadro che sta sull'altare è del cav. Giovanni Peruzzini.

La sacrestia di questa chiesa è una delle più belle per la sua ampiezza, e per la ricchezza dei lavori in legno che la adornano: vi si veggono sei quadri che rappresentano altrettanti apostoli, e sono di Bartolomeo Guidoboni.

La parrochiale di s. Francesco da Paola venne eretta nel 1801, ed è amministrata da preti secolari.

Fra le tombe dei PP. minimi che già uffiziavano la chiesa di s. Francesco da Paola, e più non furono ristabiliti, sta quella del sacerdote Gian Francesco Marchini da Vercelli, che fu professore di sacra scrittura e di lingue orientali nella torinese università, e cessò di vivere nel 1774.

Fra le iscrizioni sepolcrali che vi esistono, sono da rammentarsi quella di Tommaso Carloni, al cui scalpello sono dovute le statue, il pulpito, e le altre sculture di questa chiesa, e che mancò ai vivi l'1 d'aprile 1667; quella del conte Orazio Provana, ministro al congresso di Nimega, ambasciatore a Roma e a Parigi, morto nel 1697; quella del marchese Tommaso Graneri, presidente delle finanze, ministro di stato, morto nel 1698; quella di Maurizio Guibert di Nizza famoso ingegnere, che si segnalò in Francia, nel Belgio, nell'isola di Creta ed altrove, e cessò di vivere nel 1688; quella infine onoraria del celebre matematico Biddone, il cui corpo è sepolto nel camposanto.

Chiesa parrocchiale di s. Carlo Borromeo. Questa chiesa venne innalzata a spese del duca Carlo Emanuele I, il quale nel 1619 ne pose la pietra fondamentale: non si sa precisamente chi ne abbia dato il disegno, alcuni opinando che sia stato il barone Maurizio Valperga, ed altri il conte Galleani di Barbaresco bolognese: questa chiesa venne consecrata da monsignor Milliet arcivescovo di Torino, e si cominciò ad uffiziare nel dì 4 novembre 1620. Questo edificio non presenta in se verun merito particolare per la sua architettura, ma è però ricco di marmi, di bassirilievi, e contiene alcuni pregevoli dipinti. Alcuni anni sono venne decorato di una stupenda facciata di granito di Baveno, e di bianco marmo; il disegno di essa fu dato a concorso, e si accettò quello dell'architetto Grassi, siccome quello che presentava una maggior simmetria colla facciata della chiesa di s. Cristina che gli sta allato, per ottenere il quale scopo però non si osservarono tutte le leggi dell'architettura classica. Le due statue colossali che s'innalzano in cima della facciata sono un dono della regina Maria Teresa, e raffigurano i BB. Umberto e Bonifacio di Savoia: il bassorilievo che adorna il frontone, e rappresenta s. Carlo in atto di dar la comunione al duca Emanuele Filiberto, è lavoro pregiatissimo del Butti. Questa facciata è di una perfettissima esecuzione, ma ha un difetto comune a quasi tutte le opere di qualche mole che esistono in questa città, il quale consiste nel non essere terminata, mancandovi ancora le statue, ed alcuni altri lavori che debbono adornare il piano superiore al primo ordine di colonne.

Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante s. Carlo genuflesso innanzi alla SS. Sindone sostenuta da due angeli, è prezioso lavoro di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, ma egli è danno che sia posto in luogo dove non vi penetra sufficiente luce. L'altare è tutto di fini marmi, e adorno di due statue. I due quadri laterali che rappresentano fatti della vita di s. Carlo sono di Gian Paolo Rechi di Como.

Paralella all'altar maggiore sta una cappella dedicata a M. V. di Coppacavana: l'altare e la balausta sono di marmo: l'effigie che vi si venera fu trasportata dal Perù, e mandata

a Torino da S. E. il marchese Castel Rodrigo vicerè di Valenza nell'anno 1691.

Il primo altare a sinistra, entrando in chiesa, dedicato a s. Giuseppe, è di patronato della nobile famiglia Broglia: l'icona di esso fu dipinta dal Delfino: vi si vede un monumento sepolcrale colla statua di Francesco Maria Broglia morto nel 1656 all'assedio di Valenza. Tommaso Carlone da Lugano è lo scultore che abbellì con lavori del suo scalpello questo, e l'altare che gli sta in prospetto.

Fa seguito alla precedente la cappella dedicata alla B. V. venerata sotto il titolo della Pace, di patronato della famiglia Valperga: in una nicchia sopra l'altare vedesi una statua di marmo bianco rappresentante M. V. con in braccio il Divino Infante, e tutt'all'intorno della cappella sono scolpiti in bassorilievo i titoli con cui la Madre di Dio è lodata nelle sue litanie.

Il primo altare a sinistra, di patronato dei Turinetti di Priero, conteneva già un quadro di Michelangelo Merigi da Caravaggio rappresentante Gesù Crocifisso, M. V. e s. Giovanni, il quale venne tolto per sostituirvi l'effigie della B. V. dei Dolori patrona dei PP. serviti, alloraquando questi furono messi in possesso della chiesa.

Il secondo altare dal medesimo lato, di cui erano patroni i principi di Francavilla, intitolavasi già da s. Nicola di Tolentino, ma i PP. serviti ne tolsero l'icona per sostituirvi quella di s. Pellegrino che già stava nella chiesa di s. Salvatore, ed è creduta opera del Bassano.

Già prima del francese governo erasi pensato a decorare questa chiesa di una facciata, al quale scopo già eransi staccati grossi massi di pietra da una roccia di granito venato che trovasi sulla strada di Susa al di là del comune di s. Ambrogio, ove ancor di presente veggonsi colonne per metà lavorate, piedestalli, e capitelli sparsi pei campi, ma le politiche vicende non permisero la continuazione del lavoro, e ciò non fu un danno, imperciocchè se in allora fossesi eseguita quest'opera, non sarebbe al certo riuscita così perfetta, e splendida, quale riuscì di fatto. Nè qui dobbiamo tacere che l'eseguimento di questo magnifico ornamento della piazza più bella di Torino debbesi in grandissima parte

alle cure del zelantissimo D. Maurizio Donadio da Caraglio paroco di s. Carlo, il quale non tralasciò alcuna sollecitudine per procurare a tal uopo i necessarii mezzi pecuniari.

Questo benemerito paroco, mediante la munificenza del re Vittorio Emanuele I, e la pietà dei parrocchiani, già aveva procurata la ristorazione di tutto intiero l'edifizio di questa chiesa, come pure la costruzione di un organo dei fratelli Serassi da Bergamo, con elegante orchestra. Il cav. Giuseppe Talucchi fu l'architetto che ebbe la direzione di tutto il restauro: direzione così ordinatamente combinata che il servizio della chiesa non fu mai per veruna maniera intermesso od impedito. Terminati questi lavori l'egregio Donadio rivolse il suo animo all'interna decorazione del tempio facendone dipingere il vólto, sulla quale opera noi rapporteremo il giudizio di un intelligente scrittore, il quale così si esprime a tale proposito.

« Il signor Giuseppe Cavalleri da Asti, educato nelle » scuole romane delle arti del disegno, e particolarmente » in quella di pittura del cavaliere Landi Piacentino, fu » scelto a dipingere nei campi triangolari della vólta, dal- » l'arco dell'altar maggiore sino alla porta (perchè le pitture » che sono dall'altar maggiore sino al coro furono conser- » vate, e sono opere del Milocco), come a lato delle fine- » stre, sotto alle quali gira il cornicione. Questa opera fu » propriamente ardua, perchè egli ha dovuto conservare i » mezzi rilievi dei vecchi stuccatori, e con essi concordare » i lumi de' suoi monocramati, senza il vantaggio di operare » a fresco. Inoltre non ebbe libero il complesso dell'inven- » zione, senza il quale nessun artista fa mai vedere il fuoco, » e il vigore dei pensamenti.

« L'opera del Cavalleri non è azione istorica, ma di ornato. » eseguita con alta magnificenza. Mosè, Aronne, Davide ed » altri personaggi dell'antico e nuovo testamento ricordano » quelle forme, e quei contorni che i nostri primarii mae- » stri immaginarono: ma le figure degli angeli che il Ca- » valleri pose spazianti fra gli occhi dell'osservatore, e l'az- » zurro del cielo, dichiarano un pittore, il quale imita bensì » con verità la natura, ma ne possiede nella sua mente le

» idee, e il pennello ubbidiente le colora senza ajuto di
 » macchina e di modello: quindi procede purità del dise-
 » gno, quindi l'ardimento felice, temperato da esattezza nel
 » delineare difficilissime, e rare e variate movenze, ed at-
 » titudini: quindi il magistero degli scorci, e dei sottoscorci,
 » e delle masse di ombra, il che equivale a dottrina di
 » prospettiva; e finalmente il colorir lieto, e splendido, e
 » graduato senza minuzia ».

Questa parrocchia venne eretta nel 1801, ed amministrata da preti secolari sino al 1840, nel qual anno venne assegnata ai PP. serviti, che la tennero sino all'agosto 1850, in cui vennero espulsi, e fu di nuovo assegnata ai preti secolari.

Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata. Questa chiesa venne innalzata nel 1648 dalla confraternita sotto il medesimo titolo, la quale nel 1776 la adornò di una facciata sul disegno dell'architetto Francesco Martinez di Messina. L'altar maggiore, tutto di marmo, fu fatto sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone torinese. Intorno alle mura del coro girano due ordini di pitture a fresco: l'inferiore dimostra la vita di Gesù Cristo, ed il superiore quella di M. V. opere dipinte nel 1700 da Giovanni Battista Pozzi milanese. Il quadro dell'altar maggiore è di Antonio Mari torinese, il quale dipinse pure le tre cappelle dal lato del vangelo.

Parallela all'altar maggiore sta una cappella in cui ammiransi le statue di M. V. appiè della croce, di s. Giovanni, e di s. Veronica, ed alcuni angeli, lavoro di Stefano Maria Clemente: l'affresco della volta è di Rocco Comaneddi milanese, scolaro del Carloni da Como.

Nel primo altare alla destra, di patronato della famiglia Rubat, la tavola con M. V. del Carmine, e il Bambino in gloria, e nel piano s. Giuseppe e s. Biagio, è opera di Giovanni Andrea Casella da Lugano, di cui sono pure gli affreschi della medesima cappella, rappresentanti alcuni tratti della vita del suddetto patriarca, ed eseguiti nel 1658.

In altre cappelle veggonsi i quadri di s. Anna, di Giovanni Zanora di Siviglia, e quello dell'Assunzione di M. V. con due laterali di Antonio Mari. Nell'ultima cappella costrutta sul disegno dell'architetto Randone veggonsi due

quadri, di cui uno rappresentante s. Gioachino di Mattia Franceschini torinese, e l'altro rappresentante l'Angelo Custode di Carlo Francesco Nuvolone milanese, detto il Panfilo, che ne eseguì pure uno simile per la chiesa di s. Carlo in Pavia.

In una cappella sotterranea dedicata a N. S. delle Grazie fu sepolto Giambattista Bianchi protomedico, e professore di anatomia, e l'architetto Francesco Martinez messinese, morto il 7 maggio 1777.

In questa chiesa traslocossi la parrocchia sotto il titolo dei ss. Marco e Leonardo, allorquando si atterrò la chiesa in cui era stabilita presso il nuovo ponte sul Po.

Chiesa parrocchiale della Madonna degli Angeli. Secondo ciò che dicono tutti gli scrittori di descrizioni della città di Torino, questa chiesa sarebbe stata innalzata dal duca Carlo Emanuele I nel 1622, ma il cav. Cibrario asserisce che se ne collocò la prima pietra il 13 luglio 1631 da monsignor Giovanni Ferrero Ponziglione referendario di ambe le segnature, prelado domestico, ed uditore generale del cardinal Maurizio di Savoia, ed a nome di esso cardinale, che il coro venne edificato a spese della marchese d'Este di Lanzo, e che l'altar maggiore coll'elegante ornato in legno è dovuto alla munificenza della duchessa Cristina.

La cappella di s. Antonio, costrutta dai signori Carelli, fu poi arricchita di marmi e dotata di lampada perpetua dalla predetta duchessa.

Quella di s. Elisabetta fu innalzata per voto fatto dalle serenissime infanti di Savoia Maria ed Isabella, figliuole di Carlo Emanuele. La cappella della Visitazione venne eretta dal senatore Pastoris; quella di s. Pietro d'Alcantara dalla signora Maria di Geneva contessa di Masino, e marchesa di Pancalieri, della quale fu erede madama Reale Maria Giovanna Battista. Il patronato di essa cappella passò più tardi ai marchesi Gonteri di Cavaglia.

Molti insigni personaggi furono seppelliti in questa chiesa, dei quali non rammentiamo i nomi, nè i fatti, nè l'epoca della loro morte, perchè verrà probabilmente alla luce una raccolta di tutte le iscrizioni sepolcrali esistenti nelle chiese di Torino, la quale fu fatta con particolar diligenza dall'erudito sig. priore teologo Bosio.

Il 20 giugno 1854, dietro autorizzazione pontificia, monsignor Luigi Fransoni arcivescovo di Torino emanava un decreto con cui erigeva questa chiesa in parrocchia, assegnandole per succursale quella di s. Lazzaro in riva al Po, volgarmente detta della Rocca.

Chiese non parrocchiali: chiesa di s. Andrea e santuario della Consolata. L'origine, e le vicende della chiesa di s. Andrea, che da molti secoli è tenuta meritamente in grandissima venerazione si conosceranno dai fatti che stiamo per riferire.

È noto che il celebre monastero della Novalesa, siccome uno di quelli, in cui erano già condensate molte ricchezze, fu saccheggiato e distrutto nel 906 dai saraceni di Frassineto. I religiosi di quel monistero per sottrarsi al furore di quei barbari, di cui seppero vicino l'arrivo sen fuggirono tosto da Novalesa col loro abate Donniverto, ed ebbero cura di trasportare a Torino, città fortificata, la loro ricca e preziosa biblioteca, la quale fu in breve consunta dalle fiamme nella massima parte; ed il rimanente che ancor consisteva in cinquecento volumi da essi imprestato o impegnato a Ricolfo preposto della torinese cattedrale, passò a dare cominciamento all'antica biblioteca di s. Salvatore in questa capitale.

I monaci novalesani, che si sottrassero alla ferocia dei saraceni, ebbero, per cura di Villoelmo, o Guglielmo vescovo di Torino, alloggio convenevole, e chiesa da officiare in questa città. La chiesa che loro fu assegnata, posta in un angolo di Torino fra settentrione e ponente, era dedicata all'apostolo s. Andrea, e al martire s. Clemente.

Oltre la loro copiosa biblioteca, e le più ricche loro suppellettili i suggesti monaci novalesani trasportarono anche nella nostra capitale molte sacre reliquie, tra cui dobbiamo rammentarne principalmente due, che furono poi sempre molto venerate dai torinesi, cioè quella di s. Secondo che ottenne la palma del martirio nella terra di *Victimitio* già compresa nella diocesi di Vercelli, ed ora soggetta al vescovo di Biella, e le sacre ossa di s. Valerico, il quale visse vita romitica ai tempi del gran Clodoveo, in una cella distante circa trenta miglia da Limoges.

Ma una sola parte di quei monaci rimase a Torino; il

più di essi andò errando nella marca eporediese, finchè Adalberto marchese e conte di Torino e d'Ivrea cedette loro il luogo e il territorio di Breme; e l'abbazia quivieretta ebbe come la chiesa e l'abbazia della Novalesa il titolo di s. Pietro.

Or avvenne che la bremetese abbazia, come divenuta capo d'ordine possedesse in Torino due chiese sotto il titolo di s. Andrea. La prima già spettante ai monaci novalesani era quella, presso la quale si erano ridotti quei religiosi, quando per l'incursione dei barbari dovettero abbandonare la Novalesa; l'altra fu loro donata posteriormente dallo stesso marchese Adalberto, a cui è dovuta l'edificazione del monastero di Breme. Rimasero tuttavia alcuni monaci in Torino nei piccoli cenobi, attigui all'una e all'altra chiesa di s. Andrea; ma Bellegrimo abbate del monastero di Breme volle che il primo torinese cenobio a se soggetto, fosse dai suoi religiosi abbandonato come luogo di molta distrazione per la sua vicinanza al castello, e li ridusse tutti presso la seconda chiesa, che nella cronaca novaliciese è descritta come posta lungo le mura della città, al di sotto della porta comitale o palatina. È dessa appunto quella che vien nominata nelle bolle pontificie, e nei diplomi imperiali, con cui se ne confermava il possesso al monastero di Breme, il quale di fatto la ritenne con titolo di priorato sin verso l'anno 1400. Molto elegante fu al certo la forma, a cui la fece ridurre l'immediato successore di Bellegrimo nell'abbazia di Breme, cioè Gezone, parlandone in questi termini il cronografo novaliciese, secondo la traduzione del Terraneo: « quantunque fosse per l'addietro forse l'inferior chiesa (di Torino) pure coll'ajuto del cielo si è questa rinnovata in maniera a superare ogni altra in bellezza ed in maestria. Il che sebbene può sembrar detto in grazia dei nostri monaci, pure il continuo riguardar quello, che gli uomini fanno, ben c'indica che non andiamo punto ingannati, ed agevolmente potrà qualunque nobile persona chiarirsi di questa verità, se farà attenzione, quanto ciascuna cosa sia proporzionata al nostro discorso; imperciocchè e dall'uno canto e dall'altro attorniata dalle case dei nobili, e situata in capo alla città, riesce di grato e di vago spettacolo agli occhi dei riguardanti ».

Quanto più grandiosa è la mostra che, dopo varie vicissitudini, fa di se quella chiesa al giorno d'oggi, essendo essa il celebre tempio della Consolata; nel quale a memoria dell'antico titolare evvi ancora la cappella di s. Andrea, da cui tuttora s'intitola la prima delle chiese ivi esistenti.

Il marchese Adalberto nel 929 aveva pur dato ai monaci rifuggiatisi in Torino una torre attigua al loro cenobio, la quale serve ancora di campanile alla chiesa della Consolata; ed era probabilmente una di quelle torri a difesa, che allora solo concedevansi ai monasteri ed ai feudatari. Essa probabilmente era scoperta, ed il torinese municipio in progresso di tempo se ne valse mettendovi guardie che speculassero i moti dei nemici, le quali guardie corrispondevano con quelle che stavano sulla torre di s. Maria presso al ponte di Stura.

Quivi, secondo la pia tradizione, fu per ordine d'Arduino, re d'Italia, eretta una cappella, che tuttora vi si vede sotterra nel luogo, ove si crede che siasi rinvenuta la sacra immagine di Maria Vergine, detta della Consolata, divenuta quindi pel corso di otto secoli oggetto della ben giusta devozione dei torinesi: si vuole che quella prodigiosa immagine già fosse esposta alla loro venerazione dal primo vescovo di Torino s. Massimo in un piccolo oratorio attiguo alle mura della città, il quale fu distrutto nell'universale devastazione del sesto secolo, per la mano di barbari invasori. Ma di bel nuovo scomparve, verso l'anno 1080, l'effigie sacra, involta nelle rovine della chiesa abbandonata fra gli orrori delle guerre civili, delle pestilenze, e di altri disastri che condussero Torino ad un quasi totale estermínio.

Ad un cieco-nato di Brianzone, il quale spinto da quella somma fede, che Iddio pur sempre rimerita, venne per divina ispirazione, accompagnato da sicura guida, in cerca della smarrita sacra immagine, era dal cielo riserbata la sorte di ritrovarla fra i frantumi del monastero, e nel sito stesso della cappella, ove l'aveva fatta collocare il re Arduino. Non tardò la divozione, e la gratitudine dei torinesi, mentre in ogni parte risorgeva la loro città, a edificare sopra questa cappella, rimasta sotterranea, perchè la macerie delle passate vicende aveva innalzato il livello generale, non solo

una nuova chiesa di s. Andrea , ma un attiguo santuario , unito a quella chiesa , e dedicato a Maria Vergine Consolatrice. Ora è questa appunto che ingrandita nel secolo xv e rifabbricata o migliorata insieme col monistero sullo scorcio del secolo xvi, racchiude l'immagine veneratissima , che fu poi sempre ed è tuttora , la Dio mercè , consueto rifugio di chi cerca conforto ai dolori dell'anima e del corpo , fonte perpetuo di grazie pubbliche e particolari , oggetto di non intiepidito fervore per l'intiera popolazione di una fra le più religiose città. Prima dell'anno 1679 la chiesa di s. Andrea era a tre navi. In cima alla nave di mezzo stava l'altar maggiore. Per due scale laterali , che venivano a far capo nelle navi minori si scendeva nella cappella sotterranea di N. D. delle grazie: durante la reggenza della duchessa Maria Giovanna Battista si venne nella risoluzione di rifar questo tempio: si cominciò la fabbricazione di esso nel 1679 sui disegni del padre Guarino Guarini , e coi doni della predetta duchessa e colle generose offerte dei divoti torinesi già nel 1705 il tempio di s. Andrea, e l'unito santuario della Consolata erano condotti a termine: nel 1714 — Vittorio Amedeo II fece ampliare sul disegno del Juvara il presbitero del santuario, e ne costruì lo stupendo altare.

Il tempio di s. Andrea è di forma ovale, alto e grandioso, e trovasi aperto all'intorno per otto grandi archi: quello che sta a levante contiene l'altar maggiore , dietro e sopra il quale in alto sta il coro de' monaci. Di faccia all'altar maggiore è la porta d'ingresso a ponente.

A mezzodì , dal qual lato è propriamente la facciata del santuario, s'apre un'altra porta d'ingresso , e di fronte alla medesima il quarto dei grandi archi lascia vedere il santuario della Consolata , a cui si sale per alcuni gradini, e che un'elegante cancellata di ferro , dono del marchese Tancredi Falletti di Barolo, divide dalla chiesa di s. Andrea.

I quattro archi restanti contengono altrettante cappelle, dedicate a s. Bernardo , a s. Valerico , a s. Anna , al SS. Crocifisso. Fra un arco e l'altro s'alzano pilastri binati di ordine corinzio. Le dorature tanto della chiesa, quanto del santuario furono tutte rinnovate nel 1856.

Di Felice Cervetti pittor torinese è il quadro che rap-

presenta s. Andrea , posto all'altar maggiore , che è di patronato dell'Ordine Mauriziano, di cui questa chiesa veniva eretta in commenda con bolla del 15 giugno 1604. Dello stesso Cervetti è la tavola di s. Bernardo, alla quale fu aggiunto in quest'ultimo tempo per cura degli oblati s. Alfonso de' Liguori. Nel vólto della cappella di s. Bernardo vedesi un'immagine di questo santo , che è lavoro del pittor veneziano Mattia Bertoloni: gli ornati ne sono di Felice Biella, allievo di Giuseppe Galli Bibiena: le scolture in legno che vi si veggono , sono lavori del Clemente. Il vólto della cappella di s. Valerico , ed anzi quello di tutta la chiesa furono dipinti dal Bertoloni , e dal Biella. Del rinomatissimo Clemente sono le scolture della cappella di s. Anna.

Il celebre Guglielmo Caccia , detto il Moncalvo , di cui meritamente si onora il Piemonte , è autore del bellissimo quadro che si vede all'altare del Crocifisso. Di Giovanni Battista Pozzi milanese è il dipinto a fresco, che vi si ammira nel vólto , il quale venne eseguito nel 1717: esso rappresenta il Salvatore nel Limbo. Ai pilastri attorno alla chiesa stanno appesi otto quadri ovali lavori del Cervetti , i quali rappresentano varii santi dell'ordine cisterciense. L'organo di questo tempio riuscì uno dei migliori che esistano in Torino , dacchè gli oblati lo fecero rinnovare dal famoso Serassi. Il santuario della Consolata , che s'apre sul fianco settentrionale della chiesa di s. Andrea, è di forma esagona, ornato di colonne, e tutto rivestito di marmi preziosi: l'altare, che come s'è detto qui sopra, fu fatto sul disegno del Juvara , poggia a grande altezza , e sopra il trono , ove si espone il Venerabile alla pubblica adorazione, mostra fra i cori angelici , fra l'oro e le gemme la sacra immagine di Maria Santissima , quasi sempre coperta d'un velo serico , fuorchè nei giorni specialmente a lei dedicati.

Nell'aprile del 1705 si cominciava la costruzione della cupola di questo santuario e già era terminata il 27 di settembre dello stesso anno: i dipinti che l'adornano per quanto spetta all'architettura furono eseguiti da Alberoni modenese sui disegni del valente Galli Bibiena: le figure ne sono fatte dal Crosato di Venezia: è danno che quei dipinti già per-

dettero alquanto della loro primitiva freschezza. Al primo cornicione della cupola stanno appesi varii quadri, dei quali è autore il sopranominato Cervetti. Nell'anno 1714 veniva lastricata la chiesa per cura ed a spese della contessa di Scarnafigi.

Il vólto della grande sagrestia, che è ricca di intagli in legno assai pregiati, fu dipinto a fresco da Antonio Milocco. I vólti nelle piccole sacrestie che succedono alla grade furono dipinti anche a fresco dal Crosati. Del Moncalvo è il quadretto che vi si ammira, e rappresenta il Padre Eterno ed alcuni putti.

Degno di particolare menzione è un quadro antico, ricco di figure, che vedesi nel coro antico dei monaci: ne sono ammirevoli la composizione e il colorito: stupende fra quelle figure sono massimamente il morto corpo del Redentore, e la Maddalena.

Meritano pure di essere osservati nella sala del capitolo varii dipinti, cioè una tavola del cav. Beaumont, che rappresenta il cadavere di s. Rocco portato al sepolcro; un quadro grande mezzo tondo in cima, lavoro del Parentani: ivi in alto si offre allo sguardo la SS. Triade in gloria colla Beatissima Vergine: a destra vi si veggono s. Gio. Battista, san Maurizio con quattro altri martiri della legione Tebea, ed a sinistra, s. Giacomo, s. Massimo, s. Remigio, il beato Amedeo, una santa, ed un abate dell'ordine benedittino: nel centro del gran quadro stanno tre angeli, di cui uno in mezzo colla spada sguainata e col motto *Potestas principis*; uno a destra colla bandiera dell'Annunziata, e col motto *Princeps status*; il terzo a sinistra colla bandiera del santo Sudario, e col motto *Tutelarior civitatis*: nel piano sta la veduta della città di Torino, e vi si vede il santo Angelo Custode coll'anima di un eletto, che ha il demonio sotto i piedi. Un marc'Antonio fu quegli che fece dipingere a sue spese questo grande quadro dal Parentani, che seppe imitare felicemente lo stile della scuola romana. Nella libreria del convento vi si veggono parecchi dipinti del Moncalvo, i quali rappresentano la nascita di Maria Santissima; la Vergine che sale i gradini del tempio; lo Spolazio; la Concezione.

La chiesa di s. Andrea era già parrocchiale nel secolo XII,

e lo fu sin verso il fine del secolo decimosesto. Nel 1527, il 15 gennajo, vi fu eretta canonicamente la primaria compagnia della Consolata, la quale fu poi aggregata a quella di s. Bernardo in Roma. Già una confraternita sotto il titolo di s. Andrea vi esisteva sin dal secolo XIII. Nel 1796 fu eretta nella stessa chiesa la società di s. Giuseppe: nel 1805 fuvvi fondata la società di s. Anna: queste due compagnie vennero poi riunite nel 1806 con autorizzazione dell'arcivescovo della Torre, sotto al patrocinio di s. Giuseppe e di s. Anna.

Il corpo di s. Valerico, che venne trasportato dai fuggenti monaci dalla Noalesa a Torino, e si venera nella chiesa di s. Andrea, fuvvi esposto al pubblico culto con l'approvazione del sommo pontefice Clemente VIII, il giorno 12 dicembre 1598, nell'occasione in cui il corpo decurionale della città con solenne voto lo invocò contro la pestilenza che infieriva nella nostra contrada.

In seguito al voto che la città di Torino fece in occasione del cholera asiatico, la cappella sotterranea detta della Madonna delle Grazie, fu adornata di scelti marmi dalla stessa città, e funne anche agevolato ed abbellito l'accesso. Vi si vedono le statue in legno di s. Massimo e di s. Francesco di Sales, lavori d'Ignazio Perrucca, ed un piccolo vaso in bronzo per contenere l'acqua benedetta, lodata opera di madamigella Fauveau, dono del cav. d'Olry, già ministro di Baviera a Torino.

Sulla piazzetta di fianco alla chiesa di s. Andrea sorge una colonna votiva di bel granito. Essa porta in cima una statua di marmo di Carrara alta metri 2. 56, rappresentante la Regina de' cieli, com'è figurata nella sacra immagine del santuario vicino. Il monumento si leva dal suolo metri 15. 45 in tutto. Nel piedestallo è la seguente iscrizione che esprime la ragione, e lo scioglimento del voto:

MATRI . CONSOLATIONIS
 OB . AERVMNAM . MORBI . ASIATICI
 MIRE . LENITAM . MOX . SVBLATAM
 TANTAE . SOSPITATRICIS
 OPE . VOTVM . SOLVENS . QVOD . VOVIT
 ORDO . DEC . PRO . POPVLO
 A . D . , MDGCCXXXV

I benedettini neri abitarono questo monastero, ed uffiziarono questa chiesa per lo spazio di seicento e settant'anni: nel 1589, dandosi da gran tempo in commenda il priorato di s. Andrea, a quei religiosi, che erano ridotti a picciol numero, e più non osservavano la regola di s. Benedetto, furono surrogati i cisterciensi, chiamati anche fogliesi, o monaci di s. Bernardo, dello stesso ordine benedettino, ma riformati, che vestono cocolla bianca. Sotto il francese governo furono essi scacciati come gli altri ordini religiosi. Dopo il ritorno dei Reali di Savoia nei loro stati di terraferma, furono chiamati (1819) ad uffiziare questo veneratissimo santuario i cisterciensi della prima osservanza. Finalmente espulsi, vittime di nere calunnie, i cisterciensi, gli oblati di Maria Vergine pigliarono il possesso di questa chiesa e dell'annesso convento addì 5 febbrajo 1834.

Basilica magistrale. Fu innalzata sull'area dell'antica chiesa di s. Paolo, di cui già parlammo superiormente, nel 1679, sul disegno dell'architetto Lanfranchi, dai disciplinanti di s. Croce. Il 21 novembre del 1714 difendeva in questa chiesa varie tesi teologiche con gran plauso e gran concorso la figliuola del cav. Lunel di Cherasco.

Il re Vittorio Amedeo II nel 1728 risoluto e fermo di dare una propria chiesa all'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, gli assegnò quella di s. Paolo, detta comunemente di s. Croce; e ciò fece senza por mente ai diritti che aveva sovr'essa la confraternita che avevala costrutta ed abbellita, e la possedeva da più di cento cinquant'anni. La confraternita, dopo aver fatto indarno le sue rimostranze, obbedendo al voler del Sovrano, addì 28 settembre 1728 dimise quella chiesa che fu dichiarata basilica magistrale del predetto ordine.

Il 17 febbrajo 1729 monsignor Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino emanava un decreto per approvare la decisione di Vittorio Amedeo II, con cui aveva eretta questa chiesa in basilica magistrale. Col medesimo decreto, avendo ottenuto l'assenso del Re, divenuto patrono della parrocchia sotto il titolo di s. Paolo, anticamente stabilita in questa chiesa, non che quello di Francesco Boggio investito dell'abazia dei ss. Solutore, Avventore ed Ottavio di Sangano,

da cui dipendeva questa parrocchia, ne dichiarò la soppressione assegnando il territorio ad essa soggetto parte alla parrocchia della metropolitana, e parte a quella dei ss. Giacomo e Filippo, detta di s. Agostino.

L'interno di questa chiesa presenta un ottagono allungato, ornato di grosse colonne di marmo, con molti abbellimenti di stucco, e sormontato da una vasta cupola, negli angoli della quale veggonsi dipinti a secco i quattro evangelisti; tre sono lavori di Francesco Meiler, ed il s. Luca è di Mattia Franceschini. I quattro quadri fra gli intercolumnii sotto la cupola rappresentanti fatti dei ss. Maurizio e Lazzaro, sono di Sebastiano Tarico.

Il catino sopra del coro dipinto a fresco dal cavaliere Bianchi milanese, rappresenta l'Assunzione di M. V. Il quadro ovale dell'altar maggiore che rappresenta la Risurrezione di N. S., ed i ss. Maurizio e Lazzaro, è opera del Franceschini: le due statue che lo adornano sono di Ignazio Perrucca.

Nel primo altare a sinistra, di patronato della famiglia Marchisio, vedesi un quadro rappresentante M. V. in gloria, e s. Francesco di Sales, che è di Antonio Milocco. Il quadro della cappella a destra, di patronato della famiglia Galiziano, venne dipinto dallo Scotti milanese, e raffigura Maria Vergine col bambino Gesù, e le ss. Corona, Serafina ed Orsola.

Meritano di essere osservate nella sacrestia alcune belle statue del Clemente, di quelle che si portavano nelle solenne processione che già facevasi dalla confraternita dei ss. Maurizio e Lazzaro in uno dei tre giorni di Pasqua, e di cui si legge una curiosa descrizione nella *Guida di Torino*, stampata nel 1755.

Chiesa di s. Lorenzo. Emanuele Filiberto nella battaglia di s. Quintino, combattuta il giorno sacro a s. Lorenzo, aveva fatto voto di consecrargli una chiesa, se Dio gli concedeva la vittoria. Era in prossimità del ducale palazzo di Torino, appoggiata al muro della città a settentrione una chiesuola di tre altari, dedicata a s. Maria del Presepio, e propria dei canonici del duomo. Il Duca, meglio adornata, rifatto l'altar maggiore, la dedicò a s. Lorenzo, e la fece da Gregorio XIII

privilegiare di molte indulgenze, e la destinò ad uso di cappella di corte.

Il medesimo voto aveva fatto lunge dai pericoli della battaglia Filippo II re di Spagna: la vittoria del duca di Savoia fu trionfale, e quel Re che possedeva i tesori del nuovo mondo edificò quel famoso monastero dell'Escuriale presso Madrid, dedicato a s. Lorenzo, e che è una delle meraviglie di Spagna.

Dell'attuale chiesa di s. Lorenzo si pose la pietra fondamentale nel 1654 da monsignor Provana arcivescovo di Torino, ed essa non fu condotta a compimento che nel 1687, quantunque sin dal 1680 cominciasse ad essere uffiziata. Questo edificio per l'arditezza dell'architettura, e per la capricciosa invenzione del disegno è notevolissimo: tutto l'insieme presenta un aspetto di grandezza e di nobiltà. Chiunque lo esamini, nel tempo stesso che ne ammira le singoli parti, vien colto da stupore e da meraviglia osservando come le sole colonne del primo piano, corpi così deboli, possano sostenere il peso enorme della cupola superiormente ad esse imposto, e questa apparente mancanza di solidità sia inoltre aggravata dal numero delle finestre, dalle entasi, e dalle aperture le quali si succedono e non lasciano l'occhio in riposo. Sembra che tutto sia in equilibrio sugli archi, e questo pensiero continua nella composizione interiore della cupola, dove gli archi sovrapposti l'uno all'altro vanno diminuendo sino alla lanterna. Cessa però lo stupore quando si osserva che la volta interna oltre modo sottile e leggera non è la vera, e che dietro la medesima havvene un'altra più solida, che ben lungi dall'appoggiarsi a quelle deboli colonne, ha per solida base il muro esterno della chiesa. Il disegno di questo tempio ideato dal padre Guarino Guarini teatino sarà sempre un monumento che farà onore alla capitale che lo possiede, e sarà sempre meritevole dell'ammirazione degli intelligenti.

Il quadro dell'altar maggiore rappresentante il santo titolare della chiesa, è di Marc'Antonio Franceschini; le sculture in marmo sono del Tantardini, fra cui è degno di particolare osservazione il bassorilievo che offre allo sguardo la battaglia di s. Quintino con un angelo che benedice le

genti capitanate da Emanuele Filiberto: l'affresco del volto è opera di Domenico Guidoboni.

Nel primo altare a destra entrando in chiesa, la tavola col Crocefisso, Maria Santissima, la Maddalena e s. Giovanni è del Padre Andrea Pozzi da Trento: quest'altare fu edificato a spese dell'abate Botero, che ne ottenne il patronato, da cui passò alla famiglia Utelle, e poscia ai Lovera di Cuneo.

Il secondo altare dal medesimo lato contiene una statua rappresentante s. Gaetano, lavoro assai mediocre: venne costruito a spesa del principe di Francavilla, il quale n'ebbe il patronato che venne trasmesso ai marchesi Del Borgo, ed ai conti di Revello.

Il quadro colla Vergine Maria e varii santi che vedesi nel seguente altare, è di Domenico Maria Muratori bolognese: questo altare fu ornato di marmi dalla principessa Ludovica di Savoia, ed è di patronato regio.

La prima cappella, a sinistra entrando in chiesa, conteneva un quadro della B. V. colle anime purganti, che era lavoro del cavaliere Giovanni Peruzzini da Ancona, ma era tutta disadorna. Nel 1846 formossi una società di architetti, impresari, capimastri da muro, capimastri scalpellini, e scultori milanesi, i quali chiesero, ed ottennero dal Re il patronato di questa cappella: essi adunque nel 1847 la costruirono tutta in marmo, secondo il disegno delle altre cappelle, e vi posero un'icona eseguita dall'Ayres, che rappresenta s. Anna, la B. V. e le anime purganti, perchè l'icona suddetta che prima vi era, fu da Carlo Alberto donata alla chiesa di s. Cristina. Per l'ultimazione di questa cappella più non vi mancano che due statue da collocarsi nelle nicchie laterali, di cui già venne affidata l'esecuzione al valente scultore Butti, che eseguì il bassorilievo che adorna la magnifica facciata della chiesa di s. Carlo.

Viene in seguito l'altare dedicato all'Annunziazione di M. V. in cui veggonsi due statue marmoree, lavori poco pregevoli: fu eretto a spese dell'abate Costa di Arignano, da cui il patronato passò alla famiglia La Marmora.

L'ultimo altare da questa parte, che è di patronato dei marchesi Villa, contiene un quadro rappresentante la Natività del Divin Redentore, opera di Pietro Dufour.

Con decreto del 26 ottobre 1850 monsignor Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino concedeva il patronato della cappella delle anime purganti in questa chiesa al banchiere Gaudenzio Spanna, che a quest'effetto aveva già ottenuto l'assenso del Re.

Attorno alla chiesa in apposite nicchie stanno varie statue, le quali oltre all'essere mediocri lavori, hanno ancora il difetto di non essere terminate: sono però assai pregevoli i molti stucchi di cui adornasi quasi intieramente l'interno del tempio. Questa chiesa appellossi dapprima Ducale, e poscia Regia, perchè l'altar maggiore e quello della Concezione di M. V. sono di patronato del Re; del resto risulta che l'edificazione di essa si debbe alle cure dei PP. teatini, ed alle spontanee oblazioni dei fedeli, con cui ancor di presente si provvede alle spese del culto. Non è però da tacersi che varii Principi della casa Sabauda concorsero generosamente sia nelle spese di costruzione che di conservazione di questo sacro edificio; ed anzi acquistava esso nel 1850 un nuovo decoro dalla munificenza del re Carlo Felice, il quale vi fece eseguire quelle riparazioni che furono riconosciute necessarie al vólto, e fecelo dipingere a fresco dal Fea di Casale, il quale col prestigio dell'arte giunse a rendere la chiesa più alta e maestosa.

Si ha l'adito a questa chiesa da un oratorio, in cui vedesi un'immagine della B. V. Addolorata, tenuta in grandissima venerazione dai torinesi: si ascende all'altare per due scale laterali, perchè quella di mezzo chiamasi *scala santa*, ed i devoti la salgono in ginocchio baciando ciascuno dei gradini, per acquistare le indulgenze concesse dalla Santa Sede a tal genere di divozione. Adornano le pareti di questo oratorio varii quadri della Passione di G. C. dipinti dal Polloni piemontese. Nel 1846 si ristorò, e si abbellì intieramente l'interno di esso mercè la liberalità del Sovrano, e le oblazioni dei fedeli.

Chiesa della SS. Trinità. Questa è una delle più belle chiese di Torino, e venne edificata sul disegno dell'architetto Ascanio Vittozzi: il corpo della chiesa è una bella rotonda formata da un ordine di pilastri corintii, le cui proporzioni tornano quanto mai aggradevoli all'occhio, e danno all'in-

sieme dell'architettura un aspetto assai grandioso. Tutto l'edificio è sormontato da una cupola terminante in una lanterna: superiormente alla cornice del primo ordine, la quale è coronata da una balaustra, evvi un secondo ordine sostenuto da cariatidi, la cornice del quale è parimenti abbellita di una balaustra. Questa cupola vennealzata nel 1661, ed alcuni anni fa essendosi rese necessarie riparazioni alla medesima, nell'occasione che esse furono eseguite si fece dipingere tutta da Vacca Luigi, e da Francesco Gonin secondo il disegno dell'architetto Leoni.

Nel 1718 la confraternita della SS. Trinità incominciò a rivestire di marmi tutta la chiesa secondo il disegno dell'architetto Filippo Juvara, e l'opera durò poco meno di quarant'anni prima di essere terminata, perchè i diaspri, ed i marmi finissimi che or la adornano vennero tutti trasportati dalla Sicilia. Nel 1850 fu arricchita di bellissimo pavimento in marmo di vago disegno, e si ridussero a nuovo tutte le dorature della chiesa che già esistevano, aggiungendovene un gran numero di nuove affatto.

Non contiene che tre altari: il maggiore fu innalzato nel 1702 sul disegno del capitano Carlo Morello, ed ha la forma di un baldacchino di marmo sostenuto da colonne, in mezzo alle quali vi sono statue in legno rappresentanti quattro dottori della chiesa, opere di Ignazio Perrucca. Il quadro di questo altare è lavoro di Daniele Seiter, e i due angeli che lo sostengono furono scolpiti da Angelo Tantardini.

Nell'altare a destra entrando in chiesa la tavola con la B. V. e il Bambino che porge una palma a s. Stefano, con s. Filippo, e nel piano s. Agnese, è opera di Ignazio Nepote.

Nella cappella a mano sinistra si venera l'immagine della Madonna del Popolo dipinta in Fiandra da Giovanni Carracha, il quale venuto a Torino ai servizi del Duca, fece dono di quell'immagine alla compagnia della SS. Trinità, che allora esisteva in s. Pietro del Gallo.

Intorno alle pareti della chiesa stanno disposti varii quadri, fra i quali: il miracolo della moltiplicazione dei pani, e Cristo che scaccia i profanatori del tempio, del Persenda; il battesimo del Salvatore, del Bianco piemontese, di cui è

pure quello rappresentante Agar col languente Ismaele, ed il castigo de' serpenti; il Giuseppe che spiega i sogni a Faraone è di Tarquinio Grassi; Abramo che accoglie i tre angeli è di Giovanni Antonio Marenì discepolo del Baciccia; Davide che getta l'acqua recatagli da' suoi guerrieri è di Martino Cignaroli veronese, padre di Scipione. Nell'ampio e grandioso coro vedesi un quadro rappresentante M. V. con s. Filippo Neri nel piano, di Ignazio Nepote.

Nell'ingresso della chiesa per la piccola porta leggesi una iscrizione, la quale conserva la memoria della visita fatta nel 1815 a detta chiesa dal papa Pio VII. Nel 1850 venne abbellita, e ristorata la facciata, nel frontone della quale vedesi un bassorilievo rappresentante l'incoronazione di M. V. dalla SS. Trinità, lavoro dello stuccatore Banti veneziano, e le due pitture negli intercolumni sono di Domenico Cattaneo luganese.

Chiesa dello Spirito Santo. La confraternita sotto questo titolo dapprima non uffiziava che un oratorio annesso alla chiesa antica di s. Silvestro, il quale in progresso di tempo venne ridotto a chiesuola con cinque altari, e si edificò un coro che sta in piedi ancor di presente. Con testamento del 14 gennajo 1763 il confratello Giovanni Battista Bertoldo istituì erede universale dei suoi averi la confraternita dello Spirito Santo, coll'obbligo di cominciare nel termine di due anni la ricostruzione della chiesa. In esecuzione di tale pia volontà si pose mano all'opera nel 1764 sui disegni dell'architetto Giovanni Battista Ferroggio, il quale lasciando sussistere l'antica struttura, si contentò di variarne l'interna disposizione, e di adornarla di marmi di Valdieri, di rifabbricare l'altar maggiore e la facciata: l'antico coro è adorno di vaghissimi stucchi, ed ha la vòlta tutta dipinta.

Il piano e la decorazione di questo edificio è solido ed elegante: esso è in forma di croce greca con un bell'ordine di colonne di marmo, e la cupola per l'aggiustatezza delle sue proporzioni ha un aspetto di notevole grandezza: le dodici colonne di marmo che abbelliscono la chiesa sono un dono di Carlo Emanuele III, e di Vittorio Amedeo III: nel 1766 trattavasi di aggiungervi una elegante facciata sul disegno di Bernardo Vittone, ma il progetto non venne eseguito.

Due cappelle sono elegantemente formate: nella prima a destra la tavola con M. V. e il Bambino, s. Carlo Borromeo e s. Francesco di Sales; e nell'altra a sinistra quella rappresentante l'imperator Costantino che riceve il battesimo da s. Silvestro papa, sono di Mattia Franceschini.

Al fianco destro della porta entrando vi è una cappella alquanto oscura in cui si conserva un Cristo sulla croce, colla Maddalena, scolpiti in legno, e di statura naturale, che si venera come miracoloso, e si porta in processione nei tempi di pubbliche calamità. Al fianco sinistro vi è la tomba del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder svedese, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, morto il 12 novembre 1743, che era stato comandante in capo le truppe palatine all'assedio di Torino, ed era poscia entrato al servizio di Casa di Savoia.

Il 22 aprile 1811 monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino decretava la soppressione della confraternita dello Spirito Santo, ordinando che questa chiesa formasse un corpo solo con quella del Corpus Domini, mediante l'apertura di una porta interna che le mettesse fra loro in diretta comunicazione, e spettasse in un co' suoi mobili al parroco del Corpus Domini, ma nel 1814 venne restituita alla suddetta confraternita.

Chiesa di s. Croce. Questa chiesa è di forma ovale, piccola, ma graziosa, ed ha un ordine di colonne di marmo finissimo, con cupola assai maestosa: il disegno di essa è opera di Filippo Juvara, eccetto però il campanile che venne disegnato da Giambattista Borra architetto torinese. Contiene tre altari: la tavola dell'altar maggiore, rappresentante la deposizione di G. C. dalla croce, è del cavaliere Beaumont: quella del primo altare a destra che rappresenta la nascita del Divin Redentore, è lavoro di Giambattista Brambilla scolare del Delfino: e quella dell'altare a sinistra che presenta allo sguardo s. Pietro in cattedra in abito pontificale, è del Moncalvo.

Nel 1801 essendosi nuovamente organizzata la circoscrizione del territorio soggetto alle varie parrocchie della città, in questa chiesa venne eretta una nuova parrocchia, la quale conservossi sino al 1817, nel qual anno per decreto

del 9 ottobre emanato dal canonico Gonetti vicario capitolare della diocesi di Torino essa venne soppressa, ed il territorio della sua giurisdizione fu diviso tra le parrocchie di s. Francesco da Paola, e di s. Eusebio: negli archivii di quest'ultima, siccome più antica, si depositarono i registri parrocchiali dell'abolita parrocchia di s. Croce.

Chiesa di s. Rocco. Se ne cominciò l'edificazione nel 1667 sul disegno di Francesco Lanfranchi; ma la cupola non si alzò che verso il termine del secolo XVII. L'interna architettura di questa chiesa è bellissima: presenta l'aspetto di un ottagono sostenuto da colonne in marmo, e surmontato da un'elevatissima cupola. Quando i disciplinanti di s. Rocco si accinsero a costrurre questa chiesa, i gesuiti compratori della cappella delle Grazie che trovavasi accanto, permisero che questa si riducesse ad usi profani, a condizione però che i disciplinanti un'altra ne edificassero sotto il medesimo titolo nella nuova chiesa.

L'altar maggiore ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di s. Martino, e d'alabastro di Busca fu costruito nel 1755 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone. La statua di s. Rocco che vi si vede, è lavoro del Botto. Dei due quadri laterali quello che rappresenta s. Rocco che predica in tempo di peste è di Antonio Mari; l'altro che rappresenta il medesimo santo quando fu rinvenuto morto in prigione, è di Tarquinio Grassi. La balaustra venne disegnata dall'ingegnere Morari, ed eseguita nel 1745.

La tavola del primo altare a destra, rappresentante la Natività di M. V., fu dipinta dal suddetto Mari. Con decreto del 3 febbrajo 1722 Filippo Domenico Tarino vicario generale capitolare della diocesi di Torino concedeva ai confratelli di s. Rocco la facoltà di far celebrare una messa quotidiana nella cappella sotterranea di questa chiesa.

Sono da notarsi il battistero scolpito in legno da Ignazio Perucca, e la cappelletta che gli sta di fronte dedicata alla B. V. dei dolori adorna di sculture in legno di Stefano Maria Clemente. Nel 1830 questa chiesa venne intieramente abbellita, e particolarmente le colonne i cui capitelli, e piedestalli furono indorati: i quattro evangelisti negli angoli della cupola, e le altre pitture eseguite in questa circostanza sono opere del Vacca, e del Radicati.

Dall'iscrizione posta al di sopra della porta di questa chiesa, risulta che la facciata di essa fu fatta nel 1780, mediante la munificenza del re Vittorio Amedeo III. Essa è di buon disegno, ma le torna a grave danno la ristrettezza della via in cui si trova che ne impedisce la vista.

Chiesa di s. Francesco d'Assisi. È fama che la chiesa di s. Francesco, ove erano i frati minori conventuali sia stata fondata dal medesimo san Francesco nell'anno 1215, in occasione che recandosi egli in Francia soffermossi per qualche tempo in Torino. Quei religiosi già vi fiorivano nella seconda metà del secolo decimoterzo; e tanta era la stima che godevano per la loro dottrina, e massimamente per le loro virtù, che il comune di Torino non dubitava di lasciare ad essi in custodia non solo il proprio archivio, ma eziandio il proprio tesoro. Il refettorio di quei religiosi essendo una camera assai vasta servì non rade volte alle adunanze dei savii del Consiglio; e in progresso di tempo ivi si davano i pubblici esami di laurea agli studenti di legge.

Durante la quaresima del 1580 la sacra Sindone fu conservata nella chiesa di s. Francesco: questa era a tre navi: oltre l'altar maggiore patronato allora dei Borghesi, antichissima ed illustre famiglia torinese, essa conteneva dodici cappelle con altrettanti altari, oltre a varii piccoli altari addossati ai pilastri.

Nell'anno 1602 si pose mano alla ricostruzione così della chiesa come dell'annesso convento, e pare che sei anni dopo, i lavori già ne fossero condotti presso al loro termine.

Nel 1675 l'altar maggiore fu ricostrutto in marmo dall'abate Francesco s. Martino d'Agliè, che perciò acquistonne il patronato, che prima apparteneva all'estinto casato dei patrizi Borghesi.

La guida di Torino venuta alla luce nel 1753 riferisce che tre anni prima si ritrovò in questa chiesa, sotto il pavimento di essa, una mezza colonna di marmo con iscrizione relativa all'imperatore Giuliano apostata, la quale fu poi portata nella R. Università.

Nel 1761 si fecero varii ristauri alla chiesa, la cui architettura per altro non offre alcuna cosa degna di particolare osservazione: la facciata che a quell'epoca ne venne costrutta

sul disegno di Bernardo Vittone, è assai notevole tanto per la regolarità del suo insieme, quanto per le particolarità della sua esecuzione: incresce però di vederla scomparire in parte sotto il muro dell'adiacente casa. Il campanile che era surmontato da una specie di guglia fu danneggiato da un oragano, che accadde in Torino, addì 16 d'agosto del 1777: la forza del vento ne abbattè la cupola; e le campane cadendo ruppero il vólto della cappella di s. Pietro.

Sotto l'altar maggiore fu riposto il corpo di s. Innocenzo martire, estratto dalle catacombe di Roma per cura del cardinale Ganganelli, che ne fece dono ai religiosi di questo convento, all'ordine dei quali egli apparteneva.

In questa chiesa esistono parecchie cappelle, di cui alcune sono di patronato. Quella sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V. è patronato dei causidici: è ornata di marmi: del Molineri sono i due quadri laterali che vi si veggono.

In un'altra cappella s'ammirano l'immagine del Crocefisso, che è uno dei lodati lavori del Plura, ed angeli scolpiti dal Clemente.

Una cappella eretta in onore di M. V. assunta in cielo è patronato della nobile famiglia Nomis.

La tavola dell'altare di s. Biagio è lavoro assai pregevole eseguito nel 1666 da Isabella Maria Dal Pozzo.

Ricca di marmi è la cappella della Concezione: contiene alcune sculture del Bernero.

Nella cappella di sant'Omobouo, propria della società dei sarti torinesi, vedesi un quadro che è lavoro di Francesco Meiler tedesco.

La cupola è architettura di Bernardo Vittone: la cappella di s. Pietro appartiene a' mastri fabbri-ferrai, ai quali è dovuto l'elegante cancello in ferro che la chiude. Il quadro è opera del Beaumont.

La cappella dell'angelo custode, patronato dei Turinetti, è ornata di un quadro del celebre Ayres.

La cappella di s. Lucia, ornata pure di marmi, appartiene ai conti Fontanella di Baldissero.

Elegante è la cappella di s. Antonio da Padova, eretta sul disegno del Vittone. Del Clemente sono gli angeli che vi si veggono.

La cappella di s. Anna contiene un bel quadro, opera di Federico Zuccheri. Le due laterali pareti erano dipinte a fresco dal Casella. Fu in quest'ultimo tempo restaurata, e rabbellita da abili stuccatori luganesi, che vi posero due quadri del Borra, di cui uno offre allo sguardo la presentazione al tempio, e l'altro lo sposalizio di M. V.

Al collegio dei farmacisti appartiene l'ultima cappella eretta in onore dei ss. Cosma e Damiano: il quadro che vi si vede è del Peruzzini.

Per riguardo al convento annesso a questa chiesa è da osservarsi che in vecchi documenti esso è designato col nome di s. Francesco *ad Turrin*, ed il Paroletti crede che da ciò sia provenuto il nome alterato di s. Francesco di Torino.

Chiesa dei ss. Processo e Martiniano. Nel 1575 essendo rettore di questa chiesa Bartolommeo Ghisolfi se ne edificò una nuova sull'area dell'antica: ne posero la prima pietra il duca Emanuele Filiberto e l'arcivescovo Gerolamo della Rovere ai 24 di giugno di quell'anno. Nel 1592 all'altar maggiore fu posto un quadro dipinto da Alessandro Ardente, il quale però non più vi esiste. Con atto del 2 giugno 1614 si definivano i rispettivi diritti sulla chiesa spettanti al parroco ed ai confratelli del Gesù che a loro spese ne avevano procurata la erezione.

Con suo codicillo del 5 luglio 1638 il nobile Carlo Minolio dotava del suo la cappella del Crocefisso in questa chiesa, e vi erigeva un beneficio con titolo di priorato, riserbando ai suoi eredi e successori il diritto di patronato.

Nel 1678 la confraternita diè principio a ricostrurre la chiesa sul disegno del conte di Castellamonte, avendo ricevuto a tal uopo larghi sussidii dall'arcivescovo Michele Beggiano, e dal barone Adalberto Pallavicino, il quale fece eseguire a proprie spese tutte le opere di stucchi; Negroni, Martino e Boschetti confratelli, pigliarono a costruire ed ornare tre delle quattro cappelle, di cui ebbero il patronato.

Nel 1722 si atterrò il campanile antico, e si posero le fondamenta del nuovo. Finalmente ai 29 di settembre del

1749 la chiesa fu consecrata dall'arcivescovo Giovanni Battista Rovero. Alcuni anni dopo essa venne nell'interno interamente ristorata e dipinta.

L'altar maggiore è patronato dei marchesi Pallavicino di Frabosa. Nel primo altare a destra la tavola con M. V. e il Bambino, ed i ss. Crispino e Crispiniano è del Persenda: questa cappella già dedicata alla SS. Trinità, nel 1590 era patronato del senatore Antonio Sola che vi è sepolto, il quale passò poi ai lavoranti calzolari di Torino.

L'altare a sinistra sotto il titolo di s. Barbara è di patronato del corpo reale d'artiglieria, e contiene un quadro che vien giudicato uno dei migliori dipinti di Alessandro Trono. Nell'ultimo altare da questo lato veggonsi le statue in legno della B. V. addolorata col morto Redentore, ed altre figure scolpite dal Clemente.

Veggonsi inoltre attorno alle pareti di questa chiesa un'Ascensione di Felice Cervetti; un'Assunta di Antonio Milocco; la Nascita del Salvatore, l'Adorazione dei Magi e la disputa coi dottori di Antonio Mari, e la fuga in Egitto di Tarquinio Grassi.

La cappella dedicata all'Annunziazione di M. V. è di patronato dei marchesi Solaro, e quella di s. Giovanni Battista lo è dei marchesi d'Osasio: in questa vedesi un quadro di Giacomo Buoni bolognese, discepolo del cavaliere Marc'Antonio Franceschini.

Chiesa di s. Cristina. Questa chiesa venne innalzata dalla munificenza di madama Reale Cristina di Francia verso la metà del secolo xvii. La reggente Maria Giovanna Battista vi abbelliva d'una statua di bronzo dorato l'altar maggiore, vi aggiungeva le due cappelle laterali, e nel 1718 vi erigeva la maestosa facciata di pietra sul disegno del cavaliere D. Filippo Juvara. Questa è formata da due ordini di colonne, di cui il primo è terminato da una cornice sulla quale posano statue sopra piedestalli separati, ed il secondo da sei grandi candelabri. Quando si alzò questa facciata vi si posero le statue di s. Cristina e di s. Teresa, opere di Pietro Le Gros parigino, ma perchè erano troppo belle per lasciarle esposte all'intemperie del tempo, furono tolte, e collocate accanto all'altar maggiore, ove stettero sino a che fu

conceduto di traslocarle nella chiesa metropolitana, ove furono collocate ai due lati dell'altare del Crocifisso. Le statue surrogate nella facciata alle due del Le Gros sono lavori del Caresana, e le altre sono tutte del Tantardini.

Prima della rivoluzione francese all'altar maggiore di questa chiesa vedevasi un quadro con M. V., il Bambino, e s. Giuseppe in alto, e nel piano s. Cristina e s. Teresa, il quale era opera di Giacinto Calandrucci palermitano. Nel primo altare a destra stava un quadro rappresentante M. V., il fanciullo Gesù, e s. Giuseppe che si riposano nel ritorno dall'Egitto, lavoro di Antonio Triva reggiano. Nell'altare a sinistra eravi il quadro dell'Immacolata Concezione, con s. Giovanni Battista, e s. Francesco di Sales, del medesimo Triva.

Tutti questi quadri vennero tolti nel tempo dell'occupazione francese, cioè dopo la soppressione delle monache carmelitane che uffiziavano la chiesa, la quale venne destinata ad uso della borsa di commercio. Dopo il ritorno dei principi Sabaudi nei loro stati, questa chiesa fu ceduta ai sacerdoti della missione, i quali in ciascuna domenica vi tenevano una conferenza ai chierici secolari che facevano i loro studii fuori del seminario: in tal circostanza si alloggiò all'altar maggiore un quadro rappresentante il martirio di s. Cristina, all'altare a destra il quadro di s. Vincenzo de' Paoli, ed a quello a sinistra una tavola di s. Giuseppe, lavoro di Giuseppe Cavalleri da Asti. Ma questo stato di cose non durò che alcuni anni, imperciocchè la congregazione dei chierici essendo stata traslocata in una cappella appositamente costrutta nel convento dei missionarii, la chiesa di s. Cristina fu di bel nuovo chiusa.

Allorquando i PP. serviti vennero tolti dal convento di s. Salvario, ove si collocarono le suore della carità, fu ad essi assegnata questa chiesa ad uffiziare, finchè potessero prender possesso della parrocchia di s. Carlo, il che non poteva succedere finchè era in vita l'egregio curato Casimiro Donadio. Appena ebbero i PP. serviti aperta al pubblico la chiesa di s. Cristina, in una delle laterali cappelle allogarono l'immagine della B. V. Addolorata, e nell'altra il quadro di s. Pellegrino, creduto del Bassano. Se non che

nel 1840 avendo essi incominciato ad uffiziare la chiesa di s. Carlo, quella di s. Cristina fu chiusa per la terza volta.

Finalmente nel 1844 la pia società del cuore di Maria otteneva la cessione di questa chiesa per le sue funzioni, nella qual circostanza la regina Maria Cristina vedova del re Carlo Felice, con istromento del 10 febbrajo di quell'anno, nello scopo di provvederla di un rettore e di un cappellano, vi istituiva due cappellanie, riserbandosene il patronato.

Con decreto dell'8 novembre 1844, monsignor Fransoni arcivescovo di Torino istituiva canonicamente nella cappella a sinistra entrando in questa chiesa la pia società sotto l'invocazione della B. V. del suffragio, la quale veniva poi con decreto del medesimo vescovo del 21 ottobre 1847 unita a quella del cuore di Maria.

Ora la cappella a destra trovasi dedicata al Cuore di Maria, e quella a sinistra alla B. V. del suffragio: in questa vedesi per icona un quadro dipinto dal cavaliere Giovanni Peruzzini da Ancona, il quale già trovavasi nella chiesa di s. Lorenzo, e venne a questa donato da S. M. il re Carlo Alberto.

Chiesa della Visitazione. Secondo il Cibrario questa chiesa sarebbe stata innalzata nel 1661 sul disegno del Lanfranchi, ma le guide di Torino da noi consultate, sia antiche, che moderne, sono tutte d'accordo nel dire ch'essa fu innalzata nell'anno 1667 sul disegno dell'architetto conte Amedeo di Castellamonte. Checchè ne sia di ciò il certo si è che il Cibrario desunse quella data da una pietra scritta su cinque lati, uguale a quella che fu posta nei fondamenti, e conservasi nella stessa chiesa, da cui risulta eziandio che la pietra fondamentale di essa venne posta da Giovanni d'Aranthon vescovo di Ginevra.

La chiesa è piccola, ma graziosa; ha la forma di una croce greca surmontata da vaga cupola, che fu dipinta da Antonio Milocco che vi espresse il paradiso, e nei pennacchi quattro virtù, i quali dipinti però veggonsi assai danneggiati dal tempo. In molte nicchie attorno alla chiesa stanno statue in istucco rappresentanti varii santi, mediocri lavori di ignoto autore. Questa chiesa è ricca assai di preziosissimi marmi,

fra cui meritano di essere osservati i quattro specchi infissi nel piedestallo delle colonne nella cappella a sinistra, e le colonne intortigliate di marmo nero dell'altar maggiore, che formano l'ammirazione degli intelligenti.

Contiene tre soli altari: la tavola del maggiore, rappresentante la Visitazione di M. V. a s. Elisabetta, è una delle migliori opere di Ignazio Nepote. Il quadro dell'altare a destra, che presenta allo sguardo s. Francesco di Sales nell'atto di dare alla B. Giovanna di Chantal le regole dell'istituto monastico da lui fondato, è lavoro di Alessandro Trono. L'altare a destra conteneva un quadro rappresentante il Sacro Cuore di Gesù adorato dagli angeli, dell'Aramborgo, torinese; ma nel 1838 essendosi intieramente riedificato in marmo questo altare sopra un ottimo disegno del cavaliere Melano architetto di S. M., si tolse quel quadro per sostituirvene un altro rappresentante s. Vincenzo de' Paoli in gloria, con al dissotto alcune suore della carità, pregiato lavoro di Andrea Miglio, novarese.

Nei primi anni del governo francese questa chiesa venne chiusa, ma fu aperta nel 1804, ed uffiziata da un rettore nominato dall'arcivescovo di Torino, fino all'epoca in cui fu affidata ai preti della missione, che la tengono ancor ora.

Chiesa di s. Domenico. La primitiva chiesa che edificaronsi i domenicani all'epoca della loro introduzione in Torino, fu rifatta nel secolo xiv, e dalle memorie del convento risulta che essa aveva quattro navate con archi gotici, e quattordici altari. L'altar maggiore era nella seconda procedendo da ponente a levante: delle altre due navate la più orientale occupava parte del suolo della presente via d'Italia, resa ancor più angusta dal cimitero che vi si protendeva. Ma dalla visita apostolica di monsignor Petruccia vescovo di Sarcina, si conosce che nell'anno 1584 a tre sole erano state ridotte quelle navate. Sul finire del secolo xv questa chiesa era ancora a soffitto, e la vólta venne costrutta nel 1497, concorrendo in tale spesa Tommaso Gorzano, i signori Scavelli, la città, ed altri benefattori.

Nel 1776 i PP. domenicani fecero rifare di marmo l'altar maggiore: il grande ornamento di legno dorato con colonne, statue e balaustre, è opera del Botto, uno dei migliori scul-

tori in questo genere che abbia fiorito in Torino. L'icona con M. V. in gloria, e sotto s. Domenico e s. Rosa, è pregiato lavoro di Antonio Milocco.

L'altare dedicato al B. Amedeo di Savoja fu fatto innalzare dal re Vittorio Amedeo III, ed ornato di due medaglioni raffiguranti la B. Ludovica, e la B. Margarita di Savoja, sul disegno dell'architetto Bò. Il quadro è lavoro del cavaliere Pecheux.

La cappella della B. V. del Rosario fu rifatta nei primi anni del secolo xvii: la tavola rappresentante M. V. che porge il Rosario a s. Domenico in presenza di s. Caterina da Siena è una delle buone opere di Giovanni Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino. Questa cappella già possedeva prima dei tempi del Guercino una tavola molto bella, imperciocchè negli atti della visita apostolica di monsignor Petruccio o Petuzzi leggesi che all'altare vedevasi *pulcherrimam iconam*. I quindici misteri che stanno attorno al quadro furono scolpiti in medaglioni di legno da Stefano Maria Clemente. Le ultime ristorazioni di questa cappella furono eseguite secondo il disegno dell'architetto Luigi Barberis. Il quadro laterale a destra, rappresentante la strage della peste, è lavoro di Domenico Corvi, e quello a sinistra che offre allo sguardo la battaglia di Lepanto è del Revelli torinese.

L'altare sotto il titolo di s. Vincenzo Ferreri venne rifatto nel 1778: la tavola che rappresenta il santo in atto di predicare al popolo, è opera di Giuseppe Galeotto figlio di Sebastiano. Il quadro che vedesi nella cappella dei ss. Innocenti, di patronato delle famiglie Robbio e Castellengo, è di Luigi Brandin, pittore celebrato dal cavaliere Marino; quello che sta all'altare sotto il titolo di s. Giacinto, è del Molineri da Savigliano, e quello che rappresenta s. Pio V e s. Tommaso d'Aquino, è di Tarquinio Grassi: prima del 1621 questo altare era di patronato degli scolari di filosofia della nazione italiana: a quest'epoca il collegio medico della università di Torino, che teneva le sue pubbliche adunanze, e conferiva i gradi in una sala del convento, aveva per suo protettore s. Tommaso d'Aquino, di cui celebrava la festa al medesimo altare.

Dietro all'altar maggiore di questa chiesa evvi un altare dedicato alla B. V. venerata sotto il titolo delle Grazie: esso è di patronato della famiglia Brichanteau. Nei chiostri vedevasi già una cappelletta molto scura, dedicata all'Annunziata di M. V., officiata da una congregazione di laici, ed ora convertita in sacrestia: veggonsi tre dipinti del cav. Carlo Delfino francese, rappresentante la visione di Giacobbe, il trasporto dell'arca, e il serpente di bronzo.

Nella sala del capitolo dell'annesso convento dei domenicani si conservano alcuni quadri antichi degni di essere ricordati, fra cui una Madonna col Bambino di Barnaba da Modena pittore del secolo xiv. Probabilmente questa tavola è quella di cui parliamo nel vol. xvi pag. 368, e che trovavasi nella chiesa dei domenicani in Rivoli, ora della collegiata. Quadri di ben altro valore sono quelli che pure vi si conservano di Macrino d'Alba.

Riposano in questo tempio le ceneri di molti uomini illustri, cioè di Giovanni Garacciolo principe di Melfi, duca d'Ascoli, maresciallo di Francia, morto nel 1550: di Filiberto Pingone morto nel 1582: di Antonio Lobetto professore di medicina nell'università di Torino, ed archiatro di Carlo Emanuele morto nel 1602: del B. Pietro Cambiano di Ruffia, martirizzato nel 1565 nei chiostri di s. Francesco in Susa: di un Lampinio de Perionibus vescovo di Majorica, e quello di Antonio Biolato stato prima professore di astronomia a Bologna, poi medico del duca Emanuele Filiberto, morto nel 1570. Finalmente il corpo del grande Emanuele Filiberto fu deposto, e rimase varii anni nella cappella sotterranea, detta *confessione*, dove lo vide monsignor Peruzzi nel 1584.

Termineremo questo paragrafo col notare che quella piccola casa che dà l'adito ai chiostri del convento dei PP. domenicani era già la sede del tribunale dell'Inquisizione.

Chiesa di s. Giuseppe. Dove ora sorge questa chiesa, innalzavasi già quella propria del vicino monastero delle convertite, intitolata dal Crocefisso, la quale fu comprata nel 1679 dai PP. ministri degli infermi per proprio uso. Essendo però essa angusta, e disadorna fu da loro quasi per intero rifabbricata: Giovanni Battista Truchi ergeva l'altar maggiore

nel 1696, e prima di lui Paolo Vittorio Boschetti con suo testamento del 1695 ordinava si costruisse l'altare di s. Camillo: Carlo Bianco edificò la cappella di s. Carlo, e i conti Cauda di Casellette quella della Natività di M. V.

La chiesa di s. Giuseppe è piccola, ma di vago disegno: ha la forma di una croce latina, surmontata da cupola: i tre principali altari, cioè il maggiore e i due laterali, sono ricchi di preziosi marmi. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante la morte di s. Giuseppe è di Sebastiano Taricco da Cherasco: questo altare era di patronato dei conti Trucchi di Levaldigi. L'altare a destra del maggiore, già di patronato dei conti Bianco di s. Secondo, aveva un quadro del medesimo Taricco, il quale fu tolto per porvi un Crocifisso del Clemente. L'altare a sinistra, dedicato a M. V. Assunta in cielo, ed a s. Camillo de Lellis, e di patronato dei conti Nicolis di Frassinò contiene un quadro colossale di Antonio Milocco.

Nel primo altare a destra entrando in chiesa, di patronato dei conti Brucco di Sordevolo, vedesi un quadro rappresentante s. Antonio da Padova, e s. Francesco d'Assisi, pregiato lavoro di Carlo Francesco Panfilo milanese, chiamato il Guido della Lombardia. Nella cappella a sinistra, dedicata alla Natività di M. V. già di patronato dei conti Cauda di Casellette, ed ora dei marchesi Vivalda di Casellette, veggonsi affreschi del rinomato Pozzi.

I due quadri ovali a metà della chiesa sono dell'abate Gaspare Serenari di Messina, allievo del Conca, e rappresentano uno s. Camillo fra gli appestati, e l'altro il medesimo santo che soccorre gli infermi nell'ospedale. La facciata della chiesa fu dipinta da Giovanni Battista Alberoni.

La chiesa di s. Giuseppe, alloraquando vennero soppressi i PP. ministri degli infermi, fu concessuta all'opera di s. Luigi Gonzaga, che a proprie spese la fece uffiziare da un rettore e vicerettore sino all'epoca in cui vi vennero ristabiliti i medesimi religiosi.

Chiesa di s. Giovanni Battista decollato, volgarmente detta della *Misericordia*. Questa chiesa spettava già ad un monastero di benedettine, e poseia di canonichesse lateranensi: nel 1558 la consecrava Andrea de Montedei vescovo di Ni-

comedia, suffraganeo di Cesare Cibo arcivescovo di Torino: essa era dedicata a N. S. della Misericordia, e ne faceva acquisto la confraternita di s. Giovanni decollato nel 1720.

Nell'anno 1751 i confratelli fecero rinnovare la chiesa su vago disegno del conte di Robilant, il quale aveva pur disegnata una facciata che non fu eseguita, ma in sua vece nel 1828 ne fu eretta una sul disegno dell'architetto Lombardi.

Nell'altar maggiore, la tavola rappresentante la decollazione di s. Giovanni Battista, è opera copiosissima di figure, e ornata di architettura, vedendosi indietro la regia del re Erode, lavoro di Federico Zuccheri da s. Angelo in Vado. Nell'altare dalla parte del Vangelo, la tavola grande, in cui vi è finto un ovato con M. V. Addolorata, il quale è sostenuto in alto da alcuni angeli, e nel piano s. Giovanni Nepomuceno, che inginocchiato fa orazione, venne dipinto dal cav. Beaumont.

Chiesa del SS. Sudario, e della B. V. delle Grazie. Dapprima questa chiesa non era che un oratorio interno, che la confraternita sotto quel titolo ottenne nel 1764 il permesso di render pubblico aprendovi una porta verso la strada. Nel 1728 la medesima confraternita avendo inteso che Vittorio Amedeo II desiderava si edificasse uno spedale pei mentecatti, dichiarò d'esser pronta a pigliare sopra di se questo carico, ed avuto dal Re in dono il terreno, vi edificò la chiesa e l'ospedale sul disegno dell'architetto Borra.

Nell'altar maggiore la tavola col Padre Eterno in gloria, e più abbasso due angeli che spiegano la SS. Sindone, e nel piano M. V. e il B. Amedeo venne dipinta da Antonio Milocco, a riserva di alcune teste delle figure principali, che furono ritoccate dal cav. Beaumont.

Nell'altare a destra, di patronato del Re, la tavola coi ss. Giuseppe e Carlo Borromeo, è di Filippo Antonio Franceschini figliuolo di Mattia: il quadro rappresentante s. Cecilia che sta nella cappella all'opposto lato, è lavoro immaginato da Giuseppe Cavalleri da Asti, e terminato da Giuseppe Morgari.

Tutta la vólta della chiesa coll'ornamento intorno all'altar maggiore, in quanto alle figure fu dipinta da Antonio

Milocco, che in mezzo vi espresse la trasfigurazione di Cristo. Chiesa della Concezione di M. V. ora cappella arcivescovile. Si cominciò l'erezione di questa chiesa nel 1675 a spese di Carlo Emanuele II, il quale l'avrebbe fatta terminare se due anni dopo non fosse stato tolto di vita. Ma sottentrarono privati benefattori, coll'ajuto dei quali si ripigliò la fabbrica imperfetta nel 1695, e si finì nel 1697, nel qual anno ai 19 di settembre fu consecrata da monsignor Alessandro Sforza nunzio apostolico. Il disegno di essa venne dato dal P. Guarino Guarini.

L'altar maggiore ricco di finissimi marmi era di patronato dei principi di Francavilla. Nel primo altare a destra, la tavola con s. Pietro liberato di carcere dall'angelo, è della scuola di Michelangelo Merigi da Caravaggio: questo altare fu costruito a spese della marchesa di Caluso, la quale vi fondò pure una cappellania, ed aveva donato alla chiesa un ostensorio d'argento guernito di diamanti, e di rubini del valore di quindici mila lire antiche di Piemonte. Nel secondo altare dal medesimo lato, il quadro rappresentante la morte di s. Giuseppe è lavoro di Antonio Mari torinese.

Nella cappella prima dall'opposta parte vedesi un quadro che offre allo sguardo s. Vincenzo de' Paoli che predica a molta gente, opera di Alessandro Trono: gli angeli dipinti a fresco nel vólto sono di Giovanni Battista Crosato veneziano. Il quadro che sta nel seguente altare, e rappresenta Anania che libera s. Paolo dalla cecità coll'imposizione delle mani, è di Sebastiano Taricco da Cherasco.

Questa chiesa fu espressamente innalzata per uso dei sacerdoti della missione che vi avevano annessa la loro abitazione, ma alloraquando una parte di questa venne ceduta ad uso di palazzo all'arcivescovo di Torino, la chiesa divenne cappella arcivescovile. Alcuni anni sono per opera di monsignor Franson se ne ristorò la facciata, e si adornò di una inferriata, con pilastri in pietra.

Chiesa di s. Pelagia. Questa chiesa venne costrutta nel 1770 sull'area di una più antica che vi sorgeva, e sul disegno del conte di Robilant maggior generale di fanteria. Assai vaga ne è l'interna struttura in forma di croce greca, e la facciata è osservabile per la regolarità della sua com-

posizione. A destra dell'altar maggiore apresi un vasto, e grandioso coro, attorno a cui gira una ringhiera ricca di sculture in legno.

Le tre tavole agli altari sono di Vittorio Blanferi torinese: quella del primo altare a destra rappresenta s. Luigi Gonzaga che contempla un crocefisso; quella dell'altar maggiore ha M. V. col Bambino, e s. Pelagia sulle nubi, e nel piano s. Anna e s. Agostino; quella dell'altare a sinistra esprime s. Francesco di Sales sollevato dagli angeli.

Questa chiesa fu ceduta all'opera della MendicITÀ istruita, che la fa uffiziare da due sacerdoti (1).

Ordini religiosi esistenti in Torino.

Prima di parlare dei singoli ordini religiosi, che avevano stanza in Torino prima della rivoluzione francese, noteremo che noveravansi intorno a quell'epoca in questa città quindici conventi d'uomini, che contenevano in totale 370 sacerdoti, 95 chierici studenti, 175 laici, cioè gli agostiniani calzati a s. Agostino, gli agostiniani scalzi a s. Carlo, i carmelitani calzati alla Madonna del Carmine, i cisterciensi al santuario della Consolata, i barnabiti, o chierici regolari di s. Paolo a s. Dalmazzo, i PP. predicatori a s. Domenico, i minori conventuali a s. Francesco d'Assisi, i minimi a s. Francesco da Paola, i chierici regolari ministri degli infermi a s. Giuseppe, i teatini a s. Lorenzo, i minori osservanti riformati alla Madonna degli angeli, i trinitari scalzi a s. Michele, i gesuiti ai ss. Martiri, i carmelitani scalzi a s. Teresa, i minori osservanti a s. Tomaso. Ai quali conventi di regolari residenti nell'interno della città, debbonsi ancora aggiungere i camaldolesi all'eremo sui colli di Torino, i cappuccini al monte ed alla Madonna di Campagna, i serviti a s. Salvario, ed i trinitari calzati alla Crocetta, formanti in totale 95 sacerdoti, 11 studenti, 58 laici. Di modo che i religiosi aventi stanza nella città, e nel territorio di Torino, prima della generale soppressione, avvenuta nel tempo del governo na-

(1) Delle chiese od oratorii annessi ad opere pubbliche terremo discorso allorquando ci occorrerà di parlare appositamente delle medesime.

poleonico, sommavano in totale a 465 sacerdoti, 106 chierici studenti, e 235 laici. Osservisi inoltre che in questo calcolo non sono compresi i membri componenti le congregazioni di preti secolari, cioè i sacerdoti della Missione, e quelli dell'Oratorio.

Esistevano inoltre in Torino nove monasteri contenenti in totale 295 monache, e 52 converse, cioè le celestine alla SS. Annunziata, vale a dire nell'isolato prima di giungere alla chiesa della Madonna degli Angeli, le carmelitane scalze a s. Cristina, le agostiniane al SS. Crocifisso, ora collegio delle provincie, le cappuccine del terz'ordine di s. Francesco a s. Maria Maddalena, le cappuccine alla Vergine del suffragio, nel sito presso all'attuale banca nazionale, le salesiane alla Visitazione, le francescane scalze a s. Chiara, le canoniche lateranensi a santa Croce, e le agostiniane a s. Pelagia. Notisi inoltre che nei quattro ultimi monasteri tenevasi un certo numero di figlie in educazione, che nel 1781 sommavano in totale ad 80.

Ospitalieri di s. Antonio. Nel 1271 Gaufrido o Goffredo vescovo di Torino concedeva ai frati di s. Antonio, che erano sorti nel 1195 sotto Urbano II, la chiesa di s. Dalmazzo nella città di Torino, e quella non lontana di s. Giorgio posta nella regione di Valdocco, le quali da quest'epoca divennero una dipendenza del priorato di Ranverso tra Rivoli ed Avigliana, già posseduto dai medesimi religiosi. La chiesa di s. Dalmazzo essendo parrocchiale, l'ordine di s. Antonio eleggeva il rettore che veniva confermato dall'arcivescovo.

Per consiglio di s. Carlo Borromeo il duca Carlo Emanuele I deliberò nel 1608 di dare la chiesa di s. Dalmazzo ai chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti. A questo scopo trattò cogli antoniniani per averne la cessione, e l'ottenne a condizione che cessasse l'antico titolo dei ss. Antonio e Dalmazzo, e si chiamasse unicamente da questo santo, e che loro fosse assegnato per abitazione il palazzo di D. Amedeo di Savoia vicino alla chiesa di s. Maria finchè fosse compito il loro nuovo convento nel borgo di Po, cioè al termine dell'attuale via di Po, coll'unitavi chiesa.

Nel 1626 la chiesa era già edificata, e sul principio dello scorso secolo veniva ornata di una cupola e di una facciata

sul disegno di Bernardo Vittone. All'altar maggiore eravi una tavola con G. C. che apparisce a s. Antonio abate, opera del Delfino, e lateralmente due dipinti a fresco di Antonio Milocco. In una cappella stava un quadro rappresentante il Crocefisso, la Maddalena, e s. Giovanni, lavoro eseguito nel 1671 da Gian Paolo Recchi da Como, allievo del Morazzone: due affreschi, ed angeletti nel vólto cogli stromenti della Passione adornavano questa cappella, opere di Alessandro Trono da Cuneo. Su di un altro altare vedevasi un quadro di Lorenzo Pelleri da Carmagnola, che offriva allo sguardo l'adorazione dei Magi.

I canonici regolari di s. Antonio non furono presso a noi tra i più segnalati nè per dottrina, nè per santità: la disciplina fin dai primi anni del secolo xvii andava molto scadendo, nè bastarono gli sforzi di alcuno degli abati generali a ristorarla solidamente. Erano già in poca buona vista presso a Carlo Emanuele III, ma li sostenne la propensione che il marchese d'Ormea ministro degli affari esteri nodriva per l'abate generale Gasparini. Il maggior numero di questi religiosi che abitavano il Piemonte essendo composto di francesi, vi fu sempre costante opposizione a formare, come si praticò per gli altri ordini religiosi, una provincia nazionale.

Gli ospedalieri di s. Antonio, che avevano stanza in Francia, vedendo essi medesimi che il loro istituto andava ogni dì più decadendo, per evitare una soppressione violenta, si raunarono in generale comizio, ed il 25 ottobre 1774 decisero di chiedere al Sommo Pontefice di unirsi all'ordine gerosolimitano di s. Giovanni, avendo già a tal uopo ottenuto l'assenso del gran mastro dello stesso ordine, a condizione però che il loro abate generale residente in Vienna del delfinato fosse eletto gran croce dell'ordine, e che gli altri fossero considerati come cappellani conventuali, con facoltà di portare le insegne, e godere di tutti gli onori e privilegi conceduti all'ordine gerosolimitano, e di optare per le commende.

Oltre alle sovraccennate condizioni per unirsi all'ordine gerosolimitano, gli antoniniani ne apposero sedici altre, di cui annoteremo solo le principali:



1.º L'abazia di Vienna nel delfinato, dove conservasi un'insigne reliquia di s. Antonio abate, e che è la matrice di tutto l'ordine, si erigerà in commendata, come già lo era prima della costituzione di Bonifacio VIII del 1624, con cui veniva abolita, e sarà amministrata dagli ospitalieri finchè ve ne saranno in vita.

2.º In tutte le chiese e stabilimenti dell'ordine di s. Antonio, anche dopo essere unite all'ordine gerosolimitano, si continuerà ad esercitare l'ospitalità verso i viandanti nella stessa guisa di prima.

3.º All'abate generale si assegnerà una vitalizia pensione di dodici mila lire, agli ospitalieri vecchi di due mila lire, a quelli che hanno l'età di cinquant'anni di mila e cinquecento lire, e di mila e duecento lire a quelli di minor età, ed ai conversi da ottocento a seicento lire in ragione della rispettiva loro età.

Queste e le altre decisioni furono da essi presentate al re di Francia, il quale, avendovi prestata la sua adesione, la spedì al Sommo Pontefice per la ratifica. Questi il 5 giugno del 1776 nominò una commissione di cardinali, fra cui eravi il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze, perchè esaminassero la cosa, ed essi con decreto del 10 seguente luglio approvarono il presentato progetto.

In questo frattempo pervennero pure al Papa due memorie, una del re di Sardegna, e l'altra del re di Napoli, i quali chiedevano si abolissero eziandio nei loro stati i monasteri che vi avevano gli ospitalieri di s. Antonio. Il Sommo Pontefice adunque con sua bolla del 1776 decretò l'abolizione generale di quell'ordine, unendo i monasteri della Francia all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, quelli del Napolitano all'ordine di Costantino, e quelli del Piemonte all'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Alla soppressione dei monasteri di quell'ordine in Piemonte venivano dal medesimo Papa colla suddetta bolla imposte a Vittorio Amedeo le seguenti condizioni, cioè che i restanti monaci fossero decentemente provvisti di una vitalizia pensione, che le loro chiese fossero sempre tenute aperte ed uffiziate da cappellani, che i loro beni si erigessero in commende, o venissero destinati ad altri usi pii, e che al

titolo dei ss. Maurizio e Lazzaro si unisse quello di s. Antonio per denominare quest'ordine.

Monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino, siccome delegato della Santa Sede per l'esecuzione di quella bolla, con suo decreto del 6 aprile 1777, dichiarava sopra il monastero di s. Antonio di Torino, e metteva in possesso del medesimo, e di tutti i beni che gli spettavano Maurizio Filiberto Ravichio procuratore generale e patrimoniale dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

La chiesa di s. Antonio di Torino appena abbandonata dagli agostiniani, venne dal re Vittorio Amedeo conceduta all'opera della mendicizia istruita, perchè vi si potessero riunire i poveri a ricevere l'istruzione religiosa loro necessaria. Inoltre fece dono alla medesima di un gran quadro rappresentante M. V. col Bambino, s. Filippo a destra, s. Vincenzo de' Paoli a sinistra, ed il B. Amedeo di Savoia al di sotto, il quale era stato dipinto nel 1780 da Vittorio Rappous torinese, accademico professore della reale accademia di pittura e scultura.

L'opera della mendicizia istruita in progresso di tempo essendo stata traslocata a s. Pelagia, la chiesa di s. Antonio venne ridotta ad usi profani.

Fratelli spedalieri. Questi religiosi quarantasette anni dopo la morte di s. Giovanni di Dio, loro fondatore, erano venuti da Milano (1597) ad offerirsi alla città di Torino che volentosa li accolse, ed assegnò loro un ospedale nel sito ove ora sta il ritiro delle Rosine. Secondo la regola di s. Pio V doveva esservi un solo sacerdote in ciascun ospedale, onde i frati potessero meglio attendere al pietoso ufficio di infermiere: molti di loro acquistavano eziandio profonde cognizioni mediche e chirurgiche, e si rendevano per più titoli benemeriti dell'umanità.

Nella Sardegna i frati di s. Giovanni di Dio fondarono quasi tutti gli spedali, e conservarono lo spirito del loro istituto. A Torino pare che dopo la metà del secolo XVIII il loro ministero più non riuscisse di pubblica soddisfazione, poichè Carlo Emanuele III li congedò, ed abolì l'ospedale ad essi assegnato.

Carmelitani calzati. Questi religiosi erano venuti a Torino

nel 1526, nel qual anno ottennero dalla città la chiesuola di s. Sebastiano presso la porta Marmorea. Distrutta la medesima dieci anni dopo per ordine del re di Francia, i carmelitani si trasferirono nella chiesa di s. Benigno attigua al palazzo di città, con licenza dell'abate Gaspare Capris che ne era commendatario. Pochi anni dopo, l'angustia del sito non capace di ampliamento, li mosse a trattare con Francesco Lupo curato di s. Maria di Piazza, onde avere la cessione di questa chiesa parrocchiale, e l'ebbero di fatto nel 1543, essendo stata approvata dal papa Paolo III per bolla del 17 marzo di quell'anno.

Nel 1653 si cominciò in questo convento la santa opera della riforma, coll'osservanza delle costituzioni della più stretta regola, stampate in Roma nel 1625. Questa religiosa famiglia era nel 1718 cresciuta fino al numero di quarantotto. Il convento a quest'epoca era un aggregato di case irregolari, ed in parte minaccianti rovina, aggiunte di tempo in tempo al primo edificio.

I medesimi religiosi il 20 luglio del 1718 fecero acquisto di uno spazio di terreno vicino al nuovo palazzo del conte e senatore Baldassarre Saluzzo di Paesana per edificarvi un nuovo loro convento adatto maggiormente ai loro bisogni, e ciò perchè non avevano potuto ottenere il consenso della Città per ricostrurre l'antico su più vasto disegno, per eseguire il quale conveniva occupare il vicolo a ponente e la piazzetta a tramontana della chiesa di s. Maria di Piazza.

In maggio del 1719 si pose da Enrichetta Maria di Rosillon contessa di Scarnafigi la prima pietra del nuovo convento di cui aveva dato il disegno l'architetto Gian Giacomo Planteri. Il 19 marzo del 1729 si benediva l'oratorio privato apparecchiato in esso convento, da ufficiarsi finchè fosse costrutta la chiesa, ed i carmelitani abbandonarono in tal giorno il vecchio convento seco portando ogni minima cosa, e perfino le ossa dei loro predecessori. Nel 1741 si costruì il grandioso scalone di questo convento sul disegno di Ignazio Agliardo, architetto, discepolo del Juvara, che chiamossi dappoi Gian Pietro Alliaudi Baronis conte di Savigliano, perchè venne chiamato ad una primogenitura di casa Baronis.

La teologia che si insegnava in questo convento era quella del gesuita Molina, noto per le controversie cui diè luogo la sua dottrina sull'efficacia della grazia, discorde da quella del gran dottore s. Tommaso, alla quale i principi di Savoia avevano saviamente provveduto perchè le università dello stato unicamente si attenessero. Nel 1755 il generale dei carmelitani Pontalti fe' prova di molto senno scrivendo al re di Sardegna che prescrivesse a questi religiosi di uniformarsi alle dottrine dell'università. Se non che i carmelitani fecero molte rimostranze, e non vollero obbedire, onde il Pontalti fu costretto per ridurli ad ubbidienza di ciò imporre ad essi sotto pena di privazione d'ufficio.

Nel 1775 il convento del Carmine in Torino fu visitato dal generale dell'ordine P. Ximenes, il quale viaggiava con grandigia spagnolesca, cioè con un cameriere avanti a cavallo a guisa di corriere, ed in una carrozza tirata da sei mule cariche di sonagli.

Vissero in questo convento i seguenti carmelitani, la cui memoria è meritevole di essere tramandata alla posterità, cioè:

Il P. Cirillo De Gubernatis, morto in aprile del 1759, il quale da scritti contemporanei risulta essere stato *uomo di gran mente, gran facondia, gran destrezza, gran dottrina e gran virtù.*

Il P. Paolo Maria Hintz, nominato professore di sacra scrittura nell'università di Cagliari nell'anno 1776.

Il P. Carlo Giuseppe Alloati: fu aggregato nel 1785 ad una società composta dei più eletti ingegni che allora fiorissero in Torino, fra cui erano il Beccaria, l'Ansaldi, il Denina, il Durando, l'Alfieri, l'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre, ed altri assai. L'Alloati fu poi eletto professore di filosofia in Asti, ove fondò un'accademia sul finire dello scorso secolo: più tardi venne il medesimo nominato professore di teologia morale nell'università di Torino: morì nel 1816.

Il P. Eustachio Delfini cappellano del vascello il *Vendicatore* nella gloriosa spedizione di Suffren, pubblicò un'accurata relazione del suo viaggio.

Il P. M. Pietro Reyneri, morto nel 1788, pubblicò un'opera in quattro volumi, col titolo: *Il vero cristiano erudito.*

Il P. Evasio Leone da Casale, la cui biografia fu da noi data nel vol. III, pag. 720.

Finalmente accenneremo il P. Arcangelo Ponzio di Macello, riputato suonatore d'organo; il frate Gian Battista Bonetta di Carignano, scultore in legno, che eseguì le facciate degli organi esistenti nelle chiese dei carmelitani calzati in Torino ed in Asti, ed il frate Amedeo Rosso di Gassino, il quale componeva un'acqua medicinale che chiamavasi del Carmine, ed avea acquistata gran fama nella città e fuori.

Ai 25 di gennajo del 1741 pigliò stanza nel convento dei carmelitani il principe del Libano Giuseppe Serhan di Abu-naufel Nader, della stirpe Gazzena, con due servitori ed un cappellano dell'ordine di Malta che gli serviva d'interprete. Rimase ventisette giorni a Torino: ebbe liete accoglienze e sei mila franchi in dono dal Re a cui era stato raccomandato dal Papa; ed avendo mostrato desiderio di essere insignito della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, Carlo Emanuele ne lo compiacque dispensandolo dalle prove che soleansi fare prima di poter appartenere a quest'ordine.

Aboliti all'epoca della rivoluzione francese i carmelitani, si stabilì nel loro convento un collegio urbano; ed alcuni anni dopo il ritorno degli augusti Sabaudi nei loro stati vi si alloggiò il collegio dei nobili affidato alla cura dei gesuiti. Cacciati questi nel 1847 da Torino, il collegio servì a vicenda di ospedale militare e di quartiere finchè fu destinato ad uso di collegio nazionale, che venne aperto in dicembre del 1850.

Agostiniani calzati. La città di Torino nel 1446 supplicava il sommo pontefice Felice V a mandare alcuni religiosi di quest'ordine, i quali uffiziassero la chiesa, ed abitassero il monastero di s. Solutore minore. Vennero gli agostiniani, ma invece di quel monastero che trovavasi in istato rovinoso ottennero la chiesa e la casa di s. Cristoforo degli umiliati nel borgo di s. Donato a porta susina, dove risulta da un documento del 17 giugno già essersi stabiliti, leggendosi in esso *fratres et conventus ecclesiae ss. Cristofori et Augustini*. Nell'anno 1457 ricevevano dal torinese municipio soccorsi per ristorare ed ampliare quel convento.

Se non che nel 1536 i francesi avendo rovinato il loro

convento, si pensò di trasferire gli agostiniani nella chiesa di s. Benedetto, ma probabilmente non venne eseguito questo pensiero.

Imperciocchè veggiamo che la medesima poco dopo essendo venuta in potere dei gesuiti, fu da essi atterrata. Verso la metà del secolo xvi i frati eremitani di s. Agostino ottennero la chiesa di s. Giacomo antica parrocchia di questa città, cui ben presto rifecero.

Fra le persone illustri che fiorirono in questo convento, ricorderemo il padre lettore Giuseppe Antonio Busca, consigliere e teologo di Vittorio Amedeo II, il padre Tommaso Verani, che sul declinare del secolo scorso scrisse alcuni opuscoli di polemica teologica, ma sopra tutti Giacinto Della Torre, dotto illustratore del *Dio* del Cotta; orator eloquente, stato arcivescovo di Sassari, poi vescovo d'Acqui, ed in ultimo arcivescovo di Torino, nella quale ultima sede grandi servigi rendette alla religione, liberalissimi soccorsi dispensò ai poveri.

Minori conventuali. Abbiain notato superiormente essere opinione di alcuni storici che la chiesa dei frati minori conventuali in Torino, di cui si hanno memorie sicure della seconda metà del secolo xiii, sia stata fondata dal medesimo s. Francesco.

Nel 1526 i minori conventuali di Torino ebbero soccorsi da Carlo il Buono per riparare il loro coro, ed in compenso di ciò obbligaronsi di recitare ogni giorno dopo il vespro una *Salve* secondo l'intenzione di quel Duca avanti all'altare sotto il titolo della Concezione di M. V. che stava nella loro chiesa.

Le memorie di questo convento sarebbero state di grande interesse per la storia di Torino, sia per l'entrata che ebbero i minori conventuali negli affari del comune, sia per quella ancor più grande che ebbero per lunghi anni nella università, e come lettori e come socii del collegio teologico, ma esse andarono fatalmente disperse nel tempo della rivoluzione francese.

Il 21 marzo del 1787 giunse a Torino il cardinale Tommaso Ghilini vescovo di Alessandria, e pigliò stanza nel convento dei francescani, ove morì il terzo giorno del seguente aprile di morte quasi improvvisa.

Soppressi questi religiosi nel tempo della dominazione straniera, non vennero più ristabiliti, rimanendovi però alcuni di essi ad uffiziare la chiesa sino al 1808 in cui ne fu nominato rettore il teologo collegiato Luigi Guala, il quale fondò poi nell'annesso convento quel convitto per gli ecclesiastici, di cui già tenemmo discorso.

+ 1675? *Trinitari scalzi.* Con atto del 4 dicembre 1775 Madama Reale Maria Giovanna Battista vedova di Carlo Emanuele II permise ad alcuni trinitari scalzi che erano venuti da Barcellona di stabilirsi nella chiesa di s. Michele antica parrocchia di Torino, che aveva annessa una casa. Ma la chiesa era piccola, la casa disagiata, e posta in sito malsano, onde venne successivamente accettata da varii ordini religiosi solamente però come un principio di stabilimento. Nel 1695 D. Antonio di Savoja abate commendatario di s. Michele della Chiusa, dalla cui abazia dipendeva questa chiesa, ne concedette in perpetuo l'uso ai trinitarii scalzi che avevano per proprio pietoso istituto la redenzione degli schiavi.

Quando Vittorio Amedeo II volle drizzare ed allargare la via che conduce a porta Palazzo, ed aprire allo sbocco della medesima una piazza, si diede ai trinitari scalzi altra sede (1751) nella casa allora chiamata Ropolo in via di s. Francesco da Paola, nell'isola stessa dell'antico collegio delle provincie, e la chiesa di s. Michele fu distrutta.

Nel 1776 fondavasi per cura dei medesimi trinitari in Torino una società di privati cittadini per raccogliere elemosine da inviarsi nelle parti degli infedeli per redimerne gli schiavi: il regolamento di questa società veniva approvato dal cardinale Costa di Arignano arcivescovo di Torino con decreto del 20 maggio dell'anno 1794.

+ Addì 21 d'agosto del 1784 fu posta la pietra fondamentale di una nuova chiesa dedicata a s. Michele in fine della via dell'ospedale verso i baluardi per uso dei medesimi religiosi. La quale venne in poco tempo ridotta a termine sul disegno dell'architetto Bonvicino. Conteneva questa chiesa tre altari; il maggiore sotto il titolo di s. Michele Arcangelo aveva un quadro dipinto da Camillo Procaccini bolognese, ed era di patronato dell'abazia di s. Michele della Chiusa. Il primo altare a destra aveva un Crocifisso di

rilievo del Plura, con due statue laterali rappresentanti l'una M. V. e l'altra s. Giovanni Evangelista, scolpite entrambe da Ignazio Perucca. Nell'altare a sinistra vedevasi un quadro con M. V. del Carmine, e al sotto le anime del purgatorio di Carlo Panfilo.

I trinitari scalzi stettero pochi anni in questo loro nuovo convento, imperciocchè soppressi nel tempo del governo francese non vennero più ristabiliti. Ora la chiesa ed il convento di s. Michele servono all'ospizio della maternità.

Teatini. Nel 1600 ardeva la guerra tra il duca di Savoia ed Arrigo IV re di Francia in seguito alla occupazione del Saluzzese fatta da Carlo Emanuele I. Il cardinale Aldobrandino fu mandato dal Papa a recare parole di pace: venne egli a Torino ed aveva con se il P. Tolosa teatino, cui fece conoscere al Duca: andò quindi a Tolone dov'era il gallico monarca. Là il P. Tolosa predicando intorno ai mali della guerra ed ai benefizii della pace, parlò con tanta eloquenza che il Re ne fu commosso e si dispose all'accordo.

Il Tolosa fu poi fatto arcivescovo di Chieti e nel 1605 venne a Torino in qualità di nunzio apostolico. Carlo Emanuele I lo tenne in conto d'amico, e da' suoi discorsi e dall'aver udito parecchie volte in duomo predicatori teatini si andò via via incorando d'introdurre quell'ordine nella sua capitale. Nel 1621 ne scrisse lettere al generale dell'ordine Vincenzo Giliberti che venne per questo fine a Torino. Ma non vi aveva per allora nè casa nè chiesa da cedere: i tempi erano duri e non v'era modo di cominciar nuove fabbriche; vennero tuttavia due padri e due laici ed abitarono alcune camere vicine al duomo, dove celebravano i divini misteri, e predicavano. Furono poi trasferiti alla chiesa di s. Paolo, ora basilica magistratale, ma in breve dovettero uscirne per le molestie che loro diedero i confratelli di s. Croce che la officiavano: andarono a s. Michele, ma l'angustia della casa e l'aria malsana gli obbligò ad abbandonare ben presto anche questo luogo.

Passarono nel 1625 nella casa degli eredi del contadore Agostino Falletto vicino alla Trinità, dove crebbero al numero di dodici religiosi, e rimasero fino al 1634, nel qual anno con lettere patenti dell'8 d'aprile, ebbero dalla libe-

ralità di Vittorio Amedeo I la casa attigua al palazzo del cardinale Maurizio di Savoja, ove sollecitamente con danaro proprio e con limosine raccolte, e coi sussidii dei principi si diedero a costrurre la chiesa di s. Lorenzo, ma i lavori attorno alla medesima progredivano con gran lentezza per difetto di danaro, a malgrado che i teatini facessero per parte loro gravi sacrifici per condurre a compimento l'opera.

Agostiniani scalzi. Questi religiosi furono dapprima per patenti del 15 d'ottobre 1611 stabiliti dal duca Carlo Emanuele I nella cappella delle Quattro Vergini al Parco, alla uscita del bosco verso s. Lazzaro. Il sito che venne loro donato era proprietà dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, e il duca gran mastro di esso ne lo compensò di altri beni. Primo superiore degli agostiniani scalzi fu il venerabile fra Giuliano Gallo di s. Maria di Murazzano, che morì poi vittima dell'apostolico ministero con generosa carità esercitato nel gran contagio che afflisse le nostre contrade nell'anno 1650.

Nel 1619 Carlo Emanuele, scelto un sito acconcio nel perimetro della città nuova e in capo alla gran piazza reale che aveva in animo di costrurre, spinto da divozione alla memoria di Carlo Borromeo, che egli aveva conosciuto di persona, pose la prima pietra della chiesa che intitolò a questo santo, deputando ad ufficiarla gli agostiniani scalzi, qui traslocandoli dal Parco.

La duchessa reggente Cristina di Francia il 21 di febbrajo scriveva la seguente lettera al marchese di Voghera ambasciatore per la corte di Savoja a Roma: « Il padre Dalmazio procuratore generale della Religione Agostiniana ha giusta pretensione dil carico di vicario generale, le cui ragioni egli medesimo vi farà intendere; e perchè noi desideriamo il suo avanzamento dourete assisterlo con li ufficii necessarii presso chi sarà spediante, raccomandandolo noi con ogni efficacia, e preghiamo il Signore che vi conserui ».

In data poi delli 18 gennajo 1699 la medesima Duchessa scriveva a Roma allo stesso marchese di Voghera la seguente lettera, « Passarono già molti anni che i conuenti de' padri agostiniani di Piemonte, non hanno superiore di nazione piemontese, et informato de' bisogni d'essi conuenti, per il

che uanno le cose loro molto male. E sapendo noi quanto si conuerebbe la carica di vicario generale alla persona del padre Nicolò Dalmatio, sì per l'isperienza e meriti acquistati con la carica di procuratore generale da lui così lungamente retta, che per le sue qualità proprie, sarà perciò questa per dirui, che passiate ogni più efficace officio col sig. cardinale Palotta, e chi sarà spediante per la elezione del sudetto padre in vicario generale, procurandola etiandio per uia di breue apostolico, assicurando che tal elezione sarà a noi molto grata, e con auuantaggio della religione. Adoperateui pertanto uiuamente con le ragioni chi ui saranno di più suggerite a parte, che ogni uostra diligenza ci riuscirà grandemente cara per il desiderio c'habbiamo di uedere meglio rimesse le cose di questi conuenti per mezo, et opera dell'occuratezza del sudetto padre. E Dio ui conserui ».

Nel 1696 gli agostiniani scalzi cominciarono una missione nel reame di Tonkino, la quale portò copiosi frutti, e primo di quest'ordine a spargere in quel paese la parola di vita fu il P. Giovanni di s. Agostino, romano. Ma guari non tardò il convento di s. Carlo in Torino a spedirvi anch'esso operai evangelici i più illustri dei quali furono: Tommaso Martino Costa chiamato in religione P. Ilario dal Gesù, di cui narrammo stesamente la vita nel vol. XIV, pag. 402, e segg., e Paolo Antonio Meinardi appellato in religione P. Sigismondo da s. Nicola, di cui abbiám dato un'ampia biografia nel vol. VI, pag. 301, e segg., valendoci a tal uopo dei manoscritti che conservavansi negli archivii della parrocchia di s. Carlo, da noi accuratamente esaminati per la prima volta.

Aboliti gli agostiniani scalzi nel tempo del governo francese, la parrocchia di s. Carlo venne successivamente amministrata da due ex religiosi di quell'ordine, e dopo la morte dell'ultimo di essi fu affidata ai PP. serviti.

Chierici regolari ministri degl'infermi. Nel 1599 vivendo ancora s. Camillo de' Lellis, ed essendo il Piemonte travagliato da fiero contagio, Carlo Emanuele I aveva domandato al papa Clemente VIII otto frati della buona morte per sussidio spirituale dei suoi sudditi. Mentre il santo medesimo si allestiva alla partenza, il cessare del contagio, e la guerra

con Francia ne fecero rivocar la domanda. Passarono molti anni ancora prima che questi religiosi si accingessero a stabilir la loro dimora in Torino.

Nel 1677 ebbe tal desiderio il P. Domenico Simonti di Revello, che apparteneva alla casa di Genova, ed impugnò l'influenza di suor Giovanna Roero monaca domenicana e del parentado di lei, non che quella di Gian Battista Trucchi generale delle finanze, di monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino, del P. Malines gesuita di gran credito, e del P. Bonaventura Cavosini carmelitano scalzo, confessore di madama Reale.

Avutane commissione dal generale, stante le buone speranze che gli si davano, vennero nel 1678 a Torino il detto P. Simonti e il P. Giuseppe Maria Lanci bolognese, e la prima loro dimora fu in quattro camere tolte a pigione in casa del barone Chioattero, dove, essendo poverissimi, non avevano che un letto solo, e dove non di meno, nella carestia e maligna influenza che allora imperversava, si accunarono in modo di dar ricovero ad un ammalato. Santa carità dispose gli animi in loro favore, e ad istanza dell'abate di Caraglio vennero assegnate ai medesimi cinque camere nell'ospedale di carità, con facoltà di uffiziarne la chiesa.

Con decreto del 21 maggio 1679 monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino concedeva a questi religiosi la facoltà di stabilire una casa del loro ordine nell'interno della città di Torino. In settembre del medesimo anno ebbero i medesimi largo sussidio da madama Reale per comprare la chiesa ed il monastero del Crocefisso delle monache agostiniane; acquisto che ricercò lunghe trattative. La chiesa delle monache angusta e disadorna fu da essi quasi per intiero rifabbricata, ed è quella che ora appellasi da s. Giuseppe.

L'istituto di questi religiosi richiede da coloro che intendono di ascrivervisi l'emissione di un quarto voto, cioè di sacrificare eziandio la propria vita, se fia d'uopo, per assistere gli ammalati affetti da qualunque genere di malattia eziandio contagiosa. Ei fa veramente meraviglia l'osservare che mentre tanti altri ordini religiosi assai meno utili alla

società si ampliarono cotanto per numero e per ricchezze , i PP. ministri degli infermi siano sempre rimasti in picciol numero e ristretti nelle sostanze, in modo che il loro convento prima della rivoluzione francese era quello che nella città di Torino conteneva un minor numero di religiosi.

Osservisi di più che uno dei principali pensieri dei monarchi Sabaudi al loro ritorno negli stati di terraferma , fu quello di ristabilire quel maggior numero che fosse possibile dei soppressi conventi, ma per molti anni ancora si dimenticò di riaprire quello dei PP. ministri degli infermi, che era forse il più necessario per una popolosa città come Torino.

Si fu con vera soddisfazione che si accettò da tutti i buoni la notizia che il re Carlo Alberto nel 1840 aveva decretato di provvedere quei religiosi di una casa, annessa alla chiesa di s. Giuseppe, già loro propria. È cosa però incresevole che la ristrettezza di questo loro nuovo convento non permetta di aumentare il numero dei padri al punto da sopperire ai bisogni della città, la quale ciò desidererebbe ardentemente , avendo per esperienza conosciuto gli effetti della generosa carità , con cui assistono tanto di giorno , quanto di notte le persone gravemente ammalate di qualunque condizione esse sieno , e specialmente quelle della classe povera.

L'angustia della loro casa , e la mancanza di aria libera che pur sarebbe così necessaria a respirarsi, almeno ad intervalli, da persone che passano più della metà della loro vita in mezzo all'aria mefitica, che respirasi negli ospedali , o nelle camere degli infermi, accorcerebbe pur troppo la preziosa vita di quei religiosi con grave danno della società. Ma si provvide a questo inconveniente da monsignor Luigi dei marchesi Frasoni arcivescovo di Torino , il quale con decreto del 22 febbrajo 1845 ordinò che i PP. ministri degli infermi entrassero in possesso dell'ampia ed amena casa situata sul dorso della montagna che sorge a levante del maggior lago di Avigliana, la quale per istrumento del 14 dicembre 1825 era stata ceduta a favore dei PP. minori conventuali dalla damigella Marianna Teresa Modesta Schioppo, ove nella bella stagione possono respirare aria saluberrima.

Domenicani. Il convento dei domenicani di Torino venne fondato verso l'anno 1260 per opera di frate Giovanni torinese, domenicano del convento di s. Eustorgio di Milano, il quale non contento d'aver procurato alla sua città natale il beneficio di una congregazione d'uomini segnalatissimi nel ministero della predicazione e nella scienza teologica, volle ancora dotarla di una biblioteca molto rara e copiosa, con istrumento del 17 giugno 1277. I libri donati dal P. Giovanni sommavano a più centinaja, e formavano a quei tempi, avuto anche riguardo al valore venale, un vero tesoro: fra le opere donate vi erano anche i sermoni del donatore, poichè pochi o nissuno di quei frati falliva allora al proprio nome, che è quello di padri predicatori: tutti predicavano, e molti con tanta forza da dover alzar pergamo, non in chiesa, nè in piazza, ma in campo aperto, dinanzi a più migliaja di uditori.

Fin dal principio del secolo xv, quando fu fondato lo studio di Torino, v'ebbe quasi sempre qualche lettore di teologia domenicano, che conservò fra noi il prezioso deposito della pura dottrina di s. Tommaso d'Aquino. Il collegio teologico poi fu per più d'un secolo e mezzo quasi intieramente composto di domenicani e di frati minori, e le adunanze tenevansi ora in s. Domenico, ora in s. Francesco d'Assisi.

Nel convento dei domenicani di Torino abitarono:

Il P. Pietro Cambiano di Ruffia, inquisitore nel 1561, ucciso quattro anni dopo dagli eretici a Susa, ed è ora venerato sugli altari.

Il beato Aimone Tapparelli, che fu confessore e predicatore del B. Amedeo duca di Savoja: lesse alcun tempo teologia nell'università di Torino, e nel 1467 fu eletto inquisitore di varie diocesi: morì in Savigliano nel 1495.

Il P. Antonio Ghislandi, inquisitor di Torino nel 1485, e professore di logica e di teologia in questa università, autore dell'*opus aureum super evangelis totius anni* stampato a Torino nel 1507, dedicato al vescovo di essa città Gian Ludovico della Rovere; la qual opera ebbe moltissime volte l'onore della ristampa.

Il P. Pietro Quinzano predicatore di Emanuele Filiberto,

promotore e primo direttore spirituale della compagnia di s. Paolo instituita nei chiostri di questo convento, nella cui aula capitolare cominciò i suoi spirituali esercizi il 25 gennaio 1565.

Il P. Tommaso Giacomelli di Pinerolo inquisitore di Torino nel 1548, vescovo di Tolone nel 1565, che scrisse sull'autorità pontificia e contro ai valdesi; un'altra sua opera: *Propugnaculum contra Francisci Medensis calumnias*, stampata a Torino nel 1559, e dedicata alla città di Torino.

Il P. Gian Battista Ferrero da Pinerolo, confessore e teologo di Carlo Emanuele I, nel 1626 eletto arcivescovo di Torino, il quale poco durò in sì elevato ufficio essendo morto in luglio dell'anno seguente, e venne sepolto nel duomo.

Il P. Gian Alessandro Rusca, professore di sacra scrittura ed autore di varie opere.

Il P. Bonifacio Giacinto Trucchi di Savigliano, nominato vescovo d'Ivrea nel 1669.

Il P. Carlo Vincenzo Ferrero, vescovo di Alessandria nel 1727, creato cardinale due anni dopo e trasferito alla sede di Vercelli.

Il P. Pietro Gerolamo Caravadossi di Nizza eletto vescovo di Casale nel 1728.

Il P. Enrichetto Virginio Natta di Casale, vescovo d'Alba, creato cardinale dal papa Clemente XIII, che morì nel 1768.

Il P. Carlo Innocenzo Ansaldi di Piacenza professore di teologia nell'università di Cagliari, poi in quella di Torino, autore di molte ed importanti opere, morto nel 1780: poco prima di morire diè alla luce un'operetta intitolata *Della speranza di rivedere i nostri cari nell'altra vita*.

Il P. Vittorio Melano di Portula nel 1778 venne nominato arcivescovo di Cagliari, donde fu poi trasferito alla sede di Novara.

Fiorirono ancora in questo convento i PP. Nicola Agostino Chignoli da Trino, Domenico Tommaso Valdredi da Garesio, Enrico della Porta di Cuneo, tutti e tre professori ed autori di opere meritamente riputate.

Chiuso il convento dei domenicani nel tempo della rivoluzione francese, venne poi riaperto nel 1822, e da quest'

poca in poi diede i seguenti personaggi degni di memoria.

Il P. Bernardo Sapelli da Occimiano fondatore del ritiro del Rosario in Torino, che per tutto il tempo della dominazione francese era stato rettore della chiesa di s. Domenico: fu eletto provinciale, e morì nel 1829 in concetto di santità.

Il P. Tommaso Pirattoni di Alessandria, provinciale, nel 1851 fu eletto vescovo d'Albenga.

Il P. Tommaso Ghilardi nominato vescovo di Mondovì nel 1842.

Ecco una serie di bei nomi, dei quali il convento di s. Domenico può giustamente onorarsi. Un maggior numero ne registra l'Echard (*scriptores ordinis praedicatorum*) che per brevità abbiám tralasciato, lungo troppo essendo il catalogo di que' che furono o professori nell'università, o decani, o socii del collegio teologico, o teologi, o confessori de' nostri Principi: noteremo però che per privilegio speciale la cattedra di materia sacramentale nella regia università di Torino è sempre occupata da un religioso di quest'ordine.

Già osservammo altrove che nella piccola casa per cui si ha l'ingresso nei chiostri del convento di s. Domenico, stava il tribunale dell'inquisizione, ed ora diremo che questo tribunale nel 1781 componevasi di un vicario generale, e di un provicario che erano sempre domenicani, di un avvocato fiscale, di un avvocato dei rei, di un consultore assistente che era pure domenicano, di un consultore sostituito avvocato fiscale, di un notaro, e di un protonotaro entrambi dell'ordine dei predicatori, e di trentasei consultori, eletti indistintamente fra tutti gli ordini religiosi esistenti nella città, e fra le più notevoli persone del clero secolare: vi era in fine un cursore.

Chierici regolari di s. Paolo, detti volgarmente *barnabiti*. Questi religiosi vennero chiamati a Torino per consiglio di s. Carlo Borromeo dal duca Carlo Emanuele I, il quale diede ai medesimi la chiesa di s. Dalmazzo, che prima era uffiziata dai monaci di s. Antonio. Niuna congregazione religiosa entrò in Torino con maggior solennità e maggior festa che quella dei barnabiti. Carrozze di corte recaronsi a levare dedici padri dai conventi di Vercelli, Asti e Casale. S. A. coi

Principi suoi figliuoli, coi duchi di Mantova e di Nemoùrs, con tre cardinali, col nunzio e cogli ambasciatori, coi magistrati del senato e della camera andò ad incontrarli il 22 gennaio 1609 fino al borgo di Po, e li accompagnò al loro nuovo convento di Torino: onori questi che fanno fede della pietà del Duca e del sommo concetto che avevasi delle virtù dei barnabiti.

La loro prima dimora venne stabilita in un palazzo del Duca attiguo alla chiesa, nel quale solevano abitare i nunzii pontificii: poco a poco acquistando e rifabbricando, i barnabiti erano pervenuti ad esser padroni di quasi tutto l'ampio isolato, sicchè avevano capace e splendida sede; ora però ritornarono alle antiche angustie.

Dal collegio dei barnabiti in Torino uscirono i seguenti insigni personaggi:

Il P. Ottavio Asinari che nel 1654 venne promosso al vescovato d'Ivrea.

Il P. Isidoro Pentorio eletto nel 1609 a provinciale del suo ordine in Piemonte, fu adoperato da Carlo Emanuele I in alte cariche ed in negozii gravissimi di stato, e creato gran priore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e finalmente innalzato alla sede vescovile d'Asti.

Il P. Giusto Guerin di Framoy, curato di s. Dalmazzo, era congiunto in istretta amicizia con s. Francesco di Sales, e con s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, e fu poi egli stesso nominato al vescovato di Annecy.

Il P. Amatore Ruga confessore delle infanti Maria e Catterina, autore di molte opere ascetiche di cui si può vedere il catalogo nell'Ungarelli: morendo ei lasciò così alta opinione di sé, che le dette infanti ne vollero il cuore, ed un fazzoletto intriso del suo sangue.

Debbonsi pure noverare tra i religiosi di quest'ordine che si segnalano per virtù e per dottrina, un Paolo Vincenzo Roero che fu vescovo d'Asti nel 1655, un Ottaviano Roero che fu vescovo di Fossano nel 1675, un Manara vescovo di Bobbio nel 1716, un Recrosio vescovo di Nizza nel 1727, un Francesco Gattinara vescovo di Alessandria nel 1706, e poi arcivescovo di Torino nel 1727, Mercurino Gattinara, fratello del precedente, vescovo di Alessandria nel 1729.

Ma vinse la fama di tutti il dottore e difensore della chiesa, l'immortale Giacinto Sigismondo Gerdil, professore di etica, e poi di teologia morale nella R. università di Torino, socio della R. accademia delle scienze, precettore di Carlo Emanuele IV, creato cardinale del titolo di s. Cecilia nel 1777, e morto nel 1802. Egli è autore di molte e profonde opere di teologia e di filosofia razionale e positiva.

Già osservammo altrove siccome per molti anni fosse riservato a questi religiosi il doloroso ufficio di amministrare gli estremi soccorsi della religione agl'infelici condannati al supplizio. Chiuderemo questo paragrafo col notare che i barnabiti soppressi nel tempo della rivoluzione francese, ripigliarono la chiesa di s. Dalmazzo, ed una piccola parte dell'annesso collegio nel 1824. A questi dotti e benemeriti religiosi fu commesso il governo del collegio fondato dal re Carlo Alberto nella città di Moncalieri.

Carmelitani scalzi. In luglio del 1622 due religiosi di quest'ordine vennero da Genova a Torino, e dimorarono nel convento di s. Maria di Piazza sino al settembre, nel qual tempo il duca assegnò loro una casa dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro, dove in gennajo dell'anno seguente aprirono chiesa.

In giugno del 1624 i carmelitani scalzi acquistarono tre case verso la cittadella, ed in una di esse aprirono chiesa: era quest'ultima la casa paterna di Gian Domenico Taddei, il quale come dice il libro del convento pigliò poi l'abito carmelitano e convertì la sua casa in cappella della B. Vergine.

Il più chiaro, per santità di vita, tra questi carmelitani scalzi che allora fiorirono, fu il padre Giovanni Della Croce, di cui s'ignora il nome di famiglia. Nato in Bordeaux, era professo della provincia di Parigi. Nel 1624 venne in ajuto del nascente convento di Torino, e sebbene forestiero, piacque molto ed ebbe varii uffici in convento e fuori. Fu confessore di Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso. Essendosi poi la medesima ritirata a Parigi, ebbe il medesimo ufficio presso madama reale Cristina. Rotta la guerra con Francia era mandato fuori un bando severo che tutti i francesi dovessero sgombrare. Cristina, non volendo

privarsi di un direttore spirituale di tanto merito, lo fe' rimanere e lo ricevea segretissimamente. Il P. Giovanni Della Croce morì il 27 di dicembre del 1655 in concetto di santo.

Nel 1640 ardendo la guerra intestina, la chiesa ed il convento furono distrutti, e i carmelitani si trasferirono in una casa del generale delle poste Gonteri vicina a s. Pier del Gallo, e poi di nuovo nella casa dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro, finchè ebbero nel 1642 assegnamento di sito nel luogo in cui si innalzò la chiesa di s. Teresa e l'unito convento.

Due uomini insigni che molto contribuirono in quei primi tempi ad accrescere stima e splendore all'ordine dei carmelitani scalzati in questa città furono il P. Andrea Costaguta ed il venerabile P. Alessandro Valperga. Il primo fu consigliere e teologo di Carlo Emanuele II; perito anche di architettura, egli fu che diede il disegno della vigna di Madama Reale, e verosimilmente egli pur fu che architettò la chiesa di s. Teresa, sebbene nelle memorie del convento se ne chiami autore il P. Valperga, che forse non fece che soprintendere ai lavori.

Il Valperga era scudiere di Margarita di Savoia duchessa di Mantova e poi viceregina di Portogallo, quando ad un tratto lasciati i vani onori della corte vestì l'abito religioso nell'eremo di Lisbona; in breve compiuti gli studi cominciò a predicare con molta facondia e molto frutto nell'idioma di quella nazione. Chiamato a Torino ricusò costantemente le mitre che gli furono offerte: nel 1680 fu eletto defensor generale dell'ordine e pochi anni dopo morì in concetto di santo.

Chiari furono altresì molti altri carmelitani di questo convento fra cui:

Il P. Enrico Provana di Leynì dopo avere studiato a Torino, Bologna e Roma fu professore di filosofia e teologia a Malta dove molto l'adoprarono il gran maestro ed i cavalieri. Carlo Emanuele II lo chiamò per suo teologo, e molto si giovò della sua dottrina e prudenza in secreti maneggi. Andò voce a Roma che il Provana appoggiasse i sensi della Camera contro l'immunità ecclesiastica, onde giunse l'ordine ai superiori di allontanarlo da Torino, ma il Duca ne fece

così risentita dimostrazione col nunzio apostolico, che l'ordine fu rivotato. Il Provana fu priore del convento di Torino e poscia provinciale dell'ordine: nel 1671 fu eletto vescovo di Nizza ove morì il 27 novembre 1706.

Il P. Angelo Francesco di s. Teresa figliuolo di Francesco Villiotti di Mondovì, medico e scrittore: nel 1675 partì da Roma per le missioni del Malabar e venticinque anni dopo fu nominato vescovo di Metopoli e vicario apostolico: scrisse un catechismo nell'idioma malabarico: morì a Verapoli il 17 ottobre 1712.

Il P. Pietro d'Alcantara (della famiglia Gagna di Cherasco) studiò a Torino e poi a Roma nel seminario di s. Pancrazio: sul finire del 1717 partì missionario per l'India e undici anni dopo fu fatto vescovo Arepolitano e vicario apostolico del Mogol: morì nell'isola di Bombayna il 3 novembre del 1744.

Il P. Cesare Giardini torinese, chiamato in religione Costanzo di s. Ludovico, creato arcivescovo di Sassari nel 1727, ove morì due anni dopo.

Il P. Dalmazzo Vasco di Mondovì, figliuolo del conte Carlo Francesco, fu lettore nel convento di Torino e sostenne i più rilevanti uffici dell'ordine: nel 1727 venne eletto vescovo d'Alba, ove morì nel 1749.

Il P. Clemente Manzini attuale vescovo di Cuneo, di cui parliamo nel Vol. XXII, pag. 425.

Ai 5 d'aprile del 1801 i carmelitani scalzi vennero dal governo repubblicano congedati, ma con decreto del 20 ottobre 1817, emanato dal canonico Gonetti vicario capitulare della diocesi di Torino, essi furono ristabiliti, perdendo però una parte notevole del loro convento destinata alle R. dogane.

Gesuiti. Il primo stabilimento dei gesuiti in Torino è dovuto all'avvocato Giovanni Antonio Albosco, il quale con atto del 7 dicembre 1554 lasciava alla compagnia di Gesù una casa che aveva comprata in questa città colla condizione che in termine di due anni si stabilisse un collegio composto non meno di otto di quei religiosi. Nicolino Bovio con atto del 2 dicembre 1566 assegnava sui beni che egli possedeva in Lucento alla medesima compagnia trecento scudi

d'oro annui onde si potesse più facilmente stabilire quel collegio.

Nel medesimo mese giunse a Torino da Mondovì il P. Giovanni Andrea Terzo con sette compagni, e pigliò a pigione dal prevosto dell'abbazia di Rivalta una casa presso alla chiesa antica di s. Benedetto, dipendente dalla medesima abbazia, ottenendo ad un tempo di ufficiarla. Con questi principii, e coi soccorsi della compagnia di s. Paolo fu fondato ed aperto sul finire del 1567 il primo collegio di gesuiti in questa città. Ma essendo troppo angusta la casa di s. Benedetto, quei PP. risolvettero di occupare la casa Albosco, posta poco lungi tra la chiesa di santa Croce (ora di N. D. della Misericordia) e la cittadella. L'anno 1567 Emanuele Filiberto volendo contribuire alla manutenzione del collegio, assegnò al medesimo annui scudi 200.

Nel 1572 Aleramo Beccuti volendo torre i gesuiti da questa casa angusta e posta in un angolo della città, diè loro in permuta la sua casa paterna presso la chiesa di s. Stefano dove aveva già dato stanza al generale dell'ordine s. Francesco Borgia, che allora appunto si trovava in Torino. Il 7 ottobre 1574 mancò di vita il Beccuti, ultimo della nobilissima sua stirpe, e la compagnia ne fu chiamata ad erede universale. Essa per tal modo acquistò il castello e le possessioni di Lucento; una casa alla vólta rossa; il bosco del Meisino sulle rive del Po; le isole di questo nome nel fiume stesso; la pescagione di esso fiume tra la foce di Dora, e quella di Stura, e porzione del pedaggio di Torino. Il duca Emanuele Filiberto avendo desiderato il castello di Lucento, del quale propriamente, come di cosa feudale, il Beccuti non aveva potuto disporre, la compagnia glielo rimise ricevendo altri beni in cambio.

I gesuiti pigliarono possesso della casa Beccuti in febbrajo del 1574: quattro anni dopo ebbero la chiesa di s. Stefano e la casa del seminario, e coll'andar del tempo acquistando occuparono l'intero isolato. Il grandioso palazzo accanto alla chiesa dei ss. Martiri in cui stava la casa professa dei padri fu edificato nel 1771. Ivi si tenevano e si tengono ancor di presente la congregazione de' mercanti, e la congregazione dei nobili ed impiegati, ed anticamente vi si teneva

ancora la congregazione degli artisti, o piuttosto degli artigiani, che fu trasferita al tempo della dominazione francese nella chiesa di s. Francesco. Queste tre congregazioni, poste nella casa dei gesuiti e rette da loro, rappresentavano a un dipresso tutti gli ordini della società.

La cappella de' mercanti abbonda di buoni dipinti. La volta che raffigura il Paradiso è tutta dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani, milanese, scolaro del Cignani, e del Maratta ed egregio coloritore. Le sei statue scolpite in legno e disposte all'intorno sono di Carlo Plura. La tavola dell'altare che rappresenta l'adorazione de' Magi e le due laterali sono del P. Andrea Pozzi, piuttosto rare che buone, non accomodandosi volentieri quel padre al lento procedere della pittura ad olio, e amando invece gli affreschi con iscorci e prospettive architettoniche, arte nella quale molto si segnalò, sebbene il suo gusto partecipasse assai dei difetti di quel secolo tanto ammanierato. Gli otto gran quadri delle pareti laterali sono: il primo a sinistra di mano ignota; il terzo a destra del Pozzi; il quarto di Sebastiano Taricco da Cherasco, felice imitatore di Guido Reni; gli altri sono del Legnani.

La notte che seguiva all'ultimo giorno di settembre del 1775, monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, delegato dal Papa, mandò notificando ai gesuiti di Torino la soppressione della compagnia, coi rigori che la accompagnarono.

« Questa soppressione, dice il cav. Cibrario, chiesta con tenaci e minacciose istanze dalle potenze Borboniche, e massime dalla Spagna, fu in Piemonte accettata più che applaudita. Il diario MS. de' carmelitani di Torino la registra in questi termini: *Soppressione del tanto illustre, dotto, e in questi nostri stati esemplarissimo ordine gesuitico.*

« Già da un mezzo secolo e più la pubblica opinione non molto favorevole ai regolari, travagliata essendo, e per dir così manipolata da una quantità di scrittori che li rappresentavano come occupatori delle ragioni de' vescovi, e di quelle del principato, e delle sostanze de' popoli, e contrarii alla pubblica pace: e come accade nelle dispute appassionate, avvelenate da lunghi contrasti, anche talora da di-

fese imprudenti, più perniciose all'assalto che l'assalto medesimo; gli errori, gli abusi, le sciocchezze, le colpe di pochi furono scritte a debito di tutti, e procedendo più oltre, si negò ai diritti dei regolari (come dai più avventati e men religiosi anche alle ragioni temporali della chiesa in generale) la pacifica sanzione del tempo, che non può violarsi senza rovesciar un principal fondamento dell'ordine politico e civile, e rimetter tutto in questione ed in confusione. Tali dottrine proclamate con gran pompa di erudizione, e co' fulgori e colle illecebre di uno stile ora splendido e immaginoso, ora spiritosamente beffardo, avevan fatto senso non solo ne' popoli, ma anche nei principi, i quali non possono a meno di risentir l'effetto d'opinioni che, per contenere nelle cause da cui muovono qualche parte di vero e qualche apparenza di bene, si vanno generalizzando.

« Scarse furono dal pontificato di Benedetto XIV in poi le promozioni dei regolari alla sacra porpora. Più tardi Ganganelli, francescano, era il solo regolare che facesse parte del sacro collegio; esaltato al trono pontificale, non solo non diede il cappello ad alcun regolare, ma per evitar mali maggiori, e impaurito forse dalla minaccia d'uno scisma, si risolvette a suo malgrado a discioglier il più famoso, il più potente e il più lungamente ed accanitamente combattuto degli ordini regolari: conoscendo del resto ottimamente che niun ordine regolare è necessario alla chiesa di Dio, niuno ne costituisce l'essenza, sebbene i regolari quando si governano collo spirito del vangelo, e colle massime, e coll'accesa carità de' santi loro fondatori, lontani dal balestrarsi nel cozzo dei privati interessi e delle politiche agitazioni, sieno preziosi cittadini e grandi promotori di religione e di morale ».

Col soccorso di molti irrefragabili documenti sarebbe assai facile il dimostrare di quanta inesattezza pecchi il giudizio che porta il cav. Cibrario sopra il memorando fatto dell'abolizione della famosa compagnia di Gesù, opera di uno dei più grandi Pontefici che sieno saliti alla cattedra di s. Pietro; ma crediamo inutile il ciò fare sia perchè trattasi di cosa estranea al nostro lavoro, e nota a tutti, sia perchè giudicheremmo presunzione il crederci di poter trattar meglio questa que-

stione, di quanto la trattò coll'immensa sua erudizione l'immortale Vincenzo Gioberti nella sua impareggiabile opera del *Gesuita moderno*, di cui in pochi anni se ne fecero parecchie edizioni, e che fu tradotta in varie lingue.

La città di Torino fu una delle prime ad accogliere i gesuiti nel suo seno dopo il ristabilimento della loro compagnia decretato dal sommo pontefice Pio VII. Non tardarono essi coi loro segreti maneggi di procurarsi forti aderenze massimamente presso i patrizii, ed in breve tempo divennero gli oracoli della corte, i distributori degl'impieghi, ed i persecutori delle più distinte persone che appartenessero al clero secolare e regolare, e specialmente del collegio teologico cui sapevano animato da generosi spiriti, e seguaci della buona morale, e conoscevano essere composto di sacerdoti intemerati e disposti a qualunque sacrificio anzichè sommettersi al giogo della loro tirannide, e rinnegare i precetti del vangelo per accostarsi ai loro falsi insegnamenti.

Le male arti valsero a procurar loro una grande potenza: questa però, la Dio mercè, fu di poca durata: la loro caduta però anzichè a mancanza debbesi piuttosto attribuire ad abuso di potere. Appena che i popoli poterono alquanto comprendere che Iddio avea creati gli uomini per progredire nel bene e per vivere una vita libera, illuminati in ciò dalla dotta penna del Gioberti, i subalpini cercarono tosto di mettersi sulla via del progresso. Ma i gesuiti conoscendo che in queste tendenze stava nascosto il germe della loro rovina, perchè l'esperienza avea dimostrato che le loro moine facevano sol buona prova cogli uomini comandati dal dispotismo, si misero tosto a soffocare ogni alito di liberalismo, e ad opporsi ad ogni benchè menoma opera d'incivilimento con tale una audacia, che stanchi finalmente i torinesi di non veder appagati gli universal desiderii che chiedevano l'allontanamento dalla loro città di questi nemici dell'incivilimento, ricorsero all'estremo e deplorabile mezzo di liberarsi da quella funesta setta, scacciando a furia di popolo tutti i gesuiti che abitavano nel collegio di Torino.

L'esempio dei torinesi in breve spazio di tempo fu imitato da tutti gli abitanti delle città dello stato ove quei religiosi avevano qualche casa. Finalmente il governo presentò